

GLI AFFETTI E LE RAGIONI DELLA RETORICA

QUINTILIANO E LA SUA RICEZIONE



a cura di
GIOVANNI BAFFETTI, FRANCESCO CITTI,
FABIO GIUNTA E LUCIA PASETTI

PÀTRON EDITORE

TESTI E MANUALI PER L'INSEGNAMENTO
UNIVERSITARIO DEL LATINO

Collana fondata da ALFONSO TRAINA

Direttore:

IVANO DIONIGI

Condirettori:

FRANCESCO CITTI, LUCIA PASETTI, BRUNA PIERI

154

Comitato Scientifico:

Mireille Armisen-Marchetti, Università di Toulouse

Gianluigi Baldo, Università degli Studi di Padova

Alessandro Barchiesi, Università degli Studi di Siena

Giuseppe Gilberto Biondi, Università degli Studi di Parma

Paolo d' Alessandro, Università degli Studi Roma Tre

Stephen Harrison, Università di Oxford

Giancarlo Mazzoli, Università degli Studi di Pavia

Danielle Van Mal-Maeder, Università di Lausanne

GLI AFFETTI E LE RAGIONI
DELLA RETORICA
QUINTILIANO E LA SUA RICEZIONE

a cura di
Giovanni Baffetti
Francesco Citti
Fabio Giunta
Lucia Pasetti

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2022

Copyright © 2022 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

ISBN 9788855535779

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È vietata la riproduzione parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Prima edizione, settembre 2022

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2027 2026 2025 2024 2023 2022

Il volume beneficia di un contributo per la pubblicazione da parte del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica Alma Mater Studiorum Università di Bologna nell'ambito del progetto Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232 del 01/12/2016).

In copertina: Incisione di F. van Bleyswyck nel controfrontespizio dell'edizione di P. Burmann, Leiden 1720.

PÀTRON Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
E-mail: info@patroneditore.com
sito: www.patroneditore.com



Stampa: Editografica, Rastignano (BO), per conto della Pàtron editore.

INDICE

Giovanni Baffetti – Francesco Citti – Fabio Giunta – Lucia Pasetti, <i>Premessa</i>	VII
Gualtiero Calboli, <i>La dottrina dei tropi da Rodi a Calahorra, e oltre</i>	1
Francesco Berardi, <i>La relazione tra evidentia, actio e adfectus alla luce dell'Institutio oratoria</i>	21
Federico Capizzi, <i>La viva voce del maestro. Esempi svolti di divisiones nell'Institutio oratoria di Quintiliano</i>	35
Alfredo Casamento, <i>Con la vista e con il passo. Quintiliano e la teoria dell'improvvisazione</i>	59
Sylvie Franchet d'Espèrey, <i>Passions et performance chez Quintilien</i>	73
Bart Huelsenbeck, <i>Quintilian's cogitatio, or How to compose without writing</i>	91
Marc van der Poel, <i>Was Quintilian born in Spain or in Rome?</i>	125
Luigi Pirovano, <i>In educatione futuri oratoris: una reminiscenza quinti- lianea nel commento virgiliano di Tiberio Claudio Donato</i>	137
John O. Ward, <i>Quintilian's Institutes of Oratory in the Middle Ages. Research on the Horizon and a Major Research Need</i>	159
Attilio Bettinzoli, <i>Poliziano e l'Institutio oratoria: uno sguardo d'insieme</i>	169
Fabio Giunta, <i>Quintiliano e la trattatistica del tardo Cinquecento</i>	187
Giovanni Baffetti, <i>Tra retorica, pedagogia e predicazione: la Compa- gnia di Gesù e l'Institutio di Quintiliano</i>	211
Claudio Crivellari, <i>Da Quintiliano a Dewey: suggestioni antiche della pedagogia moderna</i>	225
Indice dei nomi	247
Indice dei passi di Quintiliano	257

PREMESSA

L'origine più lontana nel tempo di questo volume risale al convegno svoltosi nel 2017 presso il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna su *Gli affetti e i gesti della retorica. Aspetti dell'influenza di Quintiliano tra Antichità e Rinascimento*, che si proponeva di approfondire i caratteri fondamentali della retorica degli affetti dell'*Institutio oratoria*, anche in rapporto alle sue fonti anteriori, seguendone poi la ricezione e gli sviluppi attraverso il Medioevo sino al tardo Rinascimento, non soltanto sul piano della riflessione teorica ma anche su quello complementare della produzione letteraria e poetica.

La riflessione sugli *adfectus* sviluppata nel trattato quintiliano infatti, oltre a fornire materiale per la trattatistica, si rivela straordinariamente fertile anche nell'ambito della poesia, poiché gli strumenti retorici del *movere* che l'oratore impiega per persuadere i giudici o il pubblico sono gli stessi di cui si avvale il poeta per controllare e 'manipolare' le passioni dei lettori. Com'è noto, per rafforzare l'efficacia persuasiva l'oratore, secondo Quintiliano, deve saper *induere personae* (2,2,36), immedesimarsi nelle situazioni, proprio come se stesse partecipando agli eventi: grazie all'uso di tecniche psicagogiche, tra le quali particolare importanza riveste la prosopopea, e drammatiche (legate soprattutto all'*actio*), deve anzi guidare i sentimenti degli spettatori, tanto da risultare *in adfectibus potentissimus* (2,2,30). Il ruolo fondamentale assegnato allo strumento metalinguistico dell'*actio*, che per Quintiliano include *vox* e *gestum*, emerge sin dal I libro dell'*Institutio*. Ma nell'XI un paragrafo intero è dedicato alla relazione tra gesti ed emozioni: vi si legge, ad esempio, che *adfectus omnes languescant necesse est, nisi voce, vultu, totius prope habitu corporis inardescunt* (11,3,2); il gesto è quindi quello strumento che attraverso gli occhi permette a ogni emozione di penetrare nell'animo (9,3,14).

Così, rapiti dalla passione e distolti dalla mera osservazione dei fatti mediante l'impiego di immagini spettacolari, i presenti si trovano trasportati in un contesto

alternativo di *actio scaenica*. Per creare una sorta di teatro delle passioni in cui la storia sembri vissuta e non narrata (2,2,43), è necessario che l'oratore ricorra alle *phantasiai*, capaci di generare vivide e vigorose immagini mentali attraverso tecniche visuali produttrici di scene di *pathos*: a questo fine concorrono figure e procedimenti come l'*enargeia* o *evidentia*, l'*hypotyposis*, la *repraesentatio* e la *diatyposis*, in grado di accrescere i sentimenti di meraviglia, di compassione, di sdegno, di orrore, in virtù del potere di evocare dettagli visivi senza esprimerli verbalmente. Tale ambito della retorica si ricollega evidentemente alla dottrina estetica dell'*ut pictura poësis* che gode di straordinaria fortuna dall'Antichità al Rinascimento: come scrive Quintiliano *est igitur unum genus, quo tota rerum imago quodam modo verbis depingitur* (8,3,63).

È questo il filone tematico intorno al quale gravitano alcuni dei contributi che costituiscono il nucleo centrale del volume, da quello di Sylvie Franchet d'Espèrey che, dopo un ampio quadro introduttivo di Gualtiero Calboli sulla collocazione dell'*Institutio* nel contesto della tradizione retorica antica, ricostruisce minuziosamente la riflessione quintiliana sul rapporto fra passioni, gesti e figure, a quello di Francesco Berardi sull'*evidentia* e l'oratoria-spettacolo, sino a quello di Fabio Giunta, che esamina l'influsso della teoria delle passioni di Quintiliano nella trattatistica del Cinquecento e nella poesia del Tasso. Mentre Mark van der Poel indaga lo spinoso problema del luogo di origine di Quintiliano, ripercorrendo le testimonianze antiche e tardoantiche, altri aspetti dell'*Institutio* fanno da complemento al volume: la funzione della *divisio*, in particolare nello svolgimento di alcuni temi declamatori (Federico Capizzi), la teoria dell'improvvisazione, che richiede all'oratore il controllo insieme della voce e del gesto (Alfredo Casamento), e la pratica correlata della *cogitatio*, intermedia tra lo scritto e l'improvvisazione, che è al centro del saggio di Bart Huelsenbeck: questi, partendo dall'esame di *Institutio* 10,7, estende la riflessione al contesto contemporaneo, mostrando come, nella teoria e nella pratica, la *cogitatio* segua ancora, tra XIX e XX secolo, schemi profondamente influenzati da Quintiliano. E in effetti il vasto capitolo della ricezione include poi anche altre tappe rilevanti, che allargano la prospettiva in direzioni diverse (come quella, fondamentale, della pedagogia), per indagare le molteplici ragioni della fortuna dell'*Institutio* di Quintiliano, sovente sottostimata o ridotta al ruolo di autorevole e funzionale *summa* – in coppia con Cicerone – della tradizione retorica latina. Così i saggi sul periodo tardoantico (Luigi Pirovano), sul Medio Evo (John Ward), sull'Umanesimo e Poliziano (Attilio Bettinzoli) e sul Seicento e i gesuiti (Giovanni Baffetti) delinearono per campioni una sintetica ma significativa storia della ricezione del paradigma quintiliano, che si spinge ancora sino al Novecento e alle innovatrici idee pedagogiche di Dewey (Claudio Crivellari).

Nel quadro della rinascita degli studi dedicati all'opera e alla fortuna di Quintiliano, di cui sono testimoni l'imponente Convegno di Calahorra *Quintiliano, historia y actualidad de la retórica* (1998) nonché il recentissimo *Oxford*

Handbook of Quintilian (2021), curato da M. van der Poel, M. Edwards e J.J. Murphy, anche questo volume si propone dunque di illuminare la fecondità della riflessione del retore antico che divenne poi, nel Rinascimento, maestro dei moderni, aprendo la strada, come osservava già Curtius, a quella *religion des lettres* che Erasmo personificò nel XVI secolo.

Un sincero ringraziamento è dovuto in primo luogo agli autori, che ci hanno sostenuto in tutte le fasi del progetto, fino alla sua conclusione; a Leonardo Galli e Daniele Pellacani che ci hanno aiutato nella fase finale di revisione; ed infine al Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, il cui sostegno è stato determinante per l'organizzazione del convegno e per la pubblicazione del volume, nell'ambito delle attività del Centro di Studi Retorici e Grammaticali.

Giovanni Baffetti – Francesco Citti – Fabio Giunta – Lucia Pasetti

GUALTIERO CALBOLI

LA DOTTRINA DEI TROPI DA RODI A CALAHORRA, E OLTRE

La dottrina delle figure, σχήματα τῆς λέξεως,¹ è stata fissata da Aristotele nel III libro della *Rhetorica* e nella *Poetica*, opere che devono essere considerate insieme, perché Aristotele nella *Poetica* cita la *Rhetorica* e nella *Rhetorica* cita la *Poetica*.² Il problema consiste nell'introdurre questi strumenti della comunicazione linguistica nello schema del processo giudiziario. Nella *Rhetorica ad C. Herennium*, non prima, troviamo una dottrina degli σχήματα e dei τρόποι già abbastanza costruita, nell'ordine di Aristotele (Calboli 1998a, 59), seppure senza il termine τρόποι. La dottrina dei tropi e il termine τρόποι sembra di origine stoica (Barwick 1957, 88), ma Aristotele ha distinto la metafora dagli altri σχήματα, ponendola fra un primo e un secondo gruppo di figure e ne ha

¹ Aristotele usa il termine generico di σχῆμα τῆς λέξεως, che però era già in uso nella *RhAl.* 1444b 33 ἐρωτήσεως σχῆμα, e l'ἐρώτησις è nelle figure di Aristotele, *Rh.* 1418b 39; 1420a 3, cf. Barwick 1957, 102. Il termine *tropos* ('Übertragung') sembra senz'altro di origine stoica (Barwick 1957, 88 ss.). Una buona introduzione alla dottrina dei tropi e delle figure si trova nel libro di Ilaria Torzi (2007, 1-29), saldamente ancorata alla filologia classica e alla linguistica moderna. Gli schemi della Torzi hanno il merito di affrontare i problemi posti dalla grammatica e retorica classica in una prospettiva moderna. Possono servire per la divulgazione, per la loro precisa schematicità, ma hanno lo scopo, a mio parere raggiunto, di fornire risposte moderne ai grandi problemi della grammatica e della retorica antiche e della linguistica moderna in questo settore. Inoltre sono partito da tre miei lavori: Calboli 1998a, 2013, e 2020.

² Aristot. *Poet.* 1456a 35 τὰ μὲν οὖν περὶ τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς περὶ ῥητορικῆς κείσθω, «per quanto concerne il significato, valga ciò che vi è negli scritti sulla retorica»; *Rh.* 1372a 2; 1404a 39; 1405a 6 καὶ πόσα εἶδη μεταφορᾶς, καὶ ὅτι τοῦτο πλεῖστον δύναται καὶ ἐν ποιήσει καὶ ἐν λόγοις, αἱ μεταφοραὶ, εἴρηται, καθάπερ ἐλέγομεν, ἐν τοῖς περὶ πηρικῆς, «quante specie di metafora esistano, e che questo sia di grande effetto sia in poesia che nella prosa, è stato esposto, come dicevamo, nella *Poetica*»; 1419b 6. In Calboli 1998a, 59, ho considerato questo rapporto fra le due opere e ho scritto: «We have only to combine Aristotle's *Poetics* and *Rhetoric*. This is not difficult because Aristotle himself, by quoting (*Rh.* 1405a 5f.) the treatment of metaphor which he had previously presented in the *Poetics* (1457a 31-1459a 16), showed that the passages in the *Poetics* and in the *Rhetoric* are linked together».

individuato molto bene la natura. Egli mette in luce in che cosa consista la metafora, la madre dei tropi, e quali siano i suoi confini oltre i quali la metafora, nella specie consistente in una catena di metafore, cioè l'allegoria, diventa enigma, se anche una sola metafora non è spiegata, e l'enigma è stato, fino a che Aristotele non ne ha svelato il meccanismo,³ uno dei criteri fondamentali della poesia.⁴ Limitandoci all'essenziale, notiamo che la metafora per Aristotele si basa sulla somiglianza, l'ὁμοιότης, e sulla rapidità di comprensione. Come ha messo ben in evidenza Lucia Montefusco (2005, 82), Aristotele ha individuato nella rapidità di comprensione la virtù fondamentale della metafora, che in questo supera la similitudine, come quando dico, parlando di Achille: 'quel leone si lanciò', invece di 'quello si lanciò come un leone'. «La metafora – scrive la Montefusco – più concisa della comparazione, è per l'ascoltatore più piacevole». In che senso? Cioè, di che piacere si tratta? Ovviamente non si tratta solo di un piacere estetico; sarebbe molto limitativo attribuire alla metafora solo una funzione stilistica.

Al contrario, si tratta del medesimo piacere che l'ascoltatore prova tutte le volte che impara qualche cosa rapidamente. Come appunto nel caso che Aristotele ci ricorda subito dopo (*Rh.* 1410b 21 ss.) degli entimemi che «appena enunciati, spandono la luce nello spirito, anche quando non ve ne era affatto prima, o la comprensione dei quali si ha dopo poco». Direi che interviene quello che chiamiamo 'iconicità'. La metafora è una sorta di icona, al punto che molte volte sostituisce il termine che esprime, perché quella denominazione di un particolare (nel tipo sineddotico della metafora dal particolare al generale) è tanto chiara e significativa che esprime quanto più importa del riferimento generale. Per questa via noi entriamo nel grande problema, ben noto nella logica moderna, del rapporto fra il significato e il riferimento, della dottrina del significato e della dottrina del riferimento, che sono certamente connesse fra di loro, anche se la soluzione di Jaakko Hintikka (1975) è diversa da quella di Saul Kripke (1972) ecc., nel senso che, mentre la soluzione classica è quella di distinguere due dottrine, Jaakko Hintikka tende a unificarle, tanto l'individuazione di un 'meaning' dipende dall'associazione in cui un termine si trova. Scendendo su un terreno di normale applicazione, la metafora su una base di somiglianza agisce direttamente e immediatamente. La particolarità della metafora, messa in evidenza più o meno dai molti che se ne sono occupati, risiede non solo nella similarità e nell'immediatezza del messaggio, ma nel fatto che questa icona, molte volte ha sostituito, sostituisce il termine originale. È il caso di 'pasticcio', 'casino', 'alocco' ecc., ad es., in un piccolo scambio fra me e un interlocutore: io dico, parlando del suo corriere 'quella lumaca impiegherà una vita ad arrivare', 'Ma no, mi risponde, è un treno e il treno è già arrivato'. Ora, se consideriamo che il primo tropo nella

³ Aristot. *Poet.* 1458a 18-24, testo e trad. in Calboli 2012, 31 s.; *Rh.* 1405a 35 ss.

⁴ Cf. Struck 2004, 21-76. L'enigma è infatti – mostra Struck – la cifra poetica per Platone, il commentatore del Papiro di Derveni, Eraclito (l'Oscurato) e Gorgia.

teorizzazione aristotelica è stata la metafora, e che la metafora è stata poi divisa nei tropi di metafora, metonimia, sineddoche e cataresi, forse da Teofrasto, che avrebbe cominciato con la *μετουσία* di Pap. Hamb. 128 (Calboli 2005, 102-108; ribadito con l'ulteriore esclusione degli epicurei in Calboli 2007), una divisione che, comunque, si trova in quella *τέχνη ῥητορική* rodiese che è stata il modello del *De inventione* di Cicerone e, direttamente o indirettamente della *Rhet. Her.* e teniamo presente che i tropi quasi tutti hanno ereditato la peculiarità di riguardare una sola parola, non più parole come le figure, chiarire questa origine è essenziale. Di fatto dopo Aristotele e un frammento attribuibile a Teofrasto riportato nel Papiro di Amburgo 128, la prima teorizzazione dei tropi (chiamati *exornationes verborum*) ricorre in *Rhet. Her.* 4,31,42-34,46, dove sono raccolti i dieci tropi della *nominatio* = ὀνοματοποιία, *pronominatio* = ἀντονομασία, *denominatio* = μετωνυμία, *circumitio* = περίφρασις, *transgressio* = ὑπερβατόν, *superlatio* = ὑπερβολή, *intellectio* = συνεκδοχή, *abusio* = κατάχρησις, *translatio* = μεταφορά, *permutatio* = ἀλληγορία.⁵ Questi dieci tropi si riferiscono quasi tutti a una sola parola, ma di essi la *περίφρασις* può riferirsi pure a più di una parola e un retore stoico come Cecilio la pone fra le figure come ricorda Quintiliano, *Inst.* 9,3,98. D'altra parte la definizione dei tropi che troviamo nella *Rhet. Her.* è abbastanza generica (do pure quella di Quintiliano):

(1) a. *Rhet. Her.* 4,31,42 Restant etiam decem exornationes verborum, quas idcirco non vage dispersimus, sed a superioribus separavimus, quod omnes in uno genere sunt positae. Nam earum omnium hoc proprium est, ut ab usitata verborum potestate recedatur atque in aliam rationem cum quadam venustate oratio conferatur.⁶

(1) b. Quint. *Inst.* 8,6,1-4 Tropos est verbi vel sermonis a propria significatione in aliam cum virtute mutatio. Circa quem inexplicabilis et grammata-

⁵ In Pap. Würzburg 19, I 1-5 Wilcken, i tropi sono 13, in Trypho *RG* III 192, 14-18 Spengel sono 14, testo e trad. ingl. in Calboli 1998a, 61 s.

⁶ Merita di essere considerato il chiarimento di Alessandro Garcea (2016, 152-166), che ho riportato in Calboli 2020, 791: «La distinzione tra le figure di parola e le figure di pensiero venne affrontata per la prima volta in latino dalla *rhetorica ad Herennium* (*verborum exornationes*: 4,19-46; *sententiarum exornationes*: 4,47-68), ove l'*actor* rivendicò l'importanza di fornire esempi originali, tradotti da modelli greci per il tramite di declamazioni latine [con rinvio a Calboli 1993, *Introduzione*, 46-50]. Tuttavia, nella sezione immediatamente precedente, dedicata ai vizi da evitare nella *compositio* (§18), l'allitterazione e l'omeoptoto venivano illustrati dai medesimi versi enniani usati per le figure di parola nr. 12 e nr. 14 da Carisio, insieme a due altre citazioni anch'esse riconducibili a Ennio. L'*actor* conosceva dunque raccolte come glossari e commenti redatti all'epoca di Silla, di cui si trova ancora traccia nell'opera di Varrone, ove le citazioni di poeti arcaici erano adoperate in un contesto prescrittivo regolato dall'antitesi *vitia vs. virtutes*. Per questa via, tali materiali poterono continuare a sopravvivere fino alla grammatica tarda, specie nell'ambito delle figure "gorgiane" [...], ma anche nel quadro più ampio di tutti i procedimenti dell'*ornatus* che Carisio volle consegnare ai propri lettori, fornendo loro una testimonianza unica della circolazione di simili raccolte in ambito scolastico».

ticis inter ipsos et philosophis pugna est quae sint genera, quae species, qui numerus, quis cuique subiciatur. [...] 3. Quare mihi videntur errasse qui non alios crediderunt tropos quam in quibus verbum pro verbo poneretur. Neque illud ignoro, in isdem fere qui significandi gratia adhibentur esse et ornatum, sed non idem accidit contra, eruntque quidam tantum ad speciem adcommodati. 4. Incipiamus igitur ab eo qui cum frequentissimus est, tum longe pulcherrimus, translatione dico, quae μεταφορά Graece vocatur.

Dobbiamo dunque tener conto anche del fatto che i tropi corrispondono, per alcuni solo al barbarismo, mentre le figure corrispondono al solecismo, in quanto il barbarismo nelle κακίαι τῆς λέξεως costituisce l'errore di una sola parola, mentre il solecismo rappresenterebbe l'errore di più parole e corrisponderebbe alle figure – ma Quintiliano non riconosce questo per tutti i tropi, anche se poi egli stesso nel successivo libro 9,1,6, si serve della differenza fra una o più parole per distinguere le figure (più parole) dai tropi (una parola), come nel caso della περίφρασις (*id ipsum in cuius locum adsumitur nomen complecti solet, utitur tamen pluribus pro uno*). Infine dalla parte di barbarismo e tropi in poesia c'è il metaplasmo e dall'altra parte si collocano solecismo, figure e ἀλλοιώσις. Karl Barwick (1957, 93-100) aveva fatto una costruzione abbastanza netta, attribuendo queste distinzioni agli Stoici e, per la parte di pertinenza grammaticale, a Diogene di Babilonia e a Cratete di Mallo. Io l'ho seguito nella prima redazione del mio commento alla *Rhetorica ad Herennium*, modificato nella seconda redazione, poiché la grammatica a cui si riferisce la *Rhet. Her.* 4,12,17 (cf. il testo sotto al n. 3) è sicuramente alessandrina, come avevo mostrato in Calboli 1962 (171-176), in quanto distingue fra ὄνομα e προσηγορία, cioè fra *nomen* e *vocabulum sive appellationem*, come riprende Quintiliano, *Inst.* 1,4,20, ma considera che non solo l'ὄνομα, ma anche la προσηγορία appartengono alla medesima categoria del nome e che, quindi i μέρη τοῦ λόγου sono otto, non nove come credevano gli Stoici (e Diogene e Cratete) i quali facevano due categorie distinte di ὄνομα e προσηγορία. Questo è una marca specifica della grammatica alessandrina e nel testo della *Rhet. Her.* c'è sicuramente dottrina grammaticale alessandrina come compare dall'uso di *Rhet. Her.* 2,28,45; 1,12,21; 2,12,17; 3,4,7; 3,20,33; 4,32,45, e da altri particolari come l'impiego persino eccessivo dell'analogia.

Questa partizione di otto, invece di nove, μέρη τοῦ λόγου, si trova nella *Τέχνη γραμματική* di Dionisio Trace di cui voglio riportare solo la conclusione del §11 (p. 23 Vhlig) ἢ γὰρ προσηγορία ὡς εἶδος τῶ ὀνόματι ὑποβέβληται. Naturalmente ho sempre rifiutato l'ipotesi di Vincenzo Di Benedetto, che la *Τέχνη* – diciamo quel torso di *Τέχνη* che è giunto fino a noi – sia spuria, un'ipotesi oggi abbastanza screditata dopo le tante obiezioni e opposizioni che ha incontrato. Per accettare, quindi, l'idea del Barwick (1922, 146) che la grammatica romana di questo tempo dipendesse tutta dalla grammatica pergameno-stoica di Cratete di Mallo e solo più tardi Remmio Palemone avesse portato a Roma la grammatica alessandrina, era necessario non considerare il *De analogia* di C.

Giulio Cesare e supporre che nella grammatica alessandrina della *Rhet. Her.* si trovassero influenze pergameno-stoiche, secondo il criterio di vedere stoicismo (e influenze di Cratete) tramite la posizione intermedia fra Cratete e Aristarco di Asclepiade di Mirlea, come pensava Bruno Albinus Müller (1907, 22 e 49-50).⁷ Ma questa era solo una ipotesi di ripiego, senza alcuna consistenza concreta. Marc Baratin (1989, 287 s.) ha trovato, invece, la strada per una soluzione meglio fondata: a costruire la differenza fra il barbarismo, riferito a una parola sola, e il solecismo, riferito a più parole, sarebbero stati dapprima gli Stoici, i quali avrebbero riferito il barbarismo alla λέξις, quale errore del ‘significante’, mentre il solecismo, originariamente sarebbe stato un errore riferito al λόγος. Nella grammatica alessandrina la λέξις sarebbe stata assimilata alla ‘parola’, e si sarebbe così perduta la distinzione fra ‘significante’ e ‘significato’, e la distinzione si sarebbe ridotta al numero delle parole, una parola il ‘barbarismo’ e il ‘tropeo’, più parole il ‘solecismo’ e la ‘figura’ (Baratin 1989, 319; Calboli 1999, 4 s.). Quindi il solecismo, che in origine indicava l’errore in generale è stato pian piano ridotto al solo λόγος, pur lasciando ancora qualche residuo del suo antico valore di errore in generale (esempi ancora in Quintiliano dove il solecismo è visto, in qualche caso, come errore di una sola parola). Già nella *Rhetorica ad Herennium* 4,12,17, dove l’Auctor, dopo aver ricordato il solecismo e il barbarismo, dice di aver intenzione di spiegare questi tipi di errore in una *ars grammatica*, si trova la distinzione tra solecismo, riferito a *verbis*, e barbarismo, riferito a *verbum*. E questa è la prima attestazione prima di quella molto chiara del retore Alessandro, che ora riporto:

(2) Alex. *RG* III 9,19-25 διαφέρει τοίνυν σχῆμα τρόπου, ὅτι ὁ μὲν τρόπος περὶ ἐν ὄνομα γίνεται ἀρετῆ, ὡσπερ ὁ βαρβαρισμὸς κακία, τὸ δὲ σχῆμα περὶ πλείω ὀνόματα κόσμησις, ὡς ὁ σολοικισμὸς ἀκοσμία, ὥστε τὴν αὐτὴν εἶναι διαφορὰν βαρβαρισμοῦ τε πρὸς σολοικισμὸν ὡς ἐν κακία, καὶ τρόπου πρὸς σχῆμα ὡς ἐν ἀρετῇ λόγου.

La figura si differenzia, quindi, dal tropeo, perché il tropeo è un pregio riguardo a un solo nome, come il barbarismo è un difetto, invece la figura è un ornamento riguardo a più nomi, come il solecismo è un difetto, in modo che c’è la stessa differenza del barbarismo nei confronti del solecismo nel difetto che del tropeo nei confronti della figura nell’ambito delle virtù del discorso.

Rimangono da chiarire due punti importanti: (1) come siano differenziati ‘barbarismo’ e ‘solecismo’ nella *Rhetorica ad C. Herennium* e (2) in quale dot-

⁷ Müller 1903, 50, ha scritto: «Atque cum linguam non prorsus hominum consuetudine vel licentia teneri sibi [Asclepiades] persuasisset, ad Graecitatem definiendam et analogia, quam Aristarchei secuti sunt, et anomalia, quam Cratetei sibi proposuerunt, opus esse credidit. Recte igitur H. Usener [Relat. ord. philol.-philol. et hist. acad.litt. Bauaricae 1892] p. 590 eum medium inter duas illas disciplinas locum tenere obiter significavit». Io invece (Calboli 1962, 150, n. 17) ho pensato che fosse piuttosto un alessandrino, considerata l’animosità che espresse contro Cratete (Ath. 11,80,490e).

trina dei tropi e delle figure questa distinzione si incastra nella *Rhetorica ad Herennium*, cioè in quale dottrina, se peripatetico-alessandrina o stoica. Riporto il testo della *Rhet. Her.* come l'ho trattato nella mia recente edizione:

(3) *Rhet. Her.* 4,12,17 Latinitas est, quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse, soloecismus et barbarismus. Soloecismus est, cum in verbis pluribus consequens verbum superiori non adcommo-datur. Barbarismus est, cum verbum aliquod vitiose efferatur. Haec qua ratione vitare possumus in arte grammatica dilucide dicemus.

// *soloecismus* H²B²P²ΠC²AFVcagπO²B²nhUr Kayser Marx Caplan Calboli '69 Achard Müller Nüßlein *solicismus* H *solocismus* H¹B¹ *sollecismus* LZ *solecismus* fbdlh *pluribus in verbis* H *in verbis pluribus* ΒΠC²LAFVZfcabdlg²πO²B²nhUr Kayser Marx Caplan Calboli '69 Adamik Achard Müller Nüßlein *consequens* ΗΠC²LAFVZfcabdlg²πO²B²nhUr edd. *sequens* B *superiori* P²B²LAFVZfcabdlg²πO²B²nhUr Kayser Marx Caplan Golla 71 Achard Müller Nüßlein *superius* HB¹ΠC Marx Calboli '69 *adcommo-datur* Kayser Marx Caplan Calboli '69 Adamik Müller *accommodatur* P²B² (*comodatur* B¹ *accomodatur* B²) L¹FVZfcabdlg²πO²B² (*acomodatur* B²) nhUr Achard Müller *commo-datur* C *commo-datur* ars HPB *non commo-dat* ars Π *verbum aliquod* PCV²LAF²Zfcbg²πO²B²nhUr Kayser Achard Müller *verbum aliquid* F¹a *verbis alto* H *verbum altos* B² *verbum saltem* Π † *verbusalto* Marx¹ *verbis aliquid* Caplan Calboli '69 Adamik Müller *possumus* HBPg¹o Marx Calboli '69 Adamik *possimus* ΠC²LAFVZfcabdlg²πO²B²nhUr Kayser Caplan Achard Müller Nüßlein.

Vix credibile videtur Auctorem eo ipso loco, quo artem grammaticam polliceretur se conscripturum, ad rusticam dicendi rationem devenisse et *possumus* posuisse pro *possimus*. At *possumus* patet esse lectionem difficiliorem, quae optimis tradita sit codicibus neque certissimum est, Auctorem locutionem, quae est *possumus*, putasse rusticae propriae esse dictionis. Namque indicativum et coniunctivum ab Auctore *Rhetoricae ad Herennium* non longe aliter atque a Cicerone adhibitum esse docet Georgius Golla, 1935: 86-889 (sed de his enuntiationibus, quas interrogativas indirectas vocant, confer C. Bodelot, 1987: 107: quae contendit aureae Latinitatis auctores coniunctivo prope semper in interrogationibus indirectis uti consuesse). Quis igitur fieri potuisse neget, ut Auctor *possumus* ex ratione, id est per ἀναλογία, ad eius formae efficeret similitudinem, quae in enuntiativis interrogativis primi ordinis adhiberetur: *qua ratione vitare possumus?* Immo fieri potuit, ut Auctor ipsa artis grammaticae mentione analogiae memor factus ad analogiam sermonem suum conformare mallet. Quibus omnibus attentius perpensis, codicibus Mutilis (HBP) potius credendum sensi et *possumus* contra recentiorum editorum sententias retinendum, cum praeterea *possimus* possit, emendandi librariorum et doctorum corrigendi et ad classicam Latinitatem omnia conformandi cupiditati facile adscribi. Quod ad lectionem spectat, *cum verbum aliquod vitiose efferatur*, plurimis eisque

optimis traditam codicibus, a Kayser, Achard, Nüßlein receptam, primam nimirum definitionem, qua differentia inter barbarismum et soloecismum clarius explicata esset, quaeque ad grammaticam reveniret, tamquam de manibus effugere non sivi, tametsi a librario codicis Herbigopolitani (H) obscurata est, qui, quanta quaestio his *verbis* contineretur, ignoraverit, utpote cui nec Barwick, “Probleme” [= 1957] 93-100, nec Baratin, *La naissance de la syntaxe* 287 sq., nec Calboli, “La metafora tra Aristotele e Cicerone” [= 2005] 96 sq. praesto fuissent. Lectionem autem *verbis* a librario codicis Herbigopolitani, ex superiore ‘soloecismi’ definitione, quae *verbis pluribus* niteretur, et recte illa quidem niteretur, sumptam esse apparet, qui librarius Media Aetate, ut par est, suptilem hanc veterum grammaticorum distinctionem ignorasse videatur.

In merito alla seconda questione, cioè quale sia la dottrina delle figure e dei tropi usata dalla *Rhetorica ad Herennium*, ho dimostrato (Calboli 1998a) che essa corrisponde a quella dottrina che troviamo in Aristotele III *Rhetorica* e *Poetica* combinate insieme. Anche D.M. Schenkeveld (1991, 150) ritiene che la dottrina dei tropi e delle figure che troviamo nella *Rhet. Her.* sia molto antica, come scrivevo già nel 1998a, 65: «As for the *Rhetorica ad Herennium*, Schenkeveld’s hypothesis suggests that the doctrine of figures (and tropes) which we find in this work was an ancient system, not a simplification of a previous doctrine developed under Stoic influence. In this way we should explain also the combination together of ten tropes presented as special *exornationes verborum* in the *Rhetorica ad Herennium* (4.42-46)». Quindi semplici *exornationes verborum*, non veri e propri strumenti linguistici, come pensavano gli Stoici. Ragionevolmente Quintiliano segue la teoria che non tutti i tropi corrispondono a una sola parola, ma poi, dedicandosi egli quasi solo alla metafora in 8,6, il tropo che sostanzialmente tratta si riferisce a un solo vocabolo.

Come si è sviluppato questo sistema in Quintiliano? La dottrina dei tropi e delle figure si è completamente evoluta, conserva sempre la propria natura prevalentemente retorica e Quintiliano dedica l’intero libro VIII ai tropi e l’intero libro IX alle figure, ma non ignora questi aspetti linguistico-ornamentali dei tropi e ad essi dedica i primi tre paragrafi del libro VIII. E qui compare, negli esempi di metafore che riporta, un elemento che non abbiamo finora toccato, ma che rappresenta il confine della metafora, l’enigma. Infatti alcune delle metafore indicate sono misteriose. Con ciò siamo all’enigma, e ricordo che Aristotele (*Poet.* 1458a 18-24) contrappone la metafora (e l’allegoria, in quanto catena di metafore), all’enigma, il quale scatta se la metafora è incomprensibile, e, naturalmente, la comprensione o meno dipende dal contesto linguistico e di situazione. In alcuni casi la nostra incomprensione dipende dal fatto che la conoscenza di qualche particolare è scomparsa nel tempo o, come accade nell’argot, è riferito a poche persone, è limitato a solo quelli che devono capire, che noi vogliamo che capiscano. E mi spiego con un esempio usato pure da Quintiliano per esemplificare in *Inst.* 8,6,44, l’allegoria:

(3) Hor. *Carm.* 1,14,1-4

O navis referent in mare te novi
 fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
 portum. Nonne vides, ut
 nudum remigio latus
 et malus celeri saucius Africo
 antemnaeque gemant ac sine funibus
 vix durare carinae
 possint imperiosius
 aequor?

Quintiliano ci dice:

(4) Quint. *Inst.* 8,6,44 Allegoria, quam inversionem interpretantur, aut aliud verbis, aliud sensu ostendit, aut etiam interim contrarium. Prius fit genus continuatis tralationibus, ut

O navis ... portum
 totusque ille Horati locus, quo navem pro re publica, fluctus et tempestates pro bellis civilibus, portum pro pace atque concordia dicit.

In Calboli 1998b, 65-68, ho affrontato il problema della datazione di questa ode, per la quale gli interpreti hanno pensato a varie possibilità a partire da quella insostenibile di Porfirione che Orazio si sia rivolto a Bruto dopo la prima battaglia di Filippi per evitare la seconda, dove il povero Porfirione mostra di conoscere molto male la storia e non tiene conto del fatto che Orazio aveva combattuto proprio a Filippi, stando dalla parte di Bruto, quindi nella seconda battaglia. Le due date più probabili sono il 31, dopo la vittoria di Azio, e il 28, quando Ottaviano simulò di volersi ritirare dalla politica e Cassio Dione ha riportato i due discorsi di Agrippa e Mecenate, Mecenate che gli consigliò di assumere il potere assoluto, e Agrippa di richiamare la vecchia *res publica* – cosa che Augusto, nelle sue *Memorie* dichiarò di aver fatto, mentendo in *R. Gest. div.* 34. E già alle pp. 51 s. mi ero espresso per la data del 31-30, data che anche oggi preferirei per il motivo che subito vedremo: «Vielleicht is die besser passende Zeit die nach dem Krieg zwischen Oktavian und Antonius, zumal Horaz zu dieser Ode durch die schwierige Heimkehr des Augustus [besser des Oktavian] nach dem Sieg bei Actium im Winter 31 angerecht worden sein könnte». Infatti Dione Cassio racconta, 51,5, che Ottaviano dovette abbandonare con un piccolo gruppo di navi l'isola di Samo, dove aveva fissato il suo quartier generale per andare a Brindisi a sedare una ribellione militare, ma, navigando nella stagione invernale incorse in una tempesta, alcune delle sue navi affondarono, il suo medico personale Artorio annegò, e la stessa nave ammiraglia di Ottaviano subì gravi danni e, Ottaviano, calmati i soldati col denaro – il suo preferito e infallibile metodo – ritornò subito a Rodi (attraverso le pericolose Cicladi, a cui fa riferimento la conclusione dell'ode: *interfusa nitentis / vites aequora Cycladas*) e poi a Samo per concludere la guerra contro Antonio.

Ma in questa allegoria si nasconde un enigma, una quarta metafora che si può comprendere solo con l'ausilio di un'altra notizia: la nave a cui Orazio si rivolge è già dentro al porto o è ancora fuori dal porto? Che si tratti di un enigma è dimostrato dal fatto che due grandi interpreti di Orazio come Richard Bentley (1713) e Eduard Fraenkel (1963) hanno dato due interpretazioni diverse, Bentley (1713, 41) pensa che la nave sia dentro il porto, Fraenkel che sia fuori. L'espressione *occupare portum* può significare occupare un porto dove prima non si è, ma anche non meno bene quello di 'impadronirsi, prendere un possesso stabile del porto' e l'avverbio *fortiter* si adatta meglio a un consolidare 'energicamente' un'occupazione che al primo movimento di prendere possesso: anche *referent in mare te novi fluctus* esclude che la nave sia ancora in aperto mare, induce a pensare che la nave sia nel porto. Ma questo evidentemente non basta se insigni latinisti, come Fraenkel e La Penna, per citarne solo due, hanno pensato che la nave si trovi fuori dal porto, seppure vicina al porto e quindi l'esortazione ad evitare di essere risospinta in alto mare. È comunque importante considerare quanto ha scritto Bentley a proposito dell'espressione con cui Orazio chiude la prima immagine della nave, *vix durare carinae / possint imperiosius / aequor*. Bentley osserva:

(5) Quibus in verbis illud primum iudicandum est, quod et Scaligerum et Enarratores nostros fefellit, non de una modo navi *carinas*, sed de pluribus hic accipi. Tanta, inquit, coorta est tempestas, o navis, ut malus tuus antennaeque gemant, et ceterae naves, quae in eodem portu sunt, vix possint stationem tenere, nisi anchoris iactis. [...] Iam autem illud saevissimae tempestatis indicium erat, cum in ipso portu, ut hic, nisi in anchoris stare naves non possent: plerumque enim aliter solebat. [...] Proinde vide – inquit; O navis, ne in mare te referant fluctus: cum enim in ipso portu tempestas sit, quales tandem in aperto pelago te manent procellae.

Qui Bentley con la sua perspicacia ha impostato correttamente la spiegazione che io stesso ho potuto costruire con l'ausilio di un testo ignorato fino al mio intervento, il Papiro dei Tropi:

(6) Pap. Würzburg 19 II 41-43 μή μιᾶ ἀσφαλε [στέραν ...] [,] ες τάξιν ἐπι δυσὶν ἀγκύραις ὄρ/[μ]ῶν «Πολλὰ δ' ἐστὶν τὰ [τοιαῦτα παρ]υμιώδη.

A questo testo ho poi aggiunto altre testimonianze sull'uso delle due ancore per tener ferma la nave all'ormeggio, da Pindaro, Properzio, Eroda e altri. Riporto come particolarmente espliciti gli esempi di Pindaro ed Eroda:

(7) a. Pind. *O.* 6,99-101 ἀγαθαὶ / δὲ πέλοντ' ἐν χειμερίᾳ / νυκτὶ θεῶς ἐκ ναὸς ἀπεσκήμφθαι δὴ ἄγκυραι. «vengono buone due ancore da gettare da una nave veloce in una notte tempestosa».

b. Herond. 1,41 νηῦς μῆς ἐπ' ἀγκύρης [οὐκ ἀσφ]αλῆς ὄρμου[σα]. «nave ormeggiata su una sola ancora non è sicura».

Bentley inoltre ha pensato a più di una nave, fatto che, come fra poco vedremo, trova conferma in un avvenimento di pochi anni anteriore. Due ancore, comunque, come due ancore avevano le triremi da guerra ateniesi, per ancorare saldamente la *τάξις* della nave dello stato dentro il porto della *pax Augusta*. Solo un anno dopo la pubblicazione del mio articolo, Paola Paolucci (1999) ha confermato con argomenti numismatici la mia soluzione. Ma quali erano le due ancore? Per il regime di Ottaviano erano certamente Agrippa, il vincitore di Azio, di Sesto Pompeo e di Antonio, ma Agrippa era una delle due ancore, l'altra non poteva essere altro che Mecenate. Ed entrambe non potevano mancare per tenere nel porto della *pax Augusta* la nave dello stato, quella stessa nave che anche Mecenate usò come metafora nella pagina di Dione Cassio, 52,16,3-4,⁸ quando nel 28 consigliò ad Augusto di prendere il potere assoluto. Questo era il messaggio, discreto, e per molti, antichi e moderni, enigmatico, che Orazio lanciava nel 31 o nel 28-27 a Ottaviano-Augusto. Un grande conoscitore di Orazio come Antonio La Penna (1993)⁹ l'ha giudicato addirittura 'scialbo' in questo accostamento ad Alceo. Certamente scialbo nei confronti di Alceo, perché era discreto e, a mio parere, perché presentava, con tutta la discrezione di cui il figlio di un liberto era capace, al grande Cesare Augusto, un importante messaggio, che toccava il suo amico e protettore Mecenate, ma che non doveva apparire come dettato dallo stesso Mecenate e certo non lo era. L'avverbio *fortiter* significava 'con due ancore', o almeno 'non con una sola ancora', quindi: 'non dimenticarti di Mecenate'. E questo perché la nave era già nel porto, fissata con l'ancora di Agrippa, vincitore di Antonio. Ma Augusto capì? Direi proprio di sì. Quando nel 2 d.C., morti già Agrippa nel 12 e Mecenate nell'8 a.C., si scoprì una congiura contro Augusto, a cui aveva preso parte Iullo Antonio (quello di Hor. *Carm.* 4,2) e la figlia stessa di Augusto Giulia, Augusto osservò malinconicamente: *horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Maecenas vixisset* (Sen. *Benef.* 6,32,3, cf. Kienast 1982, 112). Augusto poneva allo stesso livello per la sicurezza dello stato, del suo stato, Agrippa e Mecenate e nel 28 chiese ad entrambi il loro parere. Naturalmente sono ben conscio che, mentre che la nave o le navi fossero all'interno del porto è abbastanza confermato dagli elementi raccolti, il riferimento a Mecenate come seconda ancora rimane un'ipotesi, appoggiata solo a quanto Augusto ebbe a fare nel 28 e a dire nel 2 d.C.: la discrezione imponeva ad Orazio di conservare una prudente enigmaticità al suo invito.

⁸ D.Cass. 52,16,3-4 και διὰ ταῦθ' ἡ πόλις ἡμῶν, ὥσπερ ὀλκὰς μεγάλῃ καὶ πλήρῃς ὄχλου παντοδαποῦ χωρὶς κυβερνητοῦ, πολλὰς ἤδη γενεὰς ἐν κλύδωνι πολλῶν φερομένη σαλεύει τε καὶ ἄττει δεῦρο κάκεισε, καθάπερ ἀνερμάτιστος οὖσα. ἤδη οὖν χειμαζομένην ἔτ' αὐτὴν περιῶδης, ὄρᾳς γάρ ὡς ὑπέραντλός ἐστι, μήτε περὶ ἔρμα περιπραγῆναι εἰσῆς, σαθρὰ γάρ ἐστι καὶ οὐδένα ἐτι χρόνον ἀντίσχειν δυνήσεται.

⁹ Scrive La Penna 1993, 136: «l'ode è d'ispirazione alcaica [...]; ma non c'è la forza rompente dell'angoscia di Alceo: Orazio vuol essere più composto, e riesce più scialbo. Ciò non vuol dire che non siano sinceri il *desiderium* e la cura con cui egli segue le vicende pericolose della nave».

Come ha spiegato tutto questo Quintiliano? A quanto abbiamo visto sopra non ha aggiunto nulla, ma all'inizio del paragrafo 6 egli dà una corretta spiegazione generale, rilevando una proprietà nell'uso della metafora:

(9) Quint. *Inst.* 8,6,14 Ut modicus atque oportunos eius [sc. translationis] usus inlustrant orationem, ita frequens et obscurat et taedio complet, continuus vero in allegoriam et aenigmata exit.

E questa caratterizzazione della metafora è stata assunta quasi con le stesse parole da Giordano di Trebisonda nei suoi *Rhetoricorum libri quinque*, Parigi 1538, 464:

usus quoque eius modicum esse debet. Nam nimium frequens, tum taediosus, tum obscurus est: continuus in allegoriam, et aenigmatibus exit.

E il Trebisonda presenta con la stessa 'confusione' di Quintiliano questa dottrina. Ho parlato di 'confusione' a proposito del libro sui tropi di Quintiliano, in questo passaggio da Rodi a Calahorra (Calahorra, per caratterizzare Quintiliano) e credo che questa sia l'indicazione esatta di quello che proviamo a considerare Quintiliano in rapporto con la trattazione ordinata e ben distribuita della *Rhetorica ad Herennium*. Ma più che di confusione, si tratta del fatto che Quintiliano, quando nel libro VIII parla in modo specifico dei tropi, in VIII 6, si concentra quasi tutto sulla metafora. Quintiliano non si preoccupa di darci la netta ed essenziale costruzione peripatetica, ma la condisce di precisazioni e correzioni che producono l'impressione di abbandono di quell'ordine che rimane, in realtà, come lo scheletro del suo sistema. In Quintiliano troviamo la 'confusione', per così dire, del nominalismo stoico, che sull'ordinata struttura di Aristotele e Teofrasto ha portato precisazioni essenziali come il termine *τρόποι*, e la distinzione netta di *abusio*, *κατάχρησις*, e *translatio*, *μεταφορά*, una distinzione presentata da Quintiliano, per il quale l'*abusio* si usa per termini che non hanno un loro nome, mentre *translatio* è impiegata per termini che hanno già un loro nome:

(10) Quint. *Inst.* 8,6,34-36 Eo magis necessaria catachresis, quam recte dicimus abusioem, quae non habentibus nomen suum accommodat quod in proximo est, sic:

equum aedificant

[...] Discernendumque est ab hoc totum translationis ipsum genus, quod abusio est ubi nomen defuit, tralatio ubi aliud fuit. Nam poetae solent abusive etiam in iis rebus quibus nomina sua sunt vicinis potius uti, quod rarum in prosa est. Illa quoque quidam catachresis volunt esse, cum pro temeritate 'virtus' aut luxuria 'liberalitas' dicitur. A quibus equidem dissentio; namque in his non verbum pro verbo ponitur, sed res pro re.

Ora questa distinzione manca in Cicerone (*De orat.* 3,169; *Orat.* 94) che usa il sostantivo *abusio* e il verbo *abūti*, e nella *Rhet. Her.* 4,33,45, mentre si trova in Trypho *RG* III 92,20-193,7, e soprattutto trova una perfetta corrispondenza in Ps. Plut. *VHom.* 18, che ci conserva, a giudizio del Barwick (1957, 94), in modo

relativamente puro, la dottrina stoica dei tropi: *κατάχρησις, ἥπερ ἀπὸ τοῦ κυρίως δηλουμένου μεταφέρει τὴν χρῆσιν ἐφ' ἕτερον οὐκ ἔχον ὄνομα κύριον* «la catacresi (è quella) che da una parola indicata come propria ne trasferisce l'uso in un'altra che non ha il suo proprio nome». Si distinguono, quindi, due dottrine, (1) quella che troviamo in Quintiliano, nello Ps. Plutarco e in Trifone, stoica, e (2) quella che abbiamo in *Rhet. Her.* e Cicerone, di origine peripatetica, benché non si possa far risalire ad Aristotele stesso in cui, nonostante Cic. *Orat.* 94 (*Aristoteles autem translationi* [cioè, alla metafora] *et haec ipsa* [cioè, i casi di metonimia] *subiungit et abusionem, quam κατάχρησιν vocant*), la dottrina della *κατάχρησις* non è mai testimoniata (e cf. al riguardo Kroll 1913, 92 e Barwick 1957, 96). I criteri di distinzione delle due dottrine sono: (1) la mancanza del termine *tropus*, che di per sé caratterizza la dottrina stoica, (2) il fatto che il transfer avviene *per similitudinem* e *per vicinitatem* e non anche *per contrarium* (*Rhet. Her.* 4,33,45 *abusio est, quae verbo simili et propinquo pro certo et proprio abutitur*). Ma l'elemento di distinzione più preciso (3) risiede nel fatto che la *κατάχρησις* è per gli Stoici un *tropos* generale per indicare un transfer a quei concetti che mancano di un loro proprio simbolo, come in Quintiliano. Ai peripatetici si deve, invece, attribuire, secondo il Barwick, l'uso di *κατάχρησις* come termine generale per indicare i tropi, non distinto, quindi, dalla metafora. In aggiunta al Barwick, io noto il tentativo di distinguere la metafora dall'*abusio* in Cicerone e *Rhet. Her.* tramite il criterio del *pudor* e della *verecundia* (v. il passo sopra citato di Cic. *De orat.* 3,169; 3,165; *Rhet. Her.* 4,34,45 *translationem pudentem dicunt esse oportere*). E che il criterio della *verecundia* sia teofrasteo lo attesta Cic. *Fam.* 16,17,1 *ut sit, quo modo Theophrasto placet, verecunda tralatio* (e cf. anche Aristot. *Rh.* 3,1405a 5, e per Teofrasto, Fortenbaugh 2005, 538 s. e 286-292). Anzi, tenendo conto del fatto che Teofrasto ha scritto un *Περὶ σολοικισμού*, ho pensato (2005, 102) che in questa distinzione 'rodiese' di solecismo e barbarismo, Teofrasto abbia detto la sua, e, comunque, abbia legato la retorica di quelle dieci *exornationes verborum* speciali (e *pudentes*) che troviamo nella *Rhet. Her.* con la grammatica del solecismo e del barbarismo.

Era, quindi, questo strumento linguistico-retorico della metafora uno strumento delicato e l'uso di Orazio in *Carm.* 1,14, mostra il suo potere espressivo e il sottile rapporto con l'enigma. Ma l'enigma era ed è una brutta bestia, perché talvolta diventa impenetrabile: lo dimostra l'enigma di Verg. *Ecl.* 3,104 s., ricordato dallo stesso Quintiliano (*Inst.* 8,6,52) *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo / tris pateat caeli spatium non amplius ulnas?* Naturalmente su questo si sono scatenati gli interpreti antichi e moderni, cf. Calboli 2012, 41-43, dove, dopo aver presentato varie soluzioni dell'enigma proposte, ho concluso che questo enigma resta tale, e non potrà essere risolto neppure dalla macchina di Turing, «perché non riusciamo a individuare un *crib* sicuro: ce ne sono troppi, lo scialaquatore [dei suoi beni, ridotto alle tre ulne di terra della sepoltura], il dio Terminus, Amaltea e i Gemelli, il testo di Arato, il pozzo di Syene, il *mundus* del *comitium*»; e nessuno sicuro.

A questo punto, però, per approfondire il valore e l'uso della sineddoche è fondamentale l'ampia discussione di Ilaria Torzi (2007, 149-159), che, partendo dagli antichi, considera la sineddoche negli studiosi moderni. Ricordo solo la posizione dei retori del gruppo μ che si basano sulla sineddoche anche per spiegare la metafora, passando da Sg (sineddoche generalizzante) a Sp (sineddoche particolarizzante) e viceversa. E non voglio riprendere la critica a cui ho sottoposto l'idea di un grande linguista come Roman Jakobson (1963, 61-67) il quale ha distinto la metafora dalla metonimia, asserendo che la metafora riguarderebbe l'asse della selezione, la metonimia quello della combinazione. Mi è stato facile, infatti, rilevare che la distinzione dei due lobi del cervello, il destro deputato alla selezione e il sinistro alla combinazione, è fondata su vecchie distinzioni ricavate delle diverse afasie, mentre oggi ne sappiamo molto di più, come ha mostrato, utilizzando più recenti rilevazioni sul cervello umano, Helmut Schnelle (1996a, 63; 1996b; 1999; e cf. Calboli 1998c, 117 s.), e possiamo dire che la combinazione è ben presente anche nel lobo destro e nella metafora. Ma a questo punto devo fare una precisazione che giudico molto importante, forse la cosa più importante in questo mio intervento. Finalmente un gruppo di valenti studiosi nel volume pubblicato nel 2016 da Rolando Ferri e da Anna Zago ha compreso l'opportunità o, meglio, la necessità di collegare la linguistica moderna con la grammatica e la retorica greca e romana. Non basta o è sviante ('irreführend') partire da Port-Royal e Giovanna Marotta (2016, 87) all'inizio del suo bel contributo ha ricordato che io, già nel 1976, avevo indicato questa strada. La grammatica antica è cominciata con la *Τέχνη γραμματική* di Dionisio Trace, composta a Rodi, e noi ne possediamo alcuni capitoli, di recente riediti da Manuela Callipo e, a parere mio e ormai della maggioranza degli specialisti, autentici e non spuri come voleva Vincenzo Di Benedetto (1958; 1959).

Sono lieto che la mia difesa dell'autenticità della *Τέχνη* e del nome *Τέχνη γραμματική* non sia stata vana. Ma sarei più lieto se finalmente, seguendo un consiglio di Irigoien, sapessimo come si possa veramente dipanare la matassa della vicenda codicologica che ha portato fino ai nostri codici questo torso di *Τέχνη* che corrisponde tanto bene all'*Ars grammatica* a cui voleva dedicarsi l'*Auctor ad Herennium* (4,12,17), come si era dedicato a una *Τέχνη ῥητορική* rodiese, elaborata da Cicerone, da M. Antonio (l'oratore) e dal *doctor* dello stesso *Auctor ad Herennium*. Ma, mentre nell'ambito della sintassi, i moderni come Chomsky (1986) e Montague (1974),¹⁰ ritornando ad Aristotele, avevano orientato fruttuosamente la sintassi moderna, nella semantica la situazione era ed è ancora più parcellizzata. Il terreno della metafora, della metonimia, della sineddoche, della catachresis, grammaticale e retorico, mostra come i moderni inseguano varie interpretazioni.

¹⁰ Ho indicato (cf. Bibliografia), le due opere per me più significative di Chomsky e Montague, ma, per quanto riguarda la linguistica di Chomsky, cf. l'ampia veduta d'insieme di Freidin 2016.

Per quanto riguarda Quintiliano, partiamo da *Inst.* 8,6,18-19, da una affermazione che mostra tutta la problematicità di questi tropi: ma quello che colpisce è che è sparita in Quintiliano tutta la sistemazione congegnata e coerente che troviamo nella *Rhet. Her.*

(11) Quint. *Inst.* 8,6,18-19 *Metaphora enim aut vacantem locum occupare debet aut, si in alienum venit, plus valere eo quod expellit. Quod paene iam magis de synecdoche dicam.*

La sinecdoche, per Quintiliano, consente di variare il discorso, partendo dalla parte al tutto, dalla specie al genere, da ciò che precede a ciò che segue e viceversa.

Per concludere, poiché avevo promesso di trattare dei tropi anche oltre Quintiliano, voglio presentarvi la lettura che un grande e celebrato specialista di retorica del 1600, Emanuele Tesauro ha dato dell'ode di Orazio 1,14. Oggi è facile trovare i confronti nell'opera di Tesauro per merito degli indici redatti da Dionigi Vottero, un capace filologo, che ho molto usato per la sua eccellente edizione dell'Anonimo Segueriano, e che ha voluto, Vottero, andarsene troppo presto. Scrive dunque Tesauro (1670, 482-483), parlando della *NAVEM*:

Ma in queste Allegorie le parole Metaforiche son dichiarate da' vocaboli propri; laddove questa di Horatio, sicome più Enigmatica, lascia pensare all'Ascoltante le applicazioni:

O Navis; referent in mate te noui
 Fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
 Portum, Nonne uides ut nudum remigio latus,
 Et malus celeri saucius Africo,
 Antemnaeque gemant? Vt sine funibus
 Vix durare Carinae possint imperiosius
 Aequor? Vix tibi sunt integra lintea, etc.

Volendo dire, secondo me, *O Sesto Pompeo: i nuovi movimenti del tuo animo giovanile, ti risospingeranno in una guerra tempestosa. Deh sciocco, che pensi tu? Occupa intrepidamente, e tieni saldo nella Sicilia, laqual sola è per te aperta. Non ti vedi tu da' tuoi Capitani vilmente abbandonato; et da Cesare oppresso il tuo esercito? Non sai tu, che senza denari non susistono gli eserciti, ne i loro Imperadori? Appena intere ti restano le tue Legioni, etc.*

Qui Tesauro segue lo Ps. Acrone, considerato, come Porfirione, «very unlikely» da Nisbet-Hubbard 1975, 180.

Anche in questa interpretazione come in quella di Porfirione è facile notare una certa disinvoltura nell'uso delle notizie storiche, evidentemente Tesauro non ha letto le pagine di Appiano e quelle di Dione Cassio e di Velleio Patercolo sulle vicende di Sesto Pompeo. Come appare dalla bella ricerca di Moses Hadas (1966, 100-147), dall'*Itinerarium* della vita di Sex. Pompeius di Bruno Schor (1978, 7-63), e dalle informate e precise pagine di Dietmar Kienast (1982, 36-51), Orazio che esorta Sex. Pompeius a starsene tranquillo nella Sicilia, va

contro la storia. Ci sarebbe stato ben volentieri tranquillo nella sua parte di Sicilia, questo giovane, che passò dai venti ai trentatré anni a fuggire e poi a combattere con l'unica forza armata che era sfuggita alla formazione di un esercito professionale, la flotta, quell'esercito professionale che il geniale Cesare aveva costruito sui cadaveri di un milione e centonovantadue mila Galli e Germani per conquistare il potere (Plin. *Nat.* 7,92). Invece Sesto Pompeo nella sua (in parte) 'Cicilia' nel 36 fu attaccato da tutti e tre i triumviri, che avevano prolungato il loro incarico di altri cinque anni. «In spite of Mena's return [uno dei generali di Sesto, comperato e ricomperato da Ottaviano] the prospect looked dark for Sextus», ha scritto Hadas 1966, 123. «For the first time the preparations against him assumed the proportions of a national enterprise. The best general available had at his command every available resource to crush him. Furthermore, for the first time all three Triumvirs were cooperating toward his destruction». Lepido con una flotta di 70 navi e un esercito di dodici legioni attaccò dall'Africa la Sicilia dalla parte di Lilibeo, Ottaviano e Agrippa con un poderoso esercito di terra, fatto dei veterani di Cesare, e una flotta di più di 300 grandi navi, fornite dei micidiali ponti girevoli, attaccò nella zona di Messina, divenuta la pizzataforte di Sesto e a Nauloco inferse un micidiale colpo alla flotta di Sesto, comandata da Demochares, una flotta numerosa, ma inferiore tecnicamente. Anche M. Antonius, che aveva prima difeso Sesto, partecipò, col suo legato Statilius Taurus, all'attacco contro Sesto, con 102 navi, partendo da Taranto. Sesto, che pure fu vicino a catturare Ottaviano, fu schiacciato da queste forze, poi continuò in Oriente, a Mitilene, la sua battaglia, appoggiandosi un po' ad Antonio e Cleopatra, e anche ai Parti, finché nel 35 fu preso e ucciso. Questi fatti storici dimostrano infondata la spiegazione dell'allegoria-enigma della nave data dallo Ps. Acrone e da Tesauro. Per quanto fosse ormai asservito al potere (nel 38 era entrato nel gruppo di Mecenate), non credo che Orazio avesse il coraggio di accusare Sesto di fare una guerra che Sesto subì, Orazio che, come ha di recente sottolineato Citroni (2000) si vantò sempre di aver militato dalla parte di Bruto a Filippi. La visione di Orazio è più ampia e non lamenta il pericolo di Sesto Pompeo, ma il pericolo che Ottaviano lasci il potere o, almeno, che lasci la nave sconquassata della *res publica*, una *res publica* che sta a cuore a Orazio (*nuper sollicitum quae mihi taedium, / nunc desiderium curaque non levis*, cf. Nisbet-Hubbard 1975, 187).

Ciò nonostante anche la spiegazione inaccettabile dello Ps. Acrone e di Tesauro ci insegna qualche cosa: se seguiamo il racconto di Appiano, *Civ.* 5,98; Velleio, 2,79,3; Svetonio, *Aug.* 16,1, sulla guerra contro Sex. Pompeo, vediamo che nel luglio 36 la flotta di Ottaviano e Agrippa, oltrepassato il promontorio Palinuro, entrò nella baia di Velia, ma una terribile tempesta la colse, spinta dal vento di libeccio, tanto che né i remi, né le ancore impedirono che le navi fossero gettate le une contro le altre o contro le rocce: sei grandi navi andarono perdute, 26 più piccole e un gran numero di liburne. L'intuizione di Bentley! Ottaviano impiegò un mese per riparare i danni e riprendere l'attacco contro Sesto. Questo

ci fa vedere che cosa significava per Orazio scrivere *fortiter occupa portum*, non era prudente affidarsi a una sola ancora. Poi evidentemente, se la vicenda delle navi di Ottaviano (36) è stata presente alla mente di Orazio, ciò esclude che egli abbia raccomandato la pace a Sesto, quindi prima che la vicenda si verificasse, mentre è naturale che ritornasse alla memoria dopo la guerra contro Sesto. Quindi la nave a cui pensa Orazio era certamente dentro al porto, dove, senza una forte τάξις, i pericoli non mancavano.

Il secondo insegnamento è che l'allegoria e le metafore che la compongono possono incontrare non solo l'enigma indecifrabile, ma anche un nemico più subdolo, una interpretazione erronea. In altre parole, per decifrare correttamente con la dovuta rapidità una metafora, è necessaria una precisa conoscenza della situazione, perché l'errore e l'incomprensione sono sempre all'erta. Del resto anche noi usiamo metafore al limite dell'incomprensione: che cosa significa, ad es., 'avere un pallino', 'avere un hobby fisso'? La metafora è certo presa dal linguaggio del biliardo o del gioco delle bocce, dove i giocatori giocano su un pallino, cercando di avvicinarsi quanto più ad esso, ma ricordo che uno dei miei maestri, poco abituato a biliardo e bocce, spiegò che nel Tommaseo-Bellini aveva trovato un Pallino, un cane che era tenuto con fatica al guinzaglio. E di lì, per lui veniva la metafora 'avere un pallino'.

Infine Vico nelle *Institutiones Oratoriae* 39 (pp. 310-327) abbandona il criterio che il tropo sia prodotto da una sola parola e riconosce quattro tropi primari: «synecdoche», «metonymia», «metaphora» et «ironia»,¹¹ l'ironia che non può sempre ridursi a una parola, anche se Vico nell'esemplificazione dà due esempi di una sola parola (*scilicet e vero*) e uno di due (*bone vir*):

G.Vico, *Inst.* 43, p. 326 Latine dicitur 'dissimulatio', sive 'illusio', et tropus est quo contra quod dicimus sentimus, ut illa apud Terentium (*Ad.* 846): "O salve, bone vir, [...] curasti probe". Eleganter explicatur per particulam 'scilicet', ut Dido ad Aeneam (*Verg. Aen.* 4,379-380): "Scilicet is superis labor est, ea cura quietos / sollicitat". Et per particulam 'vero', ut Iuno ad Venerem (*Verg. Aen.* 6,93): "Egregiam vero laudem et spolia ampla refertis".

Per concludere, abbiamo visto che Teofrasto e la scuola di Rodi, grammatici e retori, hanno costruito, partendo da Aristotele, un sistema ben coerente, distinguendo nella lingua, per quanto riguardava le κακίαί τῆς λέξεως, il barbarismo, errore di una sola parola, dal solecismo, errore di più parole, e trasferendo, come io credo, successivamente tale distinzione alla retorica, in modo da distinguere nelle ἀρεταί τῆς λέξεως, i tropi, riferiti (per lo più) a una sola parola, dalle figure riguardanti più parole. Questa distinzione manca in Aristotele, nel quale si trovano tre delle ἀρεταί τῆς λέξεως, e cioè σαφήνεια (*perspicuitas*), Ἑλληνισμός

¹¹ L'εἰρωνεία è in Aristot. *Rh.* 1408b 20 e collegata alla figura dell'ἐρώτησις in 1420a 1; e ricorre già in *RhAl.* 1434a 17 (su cui cf. Chiron 2002, 62 n. 392).

(*Latinitas*), *πρέπον* (*aptum*), alle quali Teofrasto aggiunse la *κατασκευή* (*ornatus*) e gli Stoici la *βραχυλογία* (*brevitas*). Questo sistema si trova nella *Rhetorica ad C. Herennium*, dove manca la *βραχυλογία* (*brevitas*) come *ἀρετὴ τῆς λέξεως*, mentre appare fra le *virtutes sententiarum* in *Rhet. Her.* 4,54,68. Questa dottrina, di ascendenza peripatetica, si ritrova in Quintiliano, che, però, aggiunge tratti stoici, ancora assenti nella *Rhet. Her.*¹² e chiama in causa (9,3,98-99) Cecilio, Cornificio (per me l'*Auctor ad Herennium*) e Rutilio, per la loro aggiunta di *argumenta* alle figure, cioè di un allargamento della dottrina delle figure con materiale preso dall'*argumentatio*. A sua volta Quintiliano, come abbiamo visto, distingue l'*abusio* (*κατάχρησις*) dalla metafora e con questo introduce un tratto di dottrina stoica che manca nella *Rhet. Her.* e in Cicerone. I dieci tropi della *Rhet. Her.* 4,31,42-4,34,46 si ritrovano con qualche aggiunta nei successivi trattati dei tropi. Il barbarismo e il solecismo riguardano la grammatica e sono trattati dai grammatici, con sottili distinzioni come quelle messe in luce da Anna Zago (2018). Quintiliano aveva cominciato la sua *Institutio oratoria*, dedicando il primo libro alla grammatica, secondo la prassi della scuola romana, dove il primo insegnamento era impartito dal grammatico e il successivo dal retore. Nel Medioevo il testo di retorica imperante fu la *Rhetorica ad Herennium*, a Bologna in particolare, dove nel 1111 Adalberto Samaritano fu incaricato di leggere e commentare tale testo agli Scholares e nel 1118 lo seguì Ugo da Bologna (e si badi che queste sono date sicure dell'attività universitaria a Bologna, ben più del 1088, che è un mito smentito dagli studi di Radding e Ciaralli 1988 e 2007). A partire dal rinascimento Giorgio di Trebisonda torna al Quintiliano che voleva continuare e sostituire (cf. Calboli Montefusco 2015, 323), di Tesaurò abbiamo visto e pure di Vico. Ma ormai quella connessione tra retorica e comunicazione linguistico-grammaticale, che Aristotele aveva individuato e Teofrasto e la scuola di Rodi avevano fissato nella dottrina che ritroviamo compatta nella *Rhet. Her.*, era svanita. Perduto il rapporto di tropi e figure con barbarismo e solecismo, la retorica aveva perduto la sua arma di difesa migliore, la grammatica e la linguistica. Spetta a noi di riprenderla.

Bibliografia

- Baratin M. (1989) *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris.
 Barwick K. (1922) *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Leipzig.
 Barwick K. (1957) *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin.
 Bentley R. (1713)² Q. Horatius Flaccus, [...] *cum Notis atque Emendationibus*, Amsterdamami.
 Bodelot C. (1987) *L'interrogation indirecte en latin: syntaxe, valeur illocutoire, formes*, Louvain.
 Calboli G. (1962) *Studi Grammaticali*, Bologna.

¹² Cf. le mie Note 276 e 306 del Commento alla *Rhet. Her.* (stessi numeri nella ed. 1993, ma ora nella nuova edizione 2020 presso de Gruyter con aggiunte e precisazioni).

- Calboli G. (1993)² *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium, Introduzione, Testo Critico, Commento*, Bologna (1969¹).
- Calboli G. (1998a) “From Aristotelian λέξις to *elocutio*”, *Rhetorica* 16, 47-80.
- Calboli G. (1998b) “*O navis referent in mare te novi / fluctus* (Zu Horazens *Carm.*1,14)”, *Maia* 50, 37-70.
- Calboli G. (1998c) “La linguistica oggi: fra logica e modelli biologici”, in: B. McGuinness (ed.) *Language, Logic and Formalization of Knowledge*, Gaeta, 107-123.
- Calboli G. (2005) “La metafora tra Aristotele e Cicerone, e oltre”, in: A.M. Lorusso (ed.) *Metafora e Conoscenza*, Milano, 87-118.
- Calboli G. (2007) “The Metaphor after Aristotle”, in: D. Mirhady – C. Brennan (edd.), *Influences on Peripatetic Rhetoric, Essays in Honor of William W. Fortenbaugh*, Leiden-Boston, 123-150.
- Calboli G. (2012) “Enigma, dalla metafora alla macchina per criptare”, in: S. Monda (ed.) *Ainigma et Griphos, gli Antichi e l’Oscurità della Parola*, Pisa, 21-45.
- Calboli G. (2013) “Grammatica e stilistica Latina tra Varrone e Quintiliano”, *Latina Didaxis* 28, 31-54.
- Calboli G. (2020) *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium, Prolegomena, edizione, traduzione, commento e lessico*, Berlin.
- Calboli Montefusco L. (2005) “La percezione del simile: Metafora e comunicazione in Aristotele”, in: A.M. Lorusso (ed.) *Metafora e Conoscenza*, Milano, 69-86.
- Calboli Montefusco L. (2015) “Performing a Speech: The Suitable Introduction in Georg of Trebizond’s *Rhetoricorum Libri V*”, in: G.A. Xenis (ed.) *Literature, Scholarship, Philosophy, and History, Classical Studies in Memory of Ioannis Taifacos*, Stuttgart, 315-326.
- Callipo M. (2011) *Dionisio Trace e la Tradizione Grammaticale* [con edizione del testo], Roma.
- Chiron P. (2002) *Pseudo-Aristotele. Rhétorique à Alexandre*, Paris.
- Chomsky N. (1986) *Knowledge of Language, Its Nature, Origin, and Use*, New York-London.
- Citroni M. (2000) “The Memory of Philippi in Horace and the Interpretation of *Epistle* 1.20.23”, *The Classical Journal* 96, 27-56.
- Di Benedetto V. (1958) “Dionisio Trace e la *Techne* a lui attribuita”, *Annali della Scuola Normale di Pisa* II, 28/III-IV, 169-210.
- Di Benedetto V. (1959) “Dionisio Trace e la *Techne* a lui attribuita”, *Annali della Scuola Normale di Pisa* II, 29/I-II, 87-118.
- Ferri R. – Zago A. (edd.) (2016) *The Latin of the Grammarians, Reflections about language in the Roman World*, Turnhout.
- Fortenbaugh W.W. – R.W. Sharples – D. Gutas (1992) *Theophrastus of Eresus. Sources for His Life, Writings, Thought and Influence*, Leiden-New York-Köln.
- Fortenbaugh W.W. (2005) *Theophrastus of Eresus, Sources for His Life, Writings, Thought and Influence, Commentary Volume 8, Sources on Rhetoric and Poetics (Texts 666-713)*, Leiden-Boston, Brill.
- Fraenkel E. (1963) *Horace*, Oxford (=1957).
- Freidin R. (2016) “Chomsky’s linguistics. The goal of the generative enterprise”, *Language* 92, 671-723.
- Garcea A. (2016) “Gli *Schemata Dianoeas* di Carisio. Un *Unicum* tra grammatica, retorica e letteratura”, in: R. Ferri – A. Zago (edd.) *The Latin of the Grammarians, Reflections about language in the Roman World*, Turnhout, 145-166.
- Golla G. (1935) *Sprachliche Beobachtungen zum Auctor ad Herennium*, Breslau.

- Hadas M. (1966) *Sextus Pompey*, New York.
- Hintikka J. (1975) *Logica, giochi linguistici e informazione, Temi Kantiani nella filosofia della logica*, Milano.
- Jakobson R. (1963) *Essais de linguistique générale*, Paris.
- Kienast D. (1982) *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt.
- Kripke S.A. (1972) “Naming and Necessity”, in: D. Davidson – G. Harman (edd.) *Semantics of Natural Language*, Dordrecht (Holl.)-Boston (U.S.A.), 253-355, 763-769.
- Kroll W. (1913) *M. Tullii Ciceronis Orator*, Berlin.
- La Penna A. (1993) *Saggi e studi su Orazio*, Firenze.
- Marotta G. (2016) “Syllabae, Syllabarum divisio et Communes syllabae”, in: R. Ferri – A. Zago (edd.) 87-122.
- Montague R. (1974) “The Proper Treatment of Quantification in Ordinary English”, in: R.H. Thomason (ed.) *Formal Philosophy, Selected Papers of Richard Montague*, New Haven-London, 247-270.
- Müller B.A. (1903) *De Asclepiade Myrleano*, Lipsiae.
- Nisbet R.G.M. – Hubbard M. (1975) *A Commentary on Horace: Odes Book I*, Oxford (rist. corr., 1970¹).
- Paolucci P. (1999) “Tre vettori per l’interpretazione politica di Hor. *Carm.* 1,14”, *Giornale Italiano di Filologia* 51, 23-40.
- Radding Ch.M. (1988) *The Origins of Medieval Jurisprudence, Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven.
- Radding Ch.M. – Ciaralli A. (2007) *The Corpus Iuris Civilis in the Middle Ages, Manuscripts and Transmission from the Sixth Century to the Juristic Revival*, Leiden-Boston.
- Schenkeveld D.M. (1991) “Figures and tropes, A border-case between grammar and rhetoric”, in: G. Ueding (ed.) *Rhetorik zwischen den Wissenschaften*, Tübingen, 149-157.
- Schnelle H. (1996a) “Approches to Computational Brain Theories of Language. A review of Recent Proposals”, *Theoretical Linguistics* 22, 49-104.
- Schnelle H. (1996b) “Reflections on and Chomsky’s «Language and Thought»”, *Theoretical Linguistics* 22, 105-124.
- Schnelle H. (1999) “Mental Computation – A Critical Analysis of Some Proposals by M. Birwisch”, *Theoretical Linguistics* 25, 257-282.
- Schor B. (1978) *Beiträge zur Geschichte des Sextus Pompeius*, Stuttgart.
- Snell B. (1954) “PHamb.128. Theophrast Περὶ λέξεως I ?”, in: H. Tiemann (ed.) *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek, eigeleitet von Bruno Snell*, Hamburg, 36-51.
- Struck P.T. (2004) *Birth of the Symbol. Ancient readers in the Limit of Their Texts*, Princeton-Oxford.
- Tesauro E. (1670) *Il Cannocchiale Aristotelico*, Torino (Rist. Savigliano-Cuneo 2000).
- Torzi I. (2007) *Cum ratione mutatio, Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Roma.
- Vico G. (1989) *Institutiones Oratoriae*, Napoli.
- Wilcken U. (1970) *Berliner Akademieschriften zur Alten Geschichte und Papyruskunde* (1883-1942), Teil 2: 1932-1942, Leipzig, II 62-71.
- Zago A. (2018) “Myticism in Latin grammarians”, *Journal of Latin Linguistics* 17/1, 23-50.

FRANCESCO BERARDI

LA RELAZIONE TRA *EVIDENTIA*, *ACTIO* E *ADFECTIONES*
ALLA LUCE DELL'*INSTITUTIO ORATORIA*

Tra i retori che hanno ragionato sulla relazione tra parola e immagine, Quintiliano occupa un posto privilegiato: una lunga serie di studi specialistici riconosce il suo contributo alla definizione di quei processi che determinano la realizzazione di una comunicazione di forte impatto visivo, capace di presentare i contenuti di pensiero sotto forma di vivide immagini.¹ È l'effetto dell'*enargeia*, o immediatezza visiva, termine con il quale si è soliti riassumere una vasta dottrina che comprende un ampio ventaglio di soluzioni stilistiche, occasioni e finalità d'uso, accomunate tutte da un identico meccanismo di visualizzazione, per cui chi ascolta sembra vedere i fatti svolgersi in presa diretta dinanzi ai suoi occhi.²

A questa impressione visiva gli antichi associano, sin dalle prime riflessioni sull'arte della parola, un risvolto emozionale e una dimensione, per così dire, illusionistica della comunicazione che Aristotele, nella *Rhetorica*, non esita a mettere in relazione con la suggestione evocata da alcuni accorgimenti dello stile e, soprattutto, con il trasporto emotivo suscitato dalla recitazione.³ Infatti, l'evidenza, provocando nell'ascoltatore l'insorgere di immagini mentali e l'illusione di trovarsi alla presenza dei fatti narrati, lo induce a reagire con l'emotività di chi vi partecipa in prima persona. Questo accade perché l'emozione viene interpretata alla stregua di una risposta psicologica a una visione che si impone all'immaginazione dell'uomo e che risulta tanto più potente quanto più diretta e

¹ Cf. Scholz 1998; Cockcroft 2003; Cuesta Abad 1998; Dross 2004; 2006.

² È lo stesso Quintiliano a ricondurre lucidamente i diversi aspetti di una precettistica tecnica ormai pletorica al comune denominatore dell'impressione visiva: cf. Quint. *Inst.* 8,3,61. Della vasta bibliografia sull'evidenza segnalò i recenti lavori monografici di Otto 2009; Webb 2009; Berardi 2012, oltre a Manieri 1998.

³ Per queste ed altre considerazioni sulla relazione tra vivezza espressiva, *pathos* e recitazione in Aristotele, rinvio a Lienhard-Lukinovich 1979 e, soprattutto, Cavarzere 2011, 83-97; vd. anche Berardi 2012, 90-97.

verosimile è, in lui, la sensazione di immediatezza e coinvolgimento diretto.⁴ Si spiega così il motivo per cui la più intensa esperienza di comunicazione patetica è costituita dalla tragedia, genere nel quale gli eventi sono rappresentati al vivo sulla scena e l'elemento visivo appare immediatamente apprezzabile: gestualità, coreografia, intonazione della voce, costumi, danze colpiscono la vista degli spettatori, creando in loro la perfetta illusione realistica.⁵

Le stesse dinamiche si ritrovano anche nella comunicazione persuasiva, dove sono sfruttate abilmente dagli oratori che fanno leva sulle trovate istrioniche per suggestionare la folla, incline a cedere alle emozioni per una certa corrotta tendenza ad assecondare quanto procura piacere. Lungi dall'assumere l'atteggiamento del moralista, Aristotele riconosce che il successo di un discorso non dipende solo dalla coerenza logica e dalla verosimiglianza con cui sono esposti gli argomenti, ma anche dalla fiducia che l'oratore ispira nella sua figura e, soprattutto, dalle emozioni che sa evocare.⁶ A nulla gli uomini sanno meno resistere quanto al *pathos* che li trascina all'assenso, alla stregua di servi che sono costretti ad obbedire al loro padrone.⁷ Su queste premesse si fonda il ricorso alle tecniche di recitazione in ambito retorico: opportunamente usate, esse garantiscono all'oratore l'evocazione dei sentimenti e il consenso del pubblico, come quando è necessario suscitare pietà nei confronti delle vittime: una veste lacerata, una voce timida, una gestualità caricata contribuiscono a porre il male al cospetto del pubblico impressionandolo.⁸

È significativo che sin dalle origini la riflessione sull'*actio*, cioè l'insieme degli elementi della comunicazione oratoria pertinenti al codice extra-verbale, individui nell'effetto di visività ciò che permette la trasmissione e ricezione del messaggio, e nell'evocazione del *pathos* il meccanismo che determina la creazione del consenso. Per giustificare il suo interesse per l'*ὑπόκρισις* Aristotele

⁴ In *Rh.* 1382a 20-22 e 1385b 13-16 Aristotele interpreta le emozioni, come la pietà e la paura, alla stregua di reazioni dovute alla visione diretta (*φαντασία*) di un male imminente; vd. a tal proposito Meijering 1987, 15-17.

⁵ Cf. Aristot. *Poet.* 1449b 31-36; 1456b 15-16. *Λόγισ*, termine con cui viene indicato l'insieme degli elementi scenici percepibili con la vista (mimica e gestualità degli attori, scenografia, coreografia) di corredo alla rappresentazione tragica, costituisce il culmine della vivezza espressiva e dunque lo strumento principale di patetizzazione: cf. Meijering 1987, 21; Manieri 1998, 89; considerazioni ancor più approfondite in Di Marco 1989.

⁶ Si sintetizzano qui riflessioni offerte diffusamente da Aristotele nei primi due capitoli del primo libro della *Rhetorica* e nell'introduzione al terzo libro (in particolare 1355b 35-1356a 4; 1404a 1-8).

⁷ Cf. Aristot. *Rh.* 1356a 1-19. L'efficace immagine degli ascoltatori asserviti al *pathos* si trova invece in *Subl.* 15,9. Sul potere delle emozioni nella creazione del consenso vd. Gastaldi 1995 e i contributi raccolti da Petrone 2004.

⁸ Aristot. *Rh.* 1386a 32-35; su queste premesse si fonda la consuetudine da parte degli oratori di ricorrere a trovate teatrali per colpire l'immaginazione degli ascoltatori attraverso l'ostensione diretta di spade insanguinate, tuniche macchiate di sangue, figli e mogli trasandati e disperati; vd. Quint. *Inst.* 6,1,30-32; su simili trovate vd. Moretti 2004.

ricorda come tutti gli espedienti teatrali di cui gli oratori si servono ottenendo grande riscontro presso la folla, sono rivolti all'ascoltatore e costruiscono un'immagine illusoria, un'impressione di realtà, una *φαντασία*: la recitazione comunica attraverso emozioni e suggestioni visive, colpendo l'immaginazione dello spettatore.⁹

È possibile misurare la forza persuasiva dell'*actio* attraverso un esperimento in negativo, che valuta, cioè, i deleteri effetti prodotti dall'assenza del codice extra-verbale. Il discorso scritto, concepito per la lettura individuale, privo di gestualità e dizione, non riesce a emozionare tanto quanto il discorso orale. L'uno appare preciso, centrato sulla discussione tecnica degli argomenti; l'altro invece evanescente ed evocativo, destinato a colpire le emozioni piuttosto che a costruire una solida dimostrazione.¹⁰ Invece di illustrare analiticamente le differenze tra il discorso orale e il discorso scritto, Aristotele preferisce usare il linguaggio analogico paragonando i discorsi oratori alla pittura a chiaroscuro: quanto maggiore è la folla, tanto più lontano è il punto di osservazione e superflua la precisione del ragionamento. Precisione e recitazione sono inversamente proporzionali: si va da un grado massimo di precisione, dinanzi a un giudice unico, che sa valutare ciò che è estraneo al giudizio, ad un grado minimo, di fronte a un vasto uditorio, presso cui conta più l'impressione provocata dalla gestualità dell'oratore che la fondatezza delle argomentazioni.¹¹ Aristotele non sa definire in dettaglio le dinamiche sottese a questi aspetti della comunicazione persuasiva nella stretta correlazione tra ricorso alle tecniche di recitazione, evocazione del *pathos* e visualizzazione testuale, né può farlo. Egli si limita ad apprezzare il successo di alcuni demagoghi che, pur non avendo alcuna soluzione da avanzare per il bene della comunità, sanno affermare il proprio potere grazie agli artifici di un elegante stile poetico o alle trovate di una *performance* istrionica, assai efficaci nel suggestionare i cittadini meno acculturati.¹²

Non si può dire la stessa cosa di Quintiliano, che ha ormai alle spalle un'ampia dottrina elaborata da filosofi, retori e grammatici sulle forme, i modi e i meccanismi dell'immaginazione. La tradizione poetica e retorica, sulla scorta delle acquisizioni provenienti dalla gnoseologia soprattutto stoica, aveva individuato la facoltà mentale che provvede alla realizzazione dell'illusione letteraria e descritto l'effetto visivo delle immagini da essa evocate, fissando concetti importanti come quelli di *φαντασία* ed *ἐνάργεια*.¹³ Tuttavia, nessun intellettuale ha approfondito

⁹ Cf. Aristot. *Rh.* 1404a 9-12: qui compare, questa volta in connessione con la recitazione, un termine (*φαντασία*) che altrove Aristotele usa per indicare quelle particolari immagini che, pur non veritiere, appaiono davanti agli occhi degli uomini con particolare vivezza, come accade a chi evoca ricordi: cf. Chiron 2012, 49-51.

¹⁰ Aristot. *Rh.* 1413b 8-22; per un commento attento a delineare le diverse caratteristiche del discorso scritto rispetto a quello orale alla luce della pagina aristotelica, vd. Celentano 2001.

¹¹ Aristot. *Rh.* 1414a 8-19.

¹² Aristot. *Rh.* 1404a 20-27.

¹³ Per una sintesi della dottrina dell'evidenza e della fantasia elaborata tra III sec. a.C. e I d.C.

tanto la riflessione su questi argomenti quanto l'autore dell'*Institutio oratoria*, che si presenta come un manuale tecnico diverso dagli altri per l'ambizione del progetto formativo e l'ampiezza delle prospettive assunte nello studio della materia retorica.¹⁴ L'*Institutio* è, infatti, testo di formazione globale che affronta tutti gli aspetti connessi alla comunicazione e alla persuasione, dei quali la relazione tra evidenza, mozione degli affetti e recitazione costituisce parte non trascurabile. Non stupisce, pertanto, che in diverse sezioni dell'opera, secondo i vari contesti nei quali i procedimenti di visualizzazione e immaginazione svolgono una qualche funzione propedeutica alla trasmissione del messaggio, Quintiliano ne abbia discusso offrendo spunti per comprendere il meccanismo della comunicazione vivida e patetica al di là del semplice ambito oratorio e del solo effetto persuasivo. Per la prima volta la riflessione sulle forme e i modi della visività è applicata con rigore e organicità all'intero processo di composizione, trasmissione e fruizione del testo secondo i due punti di vista dell'autore e del destinatario, osservato rispetto a tutti i codici della comunicazione, anche quelli extra-verbali, nella varietà dei contesti di ricezione, orale o scritta. Ne scaturisce una dottrina coerente che riesce a illustrare le dinamiche della comunicazione vivida e patetica nell'intima correlazione tra evidenza, *actio* e *pathos*, spiegando così le ragioni del successo di un'oratoria che sa farsi spettacolo quando assume le pose atteggiare di una *performance* scenica.

L'efficacia persuasiva della recitazione è il dato incontrovertibile da cui Quintiliano parte per esporre la dottrina relativa all'*actio* e l'emozione è il livello su cui agisce questa forma di comunicazione: non sono tanto i ragionamenti che l'oratore ha trovato nella sua mente a convincere l'uditore quanto il modo in cui questi sono espressi attraverso i gesti e la voce, perché è quello che ciascuno percepisce con l'udito e con la vista a determinare l'emozione.¹⁵ La forza di persuasione si basa, infatti, sul tono perentorio della parola più che sulle argomentazioni.¹⁶ La constatazione che è necessario accompagnare il discorso con l'enfasi della recitazione perché il messaggio giunga più direttamente al destinatario, conduce il retore ad interrogarsi sulle conseguenze determinate dai differenti contesti di ricezione e fruizione del testo. Succede, infatti, che le emozioni si indeboliscono se la comunicazione non viene corredata dal linguaggio del corpo (dizione, mimica facciale, gesti e pose studiate).¹⁷ Ne danno prova i molti discorsi orali che, se letti, appaiono privi di ogni vigore; invece, il successo

nei vari ambiti del sapere interessati allo studio dei meccanismi di immaginazione e visualizzazione (filosofia, retorica, poetica, grammatica), vd. Manieri 1998, 17-192.

¹⁴ Cf. Celentano 2010, 47-49; Berardi 2017, 121.

¹⁵ Quint. *Inst.* 11,3,2 *habet autem res ipsa miram quandam in orationibus vim ac potestatem: neque enim tam refert qualia sint quae intra nosmet ipsos composuimus quam quo modo efferantur. Nam ita quisque, ut audit, movetur.*

¹⁶ Quint. *Inst.* 11,3,155 *persuadendi vis adfirmatione quae interim plus ipsi probationibus valet.*

¹⁷ Quint. *Inst.* 11,3,2 *adfectus omnes languescant necesse est nisi voce, vultu, totius prope habitu corporis inardescunt.*

che gli attori di teatro sanno procurare anche a poeti di infima qualità conferma ulteriormente la capacità del codice extra-verbale di coinvolgere emotivamente il pubblico, assicurando la migliore accoglienza anche ad un discorso mediocre.¹⁸ Quintiliano giunge ad affermare che il solo metodo per commuovere verte sull'abilità istrionica di rappresentare e imitare le emozioni.¹⁹ Lungo il paragone tra teatro e oratoria, destinato ad accompagnare tutta la riflessione sull'*actio* soprattutto nell'affinità tra le due figure dell'attore e dell'oratore,²⁰ si sviluppa l'argomentazione di Quintiliano volta a evidenziare il contributo dell'immaginazione e della visività nella creazione di una comunicazione patetica perseguita attraverso le tecniche di recitazione. Se, infatti, la gestualità degli attori è così potente da provocare sentimenti di ira, pietà e ansia intorno a vicende mitiche distanti nel tempo e palesemente false, ancor maggiore risulterà l'efficacia della recitazione se applicata a fatti verosimili, come suole accadere in contesto oratorio.²¹ L'impressione di realtà per il tramite dell'immaginazione sembra il requisito fondamentale perché il processo empatico si realizzi. Il fenomeno interessa sia il mittente sia il destinatario del messaggio perché la trasmissione del *pathos*, pensata nelle forme di un contagio diretto,²² richiede che ad essere emozionato sia non solo chi assiste alla recitazione ma anche chi ne usa tutte le tecniche. Ne consegue che l'esigenza di immedesimazione e visività, necessarie all'insorgere delle emozioni, si riscontra nella figura dell'oratore e dell'ascoltatore. Quintiliano elabora un'organica dottrina della comunicazione extra-verbale che, attraverso i concetti di *phantasia* ed *evidentia*, ne spiega il funzionamento, i modi e le forme di realizzazione all'interno di una lucida ricostruzione dei processi di patetizzazione. L'emozione, immessa nella voce e nel gesto, che la custodiscono e la veicolano, è consegnata allo spettatore/ascoltatore che la accoglie nella sua immediatezza: l'immaginazione è lo strumento che permette la trasmissione e l'evidenza visiva il linguaggio che consente la decodifica.

Quintiliano descrive in dettaglio questo processo di comunicazione facendo riferimento, in particolare, alla dizione. L'esperienza insegna che un certo modo di pronunciare le parole aiuta a trasmettere emozioni e Quintiliano indica le diverse caratteristiche di timbro e altezza che presenta la voce a seconda dei sen-

¹⁸ Quint. *Inst.* 11,3,4 *documento sunt vel scaenici actores, qui et optimis poetarum tantum adiciunt gratiae ut nos infinite magis eadem illa audita quam lecta delectent, et vilissimis etiam quibusdam impetrant aures ut, quibus nullus est in bibliothecis locus, sit etiam frequens in theatris.*

¹⁹ Quint. *Inst.* 11,3,156 *movendi autem ratio aut in repraesentandis est aut imitandis adfectibus.*

²⁰ Importanti, in questo senso, sono i contributi di Petrone 2004 e 2005.

²¹ Quint. *Inst.* 11,3,5 *quod si in rebus quas fictas esse scimus et inanes tantum pronuntiatio potest, ut iram, lacrimas, sollicitudinem adferat, quanto plus valeat necesse est ubi credimus?*

²² Quint. *Inst.* 6,2,26-29 *summa enim, quantum ego sentio, circa movendos adfectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi. [...] Primum est igitur ut apud nos valeant ea quae valere apud iudicem volumus, adficiamurque antequam adficere conemur.* L'idea, già presente in Aristotele (*Rh.* 1408a 23-24), è poi sviluppata da Cic. *De orat.* 2,189-190, dal quale Quintiliano direttamente attinge.

timenti che vuole suscitare.²³ Il retore illustra anche come modulare la voce: la tecnica fa affidamento su un meccanismo di azione-reazione del tutto spontaneo e naturale per cui dalla percezione dell'emozione scaturisce la voce nella tonalità corrispondente. È, dunque, del tutto evidente che la preparazione di una *performance* di successo passa attraverso la creazione fittizia di un intenso stato emotivo che può essere vissuto solo grazie all'immaginazione e all'impressione di realtà che questa evoca. Concepire immagini come se fossero vere così da esserne emotivamente catturato è prescrizione che Quintiliano impone all'oratore desideroso di eccellere nell'impiego delle tecniche di recitazione:

Iam enim tempus est dicendi quae sit apta pronuntiatio: quae certe ea est quae iis de quibus dicimus accommodatur. Quod quidem maxima ex parte praestant ipsi motus animorum, sonatque vox ut feritur: sed cum sint alii veri adfectus, alii ficti et imitati, veri naturaliter erumpunt, ut dolentium irascentium indignantium, sed carent arte ideoque sunt disciplina et ratione formandi. Contra qui effinguntur imitatione, artem habent; sed hi carent natura, ideoque in iis primum est bene adfici et concipere imagines rerum et tamquam veris moveri. Sic velut media vox, quem habitum a nostris acceperit, hunc iudicum animis dabit: est enim mentis index ac totidem quot illa mutationes habet. (Quint. *Inst.* 11,3,61-62).²⁴

Il ruolo che la *φαντασία* svolge nella pratica della comunicazione extra-verbale è noto agli studiosi i quali, commentando queste righe di Quintiliano, a ragione rinviano alle pagine in cui il retore descrive l'illusione funzionale alla mozione degli affetti.²⁵ Sylvie Franchet d'Espèrey, in questo volume,²⁶ prende in considerazione l'accostamento tra i due ambiti dottrinari per spiegare i fenomeni d'immedesimazione e imitazione fittizia propedeutici alla recitazione dell'oratore, accennando alla necessità da parte del locutore di rappresentarsi la scena di quanto racconta sotto forma di immagini mentali. Da questi testi mi piace ora ripartire per approfondire la relazione tra *φαντασία*, *adfectus* ed *actio* e sottolineare come l'intero processo di comunicazione patetica si realizzi grazie all'evidenza visiva. L'analisi finirà per interessare anche altri luoghi del-

²³ Quint. *Inst.* 11,3,63-65; 161-184.

²⁴ «Ora è tempo di dire quale sia la recitazione giusta: è certamente quella che si adatta agli argomenti di cui parliamo. In realtà gli stessi moti dell'animo garantiscono questo requisito e la voce risuona nel modo in cui essa è colpita. Ma giacché alcune emozioni sono vere, altre artefatte e risultato di imitazione, le vere erompono spontaneamente come nel caso di chi è adirato, è addolorato o è indignato, ma sono prive di arte e pertanto devono assumere una forma attraverso la disciplina e la dottrina. Al contrario, quelle che sono riprodotte attraverso l'imitazione, posseggono la matrice dell'arte; mancano però di spontaneità e perciò in questi casi è necessario in primo luogo lasciarsi prendere dalle emozioni e concepire le immagini dei fatti ed essere commossi da questi come se fossero veri. Così la voce come un intermediario trasmetterà all'animo dei giudici quello stato emotivo che avrà preso dal nostro».

²⁵ Vd. a tal proposito le lucide considerazioni di Cavarzere 2011, 131-133.

²⁶ Vd. *infra*, pp. 73-90. Le traduzioni di Quintiliano sono tratte da Pennacini 2001.

L'*Institutio* in cui ritornano i concetti di fantasia e vivezza stilistica così da poter apprezzare l'organicità della riflessione quintiliana: il retore, infatti, analizza forme e meccanismi della comunicazione in relazione ai diversi attori (mittente e destinatario), alle diverse componenti (codice extra-verbale, emozione, visività), nei diversi contesti (orale e scritto) e al di là della mera finalità persuasiva.

Le prescrizioni di Quintiliano per il raggiungimento di un'efficace dizione affidano all'oratore l'onere di attivare un processo di immedesimazione patetica nel quale preponderanti risultano la componente visiva (*concupere imagines*) e l'impressione di realtà (*tamquam veris moveri*). La fantasia dispiega la sua capacità di produrre, anche in assenza di stimoli sensoriali esterni, immagini tanto vivide da dare all'uomo l'impressione di averle davanti agli occhi:²⁷

quas φαντασίας Graeci vocant (nos sane visiones appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus. Quidam dicunt εὐφαντασίωτον qui sibi res, voces, actus secundum verum optime finget: quod quidem nobis volentibus facile continget. Nisi vero inter otia animorum et spes inanes et velut somnia quaedam vigilantium ita nos haec de quibus loquor imagines prosequatur, ut peregrinari, navigare, proeliari, populos adloqui, divitarum quas non habemus usum videamur disponere, nec cogitare, sed facere: hoc animi vitium ad utilitatem non transferemus (Quint. *Inst.* 6,2,29).²⁸

La facoltà dell'immaginazione, responsabile dei sogni e, nei soggetti malati, degli stati di delirio e allucinazione, è la stessa che permette a poeti e oratori di suggestionarsi e trasmettere l'emozione.²⁹ Sarà particolarmente potente negli affetti colui che si mostrerà dotato di fervida fantasia (εὐφαντασίωτος), capace cioè di porsi alla presenza visiva dei fatti. Sollecitato dalle immagini che saprà evocare, fingerà atti, gesti e parole adeguati da cui traspare l'emozione di chi è stato alla loro presenza visiva. Quintiliano illustra in concreto il modo in cui l'immedesimazione patetica si realizza; la memoria vi contribuisce in maniera

²⁷ La fantasia è considerata come la facoltà capace di produrre immagini mentali (*concupere visiones*), secondo quanto Quintiliano riferisce anche a proposito della vivida pittura di Teone Samio: Quint. *Inst.* 8,3,88; 12,10,6.

²⁸ «Sarà assai potente negli affetti colui che avrà concepito quelle immagini mentali, che i Greci chiamano φαντασίαι (noi certamente *visiones*), grazie alle quali le rappresentazioni dei fatti, benché in assenza, sono elaborate nell'animo così che da sembrare di vederle con gli occhi e averle presenti dinanzi a noi. Alcuni definiscono εὐφαντασίωτος chi riuscirà a fingere benissimo fatti, voci, gesti secondo verità: questa capacità toccherà facilmente a noi se lo vogliamo. A meno che, tra le pause del ragionare e i vani vagheggiamenti e certe specie di sogni da svegli, queste immagini di cui parlo non ci assalgono così da avere l'impressione di viaggiare, navigare, fare guerra, parlare al pubblico, disporre di ricchezze che non abbiamo, e di farlo non con il pensiero, ma davvero, noi non volgeremo a nostro vantaggio questa bizzarria dell'animo».

²⁹ Lo stesso accostamento tra l'attività onirica, la follia e l'ispirazione poetica sulla base del processo di immaginazione fantastica si ritrova in Plut. *Amat.* 758e-759f, dove ricorre l'idea che le immagini dei poeti siano simili a sogni di uomini svegli; cf. Zangara 2007, 257-258; Berardi 2012, 172.

determinante: qui sono custodite, come in uno scrigno, le icone di quanto è stato vissuto ed esperito.³⁰ Il processo di patetizzazione consiste in un lavoro di rielaborazione delle immagini conservate nella memoria, nella loro associazione ed estrinsecazione attraverso il linguaggio tanto dei gesti quanto delle parole.³¹ L'insorgere delle emozioni è così determinato dall'uso di schemi mentali di immaginazione che operano attraverso la combinazione di luoghi comuni. Se, ad esempio, l'oratore parlerà di un omicidio, dovrà concepire con la mente la scena del crimine e avere sotto gli occhi tutto quello che verosimilmente sarà avvenuto: l'assassino che sbuca all'improvviso, la vittima che impallidisce, grida, supplica e fugge; si raffigurerà il poveretto che cade a terra, il sangue, i gemiti, la bocca della vittima colta nell'ultimo respiro.³² L'effetto finale del processo di immaginazione sarà l'*ἐνάργεια*, la sensazione di visione che determina il coinvolgimento diretto nelle vicende. L'emozione scaturirà come se si partecipasse in prima persona:

Hominem occisum queror: non omnia quae in re praesenti accidisse credibile est in oculis habebō? Non percussor ille subitus erumpet? Non expavescet circumventus, exclamabit vel rogabit vel fugiet? Non ferientem, non centidentem videbō? Non animo sanguis et pallor et gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet? Insequetur *ἐνάργεια*, quae a Cicerone *inlustratio* et *evidentia* nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere, et adfectus non aliter quam si rebus ipsis intersimus sequentur (Quint. *Inst.* 6,2,31-32).³³

È, dunque, l'evidenza delle immagini prodotte dalla fantasia a provocare l'insorgere delle emozioni consentendo all'oratore di accompagnare il discorso con quei gesti e quella voce che muoveranno gli affetti dell'ascoltatore e a quest'ultimo di rivivere la stessa esperienza emotiva. Chi assiste alla *performance* si trova coinvolto nello stesso meccanismo di visione ed emozione che

³⁰ La tradizione antica accosta la memoria a un tesoro di immagini vivide (*fantasie*), impresse nell'anima come su una tavoletta cerata; l'immagine, già aristotelica, trova sviluppo presso la Stoà e si afferma nella manualistica retorica: cf. e.g. Aristot. *An.* 427b 18-20; Ps. Aristot. *Mem.* 450a 29-b 1; Plut. *Contra Stoic.* 1085a-b; Ps. Long. *App.* 29-38 Patillon. Lo stesso Quintiliano dimostra di esserne a conoscenza (11,2,4). Sul ruolo che la memoria ha nell'attivare il processo di immaginazione fantastica, vd. soprattutto Webb 1997.

³¹ Webb 1998.

³² Un'analoga descrizione del meccanismo di vivida immaginazione si ritrova nel manuale di esercizi preparatori (*progymnasmata*) di Teone (108,35-109,11 Sp. = pp. 65-66 Patillon); cf. a tal proposito Berardi 2012, 97-100.

³³ «Lamento l'uccisione di un uomo: non avrò dinanzi agli occhi tutto ciò che è verosimile sia accaduto in presenza del fatto? Quell'assassino non comparirà all'improvviso? La vittima circondata non tremerà di spavento, non griderà, non pregherà o fuggirà? Non vedrò l'uno nell'atto di ferire, l'altro nell'atto di cadere? Non avrò stampati nella mente il sangue, il pallore, i gemiti e, infine, l'estremo respiro del morente? Scaturirà così quella vivezza che da Cicerone è chiamata *inlustratio* o *evidentia*, che non sembra tanto raccontare quanto mostrare, e le emozioni verranno fuori come se fossimo presenti ai fatti stessi».

percorre però in senso opposto: se l'oratore parte dall'immagine mentale per allestire la sua messinscena, l'uditore parte dai gesti e dalla voce di chi parla per lasciarsi suggestionare, per volare con l'immaginazione e ricostruire la visione così da averla dinanzi agli occhi e provare il *pathos* di chi assiste in prima persona agli avvenimenti.

La novità della dottrina quintiliana è rappresentata dalla sistematicità con cui questo processo di comunicazione empatica è analizzato dal punto di vista del mittente e del destinatario, mettendo a confronto i diversi contesti di ricezione della comunicazione e così giungendo ad un'organica teoria della comunicazione in cui immagine, parola, *pathos* e gestualità hanno ciascuno il proprio posto. È del resto evidente che se il testo non è recitato, ma letto, se la sua fruizione non è orale, ma scritta, vengono meno molti elementi adatti a creare l'illusione realistica e a produrre il coinvolgimento emotivo dell'uditore. Quintiliano è consapevole del problema e lo affronta nei giusti termini messi a disposizione dalla riflessione sull'*actio*, gli *adfectus* e l'immaginazione; il ragionamento impostato su queste premesse e portato avanti in questi termini, avrà come esito la definizione della fantasia come facoltà preposta alla scrittura letteraria e l'evidenza come virtù stilistica da conferire al testo.

In apertura del X libro, introducendo la nota rassegna di scrittori greci e latini di cui l'oratore potrà giovare per forgiare il proprio stile, Quintiliano coglie l'occasione per tornare sulla differenza tra l'ascolto e la lettura, per ribadire i vantaggi che il primo presenta sulla seconda grazie alla recitazione. La distanza è misurata in termini di illusione realistica e vivezza espressiva: colui che parla, stimola l'ascoltatore direttamente con il proprio entusiasmo e lo infiamma non con l'immagine della realtà, ma con la realtà stessa. L'effetto viene descritto nella forma della perfetta immedesimazione tra autore, testo e fruitore: la rappresentazione appare viva, in movimento, e l'ascoltatore si sente coinvolto nell'esito del processo e negli affetti dell'oratore:

Alia vero audientis, alia legentis magis adiuvant. Excitat qui dicit spiritu ipso, nec imagine et ambitu rerum, sed rebus incendit. Vivunt omnia enim et moventur, excipimusque nova illa velut nascentia cum favore et sollicitudine; nec fortuna modo iudicii, sed etiam ipsorum qui orant periculo adficimur (Quint. *Inst.* 10,1,16).³⁴

Quando, invece, il testo non è declamato, ma composto a tavolino e letto individualmente, c'è il rischio che la comunicazione perda la sua capacità di emozionare a causa dell'assenza dei sussidi della messinscena e per un'oggettiva difficoltà da parte dell'autore di dare corso all'immaginazione. Quintiliano evi-

³⁴ «Diversi poi sono i vantaggi dell'ascolto e della lettura. Chi parla ci stimola con il suo stesso entusiasmo e ci infiamma non con la rappresentazione e l'espressione della realtà, ma con la realtà stessa. Tutto infatti è vivo e in movimento, e accogliamo quelle novità come sul nascere con simpatia e ansia, e ci sentiamo emotivamente coinvolti non solo nell'esito del processo, ma anche nel rischio dell'oratore stesso».

denzia i differenti livelli di patetizzazione in relazione ai contesti di ricezione della comunicazione mettendo a confronto la *performance* dei declamatori di successo, abili a suscitare il *pathos*, con l'imbarazzo dello scrittore dinanzi alla pagina bianca. Quando l'oratore risulta facondo e riesce a trascinare l'uditorio, si suole dire che egli è stato invasato da un dio; in verità, spiega il retore, la ragione dell'effetto patetico è dovuto alla particolare circostanza di produzione e ricezione del testo. Avviene che, declamando, l'autore concepisca vividamente le immagini con uno slancio ininterrotto, mentre, quando scrive, le immagini si raffreddano, si perdono e talvolta non tornano più:³⁵

Deum tunc adfuisse cum id evenisset, veteres oratores, ut Cicero dicit, aiebant, sed ratio manifesta est. Nam bene concepti adfectus et recentes rerum imagines continuo impetu feruntur, quae nonnumquam mora stili refrigescunt et dilatae non revertuntur (Quint. *Inst.* 10,7,14).³⁶

La carenza di *pathos* è ricondotta, dunque, all'atto della scrittura che determina un rallentamento nel processo di composizione ed elaborazione del testo, dovuto alla necessaria fase di oggettivazione ed esternalizzazione del pensiero. Questo rallentamento nuoce all'attività di immaginazione letteraria e determina il ridimensionamento del trasporto emotivo.

Il retore, tuttavia, suggerisce una via d'uscita: bisogna concepire queste immagini mentali, dette *φαντασίαι*, nella maniera più vivida possibile, così da avere dinanzi agli occhi tutto ciò di cui si parla (personaggi, azioni, emozioni), immedesimandosi il più possibile con le vicende narrate e restandone in questo modo emotivamente coinvolti; ne seguirà un grande vigore del discorso:

Quare capiendae sunt illae de quibus dixi, rerum imagines quae vocari *φαντασίας* indicavimus, omniaque de quibus dicturi erimus, personae, quaestiones, spes, metus, habenda in oculis, in adfectus recipienda. Pectus est enim quod disertos facit, et vis mentis (Quint. *Inst.* 10,7,15).³⁷

Quintiliano, dunque, prospetta una soluzione all'intrinseca debolezza connessa al discorso scritto individuandola nei procedimenti di visualizzazione e immaginazione fantastica. Per questo rinvia alla descrizione dei meccanismi della

³⁵ Considerazioni interessanti sulla fantasia e l'evidenza nel processo di composizione del testo si trovano in Celentano 2010b, attenta a definire il ruolo dell'immaginazione nel meccanismo di comunicazione estemporanea.

³⁶ «Gli oratori antichi, come dice Cicerone (*De orat.* 1,202), affermavano che quando questo fatto si fosse verificato, era intervenuto un dio; ma la ragione è evidente. Infatti, le emozioni ben concepite e le immagini ancora fresche della realtà si muovono con slancio ininterrotto, mentre a volte, per effetto del rallentamento prodotto dalla scrittura, si raffreddano e, una volta rinviate, non ritornano più». Per un commento al passo, vd. Polara 2009.

³⁷ «Per questo bisogna concepire quelle immagini della realtà di cui ho parlato e che, come abbiamo indicato, si chiamano *fantasie*, e bisogna avere dinanzi agli occhi tutto quello di cui dovremo parlare (personaggi, questioni, speranze, timori) e immedesimarsi con esso. Perché sono i sentimenti e la forza dell'immaginazione a renderci eloquenti».

fantasia e dell'*evidentia* da lui fornita nel VI libro. In questo modo, la riflessione sui diversi contesti di produzione e ricezione del discorso, ricondotta al giusto ambito della comunicazione patetica e analizzata nelle sue componenti, porta agli stessi esiti cui era giunto lo studio della recitazione, ovvero il potenziamento del processo di immedesimazione per il tramite dell'evidenza visiva. Questa volta, però, lo strumento di trasmissione non può essere il gesto o il tono della voce, ma la parola stessa che deve intervenire supplendo alla carenza dei sussidi di recitazione. È, cioè, la parola a farsi essa stessa immagine e a integrare quanto manca all'illusione realistica perché anche la pagina scritta possa diventare un palcoscenico;³⁸ è la forma del discorso l'elemento su cui l'oratore può intervenire per raggiungere gli stessi effetti di vivida comunicazione. La dottrina dell'evidenza stilistica, che qualche retore ha brillantemente definito nella sua capacità di trasformare il lettore o ascoltatore nello spettatore di una tragedia,³⁹ può essere considerata come la soluzione che la retorica ha trovato alle difficoltà legate alla ricezione del testo quando è letto o quando è declamato in un contesto, ad es. quello del foro, che non può permettersi gli eccessi della messinscena teatrale.⁴⁰ Un ampio ventaglio di soluzioni espressive, accomunate tutte dall'effetto di visività che suscitano nel destinatario della comunicazione, aiuta il retore a integrare quell'elemento di vivido realismo che viene a perdersi con il ridimensionamento degli elementi di recitazione: la descrizione meticolosa dei fatti e delle circostanze, l'uso di un linguaggio suggestivo e metaforico, l'impiego di espedienti legati all'immediatezza espressiva, come il presente storico e l'apostrofe diretta, il ricorso a paragoni e similitudini, la voce ceduta ai personaggi: tutto aiuta a rappresentare le vicende di cui si parla con la stessa vivezza di una pittura.⁴¹ Quintiliano, però, è sempre attento ad analizzare il fenomeno dalla duplice prospettiva sia del mittente sia del destinatario. Se l'autore deve realizzare l'illusione realistica potenziando la vivezza dello stile attraverso l'uso di alcune figure retoriche, il lettore da parte sua è invitato a collaborare: l'evidenza non è effetto stilistico che nasce spontaneamente, ma richiede una sensibilità particolare a cogliere gli stimoli del testo e lasciarsi andare all'immaginazione.⁴² Quintiliano ragiona sul fenomeno esaminando la reazione di un lettore competente dinanzi ad alcune vivide pagine di Cicerone:

Plurimum in hoc genere sicut in ceteris eminent Cicero. An quisquam tam procul a concipiendis imaginibus rerum abest ut non, cum illa in

³⁸ L'idea che la parola sia una "immagine vivida" della realtà è già in Simonide (fr. 190 Bergk = test. 47a Campbell) ed è stata poi sviluppata dalla riflessione filosofica degli antichi: cf. Krieger 1998.

³⁹ Dion. Hal. *Lys.* 7,1-3; vd. a tal proposito il commento di Manieri 1998, p. 129.

⁴⁰ Per analoghe considerazioni, applicate al riuso dell'evidenza stilistica in ambito oratorio come opportuno strumento di produzione del riso senza scadere nella sguaiataggine dei buffoni e degli attori comici, vd. Berardi 2015.

⁴¹ Quint. *Inst.* 8,3,61-72; 9,2,40-41; per una ricognizione dei procedimenti espressivi utili alla visualizzazione del testo vd. Berardi 2012, 41-127.

⁴² Questi argomenti sono stati studiati da Scholz 1998.

Verrem legit, “stetit soleatus praetor populi Romani cum pallio purpureo tunicaque talari muliercula nix in litore” (Cic. *Verr.* 5,86), non solum ipsos intueri videatur et locum et habitum, sed quaedam etiam ex iis quae dicta non sunt sibi ipse adstruat? Ego certe mihi cernere videor et vultum et oculos et deformas utriusque blanditias et eorum qui aderant tacitam aversationem ac timidam verecundiam (Quint. *Inst.* 8,3,64-65).⁴³

L’oratore ha arricchito il testo di tali e tante suggestioni visive che nessun lettore sarà così arido di immaginazione da non avere l’impressione di vedere dinanzi ai propri occhi quanto è narrato. Il bravo lettore non solo vedrà quanto Cicerone descrive, ma integrerà con la propria fantasia i dettagli che l’autore ha trascurato. Il risultato finale sarà il totale e pieno coinvolgimento del lettore nel testo, la condivisione dello stesso stato emotivo tra autore e lettore, la creazione, cioè, della perfetta illusione letteraria che riesce persino a superare l’immediatezza di una rappresentazione scenica, perché lascia vedere anche quanto non è percepibile direttamente con gli occhi. È dunque la lettura partecipata a risolvere il problema della carenza della recitazione e lo stile vivido del discorso ad essere lo strumento di trasmissione dell’emozione.⁴⁴

Dinanzi al fenomeno della comunicazione, considerata nei suoi importanti aspetti dell’illusione realistica, della partecipazione emotiva, della recitazione, la riflessione di Quintiliano elabora una coerente teoria che sa descrivere i modi e le forme in cui questa si realizza in relazione ai diversi contesti e alle diverse figure coinvolte. Attraverso i concetti di *evidentia* e *φαντασία* l’*Institutio* spiega come interagiscono la visività, l’emozione, le tecniche di recitazione e il codice verbale nei processi di produzione, trasmissione e ricezione del messaggio al variare delle condizioni di fruizione del testo (orale e scritto) e a seconda del punto di vista considerato (autore e fruitore). Comune alle varie situazioni comunicative è la ricerca dell’illusione realistica e dell’immedesimazione patetica perseguita attraverso l’attivazione di processi di visualizzazione e immaginazione sia dal mittente sia dal destinatario. A cambiare è, invece, il codice

⁴³ «In questo genere, come negli altri, eccelle Cicerone. Quando legge nelle *Verrine* quel passo: “stava in piedi sulla riva, in sandali, il pretore del popolo romano, con un pallio di porpora ed una tunica lunga fino ai piedi, appoggiato al braccio di una donnicciola”, vi è forse qualcuno così privo di immaginazione da non avere l’impressione non solo di vedere i due e il luogo e l’abbigliamento, ma anche da aggiungere da sé altri particolari non espressi?».

⁴⁴ La lettura per gli antichi richiede uno sforzo di immedesimazione con il testo così da esserne emotivamente coinvolti. Teone, autore di un manuale di esercizi preliminari (*progymnasmata*) affine all’*Institutio oratoria* per molti contenuti dottrinari (cf. Lana 1959, 81-89; relativamente ai concetti di immaginazione ed evidenza, cf. Berardi 2017, 281-282), raccomanda ai maestri di retorica di insegnare agli studenti il giusto atteggiamento dinanzi ad un’orazione scritta, che consiste nel leggere questa pensando di assistere alla sua reale esecuzione, immaginando i gesti, gli abiti, l’*ethos* dell’oratore, le azioni da lui narrate, i luoghi da lui descritti: Theon p. 103,11-23 Patillon-Bolognesi. Dietro questi concetti è possibile riconoscere il ruolo della visività e della fantasia: cf. Berardi 2017b, 122-130. Del resto, molte fonti classiche descrivono l’esperienza della lettura partecipata in termini di presenza visiva ai fatti raccontati: vd. Dion. Chrys. *Orat.* 52,1-4; Aug. *Epist.* 7,4.

in cui è decodificato il messaggio e gli strumenti attraverso il quale esso è veicolato: quanto più carente è la messinscena, tanto più dovrà essere potenziata la vivezza dello stile, con la possibilità, naturalmente, che i due elementi convivano nella realizzazione di un'intensa esperienza di comunicazione patetica.

La relazione tra *evidentia*, *actio* e *adfectus*, ricostruita alla luce dell'*Institutio oratoria*, consente di delineare più chiaramente il rapporto tra parola recitata e parola letta, spettacolo e orazione, attore e oratore nell'affinità dei meccanismi e delle finalità della comunicazione e nella diversità dei codici e degli strumenti espressivi.

Bibliografia

- Berardi F. (2012) *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia.
- Berardi F. (2015) "Teoria e prassi dell'*enargeia* in ambito comico", *Pan* 4, 5-20.
- Berardi F. (2017) *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zürich-New York.
- Berardi F. (2017b) "A scuola da Quintiliano: spunti per riscoprire la lettura dei classici (e non solo)", *Latinitas* 5/1, 117-133.
- Cavarzere A. (2011) *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova.
- Celentano M.S. (2001) "Tradurre e interpretare i classici. A proposito di Aristotele, *Rh.* 3, 12", *Seminari Romani* 4/1, 127-142.
- Celentano M.S. (2010) "L'oratore impara a scrivere. Principi di scrittura professionale nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano", in: P. Galand – F. Hallyn – C. Lévy – W. Verbaal (edd.) *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout, 47-66.
- Celentano M.S. (2010b) "L'oratore improvvisa. A proposito di Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 7", in: G. Petrone – A. Casamento (edd.) *Studia ... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo, 141-160.
- Chiron P. (2012) *La voix de Théodore, Papers on Rhetoric* 11, 49-62.
- Cockcroft R. (1998) "Fine-tuning Quintilian's doctrine of rhetorical emotion: seven types of *enargeia*", in: T. Albaladejo – E. Del Río – J.A. Caballero (edd.) *Quintiliano: historia y actualidad de la retórica*, Actas del Congreso Internacional (Madrid y Calahorra 14-18 noviembre 1995), Logroño, 503-510.
- Cuesta Abad J.M. (1998), "El logos visionario: de la fantasía retórica a la imaginación poética", in: T. Albaladejo – E. Del Río – J.A. Caballero (edd.) *Quintiliano: historia y actualidad de la retórica*, Actas del Congreso Internacional (Madrid y Calahorra 14-18 noviembre 1995), Logroño, 511-526.
- Di Marco M. (1989) "ὄψις nella *Poetica* di Aristotele e nel *Tractatus Coislinianus*", in: L. De Finis (ed.) *Scena e spettacolo nell'antichità*. Atti del convegno internazionale di Trento (28-30 marzo 1988), Firenze, 129-148.
- Dross J. (2004) "De la philosophie antique à la rhétorique: la relation entre phantasia et *enargeia* dans le traité *Du sublime* et l'*Institution oratoire*", *Philosophie antique* 4, 63-93.
- Dross J. (2006) "De l'imagination à l'illusion: quelques aspects de la *phantasia* chez Quintilien et dans la rhétorique imperiale", *Polymnia* 4, 273-290.

- Gastaldi S. (1995) Il teatro delle passioni: *pathos* nella retorica antica, *Elenchos* 16, 57-82.
- Krieger M. (1998) “The Problem of *Ekphrasis*: Image and Words, Space and Time and the Literary Work”, in: V. Robillard – E. Jongeneel (edd.) *Pictures into Words. Theoretical and Descriptive Approaches to Ekphrasis*, Amsterdam, 3-20.
- Lana I. (1959) *I Progimnasmì di Elio Teone*, vol. I: *La storia del testo*, Torino.
- Lienhard-Lukinovich A. (1979) *La voce e il gesto nella Retorica di Aristotele. Note sulla ὑπόκρισις*, in F. Albano Leoni – M.R. Pigliasio (edd.) *Retorica e scienze del linguaggio. Atti del X congresso internazionale di studi: Pisa 31 maggio - 2 giugno 1976*, Roma, 75-92.
- Manieri A. (1998) *L'immagine poetica nella teoria degli antichi: Phantasia ed enargeia*, Pisa-Roma.
- Meijering R. (1987) *Literary and rhetorical Theories in Greek Scholia*, Groningen.
- Moretti G. (2004) “Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell'oratoria”, in: G. Petrone (ed.) *Le passioni della retorica*, Palermo, 63-96.
- Otto N. (2009) *Enargeia: Untersuchung zur Charakteristik alexandrinischer Dichtung*, Stuttgart.
- Pennacini A. (2001) Quintiliano, *Institutio oratoria*, I-II, Torino.
- Petrone G. (ed.) (2004) *Le passioni della retorica*, Palermo.
- Petrone G. (2005) *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo.
- Polara G. (2009) “Quando l'ingegno si raffredda: Quint. inst. 10, 7, 14 e Cass. var. 4, 51, 8”, in: G. Laudizi – O. Vox (edd.) *Satura Rudina. Studi in onore di Pietro Luigi Leone*, Lecce, 189-194.
- Scholz B.F. (1998) “*Sub oculos subiectio*: Quintilian on *Ekphrasis* and *Enargeia*”, in: V. Robillard – E. Jongeneel (edd.) *Pictures into Words. Theoretical and Descriptive Approaches to Ekphrasis*, Amsterdam, 73-99.
- Webb R. (1997) “Mémoire et imagination: les limites de l'*enargeia* dans la théorie rhétorique grecque”, in: C. Lévy – L. Pernot (edd.) *Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris, 229-248.
- Webb R. (1998) “Imagination and the Arousal of the Emotions in Greco-Roman Rhetoric”, in: S. Morton Braund. – Ch. Gill (edd.) *The Passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge, 112-127.
- Webb R. (2009) *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory*, Burlington-Furnham.
- Zangara A. (2007) *Voir l'histoire. Théories anciennes du récit historique*, Paris.

FEDERICO CAPIZZI
LA VIVA VOCE DEL MAESTRO.
ESEMPI SVOLTI DI *DIVISIONES*
NELL'*INSTITUTIO ORATORIA* DI QUINTILIANO

Il maestoso impianto dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano mira a fornire agli aspiranti retori una *summa* di sapere che concili teoria e prassi. Il duplice approccio converge nell'impiego massiccio di esemplificazione declamatoria, che muove, in base alle necessità, dalle più minute allusioni a personaggi o situazioni tipo fino alla citazione di temi completi. In tre luoghi dell'opera (*Inst.* 3,6,96-103; 5,10,109-118; 7,1,40-64) Quintiliano svolge la *divisio* di un tema in modo completo, dall'individuazione di questioni al trattamento di singole prove di ragionamento, riproducendo così su pagina scritta uno degli espedienti di insegnamento a viva voce nelle sue classi. Nella prima parte di questo contributo si esaminerà la concezione quintiliana di *divisio* (e della sua controparte, la *partitio*), da un punto di vista sia teorico che didattico, evidenziandone aspetti di continuità e scarto rispetto alla retorica ciceroniana. In seguito, saranno analizzati nel dettaglio i tre svolgimenti declamatori proposti dall'autore in rapporto non solo alla pratica diairetica precedentemente illustrata, ma a tutta la precettistica generale su *inventio* e *dispositio* elaborata nei libri III-VII dell'*Institutio oratoria*.¹ Contestualmente saranno discusse anche finalità e collocazione di ciascun tema nel piano generale dell'opera. Si rileverà, così, una tendenza caratteristica di Quintiliano a impiegare l'esemplificazione declamatoria non solo come mero ausilio didattico per riprodurre e trasmettere

¹ Il rapporto tra *divisio* e esemplificazione declamatoria nell'*Institutio* è stato notato dalla letteratura precedente (cf. e.g. Winterbottom 1983, Calboli 2010, Fantham 2002), ma nessuno ha esaminato i tre svolgimenti in rapporto alle specifiche proprietà del metodo diairetico quintiliano e della dottrina di *inventio* e *dispositio* dei libri III-VII. Fantham, nello studio sopra citato, tratta il primo (*Quint. Inst.* 3,6,96-103) e il terzo tema (*Inst.* 7,1,40-64) senza entrare nel merito degli aspetti più tecnici, trascurando così alcune originali caratteristiche della dottrina e dell'impostazione didattica dell'autore. Il secondo svolgimento (*Inst.* 5,10,109-118), invece, è stato pressoché ignorato dalla critica precedente, a parte alcune considerazioni generali sull'argomento di tipo storico (cf. *infra* 43 n. 34).

tecniche o concetti precostituiti, ma come strumento con cui di volta in volta interrogare e riscrivere empiricamente sotto gli occhi del lettore la dottrina retorica.

Divisio e partitio, tra dottrina retorica e metodi didattici

Nel corso dell'*Institutio* Quintiliano chiarisce il significato di *divisio* in due riprese. Dapprima essa è introdotta quale procedimento utile a ricavare la definizione di un ente, che consiste nella scomposizione di un genere nelle sue specie e si distingue, perciò, dalla *partitio*, ovvero la scomposizione di un intero nei suoi membri costitutivi.² Il passaggio è coerentemente inserito nella discussione dei *loci argumentorum*,³ poiché la pratica diairetica è presupposto indispensabile alla costruzione di prove di ragionamento che confutino la specie di un ente a partire dal genere, oppure confermino il genere a partire dalla specie.⁴ L'autore riproduce fedelmente uno spunto della dottrina ciceroniana (Cic. *Top.* 28-33),⁵ che a sua volta rappresenta il punto di arrivo di una lunga riflessione sul metodo diairetico ad opera della filosofia greca a partire da Platone, non senza la mediazione di Aristotele e degli Stoici.⁶

La seconda definizione di *divisio* e *partitio* tracciata nell'*Institutio* (7,1,1) riapplica gli stessi meccanismi diairetici non a un singolo ente, bensì alla *causa* nella sua interezza, andando così a formalizzare un momento fondamentale – ed eminentemente pratico – della composizione oratoria, ossia l'analisi preliminare della causa, necessaria a individuare le argomentazioni più adatte, da disporre poi secondo un ordine funzionale nel discorso: *Sit igitur, ut supra significavi, divisio rerum plurium in singulas, partitio singularum in partis discretio, ordo recta quaedam conlocatio prioribus sequentia adnectens, dispositio utilis rerum ac partium in locos distributio*. Il sistema di riferimento con cui condurre la *divisio* della causa previsto da Quintiliano, come dalla maggior parte dei retori antichi, è la dottrina degli *status*, codificata da Ermagora di Temno nel II sec. a.C.,⁷ e prevede l'articolazione del discorso in una o più *quaestiones*, a

² Quint. *Inst.* 5,10,63: *Divisione autem adiuvari finitionem docet, eamque differre a partitione quod haec sit totius in partis, illa generis in formas. Partis incertus esse, ut 'quibus constet res publica', formas certas, ut 'quot sint species rerum publicarum', quas tris accepimus: quae populi, quae paucorum, quae unius potestate regerentur*. Il testo di Quintiliano sarà citato sempre secondo l'OCT di Winterbottom.

³ Sulla dottrina dei *loci argumentorum* in Quintiliano vd. Cousin 1935-1936, 277-285; Martin 1974, 115 s.; Leff 1983, 32-4; Pernot 1986, 267; Saiz Noeda 1998; Pujante 1999, 110-12; Calboli Montefusco 2000, 42; Reinhardt 2003, 29 Saiz Noeda 2003, 105-110; Levene 2009, xxi; Calboli Montefusco 2021, 126-28.

⁴ Cf. Quint. *Inst.* 5,10,55-61.

⁵ Cf. Quint. *Inst.* 5,10,62; 64 con Rallo Freni 1977, 269 s.

⁶ Per una ricostruzione di insieme vd. Reinhardt 2003, 205-8; 259-62.

⁷ Su cui vd. lo studio ancora fondamentale di Calboli Montefusco 1986. Singoli aspetti della dottrina saranno toccati progressivamente nella nostra trattazione.

loro volta scomponibili in ulteriori sotto-questioni e/o prove di ragionamento, suggerite dal tipo di *status*. Allo scopo di agevolare l'uditorio, la struttura argomentativa così ricavata poteva essere esplicitata dall'oratore in una serie ordinata di punti: o prima della esposizione del discorso stesso, sotto forma, per così dire, di corredo 'paratestuale',⁸ o, più spesso – in accordo con la dottrina manualistica delle *partes orationis* –, all'interno del discorso, in una specifica sezione tra *narratio* e *probatio*, che prende il nome di *partitio*.⁹ Anche Quintiliano ammette l'uso della *partitio*, sebbene sostenga, in polemica con gli altri autori, che essa non costituisca una *pars totius orationis* a sé stante, bensì sia subordinata, insieme alla *propositio*, ossia l'enunciazione di ciò che l'oratore intende dimostrare, alla sezione probatoria.¹⁰

Questo aspetto tassonomico è legato a un modo diverso di intendere la *partitio* stessa, che si rivela chiaramente in opposizione alla retorica ciceroniana. In *Inv.* 1,31, infatti, è previsto uno schema a due elementi: il primo consiste nella giustapposizione del punto su cui le due parti in causa convengono e su cui sono in disaccordo e, di fatto, coincide con la *propositio* della questione principale della controversia secondo la dottrina degli *status*;¹¹ il secondo, la partizione propriamente detta, corrisponde all'elenco numerato degli argomenti che saranno trattati nel discorso, per dimostrare la *propositio*. Quintiliano, invece, ammette la possibilità di più *propositiones*, dalla cui somma si costituisce la *partitio* (*Inst.* 4,5,1). Questo modello tenta di rendere conto in modo più esatto di cause complesse, dove le singole questioni, oltre ad essere scomponibili ciascuna in più argomentazioni e quindi in più proposizioni (*Inst.* 3,9,2), possono a loro volta presupporre delle proposizioni da raggruppare in una partizione.¹² Non si può stabilire con certezza se la *partitio* quintiliana rifletta in qualche misura la dottrina di Ermagora¹³ o sia originale. Il suo approccio, in ogni caso, sembra tenere conto delle divisioni più articolate inaugurate, secondo la testimonianza di Sen. *Contr.* 1,1,13, dai declamatori all'inizio del I d.C., anche se, nei primi anni 90 dello stesso secolo, allorché l'*Institutio* fu composta, la tendenza dei retori a scomporre in modo meticoloso la causa doveva essersi già in parte esaurita, con grande disappunto dello stesso Quintiliano (*Inst.* 2,12,3).

⁸ Così Ortensio Ortalo e Porcio Latrone secondo le testimonianze, rispettivamente, di Cic. *Brut.* 302 e Sen. *Contr.* 1, *praef.* 21. Cf. Bonner 1949, 56.

⁹ Vd. Cic. *Inv.* 1,31s; Victorin. p. 194,28 Halm; Sulp. Vict. p. 322,5-9. Halm; Iul. Vict. p. 2,11 G.-C. (= p. 373,28 Halm); Mart. Cap. p. 195,12 ss. Willis (= p. 272,4 ss. Dick); Cassiod. *Inst.* 2,2,9; Albin. p. 534,26 Halm. In *Rhet. Her.* 1,4, invece, figura l'appellativo *divisio*.

¹⁰ Cf. Quint. *Inst.* 3,9,1. Per l'analisi dettagliata dell'argomentazione impiegata dall'autore (3,9,2-3) rimando a Torzi 2015, 259.

¹¹ Cf. Calboli Montefusco 1987, 73.

¹² Cf. *Inst.* 4,5,13, dove le *propositiones* non identificano le argomentazioni di una singola questione, ma due questioni distinte (una secondo lo stato congetturale, l'altra di qualità) nell'ambito di una *defensio coniuncta* (su cui *infra* 38 s.).

¹³ Così Calboli Montefusco 1987, 75.

Un'accurata *divisio* della causa costituiva per il maestro di Calahorra un prerequisito indispensabile affinché un'orazione conseguisse *modum et finem* (*Inst.* 10,7,6) e, pertanto, gli studenti di retorica dovevano apprenderne correttamente la tecnica. Sebbene non fosse previsto un esercizio apposito nella serie dei *progymnasmata*,¹⁴ egli ricorda che alcuni insegnanti, dopo aver sottoposto agli allievi una traccia da svolgere, fornivano un proprio esempio di *divisio*, già completo di prove di ragionamento ed elementi patetici, mentre altri preferivano tracciare una *divisio* elementare e, dopo aver udito i discorsi completi degli studenti, analizzare per ciascuno errori e mancanze (*Inst.* 2,6,1-2). Secondo l'autore, entrambi i metodi sono validi e andranno alternati in base alle necessità, sebbene il primo sia in generale migliore (*Inst.* 2,6,2-7).

Reinhardt e Winterbottom ipotizzano che queste due pratiche didattiche fossero previste da Quintiliano per tracce progimnasmatiche e non necessariamente declamatorie.¹⁵ Tuttavia, proprio in campo declamatorio l'esemplificazione di divisioni da parte dell'insegnante doveva essere fruttuosa e frequente, come suggerisce non solo l'opera di Seneca padre, che dedica appunto una rubrica di *divisiones* a ciascun tema trattato, ma anche i *sermones* delle *Declamationes minores*, che per alcuni temi suggeriscono elenchi di *quaestiones* da svolgere, e, infine, la conformazione stessa del manuale declamatorio Διαίρέσεις ζητημάτων di Sopatro.¹⁶ A queste testimonianze si dovranno aggiungere proprio i tre svolgimenti dell'*Institutio* che ci apprestiamo ad analizzare.

Tema 1: Il figlio disconosciuto, l'illegittimo e quello dato in adozione (*Inst.* 3,6,96-103)

Con il capitolo 3,6 sono introdotti i fondamentali sulla dottrina degli *status*: dopo una lunga rassegna delle classificazioni proposte dagli autori precedenti (3,6,22-62) e delle proprie soluzioni alternative (3,6,63-90),¹⁷ Quintiliano discute quanti *status* possano coesistere all'interno di una medesima *causa* (3,6,91-103). La trattazione presuppone la distinzione tra *causa simplex* e *coniuncta* che sarà svolta più avanti in 3,10. La prima è caratterizzata da un unico capo di accusa e prevede una questione principale, il cui *status* è per antonomasia chiamato

¹⁴ La serie di esercizi preparatori, divisi tra insegnante di grammatica e insegnante di retorica, che dovevano portare a una progressiva acquisizione di competenze compositive, fino alla pratica declamatoria. Vd. in generale Berardi 2017, Chiron 2017; su Quintiliano, in particolare, Nocchi 2020, 69-111.

¹⁵ Reinhardt – Winterbottom 2006, 142 s.

¹⁶ Cf. l'indagine sulle 'routines' scolastiche in campo declamatorio di Stramaglia 2010. In particolare, sulle *divisiones* in Seneca padre vd. Huelsenbeck 2018, 10 con bibliografia precedente; sulle attestazioni di approccio diairetico nei *sermones* delle *Minores* Pasetti – Casamento 2019, XVI s.; sull'impostazione del manuale di Sopatro Winterbottom 1988.

¹⁷ Per cui vd. il resoconto di Cousin 1935-1936, 176-90; Adamietz 1966, 108-54; Holtmark 1968; Kennedy 1969, 60-3; Hoppmann 2007, 1343-47.

status causae, ed eventuali questioni ausiliarie, ciascuna con un proprio *status*, che può anche corrispondere per tipologia a quello della questione principale; la *causa coniuncta*, costituita, cioè, da più capi di accusa su cui emettere un giudizio, prevede per ciascuno una questione principale con relativo *status* (3,6,91; 94).¹⁸ Da un punto di vista terminologico è importante distinguere la *causa coniuncta* dalla *defensio coniuncta*, ossia la strategia argomentativa che affianca questioni ausiliarie alla questione principale di una *causa simplex* o a una delle questioni principali di una *causa coniuncta*.¹⁹

La presenza di più *status causae*, ossia di molteplici questioni principali, è ammessa anche per un tipo particolare di *causa coniuncta* in cui un unico oggetto, ad esempio un'eredità, è conteso da più querelanti, sulla base di una condizione giuridica uguale o diversa. In questo secondo caso, i rispettivi *status causae* saranno diversi anche per tipologia, poiché saranno determinati dalle obiezioni fatte dall'avversario a ciascuna parte: *Quod accidit etiam si de una re quaeratur aliqua, sed eam plures petant, vel eodem iure, ut proximitatem, vel diverso, ut cum hic testamento, ille proximitate nitetur. Quotiens autem aliud alii petitori opponitur, dissimilis esse status necesse est* (3,6,95).²⁰ Il passaggio non solo ribadisce implicitamente il principio teorico secondo cui lo *status causae* è ricavato da un botta-e-risposta tra le parti, in cui, di solito è determinante il *responsum* della difesa, la c.d. *depulsio* (3,6,14-17), ma indirizza anche lo studente al ragionamento *ex utraque parte*, fondamentale,

¹⁸ Cf. *Inst.* 3,10,1-2 e anche 7,1,8-9, dove invece di *causa simplex* e *coniuncta* Quintiliano usa alternativamente le espressioni *intentio simplex* e *coniuncta*: *Si explorandum est ubi controversia incipiat, considerari debet quae <sit intentio quae> primam quaestionem facit. Intentio simplex: 'occidit Saturninum Rabirius', coniuncta: 'lege de sicariis commisit L. Varenus: nam et C. Varenum occidentum et Cn. Varenum vulnerandum et Salarium item occidendum curavit'—nam sic diversae propositiones erunt: quod idem de petitionibus dictum sit.* La classificazione generale dei tipi di *causa*, comunque, prevede, oltre al *genus simplex* e *coniunctum*, anche quello *comparativum* e la *mutua accusatio* (3,10,3-4), che in 3,6,96 ss. non sono considerati. In generale vd. Cousin 1935-1936, 206; Adamietz 1966, 203-6; Lausberg 1998, 39; Calboli Montefusco 1986, 51-59; Calboli 2016, 228-230.

¹⁹ Cf. *Inst.* 7,1,16: *Coniuncta defensio est, qualis pro Rabirio: 'si occidisset, recte fecisset, sed non occidit'*. Rabirio era stato accusato dell'omicidio di Saturnino e Cicerone, nella perduta *Pro Rabirio perduellionis reo*, lo avrebbe difeso tramite una questione principale di tipo congetturale (*an fecerit*) e una questione secondaria di tipo *qualitatis* (*an recte fecerit*). Dal punto di vista del *genus causae*, invece, il processo di Rabirio corrisponde per Quintiliano a una *causa simplex*, non *coniuncta*, poiché è caratterizzato da un solo capo di accusa (cf. 7,1,9, citato *supra* 39 n. 18). Sebbene manchino espliciti riferimenti nell'*Institutio*, Quintiliano sicuramente avrà ammesso l'impiego di questioni secondarie, e quindi della *defensio coniuncta*, anche in relazione alle questioni principali di ciascun capo di imputazione di una *causa coniuncta*.

²⁰ Adamietz 1966, 205 sembra implicare che il caso *eodem iure* possa rientrare nel tipo *simplex*, ma la *causa* singola non prevede una pluralità di *status causae*, come, invece, sottintende il connettivo *quod accidit etiam*. Ogni querelante, infatti, discute una propria questione principale, ciascuna dotata di un proprio *status causae*. Il fatto che sia condiviso lo stesso *ius* di partenza implica solo che il tipo di *status* sia identico per tutti. Correttamente, quindi, Dingel 1988, 68 intende, a partire da 3,6,94, un'unica sezione dedicata alla *causa coniuncta*.

in fase di *divisio*, per costruire un'argomentazione efficace, oltre che per determinare lo *status* (7,1,4-8).

Allo scopo di esemplificare una *causa coniuncta diverso iure*, dove coesistono più *status*, Quintiliano svolge una *controversia* in cui tre figli – uno disconosciuto, uno illegittimo, uno dato in adozione – si contendono l'eredità del padre defunto:

Testamenta legibus facta rata sint: intestatorum parentium liberi heredes sint: abdicatus ne quid de bonis patris capiat: nothus ante legitimum natus legitimus filius sit, post legitimum natus tantum civis: in adoptionem dare liceat: in adoptionem dato redire in familiam liceat si pater naturalis sine liberis decesserit. Qui ex duobus legitimis alterum in adoptionem dederat, alterum abdicauerat, sustulit nothum: instituto herede abdicato decessit. Tres omnes de bonis contendunt (*Inst.* 3,6,96-97).²¹

La *divisio* è strutturata in tre segmenti simmetrici, dedicati rispettivamente allo svolgimento dell'*abdicatus* (3,6,98), del *nothus* (3,6,98-101) e del *datus in adoptionem* (3,6,101-103). Da un punto di vista argomentativo, l'ordine con cui sono disposti i tre querelanti è indifferente, poiché ciascuno reclama per sé l'eredità a discapito degli altri due e a nessuno, quindi, può essere assegnato il ruolo dell'accusa o della difesa in senso assoluto.²² La disposizione adottata da Quintiliano, invece, sembra convenientemente rispondere a esigenze didattiche, secondo un criterio di difficoltà crescente: a partire dal caso del fratello più semplice, il lettore apprende in modo graduale un unico paradigma operativo che possa essere riutilizzato anche per i casi più complessi. Il punto di partenza sarà individuare, rispetto a ciascun *petitor*, la legge di riferimento, in base alla quale avanzare un'obiezione; dall'obiezione fatta, poi, si individuerà il tipo di *status* con la relativa *quaestio*.

All'*abdicatus*, citato nel testamento, si obietta l'esistenza della legge che vieta a un figlio disconosciuto, come lui, di ottenere in eredità dei beni paterni: egli, quindi, in base allo *status* dello *scriptum et voluntas*,²³ dovrà dimostrare di

²¹ L'intreccio di sei leggi è un *unicum* tra i temi declamatori a noi giunti (cf. Bonner 1949, 24 s.) e rende la controversia una delle più complicate in assoluto (Adamietz 1966, 152; cf. Robinson 2003, 62 n. 25; Fantham 2002, 274: «an extreme-case scenario»). Sul diritto successorio nelle declamazioni vd. Lanfranchi 1938, 349-368; Langer 2007, 127-130, Wycisk 2008, 153-169; sull'*abdicatio* Santorelli in Pasetti – Casamento 2019, 286; sulla legge del *nothus*, fittizia e forse di origine greca, Adamietz 1966, 153 e Fantham 2002, 274; sulle due leggi riguardanti l'*adoptio* Wycisk 2008, 129 s. Il tema non è attestato al di fuori dell'*Institutio*, malgrado sia introdotto da un dimostrativo enfatico (*ut in illa controversia...*), da cui si arguisce che all'epoca dello stesso Quintiliano fosse molto noto. Sulle possibili ragioni della sua estinzione vd. Santorelli – Stramaglia 2015, 280 s.

²² L'impossibilità di determinare quale sia il primo a parlare è espressamente prevista da Quintiliano per alcune controversie in 7,1,38 s., sebbene il tema ivi citato sia una disputa ereditaria di *genus comparativum*, non *coniunctum* (cf. *supra* 39 n. 18).

²³ Su questo *status* vd. in dettaglio *infra* 50-52.

essere un'eccezione all'applicazione della norma: *Heredi scripto opponitur lex: 'abdicatus ne quid de bonis patris capiat'; fit status scripti et voluntatis, an ullo modo capere possit* (3,6,98). Si noti, all'esordio della *divisio*, l'occorrenza del verbo *opponitur*, che rimanda alla già citata regola generale di 3,6,95: *Quotiens autem aliud alii petitori opponitur, dissimilis esse status necesse est*.²⁴

L'importanza di individuare la legge di riferimento in una *causa*, in quanto presupposto alla determinazione dello *status*, sarà ribadita in 7,1,13 s.; tuttavia, lì Quintiliano limiterà più precisamente l'operazione alle *controversiae* in cui è richiesta la discussione del *ius*, ossia dove ricorre uno *status legalis*, di contro a quelle in cui si discute un fatto in base a uno *status rationalis*,²⁵ e soprattutto rileverà, con un tacito ammonimento agli studenti, che, nelle controversie di scuola, alcune leggi sono citate nel tema *ad coniungendam modo actae rei seriem*, cioè al solo scopo di comporre la trama, senza che da esse si possano ricavare questioni o prove di ragionamento.

L'ultimo passaggio della *divisio* dell'*abdicatus* consiste nell'elencazione delle sotto-questioni afferenti alla principale: se possa ricevere l'eredità poiché tale era l'ultima intenzione del padre (*an ex voluntate patris*) e/o poiché egli è materialmente menzionato nel testamento (*an heres scriptus*).

Come accennato, la posizione del *nothus* è più complessa, poiché la legge da discutere (*nothus ante legitimum natus legitimus filius sit, post legitimum natus tantum civis*) è organizzata in duplice clausola e due saranno le questioni che ne scaturiscono: *Notho duplex fit quaestio*, i) *quod post legitimos natus sit et* ii) *quod non sit ante legitimum natus* (3,6,98).²⁶ I due fratelli obietrano, innanzitutto, il fatto che, essendo nato dopo due figli legittimi, dovrà essere considerato illegittimo. Di qui il *nothus* solleva per prima la questione se i figli *alienati* dalla famiglia (perché ripudiati o perché dati in adozione), come i suoi fratelli, possano essere considerati come *non nati*, secondo lo *status* del *syllogismus* (detto anche *collectio* o *ratiocinatio*).²⁷ La seconda questione chiede se si possa considerare l'illegittimo un'eccezione alla clausola *nothus ante legitimum natus legitimus filius sit*, poiché egli non è nato prima di un altro figlio legittimo. Si tratta quindi di una *quaestio* del tipo *scriptum et voluntas*, a sua volta discussa in due sottopunti: (a) l'intenzione del legislatore, che avrebbe inteso un figlio *nothus* come legittimo, se fosse nato quando in casa non c'era un altro figlio legittimo;²⁸ (b) l'impossibilità di applicare sempre alla lettera il testo

²⁴ Cf. *supra* 39.

²⁵ Sulla distinzione tra *status legales* e *rationales* vd. Calboli Montefusco 1986, 35 ss. Quando si verifica lo *status* dell'antinomia, le leggi da individuare saranno almeno due (7,1,15).

²⁶ L'espedito di ricavare più questioni da una sola legge ricorrerà anche nel tema 3: cf. *infra* 52.

²⁷ Su questo *status* vd. *Inst.* 7,8, con Calboli Montefusco 1986, 187-196; Dingel 1988, 149-153; Berti 2015, 22-29; Masselli 2016, 241-244, Calboli Montefusco 2021, 138 s.

²⁸ Cf. *Inst.* 3,6,99: *Non esse enim hunc natum ante legitimum convenit, sed voluntate legis se tuebitur, quam dicet talem fuisse ut legitimus esset nothus tum natus cum alius legitimus in domo non esset.*

della legge, adducendo, tramite il c.d. *argumentum a fictione*, delle inconfutabili eccezioni.²⁹ Pur nella complessità del caso, Quintiliano ricava entrambi gli argomenti direttamente dalla topica generale dello *scriptum et voluntas* descritta in 7,6,5-7, di cui si fornirà un'analisi più approfondita per il terzo tema.³⁰

Infine, la discussione del terzo fratello si incardina sulla legge che consente ai *dati in adoptionem* di essere riammessi nella famiglia di origine, qualora il padre muoia senza figli. Si nota qui una differenziazione tra ciò che viene obiettato dai fratelli. L'*abdicatus* afferma di avere comunque diritto all'eredità in base al testamento, anche se concedesse al *datus in adoptionem* di rientrare in famiglia (*'ut tibi redire liceat, heres sum'*). Questa obiezione, che Quintiliano inserisce nel dettato espositivo sotto forma di *contradictio* come in una vera declamazione, solleva la stessa questione di *scriptum et voluntas* che si è illustrata per il primo querelante (*idem status qui in petitione abdicati: quaeretur enim an possit esse heres abdicatus*). Sia l'*abdicatus* che il *nothus*, inoltre, obiettano al *datus in adoptionem*, ancora come *contradictio*, che di fatto non gli è concesso di rientrare in famiglia, poiché il padre non è morto senza figli (*adicitur communiter a duobus: 'redire tibi in familiam non licet; non enim pater sine liberis decessit'*). Di qui i due fratelli, però, nel dimostrare che ciascuno possa essere considerato un figlio, svilupperanno due *quaestiones* distinte: l'*abdicatus* in base allo *status finitivus* (*quid sit filius*); il *nothus* in base alla stessa *quaestio scripti et voluntatis* di 3,6,99,³¹ oppure in base a un'altra *quaestio finitiva* (*an liberi sint etiam non legitimi*).

Tema 2: Il debito dei Tessali ai Tebani (Inst. 5,10,109-118)

La lunga trattazione sui *loci argumentorum* di 5,10,20-108³² è suggellata da alcune indicazioni di metodo, in cui Quintiliano ribadisce la necessità di adeguare le prove di ragionamento alla materia trattata e critica quanti, invece, fossero soliti impiegare per ogni causa gli stessi tipi, appresi meccanicamente dai libri di teoria (5,10,109 s.).

Nella polemica riecheggiano vari motivi ciceroniani, come l'idea che gli *argumenta* si applicassero in modo mirato su una causa per mezzo della *cura ac*

²⁹ Cf. Inst. 3,6,100: *Scriptum quoque legis excludet, dicens non utique si postea legitimus natus non sit notho nocere, uteturque hoc argumento: 'Finge solum natum nothum, cuius conditionis erit? Tantum civis? Atqui non erit post legitimum natus. An filius? Atqui non erit ante legitimum natus. Quare si verbis legis stari non potest, voluntate standum est'*. Questa argomentazione sviluppa in modo puntuale una questione infinita propria della topica dello *scriptum et voluntas*: *Sub hoc statu generales sunt quaestiones, scripto an voluntate standum sit, quae fuerit scribentis voluntas* (7,6,12).

³⁰ Cf. *infra* 50-52 (in particolare 50 sull'*argumentum a fictione*).

³¹ Cf. Inst. 3,6,103: *Rursus nothus eisdem colligit argumentis non sine liberis patrem decessisse quibus in petitione usus est ut probaret esse se filium*.

³² Per la bibliografia di riferimento vd. *supra* 36 n. 3.

diligentia, e non della dottrina (cf. Cic. *De orat.* 2,174 s.), e che in una questione non ricadessero indiscriminatamente tutti i tipi di argomenti (cf. Cic. *Top.* 79). Quintiliano, però, adotta una prospettiva analitica che possa essere utile agli studenti, non rapportando più genericamente il reperimento degli argomenti al complesso della causa, ma, in linea con la sua nuova concezione di *partitio*,³³ ai singoli punti che dovranno essere dimostrati: *Nec minus in hoc curae debet adhiberi, quid proponendum, quam quo modo sit quod proposueris probandum: hic immo vis inventionis maior, certe prior*. La maggiore difficoltà per un oratore, infatti, consiste nel reperimento di adeguate *propositiones* tramite *divisio*; identificate queste, sarà più semplice, poi, individuare anche *argumenta* pertinenti, invece di ricorrere ai triti esempi da manuale che nulla hanno a che vedere con la causa.

Questa dinamica è esemplificata tramite lo svolgimento di una controversia

quae minime communes cum aliis quaestiones habet: 'Cum Thebas evertisset Alexander, invenit tabulas quibus centum talenta mutua Thessalios dedisse Thebanos continebatur. Has, quia erat usus commilitio Thessalorum, donavit his ultro: postea restituti a Casandro Thebani reposcunt Thessalos. Apud Amphictyonas agitur' (*Inst.* 5,10,111).³⁴

Nel corso della *divisio*, Quintiliano sottolineerà più volte, attraverso intermezzi didascalici, la priorità e/o la difficoltà di trovare determinate *propositiones*, rispetto agli *argumenta* con cui provarle,³⁵ nonché la loro specificità in relazione

³³ Cf. *supra* 37.

³⁴ La vicenda è, nel complesso, fittizia, sebbene prenda spunto da eventi realmente accaduti: la distruzione di Tebe ad opera di Alessandro Magno nel 335 a.C. e la sua ricostruzione, con annessa riabilitazione giuridica dei cittadini, da parte di Cassandro nel 316 a.C. Sui soggetti storici (o pseudo-storici) nella declamazione greca vd. Russell 1983, 106-128, in quella romana Bloomer 2007, 302 s. In particolare, i temi in cui appare Alessandro sono stati censiti e contestualizzati da Pernot 2013; sulla rielaborazione della figura del re macedone in campo retorico vd. Visonà 2021. Il nostro argomento, nello specifico, non risulta altrimenti attestato. Secondo Kohl 1915, 84, esso rielaborerebbe, tramite l'aggiunta dei nomi propri delle città e dei personaggi, una traccia tetica menzionata da Hermog. *St.* 1,16, p. 6,2-6 Patillon. Più tardi Kennedy 1969, 52 ha messo in relazione il tema con la raccomandazione dello stesso Quintiliano di assegnare agli studenti tracce declamatorie con nomi propri (*Inst.* 2,10,9: *Vtinamque adici ad consuetudinem posset ut nominibus uteremur...*). Nel passo, tuttavia, non si specifica se si tratti di nomi propri di personaggi storici o fittizi: cf. Reinhardt – Winterbottom 2006, 170 s.). Per il resto, lo svolgimento quintiliano è stato ignorato dalla critica più recente (un accenno solo in Winterbottom 1983, 227), nonostante avesse goduto di un certo interesse in epoca umanistica: Rodolfo Agricola lo aveva ripreso nel *De inventione dialectica* (lib. 2, cap. 11) per mostrare la disparità di questioni tra le due parti di una stessa causa; Erasmo da Rotterdam nel *De duplici copia verborum et rerum commentarii duo* ne aveva proposto un'analisi per esemplificare la decima delle *dilatandi rationes*, ossia il reperimento del maggior numero possibile di proposizioni; Pietro Erodio, ritenendo storicamente fondata la controversia, la aveva addotta come caso di studio sui rescritti dei sovrani in *Rerum ab omni antiquitate iudicatarum pandectae* (lib. 2, tit. 2, cap. 1).

³⁵ *Inst.* 5,10,113: *Quid proderunt argumentorum loci nisi haec prius videro...*; 114: *Inveniendum contra est quo distet haec causa a ceteris quae in potestatem victoris venirent, nec circa probationem res haeret, sed circa propositionem*; 115: *Hoc inveniendum est, ut adhiberi possit*

al tema proposto.³⁶ Poiché l'esempio non mira a rappresentare, come il tema dei tre fratelli, un preciso caso teorico, il maestro non esplicherà mai i tipi di *status*, né tanto meno introdurrà gli *argumenta* con terminologia tecnica, nonostante abbia dedicato oltre ottanta paragrafi alla loro classificazione.

Lo svolgimento prende le mosse da un'analisi preliminare della *causa* (5,10,111-113) che riflette accuratamente il sistema della *partitio prima* di 4,5,28: sono definiti i punti ammessi da ambo le parti e il nodo della controversia, da cui si ricava lo *status* e le questioni da trattare.

È certo che i Tebani abbiano dato in prestito i cento talenti e che non li abbiano ricevuti indietro (*centum talenta et credidisse eos constat et non recepisse*). Tutta la *controversia*, quindi, dipende dal fatto che Alessandro, cedendo le tavolette, avrebbe donato quei soldi ai Tessali (*lis omnīs ex eo quod Alexander ea Thessalis donasse dicitur pendet*), ossia avrebbe condonato il debito. Si allude alla questione principale della causa, del tipo *an Alexander donaverit*, che ricadrebbe nello *status coniecturalis*. Si specifica che non è stato dato ai Tessali del denaro, proprio per chiarire che il dono ha valore simbolico (*constat illud quoque, non esse iis ab Alexandro pecuniam datam*). A questo punto, però, viene esplicitata una nuova questione, di tipo ausiliario: la remissione del debito, concessa da Alessandro, sarà da intendersi come equivalente a un lascito monetario? (*Quaeritur ergo, an proinde sit quod datum est ac si pecuniam dederit?*). La questione ricade nello *status* del *sylogismus*, poiché la legittimità della concessione è discussa a partire dall'analogia con un altro tipo di dono, un bene materiale.

Quintiliano introduce la *divisio* dissimulando, in un intermezzo didascalico, una vera e propria *partitio*, che enumera le *propositiones* da trattare secondo il punto di vista dei Tebani: *Quid proderunt argumentorum loci nisi haec prius videro*, (i) *nihil eum egisse donando*, (ii) *non potuisse donare*, (iii) *non donasse?* La discussione dei tre punti nei paragrafi successivi è scandita da marcatori sequenziali (5,10,113: *Et prima quidem actio...*; 116: *Tum secundo gradu...*; 118: *Terti loci...*).

L'artificio formale non risponde solo a esigenze didattiche, ma denota una *dispositio* ragionata e tassativa delle questioni relative a ciascuna *propositio*. Nella causa dei Tebani, infatti, Quintiliano si attiene alla rigida regola di 7,1,16 s. secondo cui le *quaestiones* molteplici di una *defensio coniuncta* andranno sempre disposte in ordine crescente di importanza.³⁷ Il precetto, privo di antecedenti nei trattati di retorica,³⁸ si fonda su un principio di inclusione logica: così, nel

argumentum; 116: *Hoc reperire est difficilīus quam cum inveneris argumentis adjuvare*; 118: ... itaque multis argumentis defendi potest.

³⁶ *Inst.* 5,10,115: *Proprium et illud causae...*; 117: *Proprium deinde materiae...*; 118: *Illud iam rursus proprium materiae...*

³⁷ Cf. anche *Quint. Inst.* 3,6,9.

³⁸ Prima di Quintiliano si rintraccia, di affine, solo un non meglio precisato *ordo a minoribus ad maiora* in Cic. *Part.* 12, riferito tuttavia ai tipi di *collocatio* del genere epidittico. In *Rhet. Her.* 3,18,

nostro tema, sarà superfluo dimostrare che il dono di Alessandro fosse privo di conseguenze legali sulle rivendicazioni di credito dei Tebani (i), se si può provare che egli non avrebbe potuto in ogni caso fare quel dono (ii); allo stesso modo, sarà superfluo dimostrare che Alessandro non potesse fare quel dono, se si può provare che egli non lo ha fatto (iii). Non a caso, l'ultima *propositio* corrisponde alla questione ritenuta principale da Quintiliano.³⁹ Il tema, perciò, vale ad esemplificare anche la regola *Quod tamen ut primum cogitandum, ita non utique primum dicendum erit* (3,6,12), su cui si insisterà nuovamente in 7,1,25.⁴⁰ In apparenza è problematico che la questione ausiliaria *an proinde sit quod datum est ac si pecuniam dederit*, precedentemente menzionata,⁴¹ non compaia nella *partitio*: come si vedrà, essa è, in realtà, inclusa nella questione della proposizione (ii).⁴²

(i) La questione sugli effetti del dono è ricavata tramite un botta-e-risposta fittizio tra le due parti in causa (5,10,113), secondo un metodo simile a quello per individuare lo *status causae* di 7,1,5-8, ma riproposto in 7,1,26 s. per trovare le questioni ausiliarie più recondite di una causa. La discussione presuppone una sotto-questione sui limiti di applicazione del diritto di guerra (*sed hinc aspera et vehemens quaestio exoritur de iure belli*): infatti, se si dimostra, in generale, che il diritto del vincitore non ha valore nelle dispute giudiziarie, allora si prova anche, sul piano particolare, che il dono di Alessandro non ha conseguenze per i Tebani.⁴³ La questione *de iure belli* è esposta con una doppia *propositio*, che riproduce, nella forma di ricercate *sententiae*, uno stralcio di declamazione pronto all'uso: (a) *In eo quod in iudicium deduci potest nihil valere ius belli, nec armis erepta nisi armis posse retineri*. (b) *Itaque, ubi illa valeant, non esse iudicem: ubi iudex sit, illa nihil valere*.⁴⁴ La doppia *propositio* è seguita da un

Cic. *De orat.* 2,310-315, *Orat.* 50 e nelle perdute *Artes* di Celso (frg. *orat.* 2,19 Marx) si prescriveva di collocare in prima posizione le argomentazioni forti, alla fine quelle più forti, al centro quelle più deboli, senza, tuttavia, una chiara distinzione tra *quaestiones* e *argumenta*. Lo stesso tipo di ordine è ammesso da Quintiliano – con il nome di *dispositio homerica* – specificamente per gli *argumenta* (5,12,14; 7,1,10) ed è, in quanto tale, contrapposto all'ordine sempre crescente delle *quaestiones* (7,1,16). Per una panoramica sulla *dispositio* nelle fonti antiche vd. Wuellner 1997, Lausberg 1998, 209-214 e, in particolare, sulle *partes orationis*, Calboli 2020, 609-611.

³⁹ Cf. *supra* 44. Valutare il peso specifico di ciascuna *quaestio* in una causa è, coerentemente, presentato come criterio empirico per determinare lo *status causae* in *Inst.* 3,6,10.

⁴⁰ Un'idea analoga era stata già abbozzata da Cicerone in *Inv.* 1,19. In Quint. *Inst.* 3,9,6-9, invece, il precetto è applicato all'ordine di composizione delle *partes orationis*, in particolare l'*exordium*, come in Cic. *De orat.* 2,315 s.

⁴¹ Cf. *supra* 44.

⁴² Cf. *infra* 46.

⁴³ In questo senso il rapporto tra la *quaestio de iure belli* e la *quaestio an quid Alexander egerit donando* può essere inteso anche nei termini di tesi e ipotesi (cf. 3,5,9-15 con Adamietz 1966, *ad loc.*).

⁴⁴ La *propositio* rielabora il motivo ciceroniano del *Silent enim leges inter arma* (*Mil.* 11), molto fortunato a partire dall'epoca imperiale (cf. Keeline 2021, 112). Il passo era ben noto a Quintiliano: cf. *Inst.* 5,14,17.

esempio di *argumentum* che ne dia conferma,⁴⁵ risolvendo a cascata anche la proposizione *nihil eum egisse donando* da cui si era partiti.

(ii) La seconda proposizione si pronuncia sulla possibilità di Alessandro, in quanto vincitore, di donare ai Tessali il diritto di credito: *Tum secundo gradu, non potuisse donari a victore ius*. Ad essa viene affiancata una motivazione, secondo il tipo della *propositio ratione subiecta* (su cui Quint. *Inst.* 4,4,8): *quia id demum sit eius quod teneat*, ‘poiché un diritto appartiene a chi lo detiene’, in questo caso i Tebani. La motivazione, però, necessita essa stessa di essere provata, divenendo una *propositio* a sua volta, cui si affianca un’altra *ratio*: *ius, quod sit incorporale, adprendi manu non posse*, ‘un diritto, in quanto immateriale, non può essere assunto fisicamente’.⁴⁶ Anche la trasferibilità dei beni non materiali come il *ius* sollecita una dimostrazione, sottintendendo, di fatto, una *quaestio* di *sylogismus* del tipo *an proinde sit quod datum est ac si pecuniam dederit*, così come suggerita all’inizio della *divisio*.⁴⁷ A questo punto Quintiliano propone due *argumenta* che possano dimostrare il punto: uno di portata generale, basato sul contrasto tra la definizione di *heres* e *victor* (*Hoc reperire est difficilium quam cum inveneris argumentis adiuvere, ut alia sit condicio heredis, alia victoris, quia ad illum ius, ad hunc res transeat*);⁴⁸ uno specifico della *causa* (*Proprium deinde materiae, ius publici crediti transire ad victorem non potuisse, quia quod populus crediderit omnibus debeatur, et, quamdiu quilibet unus super fuerit, esse eum totius summae creditorem, Thebanos autem non omnis in Alexandri manu fuisse*). Per il secondo, in particolare, si sottolinea l’autoconclusività, con un rimando alla definizione stessa di *argumentum*, quale ultimo elemento della catena probatoria che non necessita di ulteriore dimostrazione: *Hoc non extrinsecus probatur, quae vis est argumenti, sed ipsum per se valet*.⁴⁹ Nel complesso lo svolgimento della proposizione (ii) riflette il trattamento di una *quaestio* a modello epireimatico, con premessa maggiore e conclusione coincidenti (5,14,10 s.).

(iii) La proposizione principale (*eum donasse*) mette in dubbio il fatto stesso che Alessandro, pure se gli fosse stato possibile, avesse effettivamente trasferito ai Tessali il diritto di credito. Il punto si divide in almeno due questioni, adot-

⁴⁵ *Hoc inveniendum est, ut adhiberi possit argumentum; ideo captivos, si in patriam suam redierint, liberos esse, quia bello parta non nisi eadem vi possideantur*. Si tratta di un *argumentum ex similibus*, poiché la *propositio* è provata per via induttiva a partire da un esempio affine (cf. 5,10,73).

⁴⁶ Sulla dicotomia *res incorporalis/corporalis* nella letteratura latina, giuridica e non, vd. Dajczak 2003.

⁴⁷ Cf. *supra* 44.

⁴⁸ L’*argumentum* sembrerebbe ricavato dal *locus ex persona*, in particolare dall’accidente della *condicionis distantia* (cf. *Inst.* 5,10,26). Di fatto, però, esso sottintende un ragionamento *ex dissimilibus* (cf. 5,10,73). Cf. anche Cic. *Inv.* 1,57.

⁴⁹ Cf. Quint. *Inst.* 5,10,11: *Ergo cum sit argumentum ratio probationem praestans, qua coligitur aliud per aliud, et quae quod est dubium per id quod dubium non est confirmat, necesse est esse aliquid in causa quod probatione non egeat*.

tando come punto di vista ora il documento donato – se il diritto di credito risieda effettivamente nelle tavolette che lo sanciscono –,⁵⁰ ora l'intenzione di Alessandro – se questi abbia effettivamente donato le tavolette per omaggiare i Tessali, o, piuttosto, per ingannarli.⁵¹

A seguire (5,10,118) sono proposte due questioni ulteriori, esterne alla partizione di 5,10,113: (a) se i Tebani, reintegrati nel diritto da Cassandro, avessero così recuperato la facoltà di riscuotere il proprio credito; (b) quale fosse l'intenzione di Cassandro nel ripristinare la condizione di diritto dei Tebani. La natura accessoria dei due punti dipende non tanto dalla loro complessità, tale da renderli quasi una controversia a sé stante (*Illud iam rursus proprium materiae et velut novae controversiae...*), quanto, piuttosto, da una formale inutilità ai fini argomentativi, secondo i criteri di implicazione logica della *defensio coniuncta*:⁵² una volta dimostrato che Alessandro non ha mai donato il diritto di credito dei Tebani, sarà superfluo discutere se essi ne siano rientrati in possesso successivamente grazie a Cassandro.

Infine, secondo uno schema tipico della declamazione, si accenna all'*aequitas*, la discussione di ciò che è giusto, in riferimento alla rivendicazione dei Tebani di riavere ciò che avevano prestatato.⁵³

Tema 3: il fratello rozzo e il fratello eloquente (Inst. 7,1,40-64)

Il primo capitolo del libro VII intreccia alla precettistica sulla *dispositio* una serie di indicazioni pratiche per svolgere la *divisio* di una causa. I consigli, basati per lo più sull'esperienza di Quintiliano quale maestro e oratore,⁵⁴ suppliscono i limiti della teoria, che non può, da sola, esaurire l'infinita varietà del reale. In particolare, in 7,1,40, tra i mezzi con cui ricavare le *quaestiones* più complesse e nascoste, sono menzionati, oltre allo studio della dottrina, anche

⁵⁰ Altrimenti, si intende, la loro cessione consisterebbe in un mero onore materiale. Sebbene Quintiliano sottolinei che si tratti di un punto di triviale dimostrazione (*itaque multis argumentis defendi potest*), non allude ai luoghi per contrastare l'interpretazione letterale di un documento (in questo caso le tavolette), tradizionalmente afferenti alla topica dello *status scripti et voluntatis* (su cui vd. *Rhet. Her.* 2,14; *Cic. Inv.* 2,138-143). Né i Tebani né i Tessali, infatti, hanno ragione di negare la validità del credito in sé, così come sancita sulle tavolette. Allo stesso modo, quindi, Quintiliano non si riferirà agli spunti argomentativi tradizionali per dimostrare l'inautenticità di un documento scritto (*Inst.* 5,5,1-2), risalenti alla dottrina aristotelica delle *πίστεες ἄτεχοι*. Si tratterà piuttosto di una sotto-questione di *genus finitivum*, che discute la definizione di *ius* in relazione ai documenti materiali da cui è stabilito.

⁵¹ Una questione congetturale, come notava già Erasmo (cf. *supra* 43 n. 34). Nello specifico, del tipo *duplex* (cf. *Inst.* 7,2,8).

⁵² Cf. *supra* 44 s.

⁵³ Sulle regole di trattamento dell'*aequitas* vd. *infra* 51.

⁵⁴ Si veda, e.g., l'anafora del verbo *solebam* in 7,1,23; 29; 31, con cui sono introdotti tre consigli diversi.

il talento e l'esercizio,⁵⁵ ma soprattutto la capacità dell'oratore di seguire la natura.⁵⁶

Quintiliano ricorda a proposito due categorie di retori in cui questi requisiti sembrano mancare: da una parte coloro che si curano più della forma che della sostanza del discorso, ricercando frasi ad effetto che possano sorprendere il pubblico; dall'altra coloro che, pur interessandosi al contenuto, lo analizzano in modo superficiale (7,1,41).⁵⁷ Allo scopo di metterne in luce i difetti e fornire un paradigma operativo attendibile, l'autore enuncia un tema declamatorio da scomporre per ricavare *quaestiones* (7,1,42): preliminarmente sono passati in rassegna gli errori più comuni commessi dalle due categorie di retori viziosi (7,1,43-45), quindi egli illustra, per contrasto, la propria *divisio* (7,1,46-64). L'approccio ibrida i due metodi di insegnamento illustrati in 2,6,1 s.⁵⁸

La *pars construens*, comunque, segue da vicino l'approccio adottato anche negli altri due esempi, con una forma mista, che, passando in rassegna le *quaestiones*, mescola, a brevi stralci di declamazione pronti all'uso, ricche indicazioni di metodo.⁵⁹

Il tema ruota attorno a una contesa ereditaria:

Qui reo proditiōnis patri non adfuerit, exheres sit: proditiōnis damnatus cum advocato exulet. Reo proditiōnis patri disertus filius adfuit, rusticus non adfuit: damnatus abiit cum advocato in exilium. Rusticus cum fortiter fecisset, praemii nomine impetravit restitutionem patris et fratris. Pater reversus intestatus decessit: petit rusticus partem bonorum, orator totum vindicat sibi (*Inst.* 7,1,42).⁶⁰

⁵⁵ La triade tradizionale delle fonti sull'eloquenza, su cui vd. Reinhardt – Winterbottom 2006, 357.

⁵⁶ Sull'importanza del paradigma naturale nell'*Institutio* vd. Kennedy 1969, 34; Varwig 1976; Fantham 1995.

⁵⁷ Questi retori erano stati già criticati in 2,11,1-7 e non pochi, infatti, sono i paralleli tra le due sezioni (alcuni rintracciati da Reinhardt – Winterbottom 2006, 175-182).

⁵⁸ Cf. *supra* 38.

⁵⁹ Elementi opportunamente accostati da Fantham 2002, 278 allo stile dei *sermones* delle *Declamationes minores*. Quintiliano stesso, in corso di *divisio* (*Inst.* 7,1,54), chiarisce di adottare deliberatamente uno stile meno ricercato, a misura di studente. La programmatica dichiarazione è discussa, con analisi stilistica dello svolgimento declamatorio, da Russell 2005, 263-5.

⁶⁰ La controversia, sebbene definita *non ita sane difficilem aut novam* (*Inst.* 7,1,41), non è attestata altrove. Sulle ragioni della sua estinzione dal repertorio dei retori vd. Santorelli – Stramaglia 2015, 284. I tipi dell'uomo eloquente/oratore e del contadino/illetterato, comunque, sono attestati autonomamente in vari temi: il primo e.g. in *D. min.* 283; 333; 337; il secondo e.g. in *D. min.* 283 (per altri casi vd. Pasetti 2018, 84 ss.). Per quanto concerne le leggi preposte al nostro tema, la prima (da ora in poi 'legge sull'*exhereditatio*'), che sancisce la diseredazione di un figlio che non assista a processo il padre accusato di tradimento, è fittizia e non risulta menzionata al di fuori dell'*Institutio*; la seconda (da ora in poi 'legge sull'esilio'), attestata anche in *D. min.* 334 con diversa formulazione (*Cum damnato proditiōnis patronus exulet*), è sempre fittizia, sebbene siano state rintracciate delle analogie col diritto attico e con quello romano di IV sec. d.C. (vd. Wycisk 2008, 324). Le due leggi sono citate congiuntamente anche in *Inst.* 5,10,106 (cf. *infra* 53).

L'argomento si presta all'esercizio di individuazione della legge di riferimento in una *controversia* di carattere giuridico.⁶¹ La *prima conflictio causarum* si innesca nel momento in cui il *rusticus*, pur ammettendo di non aver assistito il padre a processo, sostiene di essere esente alla legge sull'*exhereditio*, e il fratello *disertus* lo contesta. Lo *status causae* sarà, dunque, lo *scriptum et voluntas*, poiché tutta la controversia ruota sulla questione se il testo letterale della legge possa essere applicato al caso particolare del *rusticus*.

Nel corso della trattazione sono esaminate quattro questioni. Ciascuna elabora un'eccezione alla legge sull'*exhereditio* secondo un punto di vista (e, talvolta, uno *status*) diverso:

i) la condizione del querelante (*quaestio scripti et voluntatis ex persona petitoris*): il fatto di essere illetterato può giustificare il *rusticus* per non aver assistito il padre a processo?

ii) la condizione del padre (*quaestio scripti et voluntate ex patre*): il fatto che il padre sia stato condannato può giustificare a posteriori il figlio *rusticus* per non averlo assistito?

iii) la condizione del processo per *proditio* (*quaestio collectiva seu ratiocinativa, an restitutio pro sublatione iudicii sit et proinde valeat ac si iudicium non fuisset*): la revoca della condanna del padre può essere equiparata all'annullamento totale del processo da cui la condanna stessa è scaturita? In questo modo si annullerebbe la premessa della legge sull'*exhereditio*.

iv) la condizione dell'avvocato (*quaestio collectiva seu racionativa, an restitutor accipi debeat pro avvocato, quando id praestiterit quod advocatus petit, nec improbum sit pro simili accipi quod plus est*): colui che fa revocare la pena di un condannato può essere equiparato a un avvocato dello stesso, visto che lo scopo dell'avvocato è il proscioglimento dalle accuse? Ancora, si annullerebbe la premessa della legge sull'*exhereditio*.

Quintiliano, invece di subordinare i quattro punti a un'unica questione comune di *scriptus et voluntas*, promuove impropriamente a principale la *quaestio ex persona petitoris*,⁶² contravvenendo, così, alla regola di ordine crescente di 7,1,16 s. L'imprecisione del maestro si spiega, forse, con il fatto che le eccezioni rilevate da ciascuna *quaestio* vanno sempre a beneficio del *petitor*, e, nel botta-e-risposta fittizio con il *disertus*, la condizione di illetterato sarà l'obiezione più ovvia da cui far scaturire la *prima conflictio causarum*. Non si può escludere, comunque, che la priorità concessa alla *persona* del querelante nel nostro svolgimento declamatorio sia stata influenzata anche, come si vedrà, dall'ordine interno alla topica dello *scriptum et voluntas*, esposta in *Inst.* 7,6.

Rilevanti ai fini della trama, anche se non esplicitate nel tema, sono la legge fittizia *Vir fortis optet quid velit* (cf. già Russell 2005, 264) e la *lex intestatorum* (su cui *supra* 40 n. 21).

⁶¹ Cf. *supra* 41.

⁶² Cf. *Inst.* 7,1,45: *quaestionem quoque illam primam scripti et voluntatis, qua non expugnata non sit sequentibus locus*.

Operando un'analisi contrastiva tra le due sezioni, si nota, comunque, in generale, che la *divisio* offre spunti argomentativi molto più ricchi di quelli formalizzati nella discussione generale dello *status*. Il caso del *rusticus* rientra nel tipo di *scriptum et voluntas ex iure manifesto*, in cui, cioè, il testo della legge è privo di ambiguità, cosicché una parte lo difende in quanto tale, una parte lo contesta, sostenendo che l'intenzione del legislatore non corrisponda alla precisa formulazione: *Alterum genus est ex manifesto: quod <qui> solum viderunt, hunc statum plani et voluntatis appellarunt. In hoc altera pars scripto nititur, altera voluntate* (7,6,4). Per chi, come il *rusticus*, si oppone allo *scriptum*, sono previsti tre punti.

Il primo e il secondo sono strettamente correlati: dimostrare innanzitutto che esistono delle eccezioni alla legge in questione, e poi che la legge non si applica al soggetto della controversia sulla base di una specifica giustificazione: *Sed contra scriptum tribus generibus occurrit. Vnum est in quo ipso patet semper id servari non posse: 'liberi parentis alant aut vinciantur': non enim alligabitur infans. Hinc erit ad alia transitus et divisio: (a) 'num quisquis non aluerit? (b) num hic?' (Inst. 7,6,5).⁶³*

Di qui risulta che il primo punto si risolve adducendo almeno un caso limite, di carattere fittizio, per cui è incontestabile che la legge in questione non valga: ad esempio, quando si tratti di un bambino. Questo tipo di prova, denominato *argumentum a fictione* (gr. καθ' ὑπόθεσιν), era stato esaminato tra i *loci* in *Inst.* 5,10,95-7 come espediente valido proprio a contrastare la lettera di una legge: *Lex: 'qui parentes non aluerit, vinciantur'. Non alit quis, et vincula nihilo minus recusat. Vitur fictione, si miles, si infans sit, si rei publicae causa absit. [...]* ***Plurimum ea res virium habet contra scriptum.***⁶⁴

Il trattamento del secondo punto (*num hic*), invece, è esemplificato – con un salto logico che risulta ulteriormente opacizzato da un guasto testuale – a partire da un tipo di controversia in cui il testo della legge non permette di trovare delle eccezioni generali *a fictione* e che quindi non presuppone il primo punto (*num quisquis*):

†Propter hoc† quidam tale genus controversiarum in quo nullum argumentum est quod ex lege ipsa peti possit, sed de eo tantum de quo lis est quaerendum est. 'Peregrinus si murum escenderit capite puniatur. Cum hostes murum escendissent, peregrinus eos depulit: petitur ad supplicium.' Non erunt hic separatae quaestiones: 'an quisquis, an hic', quia nullum potest adferri argumentum contra scriptum vehementius eo quod in lite est, sed hoc tantum, an ne servandae quidem civitatis causa (*Inst.* 7,1,6 s.).⁶⁵

⁶³ Sulla *lex de alendis parentibus* qui citata vd. Stramaglia 2018, 50 n. 1.

⁶⁴ Sull'*argumentum a fictione* cf. anche Arist. *Top.* 108b,8 ss.; Cic. *Inv.* 2,140, *Top.* 45; Ps.-Hermog. *Inv.* 3,13,20-30, p. 79,1-82,7 Patillon; Iul. Vict. p. 43,14-28 G.-C (= p. 403,11-27 Halm) con Martin 1974, 115, Saiz Noeda 2003, 110 e, più recentemente, Lentano 2019, 396 s. n. 18.

⁶⁵ Il tema del *peregrinus* che sale sulle mura della città è tipico esempio manualistico per lo *scriptum et voluntas* (sulle attestazioni Calboli Montefusco 1979, 295).

L'eccezione particolare dovrà essere difesa a partire dall'equità, cioè la discussione di ciò che è giusto, e dallo spirito stesso della legge: *Ergo aequitate et voluntate pugnandum* (7,6,7). La controversia del *rusticus* ingloba nella *quaestio scripti et voluntatis ex persona petitoris* sia la questione *num quisquis*, sia la questione *num hic*. Il primo punto è svolto coerentemente attraverso *argumentum a fictione* (*Inst.* 7,1,50);⁶⁶ il secondo punto, invece, è trattato con maggiore libertà rispetto alla topica generale. La giustificazione specifica addotta dal *rusticus* per non aver assistito il padre a processo è la sua stessa ignoranza: *Transeat nunc idem ille qui <hoc> cogitavit, ut ait Cicero, tibicinis Latini modo ad disertum: 'ut ista concedam, tu nec infans es nec afuisti nec militasti. Num aliud occurrit quam illud: 'sed rusticus sum'?* Si sottintende un'argomentazione di *qualitas comparativa*, poiché la decisione del *rusticus* è implicitamente giustificata sulla base di un beneficio compensativo: in quanto illetterato, infatti, non avrebbe giovato in nulla come avvocato e, anzi, si sarebbe sottratto a questo ufficio nell'interesse della causa paterna.

Come si è visto, la *qualitas* non è esplicitamente citata nella topica quintiliana dello *scriptum et voluntas*, e ciò appare tanto più singolare se si considera che essa figura, invece, nella topica ciceroniana di questo *status*.⁶⁷ Non escludo, perciò, che Quintiliano la implicasse nel concetto di *voluntate (pugnandum)* di *Inst.* 7,6,7: l'espressione, cioè, non si riferirebbe solo alla volontà del legislatore (che pure è considerata, in modo marginale, nella nostra *divisio*: cf. 7,1,52), ma anche all'intenzione con cui il *petitor* avrebbe contravvenuto alla legge, sulla base della quale ricavare, tramite *qualitas*, una *ratio*. In questo senso, dunque, Quintiliano presupporrebbe quella duplice distinzione tra διάνοια τοῦ τε νομοθέτου καὶ τοῦ ὑπευθύνου che troverà compiuta formalizzazione nella topica di Ermogene (*St.* 9,4, p. 68,1-69,6 Patillon). L'*aequitas*, menzionata in *Inst.* 7,6,7, era stata già considerata da Cicerone come spunto complementare alla discussione dello *scriptum*,⁶⁸ e, in quanto tale, è impiegata dal *rusticus* in 7,1,62. Il suggerimento quintiliano di destinarla alla fine del discorso per compiacere i giudici, dopo lo svolgimento di questioni legali, trova riscontro nell'uso declamatorio delle *divisiones* di Seneca Padre e delle *Minores*.⁶⁹ Tuttavia, Quintiliano specifica che questa regola di ordine potrà variare in base alle necessità contingenti della causa: *Plerumque autem in fine causarum de aequitate tractabitur, quia nihil libentius iudices audiunt. Aliquando tamen hunc ordinem mutabit utilitas, ut, si in iure minus fiduciae erit, aequitate iudicem praeparemus* (7,1,63).⁷⁰

⁶⁶ Cf. Winterbottom 1983-2019, 123.

⁶⁷ Cf. Cic. *Inv.* 2,123 s.

⁶⁸ Cf. Cic. *Inv.* 2,136.

⁶⁹ Cf. rispettivamente Fairweather 1981, 155-157; Dingel 1988, 65. In generale sull'*aequitas* in campo retorico vd. Berti 2014, *passim* e Berti 2015, 18 con bibliografia precedente, cui, però, si aggiunga Cousin 1969 con specifico riguardo a Quintiliano.

⁷⁰ Cf. anche Quint. *Inst.* 6,5,5; 7,1,3; 7,10,12.

Il terzo punto della topica generale *contra scriptum* prevede di sfruttare la formulazione stessa della legge per avvalorare la propria interpretazione della *voluntas* del legislatore: *Tertium cum in ipsis verbis legis reperimus aliquid per quod probemus aliud legum latorem voluisse* (7,6,8). L'espediente, tuttavia, non trova applicazione da parte del *rusticus*, bensì del *disertus*, che impugna la polisemia del verbo *adesse* nella legge *'Qui reo proditionis patri non adfuerit, exheres sit'*. Esso, infatti, non viene inteso nel senso traslato di *agere causam*,⁷¹ come sarebbe ovvio attendersi, ma nell'accezione originaria di 'essere (fisicamente) presente', in modo da vanificare la giustificazione del *rusticus*: *'ut agere non potueris, adsidere potuisti'* (*Inst.* 7,1,52).

Questo espediente argomentativo non è contemplato nella topica generale *pro scripto*, ma dimostra che anche chi difende l'applicazione letterale di una legge propone, in verità, una specifica interpretazione della volontà del legislatore: un principio che Quintiliano non solo ribadisce nella discussione teorica dello *status* (*Inst.* 7,6,9), ma che pure sottintende in 7,1,58: *Disertus et verbis inhaerebit, in quibus nulla exceptio est, et propter hoc ipsum poenam esse constitutam eis qui non adfuerint, ne periculo exilii deterreantur advocazione, et rusticum innocentem non adfuisse dicet.*

Uno degli aspetti più importanti della *divisio* del *rusticus* che non trova riscontro alcuno nella topica *contra scriptum* è la possibilità di ricavare una *quaestio* non solo dal querelante, ma anche dalle altre *personae* citate nella legge, in questo caso il padre: *Omnes adhuc quaestiones ex persona petitoris ipsius duximus: cur non aliquid circa patrem quaerimus? Dictum enim est: 'quisquis non adfuerit, exheres erit.' Cur non conamur et sic quaerere: 'num cuicumque non adfuerit?'* Il consiglio è frutto di esperienza, non trova un puntuale riscontro nella discussione teorica dei *loci ex persona* in 5,10,23-31 né in Cicerone, ed è possibile che fosse motivo scolastico, vista una certa affinità con Ps.-Hermog. *Inv.* 3,6,16, p. 57,1-57,8 Patillon.

Anche lo svolgimento interno della *quaestio ex patre* rivela aspetti originali: il *rusticus* non può semplicemente giustificare la mancata assistenza legale al padre in quanto colpevole, poiché ne ammette l'innocenza sostanziale (*Inst.* 7,1,56); per questo dovrà giustificarsi col fatto che il padre sia stato materialmente condannato, mostrando che, in quei casi in cui è prevista la legge sull'esilio, non potrà essere applicata anche la legge sull'*exhereditatio*, poiché in tal caso il legislatore avrebbe irragionevolmente predisposto per il figlio di un *proditor* una pena, che lo avesse assistito o meno: *Dat aliud argumentum controversia: 'damnatus proditionis cum advocato exulet.' Vix videtur posse fieri ut poena filio in eodem patri et si adfuerit et si non adfuerit constituta sit* (*Inst.* 7,1,57).

Questo tipo di argomentazione, che prova o confuta a partire dall'esistenza stessa di una legge, era stato già illustrato in termini generali nel libro V. Quinti-

⁷¹ Cf. *OLD*² 60.

liano lo raccomandava soprattutto per le questioni riguardanti lo *scriptum*, e adduceva precisamente come esempio la confutazione dell'applicazione letterale della legge sull'*exhereditatio* sulla base della legge sull'esilio della nostra *controversia*:

Cum multa autem novantur in omni genere materiae, **tum praecipue in iis quaestionibus quae scripto constant**, quia vocum et in singulis ambiguitas frequens et adhuc in coniunctis magis. Et haec ipsa plurium legum aliorumve scriptorum vel congruentium uel repugnantium complexu varientur necesse est, cum res rei aut ius iuris quasi signum est. [...] **'Lex est: qui patri proditionis reo non adfuerit, exheres sit. Negat filius, nisi si pater absolutus sit'. Quid signi? Lex altera: 'proditionis damnatus cum advocatione exulet'** (*Inst.* 5,10,106 s.).

La formalizzazione dell'*argumentum ex lege* è innovazione quintiliana, ma uno spunto affine si può rintracciare, a mio avviso, già nella discussione dello *status scripti et voluntatis* (in particolare nella topica *contra scriptum*) di *Rhet. Her.* 2,14: *Deinde id, quod scriptum sit, aut non posse fieri, aut non lege non more non natura non aequo et bono posse fieri; quae omnia noluisse scriptorem quam rectissime fieri nemo dicet*. Non è certo se Quintiliano fosse consapevole di questo precedente teorico, ma è chiaro che questo tipo di argomentazione fosse sentito come uno spunto pratico, sia perché nel libro V non è inserito organicamente nella discussione dei *loci argumentorum*, ma in coda, tra i cosiddetti *argumenta ex circumstantia* (*Inst.* 5,10,104 s.), derivanti cioè dalla materia specifica di una causa; sia perché non trova poi posto nella topica generale *contra scriptum* di 7,6. Il fatto che la sua esemplificazione sia svolta tramite le stesse leggi del tema 3 suggerisce, anzi, che fosse repertorio tradizionale dell'insegnamento scolastico *viva voce*. Coerentemente, si rintracciano degli esempi di argomentazione *ex lege*, così come teorizzato da Quintiliano, sia nello svolgimento del tema 1 (3,6,102) sia nelle *Declamationes minores* (254,18 s.; 313,12).

Conclusioni

I tre svolgimenti declamatori esaminati riadattano su pagina scritta i due metodi descritti da Quintiliano in *Inst.* 2,6 per l'insegnamento a viva voce della *divisio* nelle classi di retorica: i temi 1 e 2 riproducono precisamente il modello completo di prove di ragionamento e di elementi patetici, mentre il tema 3 integra la segnalazione di errori da evitare, propria del secondo modello. Le divisioni sono sempre arricchite di veri e propri stralci di discorso fittizio.

Dal punto di vista della collocazione, i tre esempi di *divisio* chiudono capitoli ad alto tasso tecnico, ma il contesto dottrinale è sempre incompleto o problematico: il tema 1 presuppone la classificazione dei *genera causae* che sarà trattata solo quattro capitoli dopo in *Inst.* 3,10; così, anche il tema 3 si

attarda su complicatissime questioni giuridiche, prima ancora che sia stata esaminata la topica dei singoli *status legales* (*Inst.* 7,6-9); il tema 2, invece, pur esemplificando numerose prove di ragionamento, mostra i limiti stessi della dottrina dei *loci argumentorum* appena esposta, rinunciando, peraltro, all'uso di tecnicismi. I tre svolgimenti, dunque, non si limitano a esemplificare la dottrina retorica, ma a scomporla e ricomporla criticamente sotto gli occhi del lettore, così da simulare su pagina scritta lo sviluppo naturale della tecnica oratoria a partire dall'esperienza (cf. *Inst.* 2,17,8-13; 5,10,120 s.).

Alla luce di queste considerazioni, è ragionevole supporre che l'autore non avesse deciso a priori di includere i tre esempi di *divisio* nell'*Institutio*, ma che li abbia aggiunti estemporaneamente, in base a suggestioni improvvise e come spontanea pausa di riflessione sul metodo dopo lunghe sezioni tecniche. È altresì probabile che i tre temi, così riaffiorati alla memoria, risalissero alle vecchie *routines* scolastiche di Quintiliano, piuttosto che costituire dei casi di studio inediti approntati *ad hoc*, come sembrerebbe confermare la corrispondenza tra il tema 3 e la puntuale esemplificazione dell'*argumentum ex lege* nel libro V.

Per quanto concerne, infine, i singoli elementi dottrinali applicati dal maestro nei tre svolgimenti, si rileva una sostanziale coerenza di fondo con i precetti sulla *divisio a propositiones* multiple e su *inventio* e *dispositio* disseminati tra i libri III-VII, ad eccezione della gerarchizzazione delle questioni nel tema 3, che tradisce una concezione dei rapporti tra *status causae* e *status* secondari ancora distante dal formalismo della retorica tardo-antica.⁷² Piuttosto, si apprezza la tendenza a impiegare gli svolgimenti declamatori a 'viva voce' non solo come modelli di dottrina standard (ad es. l'impiego dell'*argumentum a fictione* nella topica *contra scriptum* nei temi 1 e 3; dell'*aequitas* come controparte del *ius* nei temi 2 e 3) ma anche come veicolo di uno specifico corredo di saperi – teorici e pratici – che non trova una adeguata sistemazione nella dottrina standard e che, anzi, la amplia (ad es. ricavare più *quaestiones* a partire da un'unica legge, come avviene nel tema 1 in merito alla posizione giuridica del figlio illegittimo e nel tema 3 per confutare la legge sull'*exhereditatio*).

Dalle modalità didattiche impiegate fino ai contenuti trasmessi, i tre lunghi svolgimenti declamatori costituiscono una preziosa testimonianza dell'esperienza ventennale di Quintiliano come insegnante, aprendo attraverso le pagine dell'*Institutio oratoria* una finestra sulla scuola del I d.C.

Bibliografia

- Adamietz J. (1966) *M.F. Quintiliani Institutionis Oratoriae liber III. Mit einem Kommentar*, München.
- Berardi A. (2017) *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Prognymnasmata*, Hildesheim.

⁷² Si pensi al caso di Fortunaziano, su cui Calboli Montefusco 1986, 53 s.

- Berti E. (2014) “Le controversie della raccolta di Seneca il Vecchio e la dottrina degli *status*”, *Rhetorica* 32, 99-147.
- Berti E. (2015) “Law in Declamation: the *status legales* in Senecan *controversiae*”, in: E. Amato – F. Citti – B. Huelsenbeck (edd.) *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-Munich-Boston, 7-34.
- Bloomer W.M. (2007) “Roman Declamation: The Elder Seneca and Quintilian”, in: W. Dominik – J. Hall (edd.) *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden-Oxford-Carlton, 297-306.
- Bonner S.F. (1949) *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Berkeley-Los Angeles.
- Calboli G. (2010) “Quintilien et les déclamateurs”, in: P. Galand – F. Hallyn – C. Lévy – W. Verbaal (edd.) *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout, 11-28.
- Calboli G. (2016) “Les *status* et les *Petites Déclamations* du Pseudo-Quintilien”, in: R. Poinault – C. Schneider (edd.) *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Lyon, 227-239.
- Calboli G. (2020) *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, 3 voll., Berlin-Boston.
- Calboli Montefusco L. (1979) *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica*, Bologna.
- Calboli Montefusco L. (1986²) *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York (Bologna 1984’).
- Calboli Montefusco L. (1987) “La funzione della *partitio* nel discorso oratorio”, in: A. Pennacini (ed.) *Studi di retorica oggi in Italia*, Bologna, 69-85.
- Calboli Montefusco L. (2000), “Die *adtributa personis* und die *adtributa negotiis* als *loci* der Argumentation”, in: Th. Schirren – G. Ueding (edd.) *Topik und Rhetorik*, Berlin-New York, 37-50.
- Calboli Montefusco L. (2021) “Quintilian on Invention and Disposition”, in: M. van der Poel with M. Edwards and J.J. Murphy (edd.) *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford, 120-141.
- Chiron P. (2017) “Les *progymnasmata* de l’Antiquité gréco-latine”, *Lustrum* 59, 7-129.
- Cousin J. (1935-1936) *Études sur Quintilien*, 2 voll., Paris.
- Cousin J. (1969) “Quintilien et la notion d’*aequum*”, in: J. Bibauw (ed.) *Hommages à Marcel Renard*, vol. 1, Bruxelles, 260-7.
- Dajczak W. (2003) “Der Ursprung der Wendung *res incorporalis* im römischen Recht”, *Revue internationale des droits de l’antiquité* 50, 97-117.
- Dingel J. (1988) *Scholastica materia. Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin-New York.
- Fairweather J. (1981) *Seneca the Elder*, Cambridge.
- Fantham E. (1995) “The concept of nature and human nature in Quintilian’s psychology and theory of instruction”, *Rhetorica* 13, 125-136; rist. in: Fantham 2011, 331-342.
- Fantham E. (2002) “Quintilian on the Uses and Methods of Declamation”, in: G. Urso (ed.) *Hispania terries omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione*, Pisa, 271-280; rist. in: Fantham 2011, 320-330.
- Fantham E. (2011) *Roman Readings. Roman response to Greek literature from Plautus to Statius and Quintilian*, Berlin-New York.
- Hoppmann M. (2007) “Statuslehre”, in: G. Ueding (ed.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik. Band 8: Rhet.-St.*, Tübingen, 1327-1358.
- Holtsmark E.B. (1968) “Quintilian on *Status*: a Progymnasma”, *Hermes* 96, 356-368.

- Huelsenbeck B. (2018) *Figures in the Shadows. The Speech of Two Augustan-Age Declaimers, Arellius Fuscus and Papirius Fabianus*, Berlin-Boston.
- Keeline Th.J. (2021) *Cicero. Pro Milone*, Cambridge.
- Kennedy G.A. (1969) *Quintilian*, New York.
- Kohl R. (1915) *De scholasticarum declamationum argumentis*, Paderbornae.
- Lanfranchi F. (1938) *Il diritto nei retori romani. Contributo alla storia dello sviluppo del diritto romano*, Milano.
- Langer V.I. (2007) *Declamatio Romanorum. Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des Rechts?*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, 2007.
- Lausberg H. (1990³) *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart (1963¹).
- Leff M. (1983) “The Topics of Argumentative Invention in Latin Rhetorical Theory: From Cicero to Boethius, *Rhetorica* 1, 23-44.
- Levene D.S. (2009) “Introduction: *Topoi* in Their Rhetorical Context”, in: Rubinelli S., *Ars Topica. The Classical Technique of Constructing Arguments from Aristotle to Cicero*, Berlin, xvii-xxii.
- Martin J. (1974) *Antike rhetorik. Technik und Methode*, München.
- Masselli G.M. (2016) *Status causae tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid.
- Nocchi F.R. (2020) *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*, Brescia.
- Pasetti L. (2018) “*Extra rerum naturam*: retorica contro filosofia cinica nella *Declamatio minor* 283”, in: A. Casamento – D. van Mal-Maeder – L. Pasetti (edd.) *Le Declamazioni Minori dello Pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston, 81-102.
- Pasetti L. – Casamento A. – Dimatteo G. – Krapinger G. – Santorelli B. – Valenzano C. (2019) *Le Declamazioni minori attribuite a Quintiliano I (244-292)*, Bologna.
- Pernot L. (1986) “Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique”, *Bulletin de l'Association Guillaume Budé* 3, 253-284.
- Pernot L. (2013) *Alexandre Le Grand. Les risques du pouvoir*, Paris.
- Pujante J.D. (1999²) *El hijo de la persuasión: Quintiliano y el estatuto retórico*, Logroño (1996¹).
- Rallo Freni R. (1977) “*Divisio e partitio* da Cicerone e Quintiliano a Boezio, Cassiodoro ed Ennodio”, *Sileno* 3, 269-274.
- Reinhardt T. (2003) *Cicero's Topica. Edited with an Introduction Translation, and Commentary*, Oxford.
- Reinhardt T. – Winterbottom M. (2006) *Quintilian Book 2*, Oxford.
- Robinson O. (2003) *Quintilian (Book III) and his use of Roman Law*, in: O. Tellegen-Couperus (ed.) *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*, Leuven, 59-66.
- Russell D.A. (1983) *Greek Declamation*, Cambridge.
- Russell D.A. (2005) “*Omisso speciosiore genere stili*”, in: T. Reinhardt – M. Lapidge – J.N. Adams (edd.) *Aspects of the Language of Latin Prose*, Oxford, 257-271.
- Saiz Noeda B. (1998) “*Inventio y dispositio*: retórica y lingüística del texto. *Loci argumentorum* y «estructuras tópicas» en la *Institutio oratoria* de Quintiliano”, in: T. Albaladejo – E. Del Río – J.A. Caballero (edd.) (1998) *Quintiliano: historia y actualidad de la retórica*, Actas del Congreso Internacional (Madrid y Calahorra 14-18 noviembre 1995), Logroño, II 733-741.

- Saiz Noeda B. (2003) “Proofs, Arguments, Places: Argumentation and Rhetorical Theory in the *Institutio Oratoria*, Book V”, in: O. Tellegen-Couperus (ed.) *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*, Leuven, 95-110.
- Santorelli B. – Stramaglia A. (2015) “La declamazione perduta”, in: M. Lentano (ed.) *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli.
- Stramaglia A. (2010) “Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle ‘routines’ scolastiche nell’insegnamento retorico antico”, in: L. Del Corso – O. Pecere (edd.) *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall’Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi Cassino, 7-10 maggio 2008*, vol. 1, Cassino, 111-154.
- Stramaglia A. (2018) “Pseudo-quintilianus, Declamationes maiores, 5: Aeger redemptus”, *Philologia Antiqua* 11, 25-76.
- Torzi I. (2015) “Propositio e divisio: due termini della teoria retorica latina nelle *Interpretationes Vergilianae* di Ti. Cl. Donato”, *Aevum antiquum* 15, 257-282.
- Varwig F.R. (1976) *Der rhetorische Naturbegriff bei Quintilian: Studien zu einem Argumentationstopos in der rhetorischen Bildung der Antike*, Heidelberg.
- Visonà L. (2021), “Personaggi storici nella declamazione latina: qualche riflessione su Alessandro Magno”, in: A. Lovato – A. Stramaglia – G. Traina (edd.) *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin-Boston, 461-472.
- Winterbottom M. (1983) “Quintilian and Declamation”, in: *Hommages à Jean Cousin*, Paris, 225-235; rist. in: Winterbottom 2019, 119-128.
- Winterbottom M. (1988) “Introduction”, in: D.C. Innes – M. Winterbottom, *Sopatros the Rhetor. Studies in the Text of the Διαίρεσις ζητημάτων*, London, 1-20; rist. in: Winterbottom 2019, 135-160.
- Winterbottom M. (2019) *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, ed. by A. Stramaglia – F.R. Nocchi – G. Russo, Oxford, 119-128.
- Wuellner W. (1997) “Arrangement”, in: S.E. Porter (ed.) *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period 330 B.C. – A.D. 400*, Leiden-New York-Köln, 51-88.
- Wycisk T. (2008) *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin.

ALFREDO CASAMENTO

CON LA VISTA E CON IL PASSO. QUINTILIANO E LA TEORIA DELL'IMPROVVISAZIONE

Il capitolo 10,7 dell'*Institutio oratoria* affronta la questione, spinosa e nodale ad un tempo, dell'improvvisazione.¹ Quintiliano non ha dubbio alcuno sul fatto che l'oratore deve sapere improvvisare; la capacità di improvvisare è infatti senza mezzi termini definita una qualità indispensabile del vero oratore.² Chi ne risulti sprovvisto farà meglio a cambiare mestiere: *quam qui non erit consecutus, mea quidem sententia civilibus officiis renuntiabit et solam scribendi facultatem potius ad alia opera convertet* (10,7,1). La fatica dell'esercizio, qui (e altrove nel trattato) rappresentata dall'atto della scrittura, sarà meglio utilizzata se rivolta ad altre attività piuttosto che ai *civilia officia*.³

Ove l'affermazione poi non risultasse di per sé sufficientemente eloquente, Quintiliano aggiunge subito dopo che promettere un aiuto destinato a venire meno nel momento di un pericolo sarebbe «come entrare in un porto al quale una nave non possa approdare se non spinta da venti favorevoli»⁴ (*intrare portum ad quem navis accedere nisi lenibus ventis vecta non possit: ibid.*). Agevole approdare quando il vento è propizio, molto più difficile farlo quando,

¹ Esso si situa al culmine di un percorso, che coinvolge l'intero libro decimo, relativo ai modi di perseguire e consolidare la *firma facilitas dicendi* ed in cui l'*exercitatio* occupa un posto di primo piano. Sull'architettura del libro vd. Celentano 2006. Sul ruolo dell'*exercitatio* in Quintiliano vd. Calboli Montefusco 1996; Celentano 2010.

² «Le plus grand fruit que l'orateur puisse retirer de ses études est toutefois la faculté d'improviser»: così Cousin 1935, 603.

³ Sull'importanza dell'esercizio della scrittura vd. quanto osservato in 10,3,1-2, dove, rifacendosi espressamente all'*auctoritas* ciceroniana, Quintiliano osserva: *et haec quidem auxilia extrinsecus adhibentur: in iis autem quae nobis ipsis paranda sunt, ut laboris, sic utilitatis etiam longe plurimum adfert stilus*. Come osserva Nocchi 2020, 108 «l'esercizio della scrittura è particolarmente importante per il raggiungimento dell'*hexis*». Sul valore dell'esercizio scritto nel training dell'oratore vd. Celentano 2011.

⁴ Qui e in seguito le traduzioni sono tratte da Pennacini 2001, con lievi modifiche. Molto utili, peraltro, anche Beta-D'Incerti Amadio 1997-2001 e Calcante 1997.

al contrario, esso sia sfavorevole. Il vero oratore è come il timoniere capace di attraccare anche con condizioni climatiche avverse; le intemperie, di conseguenza, sono il banco di prova che disvela il marinaio abile, così come la capacità d'improvvisare farà con l'avvocato.

Questo il brillante avvio di un discorso che a Quintiliano sta particolarmente a cuore: saper improvvisare è infatti una qualità tutt'altro che accessoria. Talmente prioritaria da non ammettere alternativa alcuna. Se all'oratore si richiede la voce come tratto distintivo della sua professione, l'incapacità di improvvisare equivale *tout court* all'afasia (*Inst.* 10,7,2):

Stabint mutus et salutarem petentibus vocem, statimque si non succurratur perituris, moras et secessum et silentium quaeret, dum illa verba fabricentur et memoriae insidant et vox ac latus praeparatur?

Ce ne staremo muti e, mentre quelli chiedono la parola che può salvarli, senza il soccorso della quale certamente soccomberanno, pretenderemo del tempo per appartarci in silenzio, finché non riusciamo a mettere insieme un bel discorso, mandarlo a memoria e preparare la gola e i polmoni?

Un oratore muto, semplicemente, non è un oratore. Sicché, ciò che in altro contesto costituirebbe l'abc della preparazione di un esperto dell'*ars dicendi* – lo studio appartato, il silenzio, la cura di gola e polmoni⁵ – è destinato ad esser messo da parte, perfino smentito, se l'incalzare delle circostanze lo richieda. Un nuovo ricorso alla metafora della navigazione consente di sgombrare il campo da quello che potrebbe a prima vista costituire un potenziale cortocircuito rispetto al valore che pratica, dedizione e studio hanno nel trattato del maestro di retorica. *Ut gubernatori ad incursus tempestatum* (*Inst.* 10,7,3): come il bravo timoniere saprà governare l'imbarcazione all'insorgere di improvvise burrasche, così l'oratore saprà far fronte al mutare delle circostanze: «spesso ci inganniamo nelle previsioni e le confutazioni che avevamo scritto vengono a mancare, e improvvisamente tutta la causa cambia aspetto» (*nam saepe ea quae opinati sumus et contra quae scripsimus fallunt, ac tota subito causa mutatur, ibid.*). Quintiliano osserva puntualmente come sia la natura dinamica del processo ad imporre versatilità e necessità a mutare rapidamente e, d'altra parte, pur dichiarando una precisa gerarchia, egli non può che concludere epigrammaticamente che l'improvvisazione non è di per sé preferibile, ma che un oratore deve saper ricorrervi: *neque ego hoc ago, ut ex tempore dicere malit, sed ut possit* (*Inst.* 10,7,4).

⁵ *Moras et secessum et silentium quaeret, dum illa verba fabricentur et memoriae insidant et vox ac latus praeparatur?* (*Inst.* 10,7,2). Nell'affermazione è possibile scorgere in controluce il prototipo ideale di preparazione all'*actio* così come esso è esemplarmente rappresentato da Cicerone in *Brut.* 87- 88 a proposito di Servio Sulpicio Galba, sul cui modello di eloquenza appassionata posta a confronto con quella di Gaio Lelio, vd. Cavarzere 2000, 60-67 e 2011, 36-40; cf., inoltre, Guérin 2014, 173 per la struttura a coppie contrapposte del *Brutus*.

Entro questa cornice si apre un'intensa pagina, meticolosamente analizzata qualche tempo fa da Maria Silvana Celentano,⁶ in cui Quintiliano riesce con successo a mettere a norma quel che per definizione appare sfuggirvi, riconducendo brillantemente entro la dimensione del precetto (e dunque dell'insegnamento) anche il campo minato dell'*ex tempore dicendi facultas*. Di questa articolata sequenza colpisce tra le altre cose l'attenzione specifica a ciò che con termine moderno potremmo definire una teoria della formazione delle idee.⁷ Quintiliano, infatti, a più riprese avverte l'esigenza di soffermarsi sull'iter di formazione dei processi logico-argomentativi, cui la necessità dell'improvvisare impone carattere di estemporaneità. In altre parole, a ciò che di norma è affidato al tempo, al chiuso e al silenzio della preparazione domestica, si sostituisce una vera e propria 'teoria dell'improvvisazione', che muove dalla lucida analisi dei processi di formazione delle idee. Il che impone da parte dell'autore un'intensificazione degli sforzi comunicativi. Proprio delle strategie comunicative messe in atto da Quintiliano per rendere agevole una materia particolarmente complessa, perché tendente all'astrazione e dunque 'scivolosa', proverò ad offrire un piccolo saggio.

Dopo aver premesso che non basta padroneggiare le parti delle cause giuridiche (e il riferimento ovvio è all'articolazione canonica in *proemium, narratio, probatio, refutatatio* ed *epilogus* come in *Inst.* 3,9,1), né sorvegliare i processi regolativi della *dispositio*, Quintiliano invita a seguire il filo dei pensieri (10,7,6):

Quisquis autem via dicit, utetur ante omnia rerum ipsa serie velut duce, propter quod homines etiam modice exercitati facillime tenorem in narrationibus servant. Deinde quid quoque loco quaerant scient, nec circumspectabunt nec offerentibus se aliunde sensibus turbabuntur, nec confundent ex diversis orationem velut salientes huc illuc nec usquam insistentes.

Ma l'oratore che parlerà seguendo il percorso stabilito, abbia per guida innanzitutto il succedersi dei pensieri stessi, e per questo motivo anche persone mediocrementemente esercitate nel parlare conservano molto facilmente il filo del discorso nelle loro esposizioni. Quindi, gli oratori non dovranno mai perdere di vista il loro scopo nei vari punti del discorso, né staranno a guardarsi intorno, né si lasceranno confondere quando si presentino pensieri da qualche altra parte, né turberanno il loro discorso mescolandovi elementi eterogenei, come gente che proceda a salti da qua e là, senza fermarsi mai sopra una cosa.

Andare 'per via', seguendo cioè una precisa direzione, avere per guida una sequenza ragionata di pensieri (*rerum ipsa serie [...] duce*), mantenere il filo del

⁶ Cf. Celentano 2010 e 2015. La studiosa in particolare sottolinea l'originalità di una materia «che non trova una trattazione così specifica e dettagliata in alcun altro materiale antico».

⁷ Per Celentano 2010, 151, Quintiliano «prospetta una autentica fenomenologia della comunicazione, giungendo a definire in termini scientifici i processi di produzione del linguaggio e del discorso».

discorso:⁸ queste le immagini che descrivono, attraverso una rappresentazione spaziale, i processi di formazione e tenuta del ragionato dispiegarsi degli argomenti. Nulla di nuovo, naturalmente. Il pensiero, i processi di ‘germinazione delle idee’ sono notoriamente metaforizzati da immagini legate al movimento ed anzi, come osserva William Short a partire dagli studi sulla metafora di George Lakoff e Mark Johnson ed in particolare sul concetto di ‘metafora concettuale’,⁹ «the vocabulary of motion in place is used metaphorically vis-à-vis mental activity not in a random or haphazard way»¹⁰.

Anche la seconda parte del ragionamento lavora sulla stessa rappresentazione: l’oratore che improvvisa saprà sempre cosa richieda ogni circostanza (e ovviamente il termine in questione non può che essere *locus: quid quoque loco quaerant*), non si guarderà intorno,¹¹ né si lascerà turbare da pensieri divergenti (*offerentibus se aliunde*), confondendo il discorso con elementi estranei (*ex diversis*). L’immagine finale conclude con lucidità il ragionamento: chi abbia l’ambizione di fare un discorso che risulti efficace non potrà fare come uno che salti di qua e di là senza mai fermarsi.

Della sequenza colpisce in particolare la fine abilità di Quintiliano di porgere un ragionamento articolato, come quello che ambisce a descrivere i complessi meccanismi della mente, con un ampio ricorso a similitudini e metafore. Se, più in generale, questa è una caratteristica evidente un po’ in tutto il trattato, pare di poter osservare come alla difficoltà di un argomento in qualche modo esposto a molteplici rischi Quintiliano avverta l’esigenza di affiancare un’interpretazione ‘per immagini’. Di un certo effetto risulta proprio la rappresentazione conclusiva che metaforizza l’accorrere scomposto di pensieri, affastellati senza un ordine né una sequenza ben definita. *Salio* in particolare indica quell’agitarsi frenetico associato al sinuoso ondeggiare dei pantomimi, notoriamente definiti *saltatores*, dai quali Quintiliano prende le distanze, considerandoli un modello in negativo che l’oratore dovrà ben guardarsi dal replicare.¹² In *Inst.* 11,3,89, ad esempio, all’interno della nota trattazione sul gesto, egli afferma che «l’oratore deve distinguersi con molta chiarezza dal mimo, in modo che la sua gestualità

⁸ Benché in ambito retorico si specializzi ad indicare l’accento tonico (vd. Quint. *Inst.* 1,5,22), *tenor* è propriamente il procedere seguendo un corso ininterrotto, di qui il significato accessorio di ‘continuità’, ‘uniformità’. Vd. ad es. Varro *Ling.* 6,3 *hasta servat tenorem*, ma anche Svet. *Dom.* 10,1 *neque in clementiae tenore permansit*.

⁹ Lakoff – Johnson 1980.

¹⁰ Short 2008, 111, dove tuttavia il passo quintiliano non è preso in considerazione.

¹¹ *Circumspecto* significa *oculos circumducere* (vd. *ThlL* III 1167,75). Quintiliano riprenderà l’immagine in 12,8,14, osservando che non è opportuno per un *patronus* cercare di qua e di là gli argomenti mentre è in corso il dibattito (*patronos circumspectare in agendo et attemptare singulos minime convenit*).

¹² Sulle *fabulae saltatae* o *salticae* e sulla loro crescente importanza in età imperiale la bibliografia si è ultimamente assai accresciuta; oltre ai ‘classici’ Weinreich 1948 e Rotolo 1957, vd. in part. Querzoli 2006; Garelli 2007; Jory 2007; Hall-Wyles 2008; Tedeschi 2017, 2019 e 2020; Zimmermann 2020 per l’influenza del pantomimo su altri generi come la tragedia senecana.

si adatti più al senso che alle parole» (*abesse enim plurimum a saltatore debet orator, ut sit gestus ad sensus*),¹³ sulla scia del noto giudizio negativo con cui, in *Off.* 1,150, Cicerone annoverava i *saltatores* tra le *artes minime probandae*.¹⁴ Illuminante, poi, l'aneddoto relativo ad una brillante battuta di Afro, antologizzata fra le pagine *de risu* in 6,3,54:

Afer enim venuste Manlium Suram multum in agendo discursantem salientem, manus iactantem, togam deicientem et reponentem, non agere dixit sed satagere.

Afro, infatti, di Manlio Sura, che mentre teneva i suoi discorsi processuali correva da una parte all'altra, saltellava, gesticolava, lasciava cadere la toga e la rimetteva a posto, spiritosamente disse che non li teneva, ma li strateneva.

Il protagonista della solenne punzecchiatura di Afro è l'oratore Manlio Sura, criticato per il suo scomposto agitarsi sulla scena processuale:¹⁵ il *salire* dell'oratore disperde l'attenzione, è un esempio, insomma, di *actio* inefficace, in quanto tende ad un sovrappiù di sollecitazioni (di qui il senso della battuta *non agere [...] sed satagere*), tutt'altro che raccomandabile. Esattamente quanto Quintiliano teorizza per i pensieri se una sapiente 'regia' – quella dell'oratore – non interviene a regolarli: proprio sul modello negativo del pantomimo che si agita scompostamente sulla scena, un modello agli antipodi rispetto alla grazia e all'equilibrio che deve ispirare un'*actio* efficace, l'autore costruisce l'immagine 'plastica' dell'oratore che, come un ballerino, 'saltella' alle prese con pensieri fuori controllo. La pagina ne risulta rischiarata: le idee si animano e come illuminato dal probante paragone con il *saltator* il lettore immaginerà i processi mentali dell'oratore agitarsi scompostamente senza trovare un ordine su cui attestarsi.

¹³ Come osserva Nocchi 2013, 129-130, il gesto del *saltator* è da evitare nella misura in cui sia soltanto 'imitativo', «sebbene vi siano forme di recitazione che hanno raggiunto un tale grado di raffinatezze da evitare questa tipologia di gesti e ricorrere, al contrario, a quelli dimostrativi» (sul gesto in Quintiliano cf. la classificazione di Aldrete 1999, 34-43). Vd. anche *Inst.* 1,12,14 (*nam nec ego consumi studentem in his artibus volo: nec moduletur aut musicis notis cantica excipiat, nec utique ad minutissima usque geometriae opera descendat; non comoedum in pronuntiando nec saltatorem in gestu facio*) e 6,3,65 (*finitione usus est Augustus de pantomimis duobus qui alternis gestibus contendebant, cum eorum alterum saltatorem dixit, alterum interpellatorem*), dove si riferisce di un giudizio di Augusto che, dinnanzi ad una competizione fra due pantomimi, definì uno *saltator* e l'altro *interpellator*, «disturbatore». Su questa 'gara' tra pantomimi, una delle poche di cui si abbia notizia, vd. Rotolo 1957, 16 e Nocchi 2013, 131 per la quale il passo testimonierebbe il fatto che «anche nei pantomimi [...] Quintiliano riconosce differenti livelli di professionalità».

¹⁴ *Minimeque artes eae probandae, quae ministrae sunt voluptatum "cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores", ut ait Terentius. Adde huc, si placet, unguentarios, saltatores, totumque ludum talarium* (su cui cf. Dyck 1996, 336).

¹⁵ Sul passo vd. Monaco 1967, 126. L'aneddoto è riportato con poche variazioni in *Quint. Inst.* 11,3,126, su cui cf. Fantham 1982.

Torniamo dunque ai pensieri, vero centro focale della riflessione qui condotta sull'improvvisazione. Quintiliano dà per così dire un colpo al cerchio ed uno alla botte, consapevole di come parlare di improvvisazione possa risultare lontano dal discorso impegnato sul rigore del percorso di studio che deve informare le scelte di vita del futuro oratore. Per dimostrare che per riuscire nell'improvvisazione sono necessari impegno e dedizione, egli infatti osserva che dopo la teoria occorre lo *studium* e cioè, detto in altri termini, tanta applicazione pratica (*Inst.* 10,7,7):

Et haec quidem ex arte; illa vero ex studio, ut copiam sermonis optimi, quem ad modum praeceptum est, comparemus, multo ac fideli stilo sic formetur oratio ut scriptorum colorem etiam quae subito effusa sint reddant, ut, cum multa scripserimus, etiam multa dicamus.

E tutto ciò si ottiene con la teoria, mentre quel che segue si otterrà con gli esercizi pratici: per conseguire un vocabolario ricco ed eccellente, come si è insegnato, modelliamo la nostra espressione con un accurato e continuo esercizio di stile, in maniera tale che anche le parti improvvisate riproducano il colorito delle cose scritte prima, e, dopo esserci esercitati bene nello scrivere, riusciamo anche ad esprimerci bene.

Solo attraverso l'esercizio scritto (*multo et fideli stilo*) è possibile far in modo che ciò che viene pronunziato improvvisando estemporaneamente (*subito effusa*) riproduca il *color* proprio delle frasi elaborate con cura. All'interno di una più generale tendenza quintiliana a riprendere concetti già sottolineati nel primo e nel secondo libro, qui l'autore ribadisce alcune convinzioni formulate in precedenza immaginandole indirizzate ad un destinatario ormai adulto.¹⁶ L'improvvisazione costituisce un ambito per il quale andrà infatti praticato un esercizio costante, che non potrà limitarsi ai primi anni di studio, ma che, al contrario, necessiterà di continuità di applicazione.¹⁷ D'altra parte, se mai come in questo libro *legere, scribere e dicere* rappresentano un trinomio indissolubile (il decimo è notoriamente il libro che ospita il 'canone' degli autori greci e latini in 10,1,46-131), non si potrà fare a meno di notare come Quintiliano riprenda puntualmente le osservazioni sul valore dell'*exercitatio* formulate da Cicerone per bocca di Crasso in *De orat.* 1,149-165 ed in particolare ai parr. 149-153.¹⁸

¹⁶ Lo osserva Nocchi 2020, 108-109, con puntuali analogie con il primo e il secondo libro.

¹⁷ Sul doppio livello di esercizio che riguarda prima i *progymnasmata* (fin dal primo libro), poi esercizi più complessi al fine di acquisire la *firma facilitas dicendi* (libro decimo) vd. Celentano 2010, 142. In merito ai *progymnasmata*, sulla cui importanza si è negli ultimi anni consolidata una notevole messe di studi, vd. almeno l'edizione di Patillon 1997 della raccolta di Elio Teone (su cui anche Lana 1959 per i rapporti con Quintiliano); Pirovano 2008 e 2016; Berardi 2016; 2017a; 2017b.

¹⁸ Che si tratti di una ripresa quasi dichiarata è confermato dall'inizio del capitolo 10,3, dedicato per l'appunto alla pratica della scrittura, in cui Quintiliano avvia il discorso con una citazione delle parole attribuite da Cicerone a Crasso in *De orat.* 1,150: *nec inmerito M. Tullius hunc "optimum effectorem ac magistrum dicendi" vocat, cui sententiae personam L. Crassi in disputationibus quae sunt de Oratore adsignando iudicium suum cum illius auctoritate coniunxit.*

Crasso smentisce il luogo comune che il miglior modo per imparare a parlare è parlare (*in quo fallit eos, quod audierunt, dicendo homines, ut dicant, efficere solere; vere enim etiam illud dicitur, perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi*, *De orat.* 1,149), osservando che lo *stilus* è «di gran lunga il migliore e il più efficiente artefice e maestro di eloquenza» (*stilus optimus et praestantissimus dicendi effector ac magister*, *De orat.* 1,150), perché è proprio la punta dello stilo a determinare pensieri ed espressioni adeguati (*omnesque sententiae verbaque omnia, quae sunt cuiusque, generis maxime inlustria, sub acumen stili subeant et succedant necesse est; tum ipsa conlocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poetico, sed quodam oratorio numero et modo*, *De orat.* 1,151).¹⁹ D'altra parte, che in qualche misura le parole di Crasso tengano in conto proprio la dimensione dell'estemporaneità, cui Quintiliano avvertirà l'esigenza di dedicare una trattazione compiuta, è confermato poco dopo quando egli osserva (*De orat.* 1,153): «L'oratore che si è abituato a scrivere porta seco quest'altro vantaggio: di far sì che, anche improvvisando, quello che dice abbia il suono di uno scritto» (*et qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc adfert facultatem, ut, etiam subito si dicat, tamen illa, quae dicantur, similia scriptorum esse videantur*). L'espressione ciceroniana esalta le battute estemporanee – *subito si dicat* – in quanto esse appaiono *similia scriptorum*; su questo precedente, Quintiliano affinerà l'immagine osservando che le espressioni *subito effusa* sono tanto più efficaci quanto più riproducano lo *scriptorum color*.

Sulla base di quanto postulato da Cicerone, Quintiliano ha buon gioco ad osservare che la consuetudine degli esercizi genera facilità espressiva. Gli uni e l'altra risultano indissolubilmente legati, come regolati da una rigorosa legge della fisica: al venir meno dell'intensità dell'esercizio rallenterà la velocità fino a che la bocca stessa si contragga e per così dire s'arresti (*quae si paulum intermissa fuerit, non velocitas illa modo tardatur, sed ipsum <os> coit atque concurrat*, 10,7,8).²⁰

L'impetosa immagine dell'oratore arrugginito dalla mancanza di esercizio è ancora un fatto di movimenti che vengono meno, contrazioni inaspettate, inceppamenti che rallentano il libero fluire delle parole (*velocitas [...] tardatur [...] coit [...] concurrat*); proprio su quest'immagine, Quintiliano lavora sostenendola con brillante prosecuzione del ragionamento (*Inst.* 10,7,8-10):

¹⁹ «Writing is the best teacher and gives time to think of all the arguments inherent in the case, to choose the right language and sentiments, and to achieve the best shaping and composition of one's words according to the standards of prose rhythm»: così Fantham 2004, 86. Sul passo vd. Leeman-Pinkster 1981, 248-250 e Romano-Li Causi-Marino-Formisano 2015, 423. Sull'immagine dello *stilus* in forma personificata vd. Fantham 1972, 147.

²⁰ Per *concurro* nell'accezione di 'combaciare', 'unirsi' dunque anche 'bloccarsi' vd. Sen. *Dial.* 6,15,1 *non defuerunt misero verba, non os concurrat*; *Benef.* 2,1,3 *cum homini probo ad rogandum os concurrat et subfundatur rubor*; *Epist.* 11,2 *quorundam ... lingua titubat, labra concurrunt*. In Quintiliano cf. *Inst.* 11,3,121 *cum ore concurrente rixari*. Vd. *ThLL* IV 111,46-51.

Quamquam enim opus est naturali quadam mobilitate animi, ut, dum proxima dicimus, struere ulteriora possimus, semperque nostram vocem provisa et formata cogitatio excipiat: vix tamen aut natura aut ratio in tam multiplex officium diducere animum queat ut inventioni, dispositioni, elocutioni, ordini rerum verborumque, tum iis quae dicit, quae subiuncturus est, quae ultra spectanda sunt, adhibita vocis pronuntiationis gestus observatione una sufficiat. Longe enim praecedat oportet intentio ac prae se res agat, quantumque dicendo consumitur, tantum ex ultimo prorogetur, ut, donec perveniamus ad finem, non minus prospectu procedamus quam gradu, si non intersistentes offensantesque breviam illa atque concisa singultantium modo eiecturi sumus.

È vero che in realtà c'è bisogno di una certa elasticità d'ingegno per poter ordinare le idee che si presentano dopo, mentre ancora esponiamo quelle che vengono prima, ed affinché alle parole che stiamo pronunciando succeda immediatamente un pensiero già prima concepito e formato: tuttavia, a malapena, o la natura o la conoscenza tecnica riuscirebbero a dividere il pensiero in funzioni così varie che questo possa bastare nello stesso tempo all'invenzione, alla disposizione, all'elocuzione, all'ordine dei concetti e delle parole, e poi alle cose che l'oratore dice al momento, a quelle che intende dire subito dopo, a quello cui deve mirare più oltre, badando alla voce, alla pronuncia, al modo di gestire. In pratica bisogna che la tensione della nostra mente corra molto innanzi e bisogna che si sappia prima cosa si dovrà dire in seguito, e quanto si esaurisce nell'esposizione, altrettanto deve rifornirsi dalla materia che rimane da svolgere, affinché in attesa di arrivare alle conclusioni, si proceda non meno con la vista che con il passo, se vogliamo evitare, fermandosi a metà o inciampando, quelle frasi brevi e spezzate che sono proprie di chi singhiozza.

Al concetto dell' 'agilità d'animo', letterariamente connotato,²¹ Quintiliano affida la seconda parte di questa puntuale esposizione sul modo in cui i pensieri si formano e sostengono. La mente dell'oratore è colta nell'atto della *performance*. Essa è descritta nel pieno dello sforzo creativo: mentre pronunzia quel che ha pensato, prepara le parole successive (*dum proxima dicimus, struere ulteriora possimus*), curando con attenzione che alla voce, testimone del pensiero già formato, faccia da sostegno una riflessione accurata (*semperque nostram vocem provisa et formata cogitatio excipiat*). Una sorta di nobile staffetta, insomma, tra voce e pensieri.

Multiplex officium è il nesso che rende brillantemente i compiti molteplici che caratterizzano la *performance* oratoria. L'oratore, impegnato a progettare (si veda il riferimento ad *inventio, dispositio* ed *elocutio*), deve anche curare la

²¹ Cf. ad es. Sall. *Cat.* 49,7 *seu periculi magnitudine seu animi mobilitate impulsus*. Della necessità di un *mobilius ingenium* Quintiliano parla poi più oltre in 10,7,22, osservando come esso sia l'elemento fondamentale allorché le circostanze impongano decisioni immediate. In questo caso, potrà risultare utile tralasciare l'*elocutio* per riorganizzare i pensieri: *si qua tamen fortuna tam subitam fecerit agendi necessitatem, mobiliore quodam opus erit ingenio, et vis omnis intendenda rebus, et in praesentia remittendum aliquid ex cura verborum, si consequi utrumque non dabitur*.

presentazione, modulando e adattando voce e gesto. Un oratore 'multitasking', dunque, come con termine moderno potremmo rendere tale minuta descrizione degli sforzi e dei processi in cui è presa la mente di un oratore, che, quando in azione, s'impegnerà a lavorare contemporaneamente alle cose che dice, a quelle che aggiungerà a breve, a quelle che dovrà dire in seguito (*iis quae dicit, quae subiuncturus est, quae ultra spectanda sunt*).

Altre designazioni spaziali accompagnano ancora una volta il processo mentale: l'*intentio*, la capacità, cioè, di concentrazione²² deve *longe* [...] *praeedere*, 'conducendo' le idee davanti a sé, *prae se res agat*. La resa in italiano stenta a seguire con precisione l'articolata sequenza di termini che formalizza il succedersi dei pensieri entro un percorso che preveda una meta ben definita (*donec perveniamus ad finem*), che ha bisogno nel suo procedere di un continuo ed incalzante avvicinarsi di idee.

L'ultima immagine giunge a siglare questo doppio livello di significazione: se l'atto stesso del pensare e mettere in ragionata successione è una 'marcia', un percorso di avvicinamento con un ben preciso obiettivo,²³ occorre però procedere più con la vista che con il passo, *non minus prospectu procedamus quam gradu*. Mentre il *gradu* indica il percorso nell'atto stesso in cui si realizza,²⁴ la capacità progettuale dell'oratore deve andare avanti con lo sguardo, con quelli che altrove Quintiliano stesso definisce gli «occhi della mente»,²⁵ vedendo in anti-

²² Come ad es. in Cic. *Inv.* 2,46 *cum animus hac intentione* [...] *negotii partes considerabit*, Quint. *Inst.* 4,2,121 *fatigatum intentione*. *Intentio* ha però un campo applicativo molto ampio (vd. *ThlL* VII/1 2020-2022), identificando spesso l'innalzamento della voce come in Quint. *Inst.* 11,3,40 *vox habens omnes in se* [...] *sinus intentionesque*), mentre, in ambito retorico, indica frequentemente l'accusa (vd. *Rhet. Her.* 1,27; Quint. *Inst.* 3,6,7; 7,1,9).

²³ «The mental activity is construed metaphorically as movement toward or into a location and the act itself of formulating, agreeing, considering, contemplating or conceiving (or its product – the plan, opinion, idea, thought or conception) is construed metaphorically as a location toward or into which the thinker (or, by metonymy, his mind) moves [...] acquiring new knowledge or newly thinking about a certain topic is metaphorically 'moving' toward a certain idea-location» (Short 2008, 107).

²⁴ Si tratta di un'accezione metaforica altrove utilizzata da Quintiliano in *Inst.* 3,6,8 *ut ea quibus minus confidimus, cum tractata sunt, omittamus*, [...] *interim ad ea quae sunt potiora gradum ex iis fecisse contenti*. Cfr. anche l'interessante passaggio di Val. Max. 2,4,1 *proximus a militaribus institutis ad urbana castra gradus faciendus est*. Per altre attestazioni vd. *ThlL* VI/2 2145 70-80.

²⁵ *Non enim satis efficit neque, ut debet, plene dominator oratio si usque ad aures valet, atque ea sibi iudex de quibus cognoscit narrari credit, non exprimi et oculis mentis ostendi* (8,3,62). Appare di tutta evidenza che Quintiliano sta pensando alla teoria della *φαντασία*, da lui esplicitata in *Inst.* 6,2,29-30, secondo la quale riuscirà abile nella mozione degli affetti l'oratore provvisto di una fervida immaginazione. D'altra parte, poco più avanti, in 10,7,15, egli evocerà la dottrina esposta in precedenza precisando: *quare capiendae sunt illae de quibus dixi rerum imagines, quas vocari φαντασίας indicavimus, omniaque de quibus dicturi erimus, personae, quaestiones, spes, metus, habenda in oculis, in adfectus recipienda: pectus est enim quod disertos facit, et vis mentis*. Sulla nozione di *φαντασία* in Quintiliano anche in relazione ai possibili rapporti con l'Anonimo del Sublime vd. almeno i contributi raccolti in Cristante-Fernandelli 2004-2005; Garcea 2005; Webb 1997 e 2009; Cavarzere 2011, 133-138; in relazione all'*enargeia* Lévy-Pernot 1997.

cipo davanti a sé gli argomenti che dovranno essere sviluppati a breve.²⁶ Se così non fosse, se, cioè, l'occhio non anticipasse il passo, il rischio sarebbe quello di *intersistere*, 'arrestarsi in mezzo',²⁷ e *offensare*, 'balbettare'.²⁸

Subito dopo Quintiliano chiarisce che esistono alcune forme di esercizio definite *usus inrationalis* («la mano mentre scrive corre velocemente e gli occhi osservano d'un colpo solo nella lettura le righe, l'intonazione, le pause, e chi legge vede ciò che segue prima di aver detto ciò che precede», *manus in scribendo decurrit, qua oculi totos simul in lectione versus flexusque eorum et transitus intuentur, et ante sequentia vident quam priora dixerunt, Inst. 10,7,11*); tuttavia, esse appaiono di per sé manchevoli se non siano supportate dalle pratiche prima suggerite. Colpisce ancora una volta il modo con cui tutto ciò è espresso (*ibid.*):

Quo constant miracula illa in scaenis pilariorum ac ventilatorum, ut ea quae emiserint ultro venire in manus credas et qua iubentur decurrere.

Ed in questa pratica consistono quei famosi prodigi nelle rappresentazioni date da giocolieri e prestigiatori, in modo che si possa credere che gli oggetti lanciati da essi ritornino spontaneamente nelle loro mani, percorrendo la via loro ordinata.

Anche in questa circostanza, dove il concetto tende all'astrazione è un'immagine a risolverlo, fornendone un'incisiva *explanatio*. Ai *saltatores* della prima sequenza cedono il posto *pilarii* e *ventilatores*, i cui giochi facevano probabilmente perno sull'abilità delle mani a produrre movimenti rapidi e decisi, talmente precisi da dare l'illusione che gli oggetti da loro agitati ritornassero spontaneamente verso le mani che li avevano lanciati, quasi ne fossero attratti. La loro, però, è un'abilità manuale, che dunque nulla ha a che vedere con le complesse forme di esercizio che l'oratore bravo ad improvvisare deve sapere dominare. Tanto *pilarius* quanto *ventilator* sono termini scarsamente attestati, che rimandano con tutta probabilità a giocolieri paragonabili ai nostri artisti da strada: il primo rinvia chiaramente a qualcuno abile a muovere la palla,²⁹ il secondo sarebbe anch'egli «a kind of juggler».³⁰

²⁶ «Finché c'è materia da esporre, la mente dell'oratore deve "vedere" schierate davanti a sé le idee, in modo che il pensiero corra sempre avanti per preparare il terreno nella parte che resta da esporre e non si interrompa mai l'esposizione»: così commenta efficacemente Milazzo 2001, 952-953.

²⁷ Come attesta il *ThlL* VII/1 2279, 13-31, il termine è frequentemente adoperato da Quintiliano (vd. ad es. *Inst.* 8,3,45; 9,4,33; 9,4,106).

²⁸ Con la medesima accezione in Min. Fel. 2,1 *infantium loquellam ipso offensantis linguae fragmine dulciorem*; Ps. Orig. *tract.* 20 p. 207, 7 *Moyse excusans* [...] *offensantis*. Vd. *ThlL* IX/2 498, 50-65.

²⁹ Il *ThlL* X/1,2 2136 36-48 attesta, oltre al passo in questione, solo due testimonianze epigrafiche, riferentisi entrambe a liberti. Dalla prima in particolare (*CIL* VI 8997 *liberto familiae Augustae pilario omnium eminentissimo*) si può desumere come quella del *pilarius* dovesse essere al tempo di Augusto una professione in qualche misura apprezzata. Poco si desume dalla seconda epigrafe (XII 4501 *P. (G)allonio P. l(iberto) Capitoni pilario*), nella quale la *pila* è rappresentata.

³⁰ Così OLD² 2031. Quella quintilianea sarebbe l'unica attestazione del termine con questa accezione. In Colum. 2,10,14 indica il vagliatore (*faba, quae longius emittitur, pura eo perveniet*,

Sia pur nell'impossibilità di dire di più sulle due 'professioni', il passo appare straordinariamente eloquente: le strategie comunicative messe in campo da Quintiliano attingono ancora una volta dal ricco immaginario del mondo degli spettacoli 'minori'.³¹ Il discorso elevato sui meccanismi che 'agitano' il pensiero domina la pagina – lo proverà poco oltre la ripresa del motivo della fantasia –, ma è al mondo dello spettacolo che l'autore ricorre per offrire una rappresentazione concretamente visiva dei pericoli cui è esposto il difficile mestiere dell'oratore improvvisatore.

Bibliografia

- Aldrete G.S. (1999) *Gestures and acclamations in ancient Rome*, Baltimore (Md.).
- Berardi F. (2016) "I *Progymnasmata* come libri di cultura", *Papers on Rhetoric* 13, 1-21.
- Berardi F. (2017a) "Quintilian and the *progymnasmata* to develop writing ability and gather communication rules", *Journal of Latin Linguistics* 16/2, 157-166.
- Berardi F. (2017b) *La retorica degli esercizi preparatori: glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim.
- Beta S. – D'Incerti Amadio E. (1997-2001) Quintiliano. *Istituzione oratoria*, 4 voll., Milano.
- Calboli Montefusco L. (1996) "Quintilian and the function of the oratorical exercitation", *Latomus* 55/3, 615-625.
- Calcante C.M. – Corsi S. (1997) Quintiliano. *La formazione dell'oratore*, Milano.
- Cavarzere A. (2000) *Oratoria a Roma: storia di un genere pragmatico*, Roma.
- Cavarzere A. (2011) *Gli arcani dell'oratore: alcuni appunti sull'"actio" dei romani*, Padova.
- Celentano M.S. (2006) "Dalla scrittura all'eloquenza: le regole e i modelli nel decimo libro dell'*Institutio oratoria*", *Papers on Rhetoric* 7, 31-47.
- Celentano M.S. (2010) "L'oratore improvvisa: a proposito di Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 7", in: G. Petrone – A. Casamento (edd.) *Studia ... in umbra educata: percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo, 141-160.
- Celentano M.S. (2011) "Oratorical exercises from the *Rhetoric to Alexander* to the *Institutio oratoria*: continuity and change", *Rhetorica* 29/3, 357-365.
- Celentano M.S. (2015) "La rhétorique de l'improvisation chez Quintilien (*Institutio oratoria*, 10,7)", in: B. Cassin (ed.) *La rhétorique au miroir de la philosophie: définitions philosophiques de la rhétorique et définitions rhétoriques de la philosophie*, Paris, 191-212.
- Cousin J. (1935) *Études sur Quintilien. Tome I: Contribution à la recherche des sources de l'Institution Oratoire*, Paris.

quo ventilator eam iaculabitur) e con questo significato, ma in senso traslato, chi separa i buoni dai cattivi in Aug. C. *Petil.* 1,18,20 (*quapropter non habes quod obicias frumentis dominicis paleam suam usque ad ventilationem ultimam sustinentibus, a quibus tu numquam recessisses, nisi levior palea vento tentationis et ante adventum ventilatoris avolasses*); In *psalm.* 42,1,3.

³¹ Più articolata è invece la valutazione dell'esperienza teatrale nell'opera quintiliana soprattutto in materia di *actio* secondo una linea di pensiero già sviluppata in età repubblicana. Fondamentale sul punto Nocchi 2013, 7-25 e, sulla figura del *comoedus*, 135-148. Ancora al rapporto fra teatro e retorica nella prospettiva di Quintiliano vd. almeno Fantham 1982; Petrone 2004, 2005², 2008.

- Cristante L. – Fernandelli M. (edd.) (2004-2005) “*Phantasia*. Il pensiero per immagini degli antichi e dei moderni”, *Incontri triestini di filologia classica* 4.
- Dyck A.R. (1996) *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor.
- Fantham E. (1972) *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto.
- Fantham E. (1982) “Quintilian on Performance: Traditional and Personal Elements in *Institutio* 11.3”, *Phoenix* 36/3, 243–263.
- Fantham E. (2004) *The Roman World of Cicero’s De oratore*, Oxford.
- Garcea A. (2005) “*Tamquam uidentes demonstrare: la phantasia et les passions dans les théories rhétoriques sur la pitié*”, *Pallas* 69, 73-83.
- Garelli M.H. (2007) *Danser le mythe. La pantomime et sa réception dans la culture antique*, Louvain.
- Guérin C. (2014) “*Oratorum bonorum duo genera sunt*. La définition de l’excellence stylistique et ses conséquences théoriques dans le *Brutus*”, in: S. Aubert-Baillet – C. Guérin (edd.) *Le Brutus de Cicéron: rhétorique, politique et histoire Culturelle*, Leiden, 161-189.
- Hall E. – Wyles R. (2008) *New Directions in Ancient Pantomime*, Oxford-New York.
- Jory E.J. (2007) *Roman Pantomime*, London.
- Lakoff G. – Johnson M. (1998) *Metafora e vita quotidiana*, Milano.
- Lana I. (1959) *I progymnasmata di Elio Teone*, Torino.
- Leeman A.D. – Pinkster H. (1981) *De oratore libri III, Kommentar, I: Buch I 1-165*, Heidelberg.
- Lévy C. – Pernot L. (edd.) (1997) *Dire l’évidence (philosophie et rhétorique)*, Paris-Montréal.
- Milazzo A.M.M. (2001) “Quintiliano *Institutio oratoria* libro decimo”, in: Pennacini 2001, 902-956.
- Monaco G. (1967) *Il capitolo de risu: (Inst. or. VI, 3)*, Palermo.
- Nocchi F.R. (2013) *Tecniche teatrali e formazione dell’oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston.
- Nocchi F.R. (2020) *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*, Brescia.
- Nocchi F.R. (2015) “Maestri insipienti e cialtroni: l’arte dell’improvvisazione e il mestiere del grammaticus negli *Epigrammata Bobiensia*”, *Latinitas* 3/1, 135-148.
- Patillon M. (1997) *Aelius Théon. Progymnasmata*, Paris.
- Pennacini A. (2001) *Quintiliano. Institutio oratoria*, Torino.
- Petrone G. (2004) “L’oratore allo specchio: i gesti delle passioni secondo Quintiliano”, in: Id. (ed.) *Le passioni della retorica*, Palermo, 133-146.
- Petrone G. (2005) *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo.
- Petrone G. (2008) “Modelli drammatici per la retorica”, in: G. Aricò – M. Rivoltella (edd.) *La riflessione sul teatro nella cultura romana*, Milano, 159-170.
- Pirovano L. (2008) “L’insegnamento dei progymnasmata nell’opera di Emporio retore”, in: F. Gasti – E. Romano (edd.) *Retorica ed educazione delle élites nell’antica Roma*. Atti della VI giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), Como, 195-236.
- Pirovano L. (2016) “*Officii oratorum non plena materies*: Emporio e la tradizione progymnasmatica latina, greca e bizantina”, *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 58, 383-411.
- Querzoli S. (2006) “Latrare immobili, danzare con eloquenza: imperatori e pantomima da Augusto ai Severi”, in: A.M. Andrisano (ed.) *Il corpo teatrale fra testi e mes-scena*, Roma, 167-188.

- Romano E. – Li Causi P. – Marino R. – Formisano M. (2015) Marco Tullio Cicerone. *De oratore*, Alessandria.
- Rotolo V. (1957) *Il pantomimo. Studi e testi*, Palermo.
- Russell D.A. (2001) Quintilian. *The Orator's Education*, Cambridge (Ma.)- London.
- Short W. (2008) "Thinkins Places, placing Thoughts. Spatial metaphors of mental activity in Roman culture", *I Quaderni del Ramo d'oro* – online, 1, 106-129.
- Tedeschi G. (2017) *Spettacoli e trattenimenti dal IV secolo a.C. all'età tardo-antica secondo i documenti epigrafici e papiracei*, Trieste.
- Tedeschi G. (2019) "Raccontar danzando. Excursus sulla pantomima imperiale", *Camena* 23.
- Tedeschi G. (2020) "Spettacoli popolari a Roma dalla tarda repubblica alla prima età imperiale", *Aevum antiquum* 20, 127-157.
- Webb R. (1997) "Imagination and the arousal of the emotions in Greco-Roman rhetoric", in: S. Braund – C. Gill (edd.) *The passions in Roman thought and literature*, Cambridge-New York, 112-127.
- Webb R. (2009) *Ekphrasis, imagination and persuasion in ancient rhetorical theory and practice*, Aldershot.
- Weinreich O. (1948) *Epigramm und Pantomimus, nebst einem Kapitel über einige nicht-epigrammatische Texte und Denkmäler zur Geschichte des Pantomimus*, Heidelberg.
- Winterbottom M. (2019), *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, ed. by A. Stramaglia – F.R. Nocchi – G. Russo, Oxford.
- Zimmermann B. (2020) "Mimo e pantomimo a Roma", in: G. Petrone (ed.) *Storia del teatro latino*, Roma, 269-279.

SYLVIE FRANCHET D'ESPÈREY

PASSIONS ET PERFORMANCE CHEZ QUINTILIEN

Les passions¹ sont un élément majeur de la rhétorique, tant il est vrai que jouer sur les émotions constitue un moteur puissant de la persuasion. Aristote les classe parmi les preuves, donc dans la partie sur l'argumentation.² Cicéron, au livre II du *De oratore*, les situe dans le cadre théorique de la triade *probare, delectare, movere*.³ Quant à Quintilien, il leur consacre un chapitre spécifique (*Inst.* 6,2), mais il s'y réfère aussi fréquemment tout au long de son *Institution oratoire*, car les moyens de susciter les passions concernent d'autres parties de l'art oratoire. Parmi elles, nous retenons pour le présent article l'action oratoire (*hypokrisis, actio, pronuntiatio*), qui, dans la performance, accompagne l'énonciation du discours: il est clair que la modulation de la voix et l'ensemble de la gestuelle concourent à susciter les passions.

Dans le système qui s'est élaboré au cours des siècles, l'action oratoire a pris une place de plus en plus importante. Aristote, qui en traite rapidement, la présente comme une partie de l'art rhétorique encore presque vierge,⁴ et c'est son disciple Théophraste qui l'aurait mise au point; mais, s'il y a eu un traité de Théophraste sur l'*hypokrisis*, nous n'en avons rien gardé. À Rome, l'auteur de la *Rhétorique à Hérennius* en présente une description assez complète, divisée en deux parties, voix et gestes (*vocis figura et corporis motus*), mais il fait le même constat: «Personne n'a écrit avec soin sur ce sujet».⁵ On sait

¹ Je retiens généralement le terme de 'passions' de préférence à 'émotions' ou 'affects', car il marque bien le lien avec le *pathos* et il assure la continuité avec le vocabulaire de l'époque moderne.

² Aristot. *Rh.* 2,1 1377b ss. Parmi les preuves techniques, qui dépendent de l'orateur, il y a trois catégories: les dispositions de l'orateur (qui correspondent en grande partie à l'*ēthos*), celles de l'auditeur (le *pathos*) et ce qui appartient au *logos* lui-même.

³ Cic. *De orat.* 2,185-216. Cf. aussi *Orat.* 2,128-133, où le développement est rattaché à l'amplification.

⁴ Aristot. *Rh.* 3,1403b-1404a.

⁵ *Rhet. Her.* 3,19-27.

pourtant qu'il y a eu d'autres traités latins sur l'action oratoire, comme celui de Plotius Gallus, mentionné par Quintilien.⁶ Cicéron traite de l'action oratoire principalement au livre III du *De oratore*,⁷ puis dans l'*Orator*, en reprenant la division entre voix et gestes (*vox, gestus*), mais parfois aussi une division tripartite (*vox, vultus, gestus*). Quintilien lui consacre un long chapitre (11,3), que nous nous proposons de mettre en regard avec celui qui traite des passions.

1. *Adfectus et pronuntiatio: la contagion des passions*

Examinons d'abord la situation des deux chapitres dans l'œuvre de Quintilien.

Le chapitre consacré aux passions (*adfectus*) suit immédiatement celui sur la péroraison (*epilogos*), dont l'appel aux passions est un élément. Quintilien présente le chapitre 6,2 comme une vue d'ensemble, méthodique, de ce thème. Il précise aussi que les passions concernent toutes les parties de la cause.⁸

La *pronuntiatio* (Quintilien préfère ce terme, déjà employé dans la *Rhétorique à Hérennius*) est traitée en 11,3, après le style (8; 9) et la mémoire (9,2)⁹ Ce chapitre se présente comme un petit traité autonome, complet, qui reprend la division bipartite entre voix et gestes.¹⁰ Quintilien suit de très près Cicéron, qu'il cite dès le début en donnant deux de ses définitions de l'action oratoire: *quasi sermo corporis* et *corporis quaedam eloquentia*.¹¹ Mais Quintilien est plus complet et plus systématique et il ajoute parfois du nouveau.

Si l'on met en relation les deux chapitres 6,2 et 11,3, on y trouve le même point de départ: *la puissance aussi bien des passions que de l'action oratoire et leur efficacité sur l'esprit des juges*. On retrouve là le cœur de la rhétorique, la persuasion, et la notion transversale de *vis* (grec *dunamis*). On peut y voir la force illocutoire et même perlocutoire du langage, celle qui agit sur le récepteur. Voici deux passages, qui se situent au début des chapitres en question:

Quare adhuc opus superest cum ad optinenda quae volumus potentissimum, tum supra dictis multo difficilium, *movendi iudicum animos* atque in eum quem volumus habitum formandi et velut transfigurandi. [...] Quo nihil adferre maius *vis orandi* potest (*Inst.* 6,2,1-3).

Habet autem res ipsa *miram quandam in orationibus vim ac potestatem*: neque enim tam refert qualia sint quae intra nosmet ipsos composuimus quam quo modo efferantur: nam ita quisque ut audit *movetur* (*Inst.* 11,3,2-3).

⁶ Quint. *Inst.* 11,3,143.

⁷ Cic. *De orat.* 3,213-22; *Orat.* 55-60.

⁸ Quint. *Inst.* 6,2,1-2.

⁹ Le chapitre 11,1 est comme une parenthèse généralisante sur l'*aptum*.

¹⁰ Un premier aperçu a déjà été donné au livre I, où l'enfant reçoit une initiation à l'action oratoire. Il faut alors le garder de toute dérive 'théâtrale'. Sur ce thème voir tout particulièrement Nocchi 2013.

¹¹ Cic. *De orat.* 3,222.

La *pronuntiatio* et le recours aux *adfectus* se rattachent donc au domaine du *movere* (*movendi iudicum animos / ut audit movetur*), qui est l'un des trois modes d'expression du discours: *docere, placere, movere*.

Si l'on envisage maintenant la méthode proposée pour émouvoir les juges, elle se présente à peu près de la même façon dans les deux chapitres: *il faut que l'orateur soit ému lui-même*. Cette conception est empruntée à Cicéron.¹² Mais Quintilien ajoute une nouvelle idée: l'orateur doit se représenter les scènes dont il parle à l'aide d'images mentales (*phantasiai, visiones*). Au livre VI, cet aspect est au cœur du sujet:

Summa enim, quantum ego quidem sentio, circa movendos adfectus in hoc posita est, *ut moveamur ipsi*. [...] Quare, in iis quae esse veri similia volumus, *simus ipsi similes eorum qui vere patiuntur adfectibus*, et *a tali animo profisciscatur oratio qualem facere iudici volet*. An ire dolebit qui audiet me, qui in hoc dicam, non dolentem? Irascetur, si nihil ipse qui in iram concitat ei quod exigit simile patietur? Siccis agentis oculis lacrimas dabit? Fieri non potest [...] At quo modo fiet ut adficiamur? Neque enim sunt motus in nostra potestate. Temptabo etiam de hoc dicere. Quas *phantasias* Graeci vocant (nos sane *visiones* appellemus), per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, *has quisquis bene ceperit is erit in adfectibus potentissimus* (*Inst.* 6,2,26-29).

Le processus fait se succéder une *identification* de l'orateur à celui qu'il défend – ou à d'autres personnages – (*simus ipsi similes*) et une *contagion* de l'émotion, qui va de l'orateur vers le juge. Cela donne un schéma de ce type:

Persona / res – visio – adfectus 1 – orator – adfectus 2 – iudex
 Identification ← orateur → contagion

Or, tout ceci se retrouve au livre XI, à propos de la *pronuntiatio*, c'est-à-dire en prenant en compte un élément supplémentaire, *le corps*. Le passage est intégré à la partie sur la voix, plus précisément à sa qualité d'*apta*. L'*aptum* est une notion majeure de la rhétorique, la convenance. Le discours doit en effet être adapté principalement au sujet (*res*) et aux auditeurs (*auditores*, c'est-à-dire, dans un procès, les juges). Ceci est particulièrement vrai pour le style et pour l'action oratoire, qui, tous deux, "habillent" en quelque sorte les mots. Dans le cas présent, la voix s'adapte à la fois aux idées (*res*) et aux sentiments exprimés (*adfectus*). Parmi eux, Quintilien distingue ceux qui sont "naturels" (*veri*) et ceux qui sont artificiels (*ficti et imitati*), retrouvant ainsi la thématique présentée au livre VI. Comme en 6,2, c'est pour susciter en lui des sentiments "fictifs" que le recours aux images mentales est nécessaire à l'orateur.

Iam enim tempus est dicendi quae sit apta pronuntiatio: quae certe ea est quae iis de quibus dicimus accommodatur. Quod quidem maxima

¹² Cic. *De orat.* 2,190.

ex parte praestant ipsi motus animorum, *sonatque vox ut feritur*; sed cum sint *alii veri adfectus, alii ficti et imitati, veri naturaliter* erumpunt, ut dolentium irascentium indignantium, sed carent arte ideoque sunt disciplina et ratione formandi. Contra *qui effinguntur imitatione*, artem habent; sed hi carent natura, ideoque in iis primum est bene adfici et concipere *imagines rerum* et tamquam veris moveri. Sic *velut media vox, quem habitum a nostris acceperit, hunc iudicum animis dabit*: est enim *mentis index* ac totidem quot illa mutationes habet (*Inst.* 11,3,61-62).

Le processus d'indentification-contagion est ici exprimé par le couple *accipere / dare*. Mais je voudrais retenir deux expressions particulièrement intéressantes: *velut media vox* et *mentis index*. La voix est le médium qui fait passer les émotions de l'orateur (*a nostris acceperit*) au juge (*iudicum animis dabit*), devenant ainsi le révélateur de l'âme ou de l'esprit (*mentis index*). *La contagion a un vecteur: la voix*.

2. La communication: la voix et les yeux

Dans ces textes, les passions sont donc rattachées prioritairement à la voix. Qu'en est-il des gestes? Une première réponse est donnée vers le début du chapitre:

Et hercule cum *valeant multum verba* per se et *vox propriam vim adiciat rebus et gestus motusque significet aliquid*, profecto perfectum quiddam fieri cum omnia coierunt necesse est (*Inst.* 11,3,9).

Trois niveaux sont annoncés: les mots, la voix, les gestes, qui recouvrent l'ensemble de la communication verbale et non verbale, et dont la présence simultanée est la condition d'une performance réussie. Les mots – c'est-à-dire la partie 'verbale' du discours, forme et fond – ont un effet par eux-mêmes: *cum multum valeant*. Dans la performance il s'y ajoute la voix et les gestes, c'est-à-dire la *pronuntiatio*. Mais une différence est posée d'emblée entre la fonction de ces deux éléments. À la voix est rattachée une *vis propria*. La *vis* de la *pronuntiatio* (§ 2) est-elle finalement réduite à celle de la voix? L'analyse de la voix comme médium, en tout cas, va bien dans ce sens. La voix 'colle' à l'esprit (*animus* ou *mens*), elle en épouse et en exprime toutes les nuances:¹³ *totidem quot illa mutationes habet*. Les gestes, quant à eux, sont placés sous le signe du *significare*, terme que Quintilien emprunte à Cicéron.¹⁴ Les gestes sont un langage à part entière, un *sermo*.

Pourtant il y a une partie du corps dont les 'mouvements' jouent un rôle majeur dans la communication et fonctionnent tout à fait comme la voix. Il

¹³ Ce que Cicéron et parfois Quintilien appellent les *animi motus*.

¹⁴ Sur ce point voir infra §3. J'emploie à dessein le verbe *significare*, comme Quintilien, car le nom *significatio* a pris en rhétorique un autre sens, celui d'une figure de l'implicite, proche de l'*emphasis*.

s'agit du visage¹⁵ (*vultus*) et en particulier des yeux, véritables vecteurs de la communication.¹⁶ La relation se crée entre auditeur et orateur par le fait que le regard de l'un se pose sur le visage de l'autre.

Sed in ipso vultu plurimum valent *oculi*, per quos maxime animus emanat, ut citra motum quoque et *hilaritate* enitescant et *tristitiae* quoddam nubulum ducant. Quin etiam *lacrimas* iis natura *mentis indices* dedit, quae aut erumpunt dolore aut laetitia manant (*Inst.* 11,3,75).

L'expression *per quos animus emanat* dit bien la première étape de la transmission qui s'opère et qui est une contagion. Les larmes – larmes de peine ou larmes de joie – sont appelées *mentis indices*, exactement comme la voix. *Donc il y a deux vecteurs de l'émotion qui font le lien entre orateur et auditeur, la voix et l'expression du visage, en particulier le regard.* On reconnaît là les deux sens principaux de la communication entre les hommes: *l'ouïe et la vue.*

3. *Les gestes: significare et decor*

Qu'en est-il des autres gestes? Voici comment Quintilien introduit cette partie:

Quid autem quisque in dicendo postulet locus paulum differam, ut de gestu prius dicam, qui *et ipse voci consentit et animo cum ea simul paret*. Is quantum habeat in oratore momenti satis vel ex eo patet, quod *pleraque etiam citra verba significat*. Quippe non manus solum sed nutus etiam *declarant nostram voluntatem*, et in mutis *pro sermone* sunt, et saltatio frequenter *sine voce intellegitur atque adficit*, et ex vultu ingressuque perspicitur habitus animorum, et animalium quoque sermone carentium *ira, laetitia, adulatio et oculis et quibusdam aliis corporis signis deprenditur*. *Decor* quoque a gestu atque motu venit (*Inst.* 11,3,65-67).

On voit apparaître successivement trois notions: la convenance (*consentire*), la capacité à signifier (*significare*), la bienséance (*decor*).

– La convenance est une constante en rhétorique. Ici il est dit que le geste doit s'accorder (*consentit*) d'abord à la voix, puis à l'état d'âme (*animus*) et que les deux sont liés (*cum ea simul*).¹⁷

– La capacité à signifier (*significare*): l'expression *etiam citra verba significat* dit bien de quoi il s'agit: une communication non verbale. *Significare* veut dire en effet 'faire comprendre par un signe', 'faire comprendre sans l'intervention des

¹⁵ Quint. *Inst.* 11,3,72.

¹⁶ On trouve déjà l'idée chez Cic. *Off.* 1,146.

¹⁷ D'ailleurs, Quintilien ajoute un peu plus bas que s'il y a désaccord entre les gestes (divisés ici entre *gestus* et *vultus*) et le contenu (*oratio*), la *fides* et l'*auctoritas* sont anéanties et c'est l'échec rhétorique (Quint. *Inst.* 11,3,67).

mots'.¹⁸ D'ailleurs Quintilien se réfère à trois cas bien précis de langage non verbal: les muets (*in mutis pro sermone sunt*); le mime (*saltatio... sine voce intellegitur et adfcit*); les animaux (*animalium... sermone carentium ira, laetitia, adulatio et oculis et quibusdam aliis corporis signis deprenditur*). Il est remarquable que pour les animaux, mais aussi pour le mime, l'élément intellectuel de la compréhension soit associé à l'expression des passions: *intellegitur et adfcit* est-il dit pour le mime; et pour les animaux, on a l'énumération *ira, laetitia, adulatio*. Il semble donc que la gestuelle pure puisse être aussi un langage des passions.

– La bienséance (*decor*): *Decor quoque a gestu atque motu venit*. Quel est le sens exact de *decor*? En italien il est traduit par 'decoro', en français par 'bienséance'. De fait, malgré sa parenté avec *decet*, il n'est pas la convenance au sens de l'*aptum*. Il a un sens à la fois plus restreint et plus social, qu'exprime bien le terme de 'bienséance'.

Première illustration: la tête

Ceci est aussitôt illustré dans la première partie du corps examinée, la tête:

Praeicipuum vero in actione sicut in corpore ipso *caput* est, cum ad illum de quo dixi *decorem*, tum etiam ad *significationem* (*Inst.* 11,3,68).

Quintilien commence par le *decor*:

Decoris illa sunt, ut sit primo *rectum* et secundum naturam: nam et deiecto *humilitas* et supino *adrogantia* et in *latus inclinatio* languor et praeduro ac rigente *barbaria* quaedam *mentis ostenditur*. Tum accipiat aptos ex ipsa actione motus, ut cum gestu concordet et manibus ac lateribus obsequatur (*Inst.* 11,3,69-70).

La posture convenable de la tête est définie à la fois positivement: *rectum et secundum naturam*, et négativement. Il y a quatre positions à éviter, qui correspondent à quatre *ēthos* négatifs, socialement répréhensibles: positions penchée en avant ou en arrière (*deiecto* et *supino*), qui dénotent *humilitas* et *adrogantia*; positions inclinée de côté ou de raide (*in latus inclinatio* et *praeduro ac rigente*), qui dénotent *languor* et *barbaria*. Le maintien droit est ainsi celui de la nature et de la mesure. Puis vient une recommandation concernant l'accord entre les gestes de la tête et ceux du corps (*Tum...*). C'est ici que le *decor* rejoint le *decet*, la convenance, avec le recours aux verbes *concordare*, *obsequi* et à l'adjectif *aptus*.

D'emblée, on a donc, dans le principe du *decor*, la présence de deux notions transversales de la rhétorique: la mesure et la convenance. *On se situe bien au niveau social de la rhétorique*. Quintilien passe alors au *significare*:

¹⁸ Les traductions par «expression» (Cousin 1979, 242), «expressivité» (Desbordes 1995, 25), ou même «capacité espressiva» (Vallozza, dans Pennacini 2001, 625) me paraissent inexactes, car elles débordent le niveau du sens. Je propose donc «la capacité à signifier».

Significat vero plurimis modis. Nam praeter aduendi reuendi confirmandique motus sunt et verecundiae et dubitationis et admirationis et indignationis noti et communes omnibus (*Inst.* 11,3,70-71).

Les trois premiers verbes désignent les gestes (*motus*)¹⁹ par lesquels on dit oui ou non: c'est du *significare* 'pur'; les quatre noms qui suivent (*verecundia*, *dubitatio*, *admirationis*, *indignatio*) correspondent à des attitudes de l'esprit, des états psychologiques avec des nuances plus ou moins affectives.

Les gestes: vue d'ensemble

Si l'on jette un coup d'œil général aux parties du corps abordées par Quintilien, on trouve successivement: un ensemble rattaché à la tête, comprenant la tête (*caput*), la physionomie (*vultus*), les yeux (*oculi*), les sourcils (*supercilia*), le front (*frons*), le nez et les lèvres (*nares et labra*), la nuque, le cou et le menton (*cervix, collum, mentum*); un ensemble rattaché aux mains, comprenant les mains et les doigts; les autres parties du corps – bras, épaules, torse, ventre, cuisses – dont les rubriques sont moins développées; un sort particulier est fait aux pieds (*pedes*), car leur position détermine la posture générale du corps et cette rubrique inclut les différents mouvements de marche que l'orateur peut faire sur l'estrade.

Faute de pouvoir les examiner un à un dans le détail, situons-les simplement dans les deux pôles identifiés, *significare* et *decor*. Du point de vue du *significare*, certaines parties du corps ont vocation à fournir un langage autonome, comme on l'a vu pour la tête. Ce sont

– le visage ou plutôt l'expression du visage, la physionomie:

[72] hic est saepe pro omnibus verbis.

– les mains, dont le langage est universel:

[85] Nam ceterae partes loquentem adiuuant, haec... ipsae locuntur.

[87] Ut... omnium hominum communis sermo videatur.

– Certains gestes des doigts (il y en a 24) sont aussi des signes codifiés, faciles à interpréter. C'est particulièrement évident pour le doigt qu'on appelle l'index (geste n° 3: trois doigts appuyés sur le pouce, dégageant ainsi l'index):

[94] Is in exprobrando et indicando (unde ei nomen est) valet, et adlevata ac spectante umerum manu paulum inclinatus adfirmat, versus in terram et quasi pronus urget, et aliquando pro numero est.

Indicare et *adfirmare* désignent bien un sens pur et simple (*significare*), de même que *pro numero est*. L'opération désignée par le verbe *distinguere*

¹⁹ Il existe un doublet *gestus / motus*: il semble que Quintilien réserve *gestus* aux parties du corps autres que la tête et le visage, pour lesquels il préfère *motus*.

correspond aussi à un signe clair: on ponctue le discours en indiquant avec les doigts ou la main le passage d'une partie à l'autre:

[99] aut *distinguendis* quae dicimus manum facimus, cum supina in sinistrum latus, prona in alterum fertur.

On se situe là dans ce qui s'appelle la *chironomia*, nom que Quintilien connaît et qu'il mentionne en 1,11, à propos de l'apprentissage par l'enfant de la maîtrise de son corps grâce à l'enseignement du *palaestricus*.²⁰

La nécessité du *decor*, quant à elle, est affirmée très généralement, à la fois de façon positive (*decet, convenire, decorum* mais aussi *oportet, optime, ...*) et de façon négative, en mentionnant les défauts (*non decet, raro decet, indecorum* mais aussi *vitiosum, deforme, scaenicum*). *C'est par la posture et les gestes que l'orateur gagne ou perd son autorité*. L'idéal est, comme pour la tête, une posture droite, qui ne penche ni à droite ni à gauche, ni en avant, ni en arrière,²¹ qui est en bon équilibre, sans écarter les jambes. Cela rejoint, me semble-t-il, deux obsessions de Quintilien: la nécessité de la mesure et le refus de la mollesse. On perçoit donc un lien étroit entre *decor* et *ēthos*, avec la nuance proprement romaine de l'*auctoritas*.

Cela apparaît particulièrement bien lorsque Quintilien évoque le moment qui précède les premiers mots de l'orateur (§§ 154-160): c'est dans cet espace de silence où il fait attendre et désirer son discours, qu'il doit imposer une image de soi, un *ēthos*, conforme à l'attente des juges et de la société:

[159] Status sit rectus, aequi et diducti paulum pedes, vel procedens minimo momento sinister: genua recta, sic tamen ut non extendantur: umeri remissi, vultus severus, non maestus nec stupens nec languidus: brachia a latere modice remota, manus sinistra qualem supra demonstravi, dextra, cum iam incipiendum erit, paulum prolata ultra sinum gestu quam modestissimo, velut spectans quando incipiendum sit.

Il reste à voir en quoi ce langage des gestes peut être un langage des passions.

4. Les *adfectus*: *pathos, ēthos, passions intermédiaires*

Le terme retenu par Quintilien est *adfectus*, qui désigne les passions depuis Sénèque. Le terme grec employé par Aristote est *pathē* et il les présente longuement au livre III de la *Rhétorique*, par paires d'opposés;²² rappelons qu'il s'agit pour lui d'une catégorie de preuves. Cicéron, quant à lui, rattache les passions

²⁰ Quint. *Inst.* 1,11,17.

²¹ Quint. *Inst.* 11,3,122 *est odiosa omnis supinitas*.

²² Ce sont: colère / calme (*orgē / praotēs*); amitié / haine (*philia / echthra*); crainte / confiance (*phobos / tharsos*); honte / impudence (*aischunē / anaischunthia*); obligeance / désobligeance (*charis / acharistia*); pitié / indignation (*éleós / nemesan*); envie (*phthonos*); émulation / mépris (*zēlos / kata-phronein*).

rhétoriques au *movere* et emploie le plus souvent l'expression *motus animi*.²³ Voici une liste, tirée du *De oratore* II, qui donne une idée assez précise de ce que sont pour lui les passions, tant négatives que positives:²⁴

haec fere maxime sunt in iudicum animis aut, quicumque illi erunt, apud quos agemus, oratione molienda, *amor, odium, iracundia, invidia, misericordia, spes, laetitia, timor, molestia* (Cic. *De orat.* 2,205).

Dans le chapitre sur les passions (6,2), Quintilien reprend une distinction ancienne: l'opposition *pathos* / *ēthos*, dont il donne les équivalents latins habituels: *adfectus* / *mores*. Mais il préfère une autre nomenclature, qui oppose *adfectus concitati* et *adfectus mites* (ou *leniores*).

Cautiores voluntatem complecti quam nomina interpretari maluerunt. *Adfectus igitur hos concitados, illos mites atque compositos esse dixerunt*: in altero vehementes motus, in altero lenes, denique hos imperare, illos persuadere, hos ad perturbationem, illos ad benivolentiam praevalere (*Inst.* 6,2,9).

Ce changement de vocabulaire crée un parallèle entre les deux sortes d'*adfectus* et maintient ainsi l'idée que dans les deux cas leur présence chez l'orateur se transmet à l'auditeur.²⁵

Mais un peu plus bas le parallèle est rompu

Diversum est huic quod *pathos* dicitur *quodque nos adfectum proprie vocamus*, et, ut proxime utriusque differentiam signem, illud comoediae, hoc tragoediae magis simile. Haec pars circa *iram, odium, metum, invidiam, miserationem* fere tota versatur (*Inst.* 6,2,20).

Les véritables *adfectus*, ce sont donc les *adfectus concitati*, qui correspondent au *pathos*. Et il en donne une liste: *ira, odium, metus, invidia, miseratio*.²⁶ Un peu plus bas, il prend comme passions-type *luctus* (ou *dolor*), *ira, indignatio*:

Nam *et luctus et irae et indignationis* aliquando etiam ridicula fuerit imitatio, si verba vultumque tantum, non etiam animum accommodarimus (*Inst.* 6,2,26).

On obtient ainsi une liste d'*adfectus concitati*: *ira, odium, invidia, miseratio, metus, dolor, indignatio*. On voit que, dans cette liste, il laisse de côté les passions 'positives' comme l'amour, la joie, l'espoir. Cela se comprend: *les passions 'négatives' sont caractéristiques du pathos parce qu'elles sont plus violentes. Les passions 'positives', elles, sont le plus souvent à rattacher à l'ēthos*, défini comme

²³ Pour les passions philosophiques, notamment les quatre passions fondamentales du stoïcisme, il emploie *perturbationes animi*.

²⁴ Une autre liste se trouve en Cic. *De orat.* 2,185.

²⁵ Mais le passage par les représentations mentales n'est, semble-t-il, pas nécessaire pour les *adfectus leniores*.

²⁶ *Metus* et *invidia* sont des passions présentées comme 'doubles'.

id quod ante omnia bonitate commendabitur, et c'est une définition que Quintilien présente comme personnelle. Mais, pour rendre compte de l'ensemble des *adfectus* il est amené à considérer qu'il y a *des nuances, liées principalement à la situation de l'orateur*.²⁷ Voici un large extrait du développement sur l'*ēthos*, qui sera utile pour bien cerner l'ensemble des *adfectus*:

[13] *Ethos*, quod intellegimus quodque a dicentibus desideramus, id est quod ante omnia *bonitate* commendabitur, non solum mite ac placidum, sed plerumque blandum et humanum et audientibus amabile atque iucundum, [...] [14] Quod est sine dubio *inter coniunctas maxime personas*, quotiens ferimus ignoscimus satisfacimus monemus, procul ab ira, procul ab odio.

Sed tamen *alia* patris adversus filium, tutoris adversus pupillum, mariti adversus uxorem moderatio est (hi enim praeferunt eorum ipsorum a quibus laeduntur caritatem, neque alio modo invisos eos faciunt quam quod amare ipsi videntur), *alia* cum senex adulescentis alieni convicium, honestus inferioris fert. Hic enim tantum *concitari*, illic etiam *adfici* debet.²⁸

[15] *Sunt et illa ex eadem natura, sed motus adhuc minoris*, veniam petere adulescentiae, defendere amores. Nonnumquam etiam lenis caloris alieni derisus ex hac forma venit, sed is non ex iocis tantum. [...]

[17] *Ille iam paene medius adfectus* est ex amoribus, ex desideriiis amicorum et necessariorum; nam et hoc maior est et illo minor.

Non parum significanter etiam *illa in scholis ēthē* dixerimus, quibus plerumque rusticos supersticiosos avaros timidos secundum condicionem positionum effingimus; nam si mores ethe sunt, cum hos imitamur ex his ducimus orationem.

[18] *Denique ethos omne bonum et comem virum poscit*.

On a donc, pour l'*ēthos*, toute une isotopie de l'affection ou de la bienveillance, appliquée à des cas divers, avec des nuances finement analysées. Par exemple, pour Quintilien, il y a de l'amour lorsqu'un père corrige son fils (§14). Il considère aussi qu'il y a *des degrés* dans les sentiments rattachés à l'*ēthos*: *sunt et illa ex eadem natura, sed motus adhuc minoris*. Et surtout il y a *des passions intermédiaires, (medius adfectus)* entre *ēthos* et *pathos*. Ainsi, l'affection et le regret pour des amis ou des parents sont moins forts que l'amour passion, mais plus forts que la simple bienveillance. Quintilien retrouve ici une précédente affirmation: entre l'*ēthos* et le *pathos*, c'est parfois (*interim*) *une différence de degré plus que de nature*:

Quin illud adhuc *adicio, pathos atque ethos esse interim ex eadem natura, ita ut illud maius sit, hoc minus, ut amor pathos, caritas ethos*, interdum diversa inter se, sicut in epilogis; nam quae pathos concitavit, ethos solet mitigare (*Inst.* 6,2,12).

²⁷ Il est clair qu'il a en tête des thèmes de déclamation plus que de vrais plaidoyers.

²⁸ Russell 2001, 52: *etiam adfici dedecet*.

Dans un tel *continuum*, il est naturel qu'il y ait une catégorie intermédiaire, susceptible d'accueillir divers sentiments modérés.

Enfin la catégorie des *ēthē* au sens de 'caractères',²⁹ dans une conception théâtrale, est très présente dans la déclamation, où l'orateur ne parle pas en tant qu'avocat, mais joue un personnage.

Lorsqu'on passe au chapitre 11,3, les énumérations mêlent les passions proprement dites – celles qui correspondent au *pathos* – à d'autres sentiments ou d'autres attitudes, qui peuvent être les passions douces de l'*ēthos* ou des passions intermédiaires, mais qui peuvent aussi ressortir à d'autres catégories. Il s'agit maintenant d'essayer de clarifier ces différents niveaux.

5. *Affectus et gestes: la part réduite des passions*

Quels sont donc les gestes qui pourraient exprimer ou accompagner les différents *affectus*? Reprenons d'abord les deux premiers ensembles: la tête et les mains.

La tête et les yeux

Dans le cas des gestes de la tête, après les éléments de *significare* pur, nous ne trouvons qu'un seul *affectus* caractérisé, l'*indignatio*, qui est associée à d'autres états psychologiques moins forts (*verecundia*, *dubitatio*, *admiratio*) qu'on pourrait éventuellement intégrer à la catégorie des passions intermédiaires:

Significat vero plurimis modis. Nam praeter adnuendi renuendi confirmandique motus sunt et verecundiae et dubitationis et admirationis et indignationis noti et communes omnibus (*Inst.* 11,3,71).

S'agissant des expressions du visage (*vultus*), si importantes pour la relation entre orateur et auditeur, Quintilien en présente toute la variété:

Hoc (= vultu) supplices, hoc minaces, hoc blandi, hoc tristes, hoc hilares, hoc erecti, hoc summissi sumus (*Inst.* 11,3,72).

Les adjectifs sont groupés par paires d'opposés. Seul *blandi* se retrouve dans la description de l'*ēthos* en 6,2. Les quatre premiers (*minaces* / *blandi*; *erecti* / *summissi*) s'inscrivent dans la relation entre orateur et auditeur; je les mettrais volontiers dans la catégorie des *ēthē* au sens de 'caractères', dans la mesure où il y a une relation entre supérieur et inférieur. Quant à la paire *tristes* / *hilares*, elle exprime deux sentiments de base, qui ne font pourtant partie ni du *pathos* ni de l'*ēthos*, tels qu'ils apparaissent en 6,2.

Or on retrouve la paire *hilaritas* / *tristitia* à propos des yeux, ce qui semble confirmer l'existence de ces deux pôles. Un sort particulier est fait aux larmes, qui sont assimilées à un 'geste'. Les deux pôles prennent alors la forme de l'opposition *dolor* / *laetitia*, qui comporte un degré affectif plus fort, touchant au *pathos*:

²⁹ L'origine est à chercher chez Aristot. *Rh.* 2,12 (1388b).

Sed in ipso vultu plurimum valent *oculi*, per quos maxime animus emanat, ut citra motum quoque et *hilaritate* enitescant et *tristitiae* quoddam nubulum ducant. Quin etiam *lacrimas* iis natura *mentis indices* dedit, quae aut erumpunt dolore aut laetitia manant. Motu vero intenti, remissi, superbi, torvi, mites, asperi fiunt: quae *ut actus poposcerit fingentur* (*Inst.* 11,3,75).

Dans cette liste, rien ne correspond au *pathos*, aux *adfectus concitati*, et seul l'adjectif *mites* renvoie à l'*ēthos*. Mais on comprend pourquoi ces catégories ne sont pas convoquées: le critère retenu est l'adaptation à la situation (*ut actus poposcerit fingentur*). On retrouve donc l'idée que les nuances et les degrés sont liés à la situation. Lorsque Quintilien passe aux mouvements des yeux proprement dits, ce qu'il énumère, ce sont les mouvements à proscrire:

Rigidi vero et extenti aut languidi et torpentes aut stupentes aut lascivi et mobiles et natantes et quadam voluptate suffusi aut limi et, ut sic dicam, venerii aut poscentes aliquid pollicentesve numquam esse debebunt (*Inst.* 11,3,76).

Trop rigides ou trop voluptueux, ils contreviennent au *decor*. Convenance et *decor* restent donc les catégories maîtresses pour les gestes des yeux. Mais certains verbes comme *poscentes* ou *pollicentes* se situent dans un autre champ, indépendant des deux types d'*adfectus*, celui des *modalités du dire*. Cela apparaît plus nettement encore dans les gestes des mains et des doigts.

Les mains et les doigts

Pour les gestes des mains, Quintilien distingue entre le langage naturel et le langage artificiel qu'ils produisent. Pour le langage *naturel*, il présente une énumération (*Inst.* 11,3,86), où il est difficile de trouver une cohérence, mais où les *adfectus* sont à la fois peu nombreux et mêlés à d'autres effets: cela n'étonne pas, puisque le langage naturel tend à reproduire la vie courante.

Vient ensuite le langage *artificiel* des mains, qui ressortit au *significare* (*qui res imitatione significant*). L'accent est alors mis sur le refus de toute illustration mimétique du mot, telle que la pratique le mime.³⁰ Il n'y est absolument pas question des *adfectus*. Les 24 gestes des doigts, quant à eux, sont toujours un langage artificiel, codifié par la chironomie; Quintilien les détaille en décrivant pour chacun les contextes correspondants, l'effet produit, la signification portée (*Inst.* 11,3,92-106). On y trouve:

- la fonction indicative du langage, le *significare* 'pur' (*sermonem ipsum proferre videatur; indicare, adfirmare, negare, distinguere*).
- des modalités du dire: modalités simples (*interrogare, adprobare, exprobrare, hortari, laudare, adsentiri, deprecari*) ou types de langage adaptés aux différentes parties du discours (*demonstrare, argumentari, narrare*);

³⁰ Quintilien revient plusieurs fois sur cette condamnation, en particulier à la fin du chapitre et en 1,11.

– un verbe performatif (*promittere*) et le verbe *admirari*, qui revient souvent dans l’analyse des gestes et qui pourrait correspondre aux passions intermédiaires de Quintilien, ainsi que des termes évoquant la force illocutoire du langage (*urgere; instantior; acrius*);

– deux fois seulement des *adfectus*, à chaque fois dans la version forte du *pathos* et dans celle, modérée, de l’*ēthos*:

[103] *Digitos cum summi coierunt ad os referre cur quibusdam displicuerit nescio: nam id et leniter admirantes et interim subita indignatione velut pavescentes et deprecantes facimus.*

[104]: *Quin compressam etiam manum in paenitentia vel ira pectori admovemus, ubi vox vel inter dentes expressa non dedecet: «Quid nunc agam? Quid facias?».*

On notera l’expression *leniter admirantes*, qui confirme l’idée que l’*admiratio* est une forme de passion proche de l’*ēthos*, peut-être une passion intermédiaire.

Le relevé de tous ces mots – quoique très incomplet – permet de mesurer la faible présence des *adfectus* et notamment du *pathos proprement dit*. En revanche la catégorie des modalités du dire est bien représentée. C’est cette catégorie qu’il nous faut maintenant mieux cerner. Pour cela, je propose un détour par les figures.

6. *Adfectus et modalités du dire: l’énonciation*

Au chapitre 9,1, Quintilien s’oppose aux théoriciens qui considèrent qu’il y a autant de figures que de passions:

Ante omnia igitur illi qui totidem figuras putant quot adfectus repudiandi, non quia adfectus non sit quaedam qualitas mentis, sed quia figura, quam non communiter sed proprie nominamus, non sit simplex rei cuiuscumque enuntiatio. Quapropter in dicendo irasci dolere misereri timere confidere contemnere non sunt figurae, non magis quam suadere minari rogare excusare. Sed fallit parum diligenter intuentes quod inveniunt in omnibus iis locis figuras et earum exempla ex orationibus excerpunt: neque enim pars una dicendi est quae non recipere eas possit. Sed aliud est admittere figuram, aliud figuram esse: neque enim verebor explicandae rei gratia frequentiore eisdem nominis repetitionem. Quare dabunt mihi aliquam in irascente deprecante miserante figuram; scio: sed non ideo irasci, misereri, deprecari figura erit (Inst. 9,1,23-25).

En citant *irasci, dolere, misereri, timere, confidere, contemnere*, il reprend une liste traditionnelle des passions, les deux dernières – confiance et mépris – figurant dans la liste d’Aristote. Pour Quintilien, elles ‘admettent’ des figures, mais elles ne “sont” pas des figures. Et il ajoute: *non magis quam suadere, minari, rogare, excusare*. On retrouve là précisément des verbes rencontrés en 11,3, désignant des modalités du dire dans le cadre de la relation orateur-

auditeur. L'expression *non magis quam* sépare clairement les deux ensembles. *Quintilien fait donc une différence entre passions et modalités du dire, mais il ne la définit pas. Pourquoi? Parce qu'il n'a pas les outils pour la nommer: il lui manque une linguistique de l'énonciation.*

Françoise Desbordes a mis en évidence ce fait dans un article lumineux, où elle fait aussi un rapprochement entre figures de pensée et action oratoire:³¹

On peut même songer à rejeter les "figures de pensée" ou certaines d'entre elles, du moins, dans la dernière couche du langage, la plus superficielle, celle qui relève de l'*actio* (*hypocrisis*), que l'orateur ajoute au dernier moment en prononçant son discours. Ainsi Aristote (*Poet.* 1456 b8), énumérant diverses modalités (*ordre, prière, narration, menace, question, réponse*), qu'il appelait, lui «figures de l'expression» (*schemata lexeos*, dans une opposition explicite avec la *dianoia*), les renvoyait à l'art de l'acteur (*hypokrisis*). C'est, pour les rhéteurs, une évidence que la façon de dire, le ton, s'ajoutant au corps solide du discours (ce qui est écrit ou qui pourrait l'être), peut en faire varier le sens: en changeant la prononciation des mêmes mots, on peut tour à tour indiquer, affirmer, blâmer, nier, s'étonner, s'indigner, interroger, se moquer, rabaisser (*Quint. Inst.* 11,3,176). C'est aussi une idée commune que les gestes de l'âme que sont les émotions sont mimés et rendus visibles par les mouvements du corps, les variations de la physionomie et les inflexions de la voix, indépendamment de ce que dit le discours (*Cic. De orat.* 3,216; *Orat.* 55)

F. Desbordes remonte à Aristote, qui avait déjà perçu l'importance des modalités du dire, qu'il appelle *schemata lexeōs*. Je laisse de côté la généalogie de cette notion, qui remonterait à Protagoras, et qui a été bien étudiée par D.M. Schenkeveld.³² L'important pour nous est qu'Aristote les renvoie à l'art de l'acteur, *hypokrisis*. Pour Quintilien aussi les gestes expriment ou soulignent les modalités du dire, y compris pour l'orateur. *Or ce qui change entre le chapitre 9,1 (sur les figures) et le chapitre 11,3, c'est que pour l'action oratoire, il ne semble pas faire de différence entre modalités du dire et passions.* Il met tout sur le même plan. Pourquoi? Dans ce texte, F. Desbordes nous ouvre la voie: un rapprochement entre les gestes de l'action oratoire et les figures de pensée lui fait introduire la notion moderne d'*énonciation*, qui se trouve précisément à la jonction entre le texte et la performance.

7. Passions, action oratoire et figures de pensée

De fait, un parallèle existe entre le système des figures et celui de l'action oratoire, qui se fonde sur une analogie entre le corps et le discours. Comme le corps, le discours a son *habitus*, un état stable, lequel peut être modifié au gré des idées et des sentiments, *motus animi*. Les figures sont alors considérées

³¹ Desbordes 1986, 31.

³² Schenkeveld 1984.

comme des ‘gestes’ du langage.³³ Citons par exemple la façon dont Quintilien présente ses deux premières définitions de la figure en général:

Nam duobus modis dicitur: uno qualiscumque forma sententiae, *sicut in corporibus, quibus, quoquo modo sunt composita, utique habitus est aliquis*: altero, quo proprie schema dicitur, in sensu vel sermone aliqua a vulgari et simplici specie cum ratione mutatio, *sicut nos sedemus, incumbimus, respicimus* (Inst. 9,1,10).

Quintilien annonce ensuite le chapitre sur les figures de pensée, affirmant d’emblée qu’elles provoquent les *adfectus*:

Iam vero *adfectus nihil magis ducit*. Nam si frons, oculi, manus multum *ad motum animorum valent*, quanto plus orationis ipsius vultus ad id quod efficere tendimus compositus? Plurimum tamen *ad commendationem facit*, sive in conciliandis agentis moribus sive ad promerendum actioni favorem sive ad levandum varietate fastidium sive ad quaedam vel decentius indicanda vel tutius (Inst. 9,1,21).

Les *adfectus* sont donc ici rattachés aux figures de pensée. On reconnaît le diptyque *pathos* (*ad motum animorum valent*) / *ēthos* (*ad commendationem facit*). Or dans la phrase qui concerne le *pathos*, Quintilien introduit la *pronuntiatio*. Ce sont les mouvements du visage, des yeux et des mains, (*frons, oculi, manus*) qui agissent sur l’âme des auditeurs, tout comme le font les ‘traits’ ou figures du discours, qui est lui-même vu comme un visage (*vultus orationis*).³⁴

Dans le chapitre 9,2, sur les figures de pensée, Quintilien présente certaines de ces figures comme propres à susciter les *adfectus*.

– Ce sont notamment l’interrogation oratoire (*interrogatio*) (Inst. 9,2,8; 9; 10), qui exprime les *adfectus* suivants: *invidia* / *miseratio*; *indignatio* / *admirationis*, et l’aposiopèse (*reticentia, obticentia, interruptio*) (Inst. 9,2,54) qui exprime la colère (*ira*), l’inquiétude (*sollicitudo*) et, d’une certaine façon, le scrupule (*religio*). On imagine facilement les inflexions de la voix et même les gestes qui accompagnent ces figures. Dans l’aposiopèse, par exemple, le geste peut finir la phrase interrompue.

– Viennent ensuite l’éthopée et la prosopopée, où l’orateur fait parler – par sa voix – d’autres personnages. Les gestes seront donc a priori plus proches du théâtre, puisque l’orateur y joue un rôle.³⁵ Mais Quintilien établit une nuance entre les deux figures: l’éthopée (Inst. 9,2,58) est très normalement associée à l’*ēthos*, c’est-à-dire ici à un caractère, un *habitus* stable. Les prosopopées

³³ Sur ce thème voir en particulier Conte 2010.

³⁴ L’expression *motus animi* et l’emploi figuré de *vultus* rappellent un passage du *De oratore* de Cicéron qui concerne l’*actio* (De orat. 3,216) *Omnis enim motus animi suum quandam a natura habet vultum et sonum et gestum; corpusque totum hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant ut a motu animi quoque sunt pulsae*.

³⁵ Voir Nocchi 2013.

(*fictiones personarum*) (*Inst.* 9,2,29-30), quant à elles, renvoient exclusivement à des modalités du dire:

Et nostros cum aliis sermones et aliorum inter se credibiliter introducimus, et suadendo, obiurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus.

– Enfin, Quintilien regroupe un ensemble de figures de pensée sous l'appellation «figures de la *simulatio*», qu'il juge propres à l'expression des *adfectus*:

Quae vero sunt *augendis adfectibus accommodatae* figurae constant maxime simulatione. Namque et irasci nos et gaudere et timere et admirari et dolere et indignari et optare quaeque sunt similia his *fingimus* (*Inst.* 9,2,26).

Le verbe *fingere* nous renvoie aux *adfectus ficti*, comme en 11,3 ou 6,2. Il s'agit bien, dans la *simulatio*, de reproduire volontairement les signes extérieurs des émotions qu'on éprouve grâce aux images mentales. Dans cette énumération les verbes renvoient tous à des *adfectus* caractérisés (*irasci, gaudere, timere, admirari, dolere*) sauf peut-être *optare*, qui appartient plutôt aux modalités du dire. Mais de toute façon, l'expression *quaeque sunt similia* montre une fois de plus qu'il envisage un ensemble large, mal défini: Quintilien n'est pas au clair sur la limite entre *adfectus* et modalités du dire.

8. Assimilation des modalités du dire aux *adfectus*: la force illocutoire

Pour mieux illustrer ce fait – et, je l'espère, pour mieux le comprendre – je finirai par le §176 du chapitre 11,3, où Quintilien fait se succéder une série de citations de Virgile, qui comportent toutes le mot 'tu', mais où les variations d'accent ou de ton (donc la *pronuntiatio*) modifient le sens:

[176] Quid quod eadem verba mutata pronuntiatione *indicant adfirmant exprobrant negant mirantur indignantur interrogant inident elevant?* Aliter enim dicitur: «tu mihi quodcumque hoc regni» [Verg. *Aen.* 1,78: Éole à Junon] et «cantando tu illum?» [Verg. *Ecl.* 3,25: Damète à Ménalque] et «tune ille Aeneas?» [Verg. *Aen.* 1,617: Didon à Énée] et «meque timoris argue tu, Drance» [Verg. *Aen.* 9,383: Turnus à Drancès], et ne morer, intra se quisque vel hoc vel aliud quod volet *per omnis adfectus verset*: verum esse quod dicimus sciet.

La liste des verbes rappelle à la fois celles qu'on a en 11,3 pour la voix, le visage, les mains ou les doigts et celle du chapitre 9,1 sur les figures. On y retrouve les mêmes catégories, c'est-à-dire des attitudes psychologiques inscrites dans la relation orateur-auditeur ou des modalités du dire. Mais – et cela change tout – elles sont ensuite *subsumées* sous le nom générique d'*adfectus*.

Pourquoi? *Je pense qu'une raison de l'assimilation de certaines modalités du dire aux passions vient de leur force illocutoire. Mirari, indignari, exprobrare, mais aussi hortari, imperare, minari, et dans certains cas interrogare*

s'accompagnent d'une dynamique qui correspond à ce que nous appelons 'force illocutoire'. Et, à partir du moment où l'on admet cette hypothèse, on comprend mieux le mélange des niveaux dans les listes: il suffit qu'un peu de force illocutoire soit présent pour que tel ou tel terme figure dans la liste. Si Quintilien, au début du chapitre, affirme la *vis* de la *pronuntiatio* dans son ensemble, nous pouvons, nous qui disposons des outils de la linguistique, y introduire des niveaux. On pourrait dès lors établir une sorte d'échelle des états psychologiques exprimés par les gestes et susceptibles d'avoir sur les auditeurs un effet perlocutoire:

- Le degré zéro de l'affect, c'est-à-dire le 'significatif pur': faire un signe de tête affirmatif ou négatif, montrer du doigt, indiquer un nombre et marquer les différents points d'un discours (*distinguere*).

- Les 'formes' de la phrase: notamment les formes interrogative et optative.³⁶

- Les modalités du dire à valeur illocutoire (exhorter, ordonner, menacer, reprocher...) ou performative (promettre);

- Les *adfectus leniores* de l'*ēthos* (amour, bienveillance) et peut-être aussi des *adfectus* intermédiaires (admiration, honte, regret);

- Les *adfectus concitati*, qui se propagent de l'orateur à l'auditeur par contagion, grâce aux images mentales: colère, haine, indignation, peur, douleur, pitié...

- À cela il faudrait ajouter, sur un autre plan, les *ēthē*, au sens de "caractères": tel ou tel affect est typique de tel ou tel personnage.

Certes, Quintilien ne fait pas ces distinctions. Que ce soit pour l'action oratoire, les figures de pensée, mais aussi pour les *dicta* (les bons mots),³⁷ il a tendance à tout englober sous le terme d'*adfectus*. Mais il a des intuitions. J'en retiens deux:

- l'idée des *passions intermédiaires*, en 6,2, qui montre que l'opposition *ethos / pathos* ne lui suffit plus;

- la distinction entre *passions* et *modalités du dire*, qui émerge de façon implicite en 9,1, même s'il a tendance ailleurs, comme on l'a vu, à les englober sous l'appellation d'*adfectus*.

S'il reste prisonnier des cadres hérités de la rhétorique, Quintilien peut en assouplir les catégories ou y pratiquer des ouvertures.

9. La dimension sociale

Pour revenir au point central de notre démonstration, ce ne sont pas les *adfectus concitati*, qui dominent dans l'action oratoire, mais les états psychologiques intermédiaires et les modalités du dire. *La raison principale est une raison*

³⁶ On les retrouve dans les exercices préparatoires: Theon, *Prog.* 87,15-91,12 (le récit) et chap. 15 du texte arménien (l'élaboration).

³⁷ Quint. *Inst.* 6,3,70.

sociale: les gestes qui correspondent aux véritables passions sont violents, ils sont de l'ordre du théâtral, du *scaenicum*, que Quintilien condamne. En revanche, exprimer par les gestes ou les expressions du visage l'admiration ou la honte sera plus mesuré (conforme au *modus* et donc au *decor*); accompagner un ordre ou une prière de gestes naturels sera *decens*. Ce n'est pas un hasard si Quintilien termine son chapitre par deux ajouts personnels, l'un sur l'association du *decorum* et de la *natura* (il ne faut pas forcer sa nature, sous peine d'être ridicule et donc *indecentis*), l'autre sur la nécessité de la mesure (*modus*).

Toutefois, il serait inexact de faire de lui un conservateur impénitent. Tout à la fin du chapitre 11,3, il affirme qu'on peut – qu'on doit? – s'adapter au goût de sa génération, mais sans rien perdre de l'*auctoritas* du *vir bonus et gravis*, bref du vrai Romain:

[114] *Sed iam recepta est actio paulo agitator et exigitur et quibusdam partibus convenit, ita tamen temperanda ne, dum actoris captamus elegantiam, perdamus viri boni et gravis auctoritatem.*

Bibliographie

- Conte S. (2010) "Physiologie du style. La métaphore du corps dans les traités de rhétorique latins" in: P. Chiron – C. Lévy (edd.) *Les noms du style dans l'antiquité Gréco-Latine*, Louvain-Paris-Walpole (Ma.), 279-298.
- Cousin J. (1979) Quintilien. *Institution oratoire, Tome VI, Livres X et XI*, Paris.
- Desbordes F. (1986) "L'énonciation dans la rhétorique antique: les figures de pensée", *Histoire, Épistémologie, Langage* 8/2, 25-38.
- Desbordes F. (1995) Quintilien. *Le secret de Démosthène*, Paris
- Nocchi F.R. (2013) *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston.
- Pennacini A. (2001) Quintiliano. *Institutio oratoria*, Torino.
- Russell D.A. (2001) Quintilian. *The Orator's Education*, Cambridge (Ma.)- London.
- Schenkeveld D.M. (1984) "Stoic and peripatetic Kinds of Speech Acts and the Distinction of Grammatical Moods", *Mnemosyne* 24, 291-353.

BART HUELSENBECK

QUINTILIAN'S *COGITATIO*,
OR HOW TO COMPOSE WITHOUT WRITING

1. Introduction

Quintilian, like Cicero before him, stresses the vital role of writing in the development of eloquence. Writing supports extemporaneous speaking and, in due time, through writing routinely and often, one's extemporaneous speech can become almost indistinguishable from speech that has been prepared in writing.¹ To modern audiences, the two poles of speech-production distinguished here are readily comprehensible: writing versus speaking without preparation, 'on the fly.' We too use speech in this way. Far less familiar to most modern audiences,² I suspect, is the technique that Quintilian in this same context sees as a kind of middle way between writing and improvisation – what he (*Inst.* 10,6) calls *cogitatio* (thinking).³ On the subject of writing or composition, the modern mind of industrial and post-industrial societies tends instinctively to conjure up an image of a person sitting and writing. And integral to this image are the material supports: computer, notebook, writing utensils, and so on. These tools of literacy, in some shape or form, are indispensable to modern understandings of creative speech-preparation. In the face of this, Quintilian apprises us of a technique of composition that does not require any material supports. *Whatever can he mean?* Modern readers may have their doubts.

The compositional method suggested by Quintilian could seem impracticable. Perhaps it is a mere relic of antiquity, largely ill-suited and irrelevant to modern-era circumstances. Other, more serious doubts about *cogitatio* may target its

¹ *Inst.* 10,7,7-9.

² Pernot 2012, 146: «Bien que ce concept [sc. *cogitatio*] soit oublié aujourd'hui dans les études modernes sur la rhétorique antique, il était important pour les Anciens».

³ On *cogitatio*, see esp. Small 1997, 181-185 and Pernot 2012, 143-157. Also see: Baroin 2007 (<https://doi.org/10.4000/books.editionsehess.2227>), paragraphs 32-34; Baroin 2010, 213; Lampe 2010, 197-198.

effectiveness. Since the compositional method bears a generic label ('thinking'), it could be easy to diminish or overlook its technical and disciplinary status. But to doubt the efficacy of *cogitatio* is to reject Quintilian's expert testimony. If we follow the ancient rhetor, *cogitatio* is a technique – a methodology – that, like other techniques, involves the conscious application of certain, recommended practices and routine work in these practices to develop ever-increasing skills that produce effective results.

The objective of the present study is, by drawing on Quintilian and other ancient and modern-era sources, to better understand *cogitatio* and its practices. Much of the best information and evidence for the technique are biographical, appearing in descriptions of prominent individuals who successfully – and often impressively – utilized *cogitatio*. Some of the descriptions are autobiographical, others are not. Because of the importance of the descriptions, the present study offers a fair number of quotations drawn from source texts. Other critical information comes from pedagogical sources – teachers, who offer explanation and step-by-step guidance. Quintilian is the best source on ancient *cogitatio* and our principal guide. A mid-twentieth-century American professor of speech, Lionel G. Crocker, and two of his model-speakers provide insightful comparanda.

2. What is cogitatio? Getting a feel for it

The starting-point for understanding *cogitatio* is necessarily *Inst.* 10,6, where Quintilian devotes explicit discussion to the topic.⁴ To my knowledge,

⁴ The full section, *Inst.* 10,6: *Proxima stilo cogitatio est, quae et ipsa vires ab hoc accipit et est inter scribendi laborem extemporalemque fortunam media quaedam et nescio an usus frequentissimi. Nam scribere non ubique nec semper possumus, cogitationi temporis ac loci plurimum est. Haec paucis admodum horis magnas etiam causas complectitur: haec, quotiens intermissus est somnus, ipsis noctis tenebris adiuvatur: haec inter medias rerum actus aliquid invenit vacui nec otium patitur. (2) Neque vero rerum ordinem modo, quod ipsum satis erat, intra se ipsa disponit, sed verba etiam copulat, totamque ita contextit orationem ut ei nihil praeter manum desit: nam memoriae quoque plerumque inhaerent fidelius quae nulla scribendi securitate laxantur. Sed ne ad hanc quidem vim cogitandi perveniri potest aut subito aut cito. (3) Nam primum facienda multo stilo forma est quae nos etiam cogitantis sequatur: tum adsumendus usus paulatim, ut pauca primum complectamur animo quae reddi fideliter possint, mox per incrementa, tam modica ut onerari se labor ille non sentiat, augenda vis et exercitatione multa continenda est; quae quidem maxima ex parte memoria constat, ideoque aliqua mihi in illum locum differenda sunt: (4) eo tamen pervenit ut is cui non refragetur ingenium, acri studio adiutus, tantum consequatur ut ei tam quae cogitarit quam quae scripserit atque edidicerit in dicendo fidem servant. Cicero certe Graecorum Metrodorum Scepsium et Empylum Rhodium nostrorumque Hortensium tradidit quae cogitaverant ad verbum in agenda rettulisse. (5) Sed si forte aliqui inter dicendum offulserit extemporalis color, non superstitiose cogitatis demum est inhaerendum. Neque enim tantum habent curae ut non sit dandus et fortunae locus, cum saepe etiam scriptis ea quae subito nata sunt inserantur. Ideoque totum hoc exercitationis genus ita instituendum ut et digredi ex eo et redire in id facile possimus. (6) Nam ut primum est domo adferre paratam dicendi copiam et certam, ita refutare temporis munera longe stultissimum est. Quare cogitatio*

the passage is unique among our extant ancient sources in the way it focuses squarely on *cogitatio*, explaining what it is and describing it as a method in its own right that may be learned and developed. Below, in paraphrase, are the main conclusions about *cogitatio* that can be drawn from the passage. Numbers in parentheses refer to sections in 10,6.

The practice of *cogitatio* lies between writing and extemporaneous speaking. It gets its strength from writing. We may even compose by *cogitatio* more often than is done through writing or extemporaneous speaking (1). *Cogitatio* can be done almost anywhere, whenever our attention is not otherwise occupied.⁵ A good time is when we happen to wake in the middle of the night, lying in bed (1). *Cogitatio* works up not only the material (*res*), but even joins words together (*sed verba etiam copulat*). It can form the entirety of a speech, so that only the act of writing it out is absent. The speech composed this way is already memorized, since its formulation did not rely on writing (2). Time and practice are needed (2). We need to develop a form of language and fit it to our thinking (3). Our practice should be graduated. Memory is a major player in the process, and our ability to do *cogitatio* develops over time (3). By dedicated practice (*acri studio*), the speaker can retain what he has ‘thought out’ as readily as what he has written and memorized (4).

Within the same passage, Quintilian (10,6,4) names a few model speakers, not exclusively orators, who were especially skilled in the technique of *cogitatio*. (Quintilian’s main source for the information is Cicero, as he tells us.) Among the Greeks, there was Metrodorus of Scepsis and Emphylius of Rhodes,⁶ both of them philosophers. Among the Romans, the famous orator Hortensius stands out.⁷ These men, in delivering their speeches, reproduced what they had thought out; and they could do so verbatim (*quae cogitaverant ad verbum in agendo rettulisse*).

The list of model-practitioners of *cogitatio* can be expanded. It becomes possible to recognize tell-tale features of *cogitatio*, as identified by Quintilian,

in hoc praeparatur, ut nos fortuna decipere non possit, adiuvare possit. Id autem fiet memoriae viribus, ut illa quae complexi animo sumus fluant secunda, non sollicitos et respicientes et una spe suspensos recordationis non sinant providere: alioqui vel extemporale temeritatem malo quam male cohaerentem cogitationem. (7) *Peius enim quaeritur retrorsus, quia dum illa desideramus ab aliis avertimur, et ex memoria potius res petimus quam ex materia. Plura sunt autem, si utrumque quaerendum est, quae inveniri possunt quam quae inventa sunt.* The text is from Winterbottom 1970, as are the other quotations of Quintilian in this study, except where stated otherwise.

⁵ Cf. 10,3,30 *Quare in turba, itinere, convivii etiam faciat sibi cogitatio ipsa secretum.*

⁶ Cf. Cic. *De orat.* 2,360 (Metrodorus and the Athenian Charmadas); *Brutus* 301 (Hortensius); *Tusc.* 1,59 (Charmadas, Metrodorus, Hortensius); Russell 2001, 4.370 n. 2.

⁷ Cf. Cic. *Brutus* 301 *Primum memoria tanta, quantam in nullo cognovisse me arbitror, ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet quibus cogitavisset. Hoc adiumento ille tanto sic utebatur, ut sua et commentata et scripta et nullo referente omnia adversariorum dicta meminisset.* Text of Malcovati 1970.

even in contexts where *cogitatio* is not the central topic of discussion. One of the most unmistakable and evocative images of *cogitatio* at work is Cicero's description of the orator L. Licinius Crassus (140–91 BC) as he prepares to deliver his great speech of *De oratore* 3.

De orat. 3,17: Ut igitur ante meridiem discesserunt paulumque requierunt, in primis hoc a se Cotta animadversum esse dicebat omne illud tempus meridianum Crassum in acerrima atque attentissima cogitatione posuisse seseque, qui voltum eius, cum ei dicendum esset, optutumque oculorum in cogitando probe nosset atque in maximis causis saepe vidisset, tum dedita opera quiescentibus aliis in eam exedram venisse, in qua Crassus posito lectulo recubisset, cumque eum defixum esse in cogitatione sensisset, statim recessisse atque in eo silentio duas horas fere esse consumptas.⁸

Well then, after they had broken up before noon and had taken a little rest, Cotta noticed, as he reported, the remarkable fact that Crassus devoted this entire midday break to intense, concentrated thinking (*cogitatione*). Cotta was well familiar with the look on Crassus' face when he had to speak, and with his fixed gaze when he was thinking (*cogitando*), having often seen this when Crassus was engaged in a very important case. On that occasion, having deliberately waited until the others were resting, he went into the alcove (*exedra*) where Crassus had reclined on the couch that had been placed there for him, but when he realized that Crassus was totally absorbed in thinking (*cogitatione*), he immediately withdrew, and some two hours thus passed in silence.⁹

Crassus withdraws from the company of his guests in order to focus his attention. There is no mention of writing. To prepare his speech, Crassus engages in intense mental-work (*omne illud tempus Crassum in acerrima atque attentissima cogitatione posuisse*): repeated appearances of the words *cogitatio* and *cogitando* in this context suggest that their use is more than casual, that the terms have a recognized technical meaning. Physical rest appears integral to this mental-work. Crassus has lain down, perhaps dozing for a time.¹⁰ Here we are reminded of Quintilian's comments about how quiet and sleep foster *cogitatio*. It is also worth noting that Cotta, who reports on the event, quickly recognized what Crassus was doing. Cotta had witnessed many times in the past how, before a speech, Crassus engaged in this kind of mental-work. He knew what it looked like: the expression on Crassus' face and the fixed gaze (*voltum eius, cum ei dicendum esset, optutumque oculorum in cogitando*).¹¹ Like Cotta

⁸ Text of Kumaniecki 1969.

⁹ Translation by May – Wisse 2001.

¹⁰ On "composing in bed," with discussion of *De orat.* 3,17, see Carruthers 1998, 176–179.

¹¹ Cf. Quint. *Inst.* 11,3,157-158 and its reference to Odysseus' intensely focused gaze as he prepares to speak (Hom. *Il.* 3,217-219). This is mentioned by Pernot 2012, 155-156, who (*ibid.*) also calls attention to a moment in Heliodorus' novel *Aethiopica* (1,21,3), where Chariclea gathers

we too are observers, seeing the external appearance of *cogitatio*. But we should dearly like to know what was happening internally.

Another unmistakable instance occurs in the first preface of the rhetorical compilation of the elder Seneca (c. 55 BC–39 AD), where the character and habits of his friend and schoolmate are described, the rhetor Porcius Latro (d. 4 BC).¹²

Sen. *Contr.* 1, *praef.* 18:¹³ In illo non tantum naturalis memoriae felicitas erat, sed ars summa et ad comprehendenda quae tenere debebat et ad custodienda, adeo ut omnes declamationes suas quascumque dixerat teneret <et>iam. Itaque supervacuus sibi fecerat codices; aiebat se in animo scribere. Cogitata dicebat ita ut in nullo umquam verbo eum memoria deceperit.

Not only had nature blessed Latro with a fine memory, but he had supreme technique for grasping and for retaining what he had to remember, so that he could recall all the declamations he had ever spoken. He had thus made books superfluous – he used to say he wrote in his mind. What he had mentally rehearsed (*cogitata*) he used to speak without his memory ever failing in a single word.¹⁴

Seneca stresses the fact that Latro had an exceptional memory. He could remember verbatim what he had worked out in his head, the same skill possessed by the philosophers Metrodorus and Empylus and the orator Hortensius.¹⁵

It is clear also from Quintilian's discussion of *cogitatio*, and indeed from his extended treatment of the art of memory (from which I shall draw on below for information relevant to *cogitatio*), that memory is essential to the practice of *cogitatio*. Of course. A connection between *memory* and *cogitatio* is not surprising, since a great advantage of *cogitatio* is the fact that it makes do without writing. It is necessary to remember what has been thought out, or invented. Still, it is important to mark the complex, multi-component nature of *cogitatio*. Because of its great self-sufficiency, in our present effort better to understand *cogitatio* we should anticipate that the practice combines multiple skills, not the art of memory alone. If the task of *cogitatio* is considered in terms of the five canons of the orator, certainly four of the five (invention, arrangement, style, memory) must all take place in the head of the practitioner. Again, there can be no help from writing. Once the work of *cogitatio* is finished, all that remains is the fifth task, the delivery of the speech itself. *Cogitatio* is a process

her thoughts before speaking. In the description of Crassus' intense concentration, some have seen similarities to the intense concentration of Socrates, particularly as described in Plato's *Symposium* (175C-D); see Leeman – Pinkster 1996, 4.127-128.

¹² On this passage, see Small 1997, 132; La Bua 2010, 189-190; Pernot 2012, 148.

¹³ Text of Håkanson 1989.

¹⁴ Translation by Winterbottom 1974.

¹⁵ See also the description of Plotinus' method of composition in Porph. *Plot.* 8; Small 1997, 182; and esp. Pernot 2012, 134-141.

of simplification. To achieve its self-sufficiency, it is reasonable to suppose that these tasks are combined rather than followed sequentially or in a drawn-out fashion. Therefore, the practice of *cogitatio* may appear in Quintilian's discussions of other practices – as in fact it does. I will revisit this point below (Sections 3 and 4). Now, before returning to Quintilian, other ancient sources bear relevant information about *cogitatio*.

Another instructive passage is found in a letter of the younger Pliny (*Epist.* 9,36), where he describes his daily routine at his Tuscan villa during the summer.¹⁶

Plin. *Epist.* 9,36,1-4:¹⁷ You want to know how I plan the summer days I spend in Tuscany. I wake when I like, usually about sunrise, often earlier but rarely later. My shutters stay closed, for in the stillness and darkness I feel myself surprisingly detached from any distractions and left to myself in freedom; my eyes do not determine the direction of my thinking, but, being unable to see anything, they are guided to visualize my thoughts. If I have anything on hand I work it out in my head, choosing and correcting the wording, and the amount I achieve depends on the ease or difficulty with which my thoughts can be marshalled and kept in my head. Then I call my secretary, the shutters are opened, and I dictate what I have put into shape; he goes out, is recalled, and again dismissed. Three or four hours after I first wake (but I don't keep to fixed times) I betake myself according to the weather either to the terrace or the covered arcade, work out the rest of my subject, and dictate it. I go for a drive, and spend the time in the same way as when walking or lying down; my powers of concentration do not flag and are in fact refreshed by the change. After a short sleep and another walk I read a Greek or Latin speech aloud and with emphasis, not so much for the sake of my voice as my digestion, though of course both are strengthened by this. Then I have another walk, am oiled, take exercise, and have a bath.¹⁸

Memory is not mentioned explicitly, although it clearly plays an integral role in the process being described. Pliny does not specify what he is composing.

¹⁶ Also on this passage, see Small 1997, 181-182; Pernot 2012, 149.

¹⁷ *Quaeris, quemadmodum in Tuscis diem aestate disponam. Evigilo cum libuit, plerumque circa horam primam, saepe ante, tardius raro. Clausae fenestrae manent; mire enim silentio et tenebris ab iis quae avocant abductus et liber et mihi relictus, non oculos animo sed animum oculis sequor, qui eadem quae mens vident, quotiens non vident alia. (2) Cogito si quid in manibus, cogito ad verbum scribenti emendantique similis, nunc pauciora nunc plura, ut vel difficile vel facile componi tenerive poterunt. Notarium voco et die admissio quae formaveram dicto; abit rursusque revocatur rursusque dimittitur. (3) Ubi hora quarta vel quinta (neque enim certum dimensumque tempus), ut dies suasit, in xystum me vel cryptoporticum confero, reliqua meditor et dicto. Vehiculum ascendo. Ibi quoque idem quod ambulans aut iacens; durat intentio mutatione ipsa reflecta. Paulum redormio, dein ambulo, mox orationem Graecam Latinamve clare et intente non tam vocis causa quam stomachi lego; pariter tamen et illa firmatur. (4) Iterum ambulo ungor exerceor labor.* Text of Mynors 1963.

¹⁸ Translation by Radice 1969.

Whatever it is, he moves between mental composition (*cogito ... cogito ... meditor*) and dictation, between *cogitatio* and the recording of his composition through writing. As he works out the composition in his head, his memory must retain what has been developed thus far. The opportunity to dictate no doubt served to lighten the greater mental load that would attend the need to preserve all of what has been composed without any support from writing. This movement between *cogitatio* and dictation is reminiscent of the well-known anecdote told of Vergil's method of composing the *Georgics*.¹⁹ In the morning the poet would compose many verses in his head, and then he dictated them; the rest of the day he spent revising the verses and eliminating many of them until only a few remained.²⁰ Both Vergil and Pliny seem to be drawing on core elements of *cogitatio* in their compositional routine: in particular, the creative production of speech in one's head without the assistance of writing, at least initially. But since in Vergil's case (and most likely also in Pliny's) the objective is a written text, rather than the delivery of a speech, writing comes to form a significant stage in the process.²¹

This information about a kind of hybrid use of *cogitatio* calls attention to the fact that the technique as practiced cannot have been entirely uniform. The realization is critical and can help avoid confusion. When looked at across multiple sources and time-periods, *cogitatio* is in fact seen to possess certain stable characteristics; however, its methods may be utilized to varying degrees, such that writing was sometimes included. And, even more significant, it is reasonable to expect that the technique and its principles may have varied according to the specifics of what was demanded: for example, an oration may elicit practices different from those of poetic composition. Quintilian, our principal guide, teaches cogitative procedures relevant for the composition of a speech, not a poem. What is not yet evident from the passages cited thus far, but becomes increasingly clear from study of a variety of ancient and modern descriptions, is that individual experiences and personality traits are determinative factors in practices of *cogitatio*. The more precise details of practice studied below pertain to a particular version of *cogitatio* – namely, as suited to the context of ancient Roman rhetoric and developed by the rhetor and advocate Quintilian.

Besides memory, several other features of Pliny's description deserve highlighting. Many of these helpfully serve to draw out and corroborate key

¹⁹ Small 1997, 211.

²⁰ Don. *Vita Verg.* 22 *Cum Georgica scriberet, traditur cotidie meditato mane plurimos versus dictare solitus ac per totum diem retractando ad paucissimos redigere, non absurde carmen se more ursae parere dicens et lambendo demum effingere.*

²¹ John Milton seems to have followed a similar hybrid process, using mental composition supported by recording through dictation. Milton, highly literate and completely blind later in life when he composed *Paradise Lost*, «planned the overall structure and then composed the detailed wording in sections of up to 40 lines which he held in his head while, as he put it, waiting to be milked; that is, until he could dictate the section to a scribe» (Hunter 1985, 227).

elements in Quintilian's discussion of *cogitatio*. In this connection, it is hardly idle that the younger Pliny was a student of Quintilian.²² If the practice of *cogitatio* held a position in the rhetor's curriculum, it is precisely such elements as these that would constitute its teaching. Pliny stresses the role of visualization, 'seeing' in the mind's eye (*non oculos animo sed animum oculis sequor, qui eadem quae mens vident, quotiens non vident alia*). Below (4. Graphic Organizers) I will emphasize the importance of visualization and schematic 'visual aids' in Quintilian's teaching of *cogitatio*. Pliny's *cogitatio* takes place in multiple settings: a dark room, but also while walking and riding in a vehicle. Quintilian advises that *cogitatio* can be done just about anywhere. Of course this too is another of the main attractions of *cogitatio*, a function of its self-sufficiency: its ready availability, able to be practiced in various settings when our thinking is not otherwise occupied. *Cogitatio* requires intense mental focus in order to be productive, as was seen already in the case of Crassus. Quintilian speaks of mental focus (*mentis intentio*), in a passage (11,2,10, quoted below) that expressly draws together memory and *cogitatio*. Pliny, too, is keenly aware of the necessity of focus. As he points out, focus can actually be sharpened from change of circumstances, scenery, and kinds of movement (*durat intentio mutatione ipsa refecta*). Pliny, like Quintilian, knows the productive role of sleep and includes it in his cogitative process, just as Crassus did.

Finally, it bears notice that Pliny says that his mental-work 'forms' his composition: what he has formed in this way, he then dictates (*quae formaveram dicto*). The wording could seem inconsequential, except for the fact that, at *Inst.* 10,6, Quintilian assigns a significant role to 'form' (*forma*). A routine of consistent writing helps us develop a certain form of thought that can be followed when engaging in *cogitatio* (10,6,3, *Nam primum facienda multo stilo forma est quae nos etiam cogitantis sequatur*). Again, we would like to know more: What kind of form? Detailed instructions are lacking, a fact that could be connected with Quintilian's misgivings about the utility of extensive verbatim memorization.²³ Despite the lack of details, the emphasis on form is consistent with the central role played by structure in Quintilian's cogitative procedures, as explained below. Form, or structure, provides something on which to hang one's thinking.

I stated above that *cogitatio* appears to bear some stable features. But what do we make of the fact that not all features appear in every description that is available? When a feature is not mentioned in a given case, it cannot be assumed that it was not used; nonetheless, it is reasonable to believe that not all features were evident in the practices of everyone who engaged in *cogitatio*. For example, someone need not actively employ sleep as part of his practice, as Crassus did, in order for the practice to qualify as *cogitatio*. What makes a feature 'stable,' or constant, is its recurrence across descriptions. The same

²² Plin. *Epist.* 2,14,9.

²³ *Inst.* 11,2,24-26.

features keep cropping up, even if not all of them were practiced without exception. Here, then, is what has been observed thus far: *cogitatio* may take place nearly anywhere; intense focus is necessary, sometimes evidenced by a fixed gaze; memory and mnemotechnics are integral; visualization, use of the mind's eye, is key; structure can be helpful in order to have something on which to hang thought; rest or sleep can play an effective part; physical movement, such as walking, can play a role.

A subsequent section (5. *Cogitatio* in modern contexts) will consider some nineteenth- and twentieth-century parallels. But it is fitting at this stage of the discussion, as we come to grasp what *cogitatio* is, to adduce a famous instance from the eighteenth century – that of Jean-Jacques Rousseau (1712–1778). His practices, as he himself described them in his *Confessions*, appear remarkably consistent with what has been seen in ancient passages. He describes the struggles that he experienced in composing. He was most productive when away from the writing desk, especially while walking outside. He composed in his head.

Confessions 3:²⁴ Seated at my table, with my pen in my hand and my paper in front of me, I have never been able to achieve anything. It is when I am out walking among the rocks and the woods, it is at night sleepless in my bed, that I write in my head, and with what slowness may be imagined, especially since I am totally bereft of verbal memory and have never in my life managed to learn six lines of verse by heart. I have turned some of my periods over and over in my mind for five or six nights on end before they were ready to be committed to paper.

Rousseau's experience testifies to Quintilian's assertion that lying in bed sleepless is opportune for composing. Walking, too, is especially effective.²⁵ Rousseau complains how his memory faculty is weak. But the complaint merely confirms memory's essential role in the process of mental composition.

3. *Cogitatio* – *memory* – *division*

Inst. 10,6 is not the sole passage where Quintilian refers to *cogitatio*. It has been noted already that memory is absolutely indispensable to *cogitatio*.

²⁴ Translation by Scholar 2000. The French text is from Rousseau (1780-1789), and is available online: <http://www.rousseauonline.ch/Text/les-confessions-de-jj-rousseau-livre-troisieme.php>. «Je n'ai jamais pu rien faire la plume à la main vis-à-vis d'une table et de mon papier: c'est à la promenade au milieu des rochers et des bois, c'est la nuit dans mon lit et durant mes insomnies que j'écris dans mon cerveau, l'on peut juger avec quelle lenteur, sur-tout pour un homme absolument dépourvu de mémoire verbale et qui de la vie n'a pu retenir six vers par coeur. Il y a telle de mes périodes que j'ai tournée et retournée cinq ou six nuits dans ma tête avant qu'elle fût en état d'être mise sur le papier».

²⁵ Pernot 2012, 147 n. 67 refers to a different passage from Rousseau's *Confessions*, where the latter speaks of all the works that he composed in his head while walking but never wrote down.

Fittingly, then, there are moments in Quintilian's exposition on mnemotechnics (*Inst.* 11,2), when the rhetor refers to *cogitatio*. Two passages in particular (11,2,10 and 11,2,36) are revealing.

A key principle of a retentive, effective memory, according to Quintilian, is mindfulness: a conscious, unwavering focus (*mentis intentio*) – an attentive 'eye' deliberately homed in on what we want remembered.

Inst. 11,2,10: Nec dubium est quin plurimum in hac parte valeat mentis intentio et velut acies luminum a prospectu rerum quas intuetur non aversa; unde accidit ut quae per plures dies scribimus ediscenda sint, cogitatio <res> ipsa contineat.²⁶

There is no doubt that the most important factor in memory is mental concentration, a sharp eye, as it were, never diverted from the object of its gaze. This is why what we spend several days writing out has to be learned by heart, whereas the process of mental preparation (*cogitatio*) automatically retains its contents.²⁷

It is with a keenly focused state of mind that *cogitatio* is practiced. If, instead of *cogitatio*, we compose through writing, we shall need to remember what we have written. The result is two processes, such that one follows the other: writing, then memorization. Hence Quintilian's remark, in the same passage, that *cogitatio* does not require a separate stage where we must now commit to memory what was previously worked out in writing. The remark confirms that mental focus is regarded as essential to *cogitatio*: the role of focus, as we saw, is highlighted in the younger Pliny's description of his routine and Cicero's depiction of Crassus. But the passage from Quintilian makes explicit that this mental focus is applied to a *single* process, one that synthesizes creative production (*inventio*) and the retention (*memoria*) of what has been produced. In fact, the lesson from Quintilian seems to be: we can remember what we compose precisely because we are mentally focused as we do *cogitatio*.²⁸

Another critical piece of information comes at *Inst.* 11,2,36, where our rhetor stresses the utility of organization and structure for memory, and most emphatically for the practice of *cogitatio*.

11,2,36: Verum et in iis quae scripsimus complectendis multum valent et in iis quae cogitamus continendis prope solae, excepta quae potentissima est [et] exercitatione, divisio et compositio. Nam qui recte diviserit, nunquam poterit in rerum ordine errare: certa sunt enim non solum in

²⁶ The text is taken from Russell 2001, who adopts Gertz's emendation (*cogitatio res*).

²⁷ Translation by Russell 2001.

²⁸ Another reference to *cogitatio* within the discussion of memory: at 11,2,19, Quintilian advises that it can be useful to use a sign (*signum*) to mark what you wish to remember – whether this is what you have written or what you have thought out (*Tum quae scripserunt vel cogitatione complectuntur [et] aliquo signo quo moneantur notant*).

digerendis quaestionibus sed etiam in exequendis, si modo recte dicimus, prima ac secunda et deinceps, cohaeretque omnis rerum copulatio, ut ei nihil neque subtrahi sine manifesto intellectu neque inseri possit.

But it is division and composition which are important factors in memorizing what we have written, and almost uniquely important factors (apart of course from practice, which is the most potent of all) in helping to retain what we compose mentally. The man who has got his division right will never be able to make mistakes in the order of his ideas. This is because what comes first, second, and so on, not only in the original layout of the questions but in their development, provides fixed points (if, of course, our speech follows the straightforward order), and the entire structure thus hangs together so that nothing can be removed or inserted without this becoming obvious.²⁹

Expressly mentioned here are two more canons of rhetoric, besides invention and memory, that practitioners of *cogitatio* must integrate into their practice. The two key terms used by Quintilian are *divisio* and *compositio*, the former pertaining to the organization or arrangement (*dispositio*) of a speech and the latter to its language or style (*elocutio*). On the question of how style is accounted for in the practice of *cogitatio*, the present study is able to report some findings, but these are more limited (cf. the comment above regarding *forma*). More promising is what can be discovered about the role of organization (structure), since, on Quintilian's word, this aspect of *cogitatio* is absolutely critical to the practice;³⁰ and since, in my view, it is in the area of organizational devices where rich, underutilized evidence is available.

Before leaving behind the above passage's reference to style, it is significant that on the topic of style in *cogitatio*, Quintilian draws attention specifically to an organizational aspect of language-use: *compositio*, the arrangement of words and phrases. It appears that *cogitatio* is best equipped to deal with style where organizational or structural aspects of language-use are concerned. As was seen already, at *Inst.* 10,6,3, Quintilian advises that our thinking should follow a form (*forma*) developed in writing. If this advice is connected with the present passage, which calls attention to the utility of word-arrangement, the lesson appears to be that our compositional thinking should not be abstract but developed in concrete language – language that has some ready-made shapes commonly used in our writing. These shapes work, on a micro level, as a kind of organizational device. Organizing structures, then, appear to be serviceable on multiple levels: on a macro level, they help us to retain the components of a speech in their proper sequence and, on a micro level, they aid in retention of the precise language that we wish to use.

²⁹ Translation by Russell 2001.

³⁰ It is not accidental that Hortensius, expert in *cogitatio*, was known also for his elaborate divisions (*Inst.* 4,5,24).

The term *divisio* (division) in a narrow sense refers to that portion of a speech, typically set after the *narratio* and before the argumentation, where the speaker lays out in a concise outline the arguments that he will make. But it is clear that, in referring to ‘division’ in the passage above, Quintilian has in mind not simply the statement of the *divisio* within a speech, but the cogitative use of such an outline (or a similar structure) as an organizing device. Ordering the material, furthermore, must be done consciously and purposefully. This advice could surprise us. I mentioned above that *cogitatio* must be a process of simplification. But what kind of simplification? It might be expected that composing in your head would license the shedding or deprioritizing of certain, less essential operations. Some things we should not need to think about, or at least we might be less conscious of them. After all, by its nature *cogitatio* demands an economizing of mental resources. But Quintilian assures us that organization is absolutely critical to *cogitatio*. And this for good reason. Far from being merely cosmetic, ordering the material is utilitarian and actually serves as support to other aspects of the process – discovering ideas and remembering. It could be said that the same is true of organization as applied to composition supported by writing. However, a potential difference between *cogitatio* and ‘composition assisted by writing’ is that, in the case of the latter, the canons of the orator can be thought of more distinctly and worked on separately. For example, an orator might brainstorm ideas and jot these down in rough notes; next, he thinks about arranging the ideas. In the case of *cogitatio*, the separate tasks are as much as possible fused into a single working process: coming up with ideas, organizing them, and remembering.³¹ Progress for those wishing to practice *cogitatio* comes in the realization that the canons are not resistant to being combined. They are in fact compatible, and should be made complementary. A process is developed and cultivated such that the separate tasks are made to be mutually supportive. Still further: even if not entirely achievable, the ideal is for all of the canons (except for the performance itself) to become synonymous with each other, where to practice one is to do all of them. Herein is the economy.

4. Quintilian’s graphic organizers

A critical lesson, then, that comes through study of ancient descriptions of *cogitatio* is that it is a combinatory practice, fusing together multiple elements into a single, synergistic activity: inventive thinking (*inventio*) –

³¹ An earlier study, while following a different investigative path, similarly came to recognize the connections between divisional outlines (*divisiones*), memory, and cogitative procedure for the preparation of a speech: see Huelsenbeck 2016, 363-373 (also Huelsenbeck 2018, 96-99 and 312 n. 216). It was seen that, in such cogitative procedures, the following mental tools take on significant roles (Huelsenbeck 2016, 369-370 with nn. 47 and 48): (1) structure in the form of outlines and lists; and (2) condensed phrases that efficiently encompass an argument and serve as a kind of ‘shorthand’ language.

organizing structures (*dispositio*) – memory (*memoria*). The synthetic nature of *cogitatio* can be discerned also in some modern examples, adduced below. Typically an element in the combinatory process, too, is concrete language, strategically chosen as integral to a speech's arguments and their development. Because *cogitatio* comprises multiple, complementary functions that contribute to speech-preparation, information relevant to *cogitatio* can appear where Quintilian discusses other topics. This was confirmed through study of our rhetor's treatment of memory (*Inst.* 11). There, besides linking *cogitatio* with memory, Quintilian draws a connection between *cogitatio* and organization, or *dispositio* (11,2,36). Therefore, we might similarly expect fruitful results from study of Quintilian's discussions of *dispositio*. This leads the present investigation to *Inst.* Book 7, which is devoted to *dispositio*.

The treatment of *dispositio*, in the long first chapter of *Inst.* 7, proves its relevance and interest beyond expectations. In addition to its references to *cogitatio*, the discussion there reveals its value on other counts: (1) Quintilian combines the task of *dispositio* with that of *inventio*, the discovery of arguments.³² (2) He leads his readers through cogitative techniques or procedures. What is taught, in other words, is not theoretical but procedural: techniques of thinking. Taking (1) and (2) together, we see that Quintilian illustrates cogitative procedures that are combinatory, that simultaneously discover and organize, as we expect *cogitatio* must do. There is the further advantage (3) that Quintilian illustrates the techniques in a very personal and interpersonally engaging manner.³³ He teaches! As an effective teacher, he 'coaches' his readers through cogitative procedures by relating firsthand what he himself used to do, how he would think. We, as his students, are brought inside his head, and the cogitative steps that he models are meant to be adopted into our own patterns of thinking. A reason that this approach is particularly valuable for us is that it brings the study of *cogitatio* down to earth. We get beyond the merely anecdotal – where the achievements of the adept (Crassus, Latro) can seem out of reach, their descriptions often intended more to impress than to inform. It is a long leap between the development of the skill of *cogitatio* and its successful, fluent application. We require a teacher – someone to lead us through rudimentary lessons and exercises in the practice. Quintilian, as a teacher both practical and humane, was clearly concerned to give his student-audience concrete examples and tools. The cogitative mechanisms that he provides serve as stepping-stones to a more fluent, skilled technique.

The exercises illustrated in *Inst.* 7,1 consist of schemata, many of the procedures being strongly structural and visual in character. These characteristics offer advantages with respect to creative speech-preparation conducted without writing: the material is rendered simpler, easier to work with and easier to remember. Towards the same goal of simplicity and mental portability, the raw

³² Kennedy 1969, 77-79; Russell 2001, 1.9-10 and 3,145-146.

³³ Cousin 1935-1936, I 349.

material of the procedures is often a concise, shorthand language, in the form of lists, simple and compact phrases, and a grammatical construction effective at producing dense language, traditionally called *oratio obliqua* (accusative subject + main verb as infinitive (AcI); subordinate clauses use a subjunctive verb).

Quintilian's instruction is graduated, moving from the illustration of particular techniques (7,1,4-8; 7,1,23-31) to two elaborate exercises that apply multiple techniques (7,1,31-37; 7,1,40-64). I offer paraphrases that attempt to approximate Quintilian's voice – immediately present, helpful, and encouraging.

Inst. 7,1,4-8:³⁴ In forensic disputes, I would attempt to bring all the issues of the case into my mind's eye. I meditate on both sides – what each side is trying to accomplish, and by what means. Here's how I do it. I would think of what the prosecutor would say, and then the defense's response. Sometimes the defense agrees with the prosecutor's assertion. But as soon as there is disagreement between the two sides, an investigative procedure (*quaestio*) begins. Here is an example. 'You killed a man.' 'I killed.' Here is agreement. The accused must explain the rationale behind the killing. 'It is permitted to kill adulterers and adulteresses when caught.' This is covered by a law. So let us find wherein exactly there is disagreement. 'They were not adulterers.' 'They were.' Now begins the process of *quaestio*. Here is a dispute about the facts. But sometimes this too is agreed upon by the defense: 'They were adulterers.' The prosecution: 'It is permitted to kill them, but it is not permitted for *you* to do so. You were an exile, or were branded *ignominiosus*.' This is a *quaestio* regarding the law.

Quintilian advises thorough knowledge of the perspectives of both sides of a case. He mentions how he would place the issues in a kind of spatial arrangement, seen in the mind's eye, so he can cogitate upon them. (*Cum haec in conspectu quodam modo conlocaveram, non minus pro adversa parte quam pro mea cogitabam*). A small, illustrative exercise is presented: a case of murder, justified by the discovery of adultery. The objective is to sift out where exactly the point of contention lies between two disputants.³⁵ The exercise is given a

³⁴ 7,1,4-8 *Erat mihi curae in controversiis forensibus nosse omnia quae in causa versarentur. [...] Cum haec in conspectu quodam modo conlocaveram, non minus pro adversa parte quam pro mea cogitabam. Et primum, quod non difficile dictum est sed tamen ante omnia intueendum, constituebam quid utraque pars vellet efficere, tum per quid, hoc modo. Cogitabam quid primum petitor diceret. Id aut confessum erat aut controversum. Si confessum, non poterat ibi esse quaestio. Transibam ergo ad responsum partis alterius, idem intuebar: nonnumquam etiam quod inde optinebatur confessum erat. Ubi primum coeperat non convenire, quaestio oriebatur. Id tale est: 'occidisti hominem', 'occidi'. Convenit, transeo. Rationem reddere debet reus quare occiderit. 'Adulterum' inquit 'cum adultera occidere licet'. Legem esse certum est. Tertium iam aliquid videndum est in quo pugna consistat. 'Non fuerunt adulteri': 'fuerunt'; quaestio: de facto ambigitur, coniectura est. Interim et hoc tertium confessum est, adulteros fuisse: 'sed tibi' inquit accusator 'illos non licuit occidere: exul enim eras' aut 'ignominiosus'. De iure quaeritur.*

³⁵ For this preparatory process, where defense and prosecution are imagined to engage in assertion and counter-assertion to arrive at the central point of dispute, see Adamietz 1966, 207-208; Braet 1987, 81; and, in greater depth, Calboli Montefusco 1972 and Heath 1994.

clear and obvious structure: back-and-forth exchanges between the two sides. Assertions and responses consist of short, compact phrases.

A tool seen in the above passage, basic to the methods of the rhetor (not Quintilian alone) and regularly applied in the procedures illustrated, is the use of probing questions. The tool is a function of the context wherein the practitioner of *cogitatio* finds himself: rhetorical debate. This deserves emphasis because (as remarked above) the methods of *cogitatio* illustrated by Quintilian may not be effective or suitable for every verbal artist. The poet, for example, may need tools different from those used by the orator. Also a consequence of the rhetorical context, turned to methodological advantage by Quintilian, is the presence within the debate of two competing outlooks or voices. Because of this, the material is readily cast in the format of an imagined dialogue,³⁶ as Quintilian does here and also in a much more elaborate example illustrated later (7,1,40-64). The dynamics of dialogue can serve effectively as a kind of motor in generating argumentative material. One is never at a loss, left staring at the ceiling.³⁷

More techniques follow, explained and guided through examples. Quintilian recommends an organizing principle that can be applied to the technique of questions. Arrange them serially along a continuum, according to whether the question addresses the specific circumstances of the case (*species*) or the question is concerned with more general principles (*genus*).

Inst. 7,1,23-24: I made it a habit to scan the questions, moving from precisely the question at issue back up to a general question; or I would do the reverse, moving from general to specific. For example, on this theme: Numa considers whether he should accept the kingship that the Romans have offered him. We move from general to specific:
 whether it is good to reign as monarch (*an regnandum*)
 in another city (*an in civitate aliena*)
 in Rome (*an Romae*)
 would the Romans accept this kind of king³⁸ (*an laturo sint Romani talem regem*).

The method is conspicuously schematic, its structure easy to see and to follow. The technique enables students to be systematic in their thinking and to stay organized, while simultaneously working to root out argumentative material, to invent. The questions themselves amount to lists of compact phrases

³⁶ Braet 1987, 90-92 well emphasizes the often overlooked dialogic element in rhetoric's *status-theory*.

³⁷ *Inst.* 10,3,15.

³⁸ 7,1,23-24 *Solebam et hoc facere [praecipere], ut <ve> ab ultima specie (nam ea fere est quae continet causam) retrorsum quaererem usque ad primam generalem quaestionem, vel a genere ad extremam speciem descenderem: etiam in suasoriis, ut deliberat Numa an regnum offerentibus Romanis recipiat. Primum, id est genus, an regnandum, <tum> an in civitate aliena, an Romae, an laturo sint Romani talem regem.*

(*oratio obliqua*).³⁹ Quintilian illustrates the method using an historical theme – a debate about whether Numa Pompilius, the legendary second king of Rome, should assume the throne.

More examples, on other declamatory themes, similarly illustrate the use of a sequence of questions arranged along a continuum between genus and species. As before, the questions take the form of lists of compact phrases.

Inst. 7,1,24-25:⁴⁰ On the theme ‘a hero selects a married woman as his prize,’ the precise question at issue is whether another man’s wife is possible as a hero’s reward. This is plain to see. But we should not prematurely come to settle on the obvious question. Thinking along the genus-species continuum helps discover other questions. In the present case, the questions listed from general to specific are: whether a hero should receive...

whatever reward he chooses (*an quidquid optarit accipere debeat*)

private property (*an ex priuato*)

marriage (*an nuptias*)

marriage to a married woman (*an maritum habentis*).

Quintilian’s technique helps to discover arguments and to keep them in order. It is effective in invention and in systematic, organized thinking. But, as Quintilian stresses, the organization inherent in the technique does not necessarily deliver the sequence of arguments best suited to a speech. The admonition advises us that the technique presented is indeed concerned with *dispositio*, the organization of arguments: the genus-species principle leads us to see a given issue in a case as it relates to other relevant issues; this cognizance allows us to position arguments effectively.⁴¹ We are now thinking about organizing arguments. However, while it makes the speaker aware of *dispositio*, the technique is not concerned with organization to the extent that it gives us the most appropriate arrangement of arguments, ready-made and without further adjustments. What is being offered up is an accessible, rudimentary technique, a stepping-stone to a more complete method. *Cogitatio* is in development. Its component elements – invention, arrangement, language, memory – are being integrated into the procedure.

Quintilian further expands on the technique, now demonstrating how to delve deeper and come up with more arguments, those not so obvious. “Once our opponent’s argument is laid out before us in our mind’s eye (*propositione visa*), let us think out (*cogitemus*) what the natural response is? As the responses

³⁹ Huelsenbeck 2016, 369-370 n. 48.

⁴⁰ The above paraphrases 7,1,24-25 *Optet enim vir fortis alienam uxorem. Ultima species est an optare possit alienam uxorem. Generale est an quidquid optarit accipere debeat; deinde, an ex privato, an nuptias, an maritum habentis. Sed hoc non quem ad modum dicitur ita et quaeritur. Primum enim occurrit fere quod est ultimum dicendum, ut hoc: ‘non debes alienam uxorem optare’, ideoque divisionem perdit festinatio. Non oportet igitur offerentibus se contentum esse.*

⁴¹ Kennedy 1969, 78.

come to mind, put them aside, one by one. Talk to yourself, saying ‘What if this were not so?’” (7,1,26-27).⁴² Quintilian refers again to his own practices. There is division, but then there is subdivision: find the arguments lurking in the interstices of the main arguments.

Inst. 7,1,29-31:⁴³ I used to tease out all the argumentative facts shared with my opponent, provided these were to my advantage. I would not simply mark the points of agreement, but further expand these points by subdividing them. An example from a *controversia*: ‘A general who defeated his father in an election was captured. Envoys, when they went to ransom the general, encountered the general’s father on his way back from the enemy. He said to the envoys: “You’re too late.” When they searched the father, they found gold on him. The envoys continued on to their destination where they found the general crucified. His last words: “Beware a traitor.” The father is the accused.’ The following facts are agreed upon: there is a declaration of treason, and it is a declaration from a military general. Now, it is in our interest to expand the division, by drawing out every element in the traitor’s action.

Each point in the action becomes a subpoint, and can be isolated in a single word (in bold). The language is compact, in the form of *oratio obliqua*.

You went to the **enemy** (*Te isse ad hostes*)
 you went **secretly** (*isse clam*)
 from the enemy you returned **safe** (*ab his incolumem redisse*)
 you brought back **gold** (*aurum retulisse*)
 you kept the gold **hidden** (*aurum occultum habuisse*)

The subpoints are damning to the defense, laying out a full picture of pre-meditated treason.

⁴² 7,1,26-27 *Itaque propositione visa, quod est facillimum, cogitemus, si fieri potest, quid naturale sit primum responderi. Id si tamquam res agatur et nobis ipsis respondendi necessitas sit intueri voluerimus, occurrit. Si id non contigerit, seponamus id quod primum se optulerit, et ipsi nobiscum sic loquamur: quid si hoc non esset?*

⁴³ 7,1,29-31 *Solebam et excerpere quid mihi cum adversario conveniret, si modo id pro me erat, nec solum premere confessionem sed partiendo multiplicare, ut in illa controversia: ‘Dux qui competitorem patrem in suffragiis vicerat captus est: euntes ad redimendum eum legati obvium habuerunt patrem revertentem ab hostibus. Is legatis dixit: sero itis. Excusserunt illi patrem et aurum in sinu eius invenerunt: ipsi perseverarunt ire quo intenderant, invenerunt ducem cruci fixum, cuius vox fuit: cavete proditorem. Reus est pater.’ Quid convenit? ‘Proditio nobis praedicta est et praedicta a duce’: quaerimus proditorem. ‘Te isse ad hostes fateris et isse clam et ab his incolumem redisse, aurum retulisse et aurum occultum habuisse’. Nam quod ꝑfecitꝑ, id nonnumquam potentius fit in propositione: quae si animos occupavit, prope aures ipsae defensionis praeccluduntur. In totum autem congregatio criminum accusantem adiuvat, separatio defendentem. The premise cited by Quintilian is found also in Sen. *Contr.* 7,7.*

4.1 A graphic organizer: the defense for T. Annius Milo

Quintilian's two extensive illustrations of method (7,1,31-37 and 7,1,40-64) lead us further on in a developing technique of *cogitatio*. These rely on the cogitative tools already demonstrated, but are far more extensive and detailed, their tools more elaborate. Both are diagrammatic in nature. Evidence is lacking to substantiate the possibility that Quintilian originally included diagrams in his *Institutio*. (Although, over the centuries readers have 'seen' the structures wherein the doctrine of rhetorical treatises is presented and have drawn tree diagrams to accompany the texts).⁴⁴ Despite the absence, the structural-visual character of the exercises is meant to be noticed and is critical to their purpose. Accordingly, one of the main objectives here is to expose structure, drawing into view the inherent diagrammatic character of the exercises that is essential to their effective utilization.

The two exercises, while similar and each exemplifying the practices of *cogitatio*, also differ to the extent that they stress different organizational tools. The structure of the first exercise, which uses the scenario of the famous case against T. Annius Milo, resembles a modern flowchart. Milo's killing in 52 BC of P. Clodius Pulcher, and Cicero's defense, were often studied in the Roman rhetorical schools.⁴⁵ The exercise progresses by means of an internal conversation, the posing of questions to oneself. The process effectively charts out a line of argument – the very argument used by Cicero, in his published version of the speech *pro Milone*. Thus Quintilian is able to show his students a cogitative method capable of producing the finely spun argumentative thread used by the great orator. (Although, one might fairly suspect that the progression of questions was in part informed by knowledge of Cicero's argument: through a kind of reverse engineering, starting from the argument used by Cicero, Quintilian worked backwards in coming up with the questions.) The second exercise centers on the individual role-players who figure in a case (another declamatory scenario) and is highly dialogic in its structure: back-and-forth exchanges between the two opposing sides.

The first exercise (7,1,31-37) begins as follows. Quintilian, again, instructs by sharing his own practices, referring to the argumentative strategy of *remotio*, already explained in Book 5 (5,1,66, *argumentorum genus ex remotione*).

Inst. 7,1,31-33:⁴⁶ I used to apply to all the material the argumentative method of *remotio*. It works this way: I mention all the propositions, then reject them

⁴⁴ Tree diagrams are found in the transmission of rhetorical texts, e.g., in the rhetorical portions of Cassiodorus' *Institutiones*, and in the *Ars rhetorica* of Consultus Fortunatianus (see MS Cologne, Dombibliothek 166; <https://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:hbz:kn28-3-2212>). Pamphilus, a Greek rhetorician of the second century BC, possibly used a tree diagram to illustrate *status*-theory; see Cic. *De or.* 3,81; Leeman – Pinkster 1996, 4.280; May – Wisse 2001, *ad loc.* n. 101.

⁴⁵ Keeline 2018, 13-72; La Bua 2019 (see the General Index, p. 385, under '*pro Milone*').

⁴⁶ 7,1,31 and 33: *Solebam id, quod fieri et in argumentis dixi, in tota facere materia, <ut> propositis extra quae nihil esset omnibus, deinde ceteris remotis, solum id superesset quod credi volebam ... Si omnia amoliri non poteram, plura amoliebar.*

one by one until the sole proposition remaining is the one I want. ... (33) If I cannot dispose of all the propositions, I get rid of most of them.

The argumentative strategy is effective in organizing. Quintilian states that the present exercise is combinatory, at once pursuing invention and organizational division.

Inst. 7,1,34:⁴⁷ The process that paves the way for division is good also for invention: search out all arguments and by rejecting them arrive at what is best. Take the case of Milo: 'Milo is accused of killing Clodius.'

Now (*Inst.* 7,1,34-37),⁴⁸ Quintilian presents a series of incisive questions (Q1, Q2, Q3, etc.), each aimed at a single key element of the case.⁴⁹ "On which side of a given issue does our defense necessarily lie?" The questions are short, and their slate of options appears decidedly binary. The structure amounts to a 'graphic organizer': a diagrammatic tool to foster the comprehension, retention, and discovery of material.⁵⁰ The pedagogical term 'graphic organizer' is modern, but the use of such devices is ancient.

- | | | | |
|----|--|----|---|
| Q1 | Either Milo did it | or | he did not do it. |
| | ↓ | | |
| | Denial impossible:
Milo killed him. | | |
| Q2 | Either justly | or | unjustly. |
| | ↓ | | |
| | Justly, of course. | | |
| Q3 | Either intentionally | or | out of necessity ('ignorance' is not
an option). |
| | ↓ | | ↓ |
| | For the sake of the republic. | | The fight happened suddenly. |

⁴⁷ 7,1,34 *Quae res autem faciliorem divisioni viam praestat, eadem inventioni quoque: excutere quidquid dici potest et velut reiectione facta ad optimum pervenire. 'Accusatur Milo quod Clodium occiderit'.*

⁴⁸ *Aut fecit aut non: optimum erat negare, sed non potest; occidit ergo. Aut iure aut iniuria: utique iure; aut voluntate aut necessitate (nam ignorantia praetendi non potest): voluntas anceps est, sed, quia ita homines putant, attingenda defensio ut id pro re publica fuerit. Necessitate? Subita igitur pugna, non praeparata: alter igitur insidiatus est. Uter? Profecto Clodius. Videsne ut ipsa rerum necessitas diducat defensionem? Adhuc: aut utique voluit occidere insidiatorem Clodium aut non. Tutius si noluit: fecerunt ergo servi Milonis neque iubente neque sciente Milone. At haec tam timida defensio detrahit auctoritatem illi qua recte dicebamus occisum; adicietur: 'quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.'*

⁴⁹ On *Inst.* 7,1,34, see also Keeline 2018, 60-61.

⁵⁰ Li 2008, 217-219 studies an ancient graphic organizer, Nebuchadnezzar's dream in the Book of Daniel, and offers a brief overview (pp. 217-219) of graphic organizers in modern pedagogical contexts. Ausubel 1960 is the classic study of the graphic organizer, which has received a host of names, e.g. cognitive organizer, advance organizer, concept map. For a medieval example, see Berger 2002, on the Guidonian Hand, one's own hand as a tool with which to compose and remember music.

- Q4 Milo ambushed Clodius or Clodius ambushed Milo.
 ↓
 Clodius is to blame, of course.
- Q5 Either Milo intended to kill his attacker or he did not.
 ↓
 He did not want to: his slaves did it.
- Q6 But didn't we say that Clodius was rightly killed (i.e. there's nothing wrong with volition)?
 ↓
 Yes, Milo's slaves did what anyone would want his slaves to do in such a situation.

What the subsequent question is flows from the answer to the preceding question. At least this is Quintilian's belief,⁵¹ who several times comes back to the point: nature guides us through the questions (7,1,35 *Videsne ut ipsa rerum necessitas diducat defensionem?*). Still, it must be recognized that, for modern readers who attempt to grasp the rationale behind the progression, the experience can be different. The movement from question to question may be less automatic and natural. Some explanation is needed.

Implicit to the above procedure are known questions and avenues of defense, including those labeled within the taxonomic system of *status*-theory.⁵² The question that immediately presents itself (Q1), whether Milo did what he is accused of doing, falls under the technical heading 'conjecture' (*coniectura*). But it is admitted that Milo killed Clodius, so the defense must move on to a different question. It comes down to a question of 'quality' (*Inst.* 3,11,17): Was Milo justified in killing Clodius (Q2)? The murder was honorable and right in itself (Q3), since it was done for the sake of the republic ('absolute quality'; *Inst.* 7,4,4-6).⁵³ But there are also some extraneous considerations ('assumptive quality';⁵⁴ *Inst.* 7,4,7-16). Milo committed murder "out of necessity." Quintilian's reference to "ignorance" at this juncture (Q3) makes it clear that, with respect to *status*-theory, he is thinking of exculpatory options (*excusatio*), of which there are three: ignorance, necessity, and accident (*Inst.* 7,4,14-15). Exculpation aims to avoid admission of intent (*Rhet. Her.* 1,24). And the question of intent is one that Quintilian touches on (Q3) and keeps coming back to (Q5, Q6).

⁵¹ Many of the answers are accompanied by connectives meant to assert the inevitability of what follows: *ergo, utique, igitur, profecto, ergo*.

⁵² For some diagrams of *status*-theory, and further information on the subject, see: Adamietz 1966, 111; Calboli Montefusco 1986, 35; May – Wisse 2001, 33; Pirovano 2006, 209-212; Calboli 2020, 1.66-67 and 2.509-510.

⁵³ Cf. *Rhet. Her.* 1,24; 2,19-20; *Cic. Inv.* 2,69-70.

⁵⁴ Cf. *Rhet. Her.* 1,24; 2,21-24; *Cic. Inv.* 2,71-72.

Status-theory helps to better understand what Quintilian is doing. But even with knowledge of *status*-theory's categories of classification, the progression may feel a bit erratic. Thinking jumps across categories. The structure, as tidily binary as it seems in its presentation of options, does not preclude the use of *both* avenues of argumentation (Q3): the act was right in itself (absolute quality) *and* it was committed without volition, out of necessity (assumptive quality). In order to have it both ways, the highly finessed claim (Q6) is made that it was Milo's slaves who committed murder: they, without the command of their master, acted in a way they believed consonant with his wishes.⁵⁵ In light of these observations, a distinction may prove useful, between the background knowledge of *status*-theory (a system of classification) and *cogitatio* – that is, a dynamic, cognitive procedure that draws on it. The two are not identical.

Other important insights into *cogitatio* issue from the above study of Quintilian's exercise. The diagrammatic nature of the procedure does seem to give a sense of order, a means to keep track of one's thinking. Where there is an absence of writing, structure offers the security of having 'places' to hang one's thought. And the apparent simplicity of the questions and their answers renders the whole of it easier to work with and remember. Invention – organization – memory are all in play. However, as Quintilian moves from one question to the next, the sequence of the procedure may not seem as rational and natural to us as it does to him. This could seem a setback. We had hoped to learn, especially from an effective and personable teacher, what the techniques of *cogitatio* are, and to see that these are accessible. If, disappointingly, Quintilian's teaching seems to have slipped our grasp, the disparity between what is natural to him and natural to us bears a lesson of its own. Quintilian relies on background knowledge, on categories already enmeshed in his thinking. The procedure that he has developed is rooted in the kind of thinking that he does routinely. Therefore, *cogitatio* should be organic: the thinking for speech-preparation must grow out of thinking that you regularly do. This observation is confirmed in Quintilian's second extensive exercise (Section 4.2), and in modern analogues (Section 5).

4.2 Another graphic organizer: feuding brothers

The second exercise (*Inst.* 7,1,40-64) is still more elaborate. A full explication is not here the goal. Relevant for the present investigation are the organizational

⁵⁵ At *Inst.* 3,6,91-93, Quintilian discusses cases that are defined by a single *status* but that may be informed by multiple questions (*quaestiones*). And it sometimes happens, Quintilian continues, that multiple *status* are possible in a single case. The case of Milo is an instance of this (see also 3,6,8 and 12). The orator should choose the *status* that he can apply most effectively. Consequently, so says Quintilian, Cicero chose one line of defense (i.e., self-defense; assumptive quality), and Brutus chose another (i.e., the murder was honorable; absolute quality) when he *exercitationis causa* composed his own *Oratio pro Milone*.

tools of the exercise, which puts to use the individual role-players in a declamatory scenario and exploits dialogue to generate and organize argumentative material. This material, as before, is cast in a dense, shorthand language.

Our teacher continues to coach readers through the mental process:

Inst. 7,1,40–43,⁵⁶ But how shall we discover the more out-of-the-way *quaestiones*? Hard work! Of course we must let nature be our guide. A lot of speakers, eager to make a reputation for themselves, are content with the flashiest kinds of argument, regardless of whether these are actually persuasive. Many other speakers do not go beyond what immediately drifts into their mind's eye (*nihil ultra ea quae in oculos incurrunt exquirendum putant*). Let's look at a familiar declamatory theme as an example: 'A man who fails to appear in defense of his father, when the latter is accused of treason, shall be disinherited. A person convicted of treason shall be exiled, and so shall his advocate. An orator son (*disertus*) defended his father in a trial for treason, while his uneducated brother (*rusticus*) did not. The father was convicted and went into exile along with his advocate. The uneducated son became a war hero, and was granted as his reward the recall of his father and his brother. The father returned and died intestate. The uneducated son claims a part of the estate, the orator claims it all for himself'. The so-called eloquent, who think us ridiculously fussy, immediately jump to the popular characterizations (*personae favorabiles*; 7,1,43).⁵⁷

Quintilian here, in a dense list, gives the sort of obvious characterizations that drive the arguments made by the superficially eloquent.⁵⁸ The characterizations apply to the two main role-players in the scenario – the brothers, one uneducated and the other eloquent:

the simple man (*rusticus*) versus the slick (*disertus*);
 the war hero (*vir fortis*) versus the pacifist (*inbellis*);
 the redeemer (*restitutor*) versus the ungrateful (*ingratus*);
 the modest (*qui parte contentus sit*) versus the grasping (*qui fratri nihil dare ex paternis velit*).

⁵⁶ *At quo modo inveniemus etiam illas occultiores quaestiones? Scilicet quo modo sententias verba figuras colores: ingenio cura exercitatione. Non tamen fere unquam nisi imprudentem fugerint, si, ut dixi, naturam sequi ducem velit. Sed plerique eloquentiae famam adfectantes contenti sunt locis speciosis modo vel nihil ad probationem conferentibus: alii nihil ultra ea quae in oculos incurrunt exquirendum putant. Quod quo facilius appareat, unam de schola controversiam, non ita sane difficilem aut novam, proponam in exemplum. 'Qui reo proditiōnis patri non adfuerit, exheres sit: proditiōnis damnatus cum advoco exulet. Reo proditiōnis patri disertus filius adfuit, rusticus non adfuit: damnatus abiit cum advoco in exilium. Rusticus cum fortiter fecisset, praemii nomine impetravit restitutionem patris et fratris. Pater reversus intestatus decessit: petit rusticus partem bonorum, orator totum vindicat sibi.' Hic illi eloquentes, quibusque nos circa lites raras sollicitiores ridiculi videmur, invadent personas favorabiles.*

⁵⁷ The translation of the declamatory *thema* in this passage is by Russell.

⁵⁸ For argumentation based on *personae*, see *Inst.* 5,10,23–31; Lausberg 1998, 174–176 (section 376).

Besides the fact that the argumentation originates from character, it is significant that the characterizations are ranged opposite each other, antithetically and dialectically opposed. They 'respond' to each other, even in this basic configuration.

Other speakers fare better, according to Quintilian. But still they see only what is floating on the surface (*velut innatantia videbunt*).⁵⁹ We are better than that! The speaker who follows nature will, no doubt, 'think out' the subsequent arguments (7,1,46, *At qui naturam sequetur, illa cogitabit profecto*).

What results is a remarkable organization through dialogue (7,1,46-53): propositions and responses come from the two brothers in turns. The role-players are made to speak in their own voice. Interleaved within the first-person exchanges, Quintilian supplies commentary – explanation and coaching. These comments I include in brackets.

RUSTICUS: It is a universal law of nations that sons receive an inheritance from their father.

DISERTUS: A law is in place, stating that the man who was not present does not have a share in an inheritance. [Appropriate here is praise of the law (*legis laudatio*) and condemnation (*vituperatio*) of the man who does not appear in defense.]

RUSTICUS: I am uneducated. [If the law covers *everyone*, then this argument is invalid. So, let us see if the law can be softened in some respect. When the letter of the law is against us, look at its intent (*voluntas*). It turns out there are exceptions: infants, those in the military, ambassadors. Now we're getting somewhere!]

DISERTUS: Ok, there are exceptions. But you are not an infant, nor were you away, and you were not a soldier.

RUSTICUS: But I am uneducated.

DISERTUS: Ok, you could not have spoken. But you were able to be present.

RUSTICUS: [We return to the intent of the lawmaker.] The lawmaker wanted to punish disloyalty. But I am not disloyal.

DISERTUS: You acted disloyally the moment you deserved to be disinherited. Afterward, remorse or an ulterior motive (*ambitus*) drew you to this course of action. You are responsible for our father's conviction. Your absence seemed to declare your view of the case.

RUSTICUS: It was you who were responsible for the conviction. You had offended many people, and incurred many enmities for our house. [These are issues of fact (*coniecturalia*). And so is the following, which serves as a *color*]: My absence was according to father's plan, so as not to subject the entire family to danger.

⁵⁹ Quintilian here gives representative arguments in shorthand language, namely, *oratio obliqua*, as follows: The fact that the *rusticus* was not present is excused since he had nothing to contribute to the trial. – The presence of the *orator* does not win him credit since the father was condemned. – A redeemer deserves his inheritance. – Greedy, disloyal, and ungrateful is the man who will not share with a brother who is so deserving. – The letter vs. the spirit of the law.

The illustration proceeds, continuing to dig deeper and turn up arguments (7,1,54-64). Quintilian next considers the role of the father in the scenario. But the above is sufficient to demonstrate the cogitative method and, in particular, its dialogic framework. The following comment, added by Quintilian at this point, is worth quoting:

Inst. 7,1,53-54:⁶⁰ All these arguments stem from the initial *quaestio* – that of the letter of the law (*scriptum*) versus its intent (*voluntas*). Let’s push our thinking still further and see if other arguments can be found. How? I am meticulously pretending that I am someone going through the process of *quaestio*, so that I can teach how to do it. I forgo the flashier kind of writing and submit myself to the needs of students.

As in the first graphic organizer (the case of Milo), Quintilian effortlessly draws on background knowledge. Like the categories of *status*-theory, our rhetor is accustomed to working with ‘arguments from character.’ This knowledge is not merely readily available to our rhetor, and easily summonable, it is second nature to him. This is how he is used to thinking. Routine thinking is now mobilized in a cogitative procedure. The procedure uses the structure of an imagined dialogue between the role-players, the feuding brothers. The structure is advantageous on multiple fronts: it fosters the process of generating arguments (*inventio*); it helps to organize the material (*dispositio*); and the simplicity of the dialogue makes what is generated memorable (*memoria*). Still, the cogitative procedure here illustrated, when viewed as a whole, cannot be regarded as completely satisfactory. It gives much to the student desiring to practice *cogitatio*. But we should expect that more preparatory work is still needed in order to bring the material generated by the exercise into an order suitable for the delivery of a speech.

5. *Cogitatio in modern contexts*

This final section turns to contemporary analogues. The subject of *cogitatio* in modern contexts is worthy of its own, large-scale study. What is undertaken here is far more limited and selective. The parallels adduced below are meant to corroborate, enhance, and further animate our understanding of *cogitatio*, by allowing us to see practitioners of *cogitatio* who are nearer to us in chronology and material circumstances. Several of the characteristics of *cogitatio* that have emerged from the above discussion are substantiated below, in particular: the use of structures or outlines; the systematization of thinking; and the organic nature of *cogitatio*, that is, the practical reality that, for *cogitatio* to be utilized

⁶⁰ *Haec prima quaestione scripti et voluntatis continentur. Intendamus ultra animum, videamusque an aliquid inveniri praeterea possit. Quo id modo fiet? Sedulo imitor quaerentem, ut quaerere doceam, et omissio speciosiore stili genere ad utilitatem me submitto discentium.*

effectively, the productive thinking that goes into it should be precisely the kind of thinking that one does on a routine basis. *Cogitatio* is a lifestyle. The modern parallels selected here were arrived at through the pedagogical interests of a mid-twentieth century American professor, Lionel Crocker. Crocker is not a major intellectual figure. He was a teacher, who devoted his professional life to rhetoric and its students. Both Quintilian and Crocker, as so often with good teachers, show that the way to the extraordinary is paved by the ordinary: routine, focus, and hard work.

Lionel George Crocker (1897–1976) was a professor at Denison University, a small liberal arts college in Granville, Ohio, where he was Chair of the Speech Department for nearly four decades (1928–1967). Among other works on rhetorical subjects, he wrote a textbook, *Public Speaking for College Students*, that passed through four editions (1941, 1950, 1956, 1965).⁶¹ A number of factors make Crocker relevant and interesting as a coordinating point for our investigation into ancient *cogitatio*. Crocker's teaching is deliberately and overtly based on ancient rhetorical doctrine. In an anecdote told by a former student, he even takes on the air of the ancient orator, a modern-day Hortensius: Crocker performs the memory feat of instantly memorizing the names of students and basic facts about them as they introduce themselves to the entire class.⁶² As in Quintilian's *Institutio*, in Crocker's textbook can be heard the solicitous voice of a teacher. He frequently assumes the role of coach, with an eye on practical results, leading step-by-step through methods and thought processes. The textbook, and its presumed classroom, give us a mundane, nuts-and-bolts context. And similar to Quintilian, Crocker liked to illustrate his lessons through examples, by calling attention to the practices of model speakers. By Crocker's guidance our attention is drawn to two orators in particular, Henry Ward Beecher and Fulton Sheen, both Christian preachers and both illustrating principles of *cogitatio*.

On the use of structures in the preparation and memorization of speeches, Crocker's textbook recommends outlines. The language of the outline itself can be useful, if its terms are well chosen and equipped with mnemonic devices such as alliteration (as I have argued appear in outlines, found e.g. in Quintilian's *Inst.* and in the quotations of the elder Seneca's declamatory compilation).⁶³ The words of the teacher:

If you give the matter thought, you may be able to outline the main ideas of your speech in alliterative form. A talk on some phase of college life

⁶¹ The second edition can be found online at the Internet Archive: <https://archive.org/details/publicspeakingfo0000crocker>

⁶² Dresser 1986, 373. In the first class meeting students are asked to stand up, state their names and give a series of facts about themselves. At the conclusion of the introductions, Crocker repeated who everyone was, their names and the series of facts. For Hortensius, see Sen. *Contr.* 1 *praef.* 19; Quint. *Inst.* 11,2,24.

⁶³ See *supra*, n. 31.

might use the three words *campus*, *college*, and *career*. Another device that helps the memory is to take a subject and use a word in the title as a recurrent part of the words in the outline, such as “The Ships of Life” and talk about friendship, apprenticeship, and stewardship. Suppose you are talking about “Teaching with Ease.” You might use such words as *enthusiasm*, *adaptability*, *service*, and *earning* as the key words in your organization. The first letters of these words, when put together, spell ease. Keep your plan simple. If possible, form a visual picture of the plan. Write down the outline many times to help fix it in your memory.⁶⁴

Keep the outline simple, concentrated on a limited number of main points. See the outline in your mind’s eye. The outline structure helps us as speakers remember, but it also benefits our connection with the audience – making our arguments comprehensible and aiming a spotlight on our main points.⁶⁵ To some modern readers the advice may sound all too familiar, bordering in fact on the pedestrian and tedious.⁶⁶ Ah yes, the drudgery of remembering. It *is* difficult! No wonder Quintilian stresses the necessity of hard work. But the persistence of the advice, paralleled in rhetorical teachings millennia apart, testifies to its merit.

A later chapter again endorses outlines.⁶⁷ These can be organized according to different rationales. Examples are provided under these sub-headings: Simple List, Time Order, Place Order, Logical Order.⁶⁸ More to the point, Crocker sees the outline as part of a thinking process. When given an assignment for a speaking engagement, our mind begins to hit upon materials and an outline naturally starts to form. Write it down, he counsels, and the outline can serve to guide the collection of material.

By developing the outline in the presence of the material, we end with a plan that is an organic part of the speech, and not something imposed on the speech from without. The speaker who gets his subjects a long time ahead and ponders over them for months will usually evolve a plan that is an essential part of the speech.⁶⁹

⁶⁴ Crocker – Hildebrandt 1965, 178.

⁶⁵ Cf. Crocker 1960, 4: «As the time approaches when you are to speak, you will start putting the ideas into form. During the thinking phase, you no doubt have made notes. These notes will be discovered to fall into some sort of pattern. The ideas that belong together will gravitate toward their relatives. Rehearse your speech aloud every day for at least a week. Gradually, a structure will evolve. Complexity will give way to simplicity. Confusion will give way to order. T.V. Smith in an address on citizenship hung his remarks on three key words: solve, resolve, absolve. No speaker can forget such a simple outline as this. The audience will remember it, too».

⁶⁶ Small 1997, 123 cites the method of using the first letter of words to make an acronym (acronym coding) among the mnemonic techniques commonly used today but «never used in antiquity». The categorical assertion is too strong. The use of acrostics in ancient poetry is enough to suggest awareness of the mnemonic technique denied by Small.

⁶⁷ Crocker – Hildebrandt 1965, 315-337.

⁶⁸ Crocker – Hildebrandt 1965, 322-327.

⁶⁹ Crocker – Hildebrandt 1965, 317.

Outlining and coming up with material, organization and invention – these work in synergy, each supporting and informing the other. Here we are in the domain of *cogitatio*.

Crocker devotes a chapter to thinking (Chapter 8, “Techniques of thinking”),⁷⁰ how to invent material and the kinds of thinking that may be used to do so. Critical here is the fact that Crocker well understands that the process of invention is not limited to sedentary sessions expressly devoted to writing; rather, invention can and should happen anywhere, just as Quintilian has advised that the portability of *cogitatio* is one of its great advantages. Crocker explains, in a chapter from the 2nd edition of the textbook, entitled “Gathering Materials”:

Now a subject like this [the imagined occasion is delivering a speech at a Memorial Day ceremony], planted in the mind, will continue to grow. At odd moments and places thoughts will arise from the subconscious which the speaker will wisely jot down.⁷¹

Before Crocker published his textbook, he studied the sermons of Henry Ward Beecher (1813–1887),⁷² an eminently charismatic American preacher, who also took up progressive social issues, speaking against slavery, advocating for women’s suffrage, and arguing for the compatibility of Christianity with the concept of evolution.⁷³ Illustrative of Crocker’s training in the tenets of classical rhetoric, the titles of the three main chapters of the study are ‘Invention,’ ‘Arrangement,’ and ‘Style.’ Crocker, on several occasions, refers to what he calls the “ripening process” – the meditation on a speech-topic, both conscious and subconscious, over an extended period of time. Beecher’s method of speech-preparation evolved over his many years of preaching. Early on, he would prepare in a more conventional fashion, by writing out a sermon in advance of its delivery. But eventually he came to recognize that his best oratory came about if he refrained from full expression of his thoughts in language until he was in the pulpit or on the platform, in the very act of speaking.⁷⁴ While he did

⁷⁰ Crocker – Hildebrandt 1965, 139-171.

⁷¹ Crocker 1954, 182. And see Crocker 1960, 4: «President Marion LeRoy Burton, one of the University of Michigan’s great presidents, who was an extraordinarily effective speaker, used to think over his speeches as he travelled on trains, planes and buses. On his return to the campus, he would dictate his speeches to his secretary. Then he would take this new revision with him on his next trip. By this process of preparing the idea, certain ways of expressing the thought will evolve. Through repetition these stylistic islands will become memorized and they will spring readily to the lips as one confronts his audience». Note that the advice here touches on *elocutio* and the potential to remember the precise language of a rehearsed speech. It recalls Quintilian’s counsel to make our thinking follow patterns (*forma*) of speech that we have developed.

⁷² Crocker 1934.

⁷³ For more on Beecher, see Hibben 1942; Clark 1978; Applegate 2006. Ryan 1990 is a study of Beecher’s oratory and discusses his methods of speech preparation (pp. 18-20).

⁷⁴ See Abbott 1903, 117-120. Ryan 1990, 18 says that for major secular speeches, Beecher continued to write speeches out in full.

employ basic written outlines as part of his preparation (a few of these can be seen in Crocker's study),⁷⁵ the "ripening process"—internally reflecting on a topic — sufficiently prepared him. The power of his mental preparations was released in a well-articulated speech, as he caught fire before an audience.

I know what I am going to aim at, but, of course, I don't get down to anything specific. I brood it, and ponder it, and dream over it, and pick up information about one point and another, but if I ever think I see the plan opening up to me I don't dare to look at it or put it down on paper. If once I write a thing out, it is almost impossible for me to kindle to it again. I never dare, nowadays, to write out a sermon during the week; that is sure to kill it. I have to think around and about it, get it generally ready, and *fuse* it when the time comes.⁷⁶

In Beecher is a lesson that surfaced also from Quintilian's illustrations of *cogitatio*, a lesson perhaps disappointing to modern readers who hoped immediately to acquire the benefits of *cogitatio*. The kind of thinking that goes into 'speech-preparation without writing' is the kind of thinking that one does consistently, over long periods of time, routinely and devotedly. There is no quick and easy path to the acquisition of the technique of *cogitatio*. It is not a technology that, like a smart phone or other external device, can simply be acquired, added to what one already has. *Cogitatio* is the systematization of thinking that one routinely does. This is rendered explicit in another comment that Crocker makes about Beecher's preparations.

Beecher would not preach upon a theme that had not engaged his attention for a long time. He prepared the man rather than the particular message. "My whole life," he says, "is a general preparation." We have seen how he went here and there over the highways and byways of life gathering material, never knowing when he was going to use the particular bit of information he was gleaning.⁷⁷

The observation warrants highlighting: «He prepared the man rather than the particular message». It is possible to regard *cogitatio* as a technology, for the impressive power of what it can accomplish and for its basis in systematic technique. However, if, for the sake of its substantial benefits, we wish to employ the technology of *cogitatio*, we must be prepared to put at its service the powerful resources it requires. These resources are nothing less than our mental and physical routines. The material mechanism of the technology is our very selves.

The practice of invention-on-the-move, and indeed several key elements of *cogitatio*, are found in the speech practices of another of Crocker's model orators: Fulton J. Sheen (1895-1979). Sheen was an American bishop and

⁷⁵ Images in Crocker 1934, 76-80.

⁷⁶ Crocker 1934, 30, who takes the quotation from Abbott – Halliday 1887, 211.

⁷⁷ Crocker 1934, 27-28.

widely regarded as an outstanding speaker. Spiritually devoted, no doubt, Sheen was also committed to the craft of oratory – to effective and compelling communication. In 1932 he wrote firsthand about his extensive, methodical preparations.

I have estimated that for the preparation of the seven Lenten sermons which I give every year I spend about four hundred hours, mostly in contemplation. At the end of those hours I have only a few scrap notes, but the sermons themselves are ready to be delivered. There is only one very small detail left to do, and that is to write them. Next in importance in preparation is the orderliness and sequence of points. I do not believe that the mind can hold over three points in a sermon, and these should be stated at the very beginning of the sermon in order that the hearer may be better able to follow the development of the points and retain them in his memory. It is advisable not to have the points unrelated and disconnected, but to tie them up in a unified manner.⁷⁸

Meditation, what he refers to as «prayer and contemplation» (p. 31), was absolutely key to Sheen's preparation of sermons (pp. 30–31). Given his vocation, it is not surprising that Sheen saw his method of *cogitatio* as having a spiritual dimension, a prayerful contemplation. The deadpan remark that after many hours of thinking there remained «only one very small detail left to do», the writing, highlights the diminished role played by writing in Sheen's process. The comment returns us to Quintilian's description of *cogitatio*, where he states that *cogitatio* can be so thorough and detailed, even joining the desired words together, that only the physical act of writing is absent (*Inst.* 10,6,2 *nihil praeter manum desit*). In parallel with Quintilian's emphasis on the instrumental role of organization in *cogitatio* (*Inst.* 11,2,36 «It is division and composition which are important factors in memorizing what we have written, and almost uniquely important factors ... in helping to retain what we compose mentally»), Sheen calls attention to the importance of the «orderliness and sequence of points». And, consistent with Crocker's advice about the use of mnemonics in outlines, Sheen too recognizes the value of organizational simplicity: limit the number of argumentative points and make them coherent.

The same methods are attested later, in the 1950s and '60s, when Sheen became something of a media sensation. One of his remarkable achievements was his television broadcasts on spiritual topics.⁷⁹ No frills, it was just Sheen

⁷⁸ Sheen 1932, 31. This same passage appears in Crocker 1954, 193, beneath an image of Sheen. In his autobiography, Sheen (1980, 75-76) again discusses how he prepared his sermons. And see *ibid.*, 76: «After the material is gathered and the points formulated, I follow with either a meditation or a quiet vocalization without ever referring to notes. The material of the sermon is not wholly that which comes from the paper to the brain, but which proceeds from a creative mind to the lips».

⁷⁹ Many of these are available on YouTube. The program was called «Life is worth living.» A later program was called simply «The Fulton Sheen program.»

speaking, sometimes writing on a blackboard. Reputed to have an excellent memory, he used no script and no teleprompter. Despite its simplicity and having to face stiff competition on other networks, Sheen's program turned out to be a ratings hit. He had a mastery of rhetorical presentation and successfully transferred his craft and charisma to the medium of television. Nelson Hart, in an article on "Bishop Sheen's television techniques," ponders how Sheen did it.⁸⁰

How does he accomplish the feat of using no script and prompting device? By proper preparation. His telecasts are usually broadcast on Tuesday evenings in New York. On the following morning he starts preparing for his next talk by devoting his Wednesday holy hour to meditation on three or four possible and promising topics. Praying and meditating on the chosen topic before the Blessed Sacrament, he gains new light into its meaning. He rejects more ideas than he uses. Later on in the day a skeleton outline of the topic is written and immediately destroyed. For several days he will let his mind lie fallow (fallow, that is, according to his standards). But on Monday, the day before the telecast, he is ready to consider the subject. He begins with one of his 'rehearsals.' Walking up and down in his study, he speaks a program out loud for half an hour. At least thirty hours are spent preparing each program. He writes and tears up a dozen outlines. He gives his talk once in French to a Frenchman, and once in Italian to an Italian. The night before the program he delivers it in English to a group of nuns.

Much of the preparatory work here depicted is internal. Writing is limited to the drafting of outlines; and the outlines work synergistically with thinking that is in evolution. Here can be seen the «ripening process», as Crocker called it, the *cogitatio* of Quintilian. An intensity is evident in Sheen's preparations, in the focused mental-work that manifests itself physically, in his walking up and down in his study, in vocal rehearsals, and (we imagine) the look on his face. In Sheen it is easy to see Crassus again, intensely focused and pacing in his *exedra*.

6. Conclusion

A brief summary may prove useful, drawing together conclusions and discoveries in the present study's effort to better understand *cogitatio*. The practice is seen to exhibit consistent features over time, although not all features may appear in the practices of a given individual. *Cogitatio* by its very nature is portable, available to be utilized in a variety of physical settings and to be used while on the move. Movement and change of scenery can actually benefit the process. The faculty of memory is necessarily integral, as is intense mental focus, sometimes manifest in a far-away gaze. During these moments of intense focus, the practitioner's attention is turned inward, where the mind's eye (visualization) can effectively operate. Darkness and sleep can be conducive

⁸⁰ Cf. Sheen 1980, 68.

to the process. In this focused state, thinking may operate through the use of 'structures' of various kinds that serve to generate, organize, and retain material.

Cogitatio depends on multiple features and, as even this quick summary shows, many of the features are complementary or interdependent. Efficiency of this sort seems critical to the success of *cogitatio*. Because (in its purest form) *cogitatio* dispenses with writing, the process works best when activities that for many people may be performed separately (inventing, organizing, and recording ideas) are combined into a single operation. Thus I have spoken above of *cogitatio* as a synergistic practice that strives to combine all of the rhetorical canons, except *actio*, into one operation.

Section 4 took advantage of *Inst.* 7,1 where Quintilian, as teacher, leads his student-readers through some cogitative procedures – ones that, as we expect of *cogitatio*, combine invention and the organization of material, and do so through the use of structures, or (to use a modern term) through graphic organizers. As Quintilian states several times, the cogitative procedures illustrated in 7,1 are ones that he himself used.

From study of the practices of *cogitatio* came a necessary caveat. While, presumably, stable features of *cogitatio* consistently appear across multiple genres of speech-production, cogitative procedures, such as those illustrated in *Inst.* 7,1, are specific to the type of verbal artifact that one aims to produce. The present study was able to look in depth at oratorical practices, ancient and modern. Cogitative procedure in poetry, or another verbal art form, was not studied in depth here. Where we are able to learn – not generally but in some detail – what ancient *cogitatio* was actually like, our knowledge is greatly enriched. But it is also limited by the specificity. This may not be surprising. But on this question of specificity, perhaps more surprising – even disconcerting – is the fact that cogitative procedures are not only specific to genre, but also to the individual. Quintilian's cogitative procedures work for him because he applies thinking that he is used to doing on a routine basis. The modern analogues considered here (Beecher and Sheen) substantiated features of *cogitatio* found in ancient practices. And they also substantiated what I have called the 'organic' nature of *cogitatio* – the fact that it is not an external tool that one can simply acquire. Cogitative procedures are specific to the individual, because practitioners must develop cogitative practices that are extensions of themselves.

Bibliography

- Abbott L. (1903) *Henry Ward Beecher*, Boston-New York.
 Abbott L. – Halliday S.B. (1887) *Henry Ward Beecher: A Sketch of his Career*, Hartford.
 Adamietz J. (1966) *M.F. Quintiliani Institutionis oratoriae Liber III, mit einem Kommentar*, Munich.
 Applegate D. (2006) *The Most Famous Man in America: The Biography of Henry Ward Beecher*, New York.

- Ausubel D.P. (1960) "The use of advance organizers in the learning and retention of meaningful verbal material", *Journal of Educational Psychology* 51, 267-272.
- Baroin C. (2007) "Techniques, arts et pratiques de la mémoire en Grèce et à Rome", *Métis* 5, 135-160. DOI : <https://doi.org/10.4000/books.editionsehess.2227>
- Baroin C. (2010) *Se souvenir à Rome: formes, représentations et pratiques de la mémoire*, Paris.
- Berger K. (2002) "The Guidonian Hand", in: M. Carruthers – J.M. Ziolkowski (edd.) *The Medieval Craft of Memory: An Anthology of Texts and Pictures*, Philadelphia, 71-82.
- Braet A. (1987) "The classical doctrine of *status* and the rhetorical theory of argumentation", *Philosophy and Rhetoric* 20, 79-93.
- Calboli G. (2020) *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, 3 vols., Berlin-Boston.
- Calboli Montefusco L. (1972) "La dottrina del *KPINOMENON*", *Athenaeum* 50, 276-293.
- Calboli Montefusco L. (1986) *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York.
- Carruthers M. (1998) *The Craft of Thought: Meditation, Rhetoric, and the Making of Images, 400–1200*, Cambridge.
- Clark C.E. (1978) *Henry Ward Beecher: Spokesman for a Middle-class America*, Urbana.
- Cousin J. (1935-1936) *Études sur Quintilien*, 2 vols., Paris.
- Crocker L.G. (1934) *Henry Ward Beecher's Art of Preaching*, Chicago.
- Crocker L.G. (1954²) *Public Speaking for College Students*, New York.
- Crocker L.G. (1960) "Speaking without notes", *Today's Speech* 8, 3-4 and 8.
- Crocker L.G. – Hildebrandt H.W. (1965) *Public Speaking for College Students*, New York.
- Dresser W.R. (1986) "Lionel Crocker: teacher, scholar, and good man skilled in speaking", *Communication Quarterly* 34, 372-378.
- Håkanson L. (1989) L. Annaeus Seneca Maior. *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, Leipzig.
- Hart N. (1962) "Bishop Sheen's television techniques", *Today's Speech* 10, 18-21 and 25.
- Heath M. (1994) "The substructure of *stasis*-theory from Hermagoras to Hermogenes", *Classical Quarterly* 44, 114-129.
- Hibben P. (1942) *Henry Ward Beecher: An American Portrait*, New York.
- Huelsenbeck B. (2016) "Annotations to a corpus of Latin declamations: history, function, and the technique of rhetorical summary", *Lexis* 34, 357-382.
- Huelsenbeck B. (2018) *Figures in the Shadows: The Speech of Two Augustan-Age Declaimers, Arellius Fuscus and Papirius Fabianus*, Berlin-Boston.
- Hunter I.M.L. (1985) "Lengthy verbatim recall: the role of text", *Progress in the Psychology of Language* 1, 207-235.
- Keelie T.J. (2018) *The Reception of Cicero in the Early Roman Empire*, Cambridge.
- Kennedy G. (1969) *Quintilian*, New York.
- Kumaniecki K.F. (1969) *M. Tulli Ciceronis De oratore*, Leipzig.
- La Bua G. (2010) "*Aiebat se in animo scribere* (Sen. Contr. 1 praef. 18): writing in Roman declamations", *Papers on Rhetoric* 10, 183-199.
- La Bua G. (2019) *Cicero and Roman Education: The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge.
- Lampe P. (2010) "Quintilian's psychological insights in his *Institutio oratoria*," in: J. P. Sampley – P. Lampe (edd.) *Paul and Rhetoric*, New York-London, 180-199.

- Lausberg H. (1998) *Handbook of Literary Rhetoric: A Foundation for Literary Study*, Leiden-Boston-Cologne.
- Leeman A.D. – Pinkster H. (and others) (1981, 1985, 1989, 1996, 2008) M. Tullius Cicero. *De oratore libri III. Kommentar*, 5 vols., Heidelberg.
- Li L.F. (2008) “The image of Daniel: an ancient graphic organizer”, *Journal of Research on Christian Education* 17, 217-224.
- Malcovati H. (1970²) *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 4: *Brutus*, Leipzig.
- May J.M. – Wisse J. (2001) Cicero. *On the Ideal Orator*, Oxford.
- Mynors R.A.B. (1963) *C. Plinii Caecili Secundi Epistularum libri decem*, Oxford.
- Pernot L. (2012) “La concentration intellectuelle de Plotin (Porph., *Vit. Plot.* 8)”, *Revue des Études Grecques* 125, 131-157.
- Pirovano L. (2006) *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma.
- Radice B. (1969) Pliny the Younger. *Letters, Volume II: Books 8-10. Panegyricus*, Cambridge (Ma.).
- Rousseau J.-J. (1780-1789) *Collection complète des oeuvres*, 17 vols., Genève.
- Rousseau J.-J. (2000) *Confessions*, trans. A. Scholar, edited with Introduction and Notes by P. Coleman, Oxford.
- Russell D.A. (2001) Quintilian. *The Orator's Education*, 5 vols., Cambridge (Ma.) -London.
- Ryan H.R. (1990) *Henry Ward Beecher: Peripatetic Preacher*, New York.
- Sheen F.J. (1932) “Ambassador of the word”, in: J.F. Newton (ed.) *If I had Only One Sermon to Prepare*, New York, 25-33.
- Sheen F.J. (1980) *Treasure in Clay. The Autobiography of Fulton J. Sheen*, Garden City (NY).
- Small J.P. (1997) *Wax Tablets of the Mind. Cognitive Studies of Memory and Literacy in Classical Antiquity*, London-New York.
- Winterbottom M. (1970) *M. Quintiliani Institutionis oratoriae libri duodecim*, Oxford.
- Winterbottom M. (1974) Seneca the Elder. *Declamations*, 2 vols., Cambridge (Ma.)-London.

MARC VAN DER POEL

WAS QUINTILIAN BORN IN SPAIN OR IN ROME?

1. The orthodox view since the second half of the nineteenth century has been that Quintilian was born in *Callagurris*, a town in the Roman province of *Hispania Tarraconensis*, nowadays Calahorra in the province of La Rioja. This unanimous view is the subject of this contribution, not with the aim of proving it as wrong, but of tracing back the discussion about Quintilian's place of birth in the centuries before this view took shape. The discussion about Quintilian's birthplace shows that the available sources make it difficult to determine with certainty that Quintilian was born in Spain, and more generally, reminds us that any conclusions about Quintilian's early years are subject to a degree of uncertainty.¹

2. In the history of ancient Latin literature it has been considered an established fact since the second half of the nineteenth century that M. Fabius Quintilianus, the author of the *Institutio oratoria*, was born in *Calagurris*, Spain.² It is left unmentioned in the handbooks of Latin literature that there were two places called *Calagurris* in the province of *Hispania Tarraconensis*.

¹ A draft of this paper was presented in a session of the online "Get Togethers", organized by the Centre for Oratory and Rhetoric (COR) at Royal Holloway, University of London, in the Summer of 2021. I thank prof. Michael Edwards, dr. Giulia Maltagliati, dr. Christos Kremmydas and prof. Lene Rubinstein for inviting me to contribute to this seminar series. I also thank the audience for their participation and for their questions and remarks. The material discussed here is entirely based on my survey of the biographical tradition published elsewhere (Van der Poel 2021).

² E.g. Teuffel 1875, 737: «M. Fabius Quintilianus [...] gebürtig aus Calagurris in Spanien»; Schanz 1913, 453: «Quintilians Heimat ist Calagurris in Spanien»; Pichon 1926, 643: «M. Fabius Quintilianus, né vers 35 à Calahorra en Espagne...»; Duff 1964, 311: «Belonging to Calagurris in Spain»; Rose 1966, 398: «He was born at Calagurris in Spain»; Conte 1994, 512: «Marcus Fabius Quintilian was born at Calagurris (modern Callahorra) in Spain»; Von Albrecht 2012, 1066: «M. Fabius Quintilianus stammt aus Calagurris in Spanien».

According to Schwabe, the author of the lemma ‘Quintilian’ in Pauly-Wissowa’s Realencyclopädie, the larger town *Calagurris Nassica* (or *Calagurris Iulia*) has a better claim to the title of being Quintilian’s birthplace than the smaller town *Calagurris Fibularia*, located in the same region.³ The Romanization of *Calagurris Nassica* began after Pompey’s victory in the Sertorian war (80-72 BCE).⁴ Octavian, the later emperor Augustus, had an armed force of men from *Calagurris* (*Calagurritani*) in his body-guard in the time before he defeated Mark Antony (Suet. Aug. 49). From the beginning of the Empire *Calagurris* was a *municipium* with Roman citizenship (*civitas romana*); archeological remains and numismatic finds have permitted to conclude that the town had the local institutions of government, magistrates, and public buildings that were common in Roman cities.⁵ According to Italian research from the 1960s referred to by Houten, *Calagurris Fibularia* acquired the status of an independent community before the time of Vespasian.⁶ This community was located on the site where the Romanesque castle of Loarre was built in the 11th and 12th centuries.

Given the status of *Calagurris Nassica* as a *municipium* with *civitas romana*, it is quite possible that Quintilian’s family settled there and that Quintilian was born there some time between 30 and 40 CE.⁷ However this may be, the certainty with which historians of Latin literature claim that Quintilian was born in *Calagurris* leaves unmentioned that scholars disagreed about Quintilian’s birthplace for several centuries prior to the nineteenth century. This discussion was part of a larger effort to construct a complete biography on the basis of the scant evidence provided by the sources. This scholarly activity started at the time of the rediscovery of the complete *Institutio* in 1416 and can be explained by the importance of this work. The renaissance school curriculum is based entirely on books 1 and 2 of the *Institutio*, and Quintilian’s work was one of the three main sources, with Aristotle’s *Rhetoric* and Cicero’s rhetorical treatises, for the ancient theory of eloquence, which as a whole was one of the foundations of renaissance culture. Quintilian’s definition of rhetoric as a virtue, in book 2, and again in book 12, sparked a heated discussion about the philosophical foundations of rhetoric and about Quintilian as a rhetorician, some scholars fiercely attacking him, others coming to his defence with equal force. Finally, the *Major Declamations* were attributed to Quintilian and were widely read and studied as models of the school exercise that was as important in the renaissance as it had been in antiquity. Given this importance of Quintilian’s work, it is

³ Schwabe 1909, 1846. Cf. for the two places and their names Plin. *Nat.* 3,3,24: *ex his civium Romanorum Bilbilitanos, Celsenses ex colonia, Calagurritanos qui Nasici cognominantur, [...] Calagurritanos qui Fibularenses cognominantur.*

⁴ See Valverde 2002.

⁵ See Hurtado 2002.

⁶ Houten 2021, 138.

⁷ Scholars have calculated the approximate year of Quintilian’s birth variously on the basis of Quintilian’s references to contemporaries in the *Institutio*; see Van der Poel 2021, 11-12.

understandable that scholars wanted as complete and detailed biography of the author as possible. Thus, the few surviving testimonies about Quintilian's life and the autobiographical references in the *Institutio* were studied and discussed intensively from the second half of the fifteenth century onward. These discussions were condensed by scholars in the nineteenth century to what we nowadays consider to be certain facts about Quintilian's life.

3. Two testimonies, both from late antiquity, link Quintilian to *Calagurris*. The first is a note at the year 88 CE in Jerome's *Chronicon*:

Quintilianus ex Hispania Calagurritanus primus Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit et claruit. (Helm 1956, I 190)

Quintilian, a man from Calagurris in Spain, was the first teacher in Rome who obtained a public school and a salary from the treasury, and he had become famous.

The second testimony is the beginning of Ausonius' first poem in honour of the professors of Bordeaux:

Primus Burdigalae columen dicere, Minervi, / alter rhetoricae Quintiliane togae. / inlustres quondam quo praeceptore fuerunt / Constantinopolis, Roma, dehinc patria, / non equidem certans cum maiestate duarum, / solo set potior nomine, quod patria : adserat usque licet Fabium Calagurris alumnum, / non sit Burdigalae dum cathedra inferior. (*Prof.* 1,1-8).

You shall be named first, Minervius, chief ornament of Bordeaux, a second Quintilian to adorn the rhetorician's gown. Your teaching in its day made glorious Constantinople, Rome, and lastly our native town; which, though it cannot vie with that pair in dignity, yet for its name alone is more acceptable, because it is our native place: let Calagurris make every claim to Fabius as her son, if the chair of Bordeaux receive no less degree. (trans. Evelyn-White 1919).

We will return to these testimonies in section 4. First, we will discuss the views of some early modern scholars, starting with Quintilian's first early-modern biographer, who were not convinced by these testimonies and who argued that Quintilian was born in Rome. The first early-modern biography is a brief anonymous text, comprising a mere half folio page in the 1493 edition of the *Institutio* in which it was printed for the first time. It was reprinted many times as part of the introductory material in Quintilian editions until the Lemaire-edition printed in the 1820s. It is only since 2015, thanks to the work of Fabio Stok, that we have known that the author of this biography is none other than Lorenzo Valla (1407-1457).⁸ Valla says that he does not believe

⁸ Stok 2015.

Jerome's testimony because Quintilian is not mentioned in Martial's epigram 1.61, where the poet from Bilbilis, in Hispania Tarraconensis, lists a number of famous Spanish authors and orators who have brought glory to Spain: the two Seneca's and Lucan, from Cordoba; Canius Rufus, a poet and writer from Gades or Cadiz, Decianus, a stoic philosopher and writer from Emerita, and finally Licinianus, a well-known orator from Martial's home town Bilbilis. On the other hand, Valla argues, Martial does praise Quintilian highly as the glory of the Roman toga in another epigram:

Quintiliane, vagae moderator summe iuventae, / gloria Romanae, Quintiliane, togae. (Mart. 1,90,1-2).

Quintilian, illustrious trainer of errant youth; Quintilian, glory of the Roman toga. (trans. W. Ker).

This passage in Martial is one of several testimonies in Flavian literature which prove that Quintilian was a well-known and successful teacher at Rome. Valla perhaps overinterpreted the words *gloria Romanae togae*, but he added several other testimonies in support of his view that Quintilian was born and educated in Rome. First, Seneca the Elder's *Contr. 10 praef. 2*, where a declaimer named *Quintilianus senex* is mentioned. Valla believed that this Quintilian was Quintilian's grandfather, and the author of the *Declamationes Minores*.⁹ The other testimonies referred to by Valla are from the *Institutio: Inst. 5,7,7* and *8,3,31*, where Quintilian mentions that in his youth he had known Domitius Afer and Seneca the Younger, who both died under emperor Nero's reign,¹⁰ and *9,3,73*, where Quintilian mentions a joke made by his father in an oration or a declamation.¹¹

Valla's biography was short and it circulated anonymously, but we may gather that it was nonetheless influential from the fact that several scholars followed Valla's view about Quintilian's place of birth and tried to confirm it with new evidence. One of these scholars was the French scholar Nicolas Gédoyne, who included a biography of Quintilian in his translation of the *Institutio*. Gédoyne drew attention to a passage on foreign words in the *Institutio*, where Quintilian mentions that he has heard that *gurdus*, the vulgar word for 'stupid', comes

⁹ «Seneca in libro sexto Divisionum Quintiliani declamatoris meminit cuius adhuc exstant multae Declamationes acutae et breves, stylo aliquantulum remissiore. Is avus fuit Mar. Fabii Quintiliani, qui Romae multis annis Rhetoricen summa cum laude docuit» (Lemaire 1825, 137). 'In libro sexto' indicates that Valla had read a manuscript of the second class, containing the excerpts of all the books of the *Controversiae* together with the prefaces to Books 1-4, 7 and 10 (Winterbottom 1983, 336). Bayle (1702, 2536, note E) disagrees with the view of some scholars (whose names he does not mention) that Seneca's *Quintilianus senex* was Quintilian's father.

¹⁰ *Inst. 5,7,7* (Domitius Afer), *8,3,31* (Seneca). Quintilian calls himself an *adolescuntulus* in *5,7,7*, a *iuvenis admodum* in *8,3,31*.

¹¹ Valla does not cite or give the precise references to these passages. Valla mentions about Quintilian's father, without mentioning a source, that he was a *causidicus apud principem*.

from Spain (*Inst.* 1,5,57). If Quintilian was a Spaniard, Gédoyne argues, one would have to assume that he had forgotten his native language, which Gédoyne deems impossible.¹² This view was accepted by some scholars and rejected by others. For instance, Johann Matthias Gesner, the editor of the 1738 edition of the *Institutio*, mentions that C.A. Heumann accepted Gédoyne's view, but Gesner himself rejected it with the observation that it is not strange that a native speaker does not know all the words, especially unusual words, in his own language.¹³ Gédoyne's view was still mentioned in the first half of the twentieth century, by F.H. Colson in his commentary on Book 1 of the *Institutio* (1924) and by Jean Cousin, the editor of the Budé edition, in an article from 1931 discussing some problems concerning Quintilian's biography. Both scholars rejected the point Gédoyne had made. Colson pointed out that Quintilian perhaps meant «Some say *gurdus* is of Spanish origin. I have no personal evidence for it»,¹⁴ Cousin argues on linguistic grounds that it seems difficult to prove that *gurdus* is a Spanish word, and he raises the same objection put forward by Gesner.¹⁵ Wolfram Ax mentions in his recent commentary on the grammatical sections in the *Institutio* (1,4-8), without referring to Cousin, that Walde-Hofmann's *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* confirms that *gurdus* is a Spanish word.¹⁶

Finally, there are a number of Italian inscriptions and coins which mention the family name *Quintilianus*, sometimes spelled with a *-c-* between the *-n-* and the *-t-*. Until the eighteenth century, these Italian inscriptions were mentioned primarily in the debate about whether Quintilian's name should be spelled with or without a *-c-* between the letters *-nt-*.¹⁷ However, in 1904, the Italian numismatist and archeologist Gianfrancesco Gamurrini used an inscription from Volsinii that mentions the name of a *Quintilianus* (without a *-c-*) to

¹² Gédoyne 1718, civr.

¹³ Gesner 1738, *2r (= vol. 1, VIII in the emended reprint of the 1738 edition, printed in Oxford, 1806; in my chapter on the biographical tradition, Van der Poel 2021, I have inadvertently given the page numbers of the 1806 edition in my references to the 1738 edition). C.A. Heumann published in 1719 an edition of Tacitus' *Dialogus*, which he considered to be Quintilian's *De causis corruptae eloquentiae*; Gesner possibly refers to a passage in this work. See for the discussion about the question of whether Tacitus' *Dialogus de oratoribus* was Quintilian's lost treatise *De causis corruptae eloquentiae* Van der Poel 2021, 17.

¹⁴ Colson 1924, xii n.3.

¹⁵ Cousin 1931, 36-64. Cousin apparently did not consult the works of the eighteenth-century scholars; his discussion of the word *gurdus* as a testimony against Spain as Quintilian's homeland starts with Colson's Introduction. Colson himself does not refer to the older literature at p. xii n.3, but references to Dodwell's biography elsewhere do suggest that he was familiar with it.

¹⁶ Ax 2011, 208. Walde-Hofmann 1938, 1.627.

¹⁷ Quintilian's name is spelled with a *-c-* between *-nt-* in many early modern editions. Spalding discussed the question whether Quintilian's name should be spelled with a *-c-* in the preface of his edition, pleading in favour of Quintilian without a *-c-* (Spalding 1798, xxiii-xxviii). See for the early modern debate about whether there should be a *-c-* in Quintilian's name e.g. Antonio 1696, 53. The *-c-* also appears in inscriptions which bear the names *Quinctius* and *Quinctilius*.

argue that Quintilian's homeland was Italy.¹⁸ In the context of his discussion of the inscription Gamurrini also mentions approvingly Gédoy'n's view that, if Quintilian was born in Spain, he would certainly have known the word *gurdus*. A few years later, Gamurrini's point was brushed aside by the German linguist Fritz Schöll in his discussion of the word *gurdus*.¹⁹ Schöll was convinced that Quintilian was born in Spain: «dass Quintilian aus Calagurris in Spanien stammte, steht durchaus fest»²⁰, and he cites as proof the two testimonies of Jerome and Ausonius where Quintilian is linked with *Calagurris*.

4. Let us now discuss these two testimonies within the context of a few other testimonies about Quintilian's life and their interpretation in early modern scholarship. It is not my purpose to overturn the consensus that Quintilian was born in Calagurris, but rather to point out that, far from being rooted in an obvious fact, it is the result of an interpretation of a mere two testimonies among a considerable amount of uncertainties and unknowns concerning Quintilian's early life.

The two testimonies of Jerome (note at 88 CE) and Ausonius, cited above in section 3, are generally considered to be conclusive proof that Quintilian was born there. However, Henry Dodwell, the Irish scholar and theologian who is the author of the most extensive biography of Quintilian ever written (1698), interpreted the two testimonies linking Quintilian with *Calagurris* in the light of an event in Quintilian's life about which we can be certain that it happened: after his education and training as an orator in Rome, Quintilian left the city and returned in 68 CE in the following of Galba.²¹ Quintilian's return to Rome in 68 is recorded in Jerome's Chronicle in the note at 68 CE.²² In 68, Galba had been governor of the province Hispania Tarraconensis for eight years, and he returned to Rome to become the first emperor in the Year of the Four Emperors. Jerome's note leaves unmentioned when or why Quintilian left Rome, whether he was in Spain during his entire absence from Rome, and what he did during the years of his absence. There has been a lot of speculation about all these unknowns in early modern scholarship. For our purpose it is relevant that Dodwell thought that Quintilian was called «a man from Calagurris», not to highlight the town as Quintilian's birthplace, but as the place where he was an eminent teacher and orator during his stay there.²³ This view prompts us to reconsider the first lines of Ausonius' poem. The poem is an encomium of a famous teacher of rhetoric in

¹⁸ Gamurrini 1904.

¹⁹ Schöll 1912, 314-315. Schöll argues against the view that *gurdus* is a Spanish loanword in Latin, according to Walde-Hofmann on poor grounds (Walde-Hofmann 1938, 627).

²⁰ Schöll 1912, 315.

²¹ Dodwell 1698, 92-94.

²² *M. Fabius Quintilianus Romam a Galba perducitur* (Helm 1956, 186).

²³ Dodwell 1698, 94.

Bordeaux, Tiberius Victor Minervius, whom he compares with Quintilian, the orator and teacher who was still famous three centuries after his death (v. 2).²⁴ In modern translations, the word *alumnus* in v. 7 («Let Calagurris make every claim to Fabius as her *son*») is taken to mean ‘nursling’, ie. ‘the product of’, ie. ‘son’. However, the Spanish scholar from late antiquity Isidorus records a less common meaning of *alumnus*, ‘he who nurtures’, ie. ‘educates’.²⁵ This meaning fits well in this passage, because the point of comparison between Minervius and Quintilian is that Ausonius regards them both as excellent teachers who brought fame to the city in which they teach or taught, respectively. The two verses can thus be translated as follows:

Adserat usque licet Fabium Calagurris alumnus, / non sit Burdigalae
dum cathedra inferior. (*Prof.* 1, 7-8)

Let Calagurris make every claim to Fabius as its teacher, provided that
the chair of Bordeaux is not considered inferior.

In the case of Jerome’s note at 88 CE any indication as to the exact meaning of *Calagurritanus* is lacking. It is useful to take into consideration that Jerome’s *Chronicon* is a translation and revision of the Greek *Chronicle* of Eusebius, which is only known from an Armenian translation. The note about Quintilian is lacking in this translation.²⁶ It is highly probable that Jerome’s source was Suetonius’ *De grammaticis et rhetoribus*, because Jerome mentions in the introduction of his *Chronicle* that he used Suetonius and other sources²⁷, and we know from the table of contents in several of the manuscripts of *De grammaticis et rhetoribus* that it contained a biography of Quintilian. In modern editions of Suetonius’ work, the two notes about Quintilian (at the years 68 and 88 CE) are included as fragments of Suetonius’ work.²⁸ However, given the nature of Jerome’s chronological tables, which contain only brief notes, it is perhaps more likely that Jerome paraphrased or condensed Suetonius’ text. In any case, it is not possible to determine in what manner Suetonius linked Quintilian to *Calagurris*. In light of this uncertainty, it is possible to interpret the words ‘ex Hispania Calagurritanus’ in a similar way as the verselines 7-8 of Ausonius’ poem, and consider it conceivable that Jerome, or his source Suetonius, did not highlight that Quintilian was born in *Calagurris*, but that he had earned his first acclaim as a teacher there.²⁹

²⁴ Other testimonies to Quintilian’s fame in late antiquity are Aus. *Mos.* 40,4, Hier. *Epist.* 70,5,3; 125,12, Sidon. *Carm.* 2,191; 9,317, *Epist.* 5,10,3. See Colson 1924, xliii-liii.

²⁵ Isid. *Orig.* 10,3: *Alumnus ab alendo vocatus, licet et qui alit et qui alitur alumnus dici potest; id est et qui nutrit et qui nutritur; sed melius tamen qui nutritur*; Valastro Canale 2004, 1.791-792. Cf. *ThLL* IX/1,1793,54ff.

²⁶ Karst 1911, 217.

²⁷ Helm 1956, 1.6.

²⁸ Rolfe 1997, 426; Kaster 1995, 38-39.

²⁹ In Cassiodorus’ epitome of Jerome’s *Chronicle*, the word *Calagurritanus* is lacking (Cassiodorus 1865: 1230).

In spite of the problems with the text of Jerome's note at the year 88, it is an important testimony about Quintilian's career as a teacher in Rome. It was used to determine the year of his pension after a career of twenty years (*Inst.* 1,1,1), and as proof that he was the first teacher of rhetoric who had an officially recognized school and who received a salary from the state. With regard to the first point, there is perhaps reason to be suspicious about the year, because the note is keyed to the year 87 in one manuscript,³⁰ and in Cassiodorus' epitome of Jerome's Chronicle, it is placed at the year of the consuls Pompeius Collega and Priscinus (erroneously mentioned by Cassiodorus as Silvanus and Priscus), i.e. the year 93.³¹ With regard to the second point, it is possible that Quintilian was a beneficiary of the yearly salary of a hundred thousand sesterces for Latin and Greek teachers of rhetoric provided by emperor Vespasian in 71 CE provided (*Svet. Vesp.* 18; *Zonaras* 11,17; *DCass.* 65,12), but Quintilian did certainly not hold a public chair for twenty years in Rome. This is an early-modern fabrication based on an overinterpretation of the sources, which is still repeated today.³²

In the light of Dodwell's idea that Quintilian was linked to *Calagurris*, not because he was born there, but because he had taught there, one could be tempted to agree with Valla that Quintilian was born and educated in Rome. He presumably had a grandparent who was a declaimer in Rome at the beginning of the empire, and his father was an orator or declaimer in Rome when he was a young man. He also mentions a number of other orators who were active in the first half of the first century. The orator he mentions most frequently is Domitius Afer, whom Quintilian considered one of the best orators of his time and whom he perhaps associated himself with during the years of his training as an orator. The crucial testimony is *Inst.* 5,7,7, where he says about Domitius Afer: *quem adolescentulus senem colui*; *colui* is translated as 'worshipped' (Russell) or as 'cultivated' in the sense that Quintilian was allowed to be in Afer's company (Rahn), attended his lectures (Butler), or visited him frequently (Cousin). Colson explains the meaning of 'colui' in light of Quintilian's advice that a young man should choose an orator to follow and imitate after having learned the basics of invention and elocution (*Inst.* 10,5,19).³³ But whatever the correct interpretation of *colui* might be, it is certain that the young Quintilian was in Rome and had known Domitius Afer there. Domitius Afer died in 59/60 CE.

It is remarkable, however, that Quintilian speaks about his own education several times, but never mentions where he studied with a *grammaticus* or who his

³⁰ Driesen 1845, 11; This different reading is recorded in Roncallius 1787, 443-444.

³¹ Cassiodorus 1865, 1230; Schwabe 1909, 1849.

³² See for a fuller discussion of this problem Kraus 2014, 126-128 and Van der Poel 2021, 12-13 and 14-15, where Zonaras 65,12 should read Zonaras 11,17.

³³ Colson 1924, xii. In *Inst.* 10,1,86 Quintilian mentions that he had heard Afer when he was a 'iuvenis'; the other places where Domitius Afer is mentioned are 5,10,79; 6,3,27; 6,3,32; 6,3,42; 6,3,54; 6,3,68; 6,3,81; 6,3,84; 6,3,92; 6,3,93; 8,5,3; 8,5,16; 9,2,20; 9,3,66; 9,3,79; 9,4,31; 10,1,24; 10,1,86; 10,1,118; 11,3,126; 12,10,11; 12,11,3.

teacher or teachers were.³⁴ This has led to speculation about whether he received his early education in Rome or in Spain. Gesner gave credence to a scholion at Juvenal 6,452 stating that Quintilian had been a pupil of Remmius Palaemon, a *grammaticus* who was active in Rome during the principates of Tiberius and Claudius and whom Quintilian mentions once (*Inst.* 1,4,20).³⁵ Hummel, in an essay published in the school programme of the gymnasium in Göttingen of 1843, objected to Gesner's view that Quintilian mentions Palaemon only in passing, and he deemed it unlikely that Quintilian attended his school because Suetonius mentions that Palaemon's reprehensible character made him a controversial figure.³⁶ Hummel believed that Quintilian does not mention any of his teachers because they were unknown in Rome.³⁷ The question of whether Quintilian came to Rome before his training as an orator was discussed later by Colson, who observed that the brief remarks Quintilian makes about his own education do not prove that he went to school in Rome.³⁸ According to Colson, it is conceivable, but impossible to prove, that Quintilian received his first education in Spain.

5. The conclusion to emerge from the above is that it is possible to deduce from the available sources that Quintilian was born in either *Calagurris* or Rome. In either case, the testimonies present us with factors that do not fit the equation.

If we consider the two testimonies linking Quintilian with *Calagurris* as the proof that he was born there, we must assume that he was brought to Rome at a fairly young age. It seems certain that he received his training as an orator in Rome, but he may have followed the "grammar" course in *Calagurris*. If Quintilian was born in *Calagurris*, we have to assume that his father moved with him to Rome and continued his career as an orator there. A Spanish researcher has recently speculated that Quintilian's family was in charge of education in *Calagurris* during the first century CE.³⁹ If this was the case, one has to wonder why Quintilian was brought to Rome, unless it was because Quintilian's father, like Horace's father, wanted to give his son a better education than was possible in the province. Finally, one may be curious as to why Quintilian, after having been brought to Rome to be educated and, presumably, start a career there as an orator, went back to Spain for about ten years before settling in Rome definitively.

³⁴ Colson 1924, xi-xiii. Quintilian speaks in *Inst.* 1,2,23 and 2,4,26 about the way his teachers distributed pupils in classes and prepared them for conjectural causes; in 1,7,26; 27 about the spelling of words; 1,10,39 about his lessons in geometry; 1,2,2, about the organisation of the declamation exercises in his class.

³⁵ Gesner 1738, *v (= Gesner 1806, vii); Wessner 1931, 102.

³⁶ Hummel 1843, 13-14; Suet. *Gramm.* 23.

³⁷ Hummel 1843, 14.

³⁸ See n. 34.

³⁹ Pérez Rodríguez 1984. I have not seen this publication and mention here the synopsis given by Hurtado 2002, 73, n. 84.

If we take the testimonies of Martial as evidence that Quintilian was born in Rome, we must account for the curious fact that Quintilian speaks about his education in a ‘grammar’ school there, but does not mention any of his teachers. One could suggest that he thought this part of the orator’s education of minor importance, but everything he says about the education offered by the *grammaticus* speaks strongly against this view. If Quintilian was born into a family of orators and declaimers in Rome, it is remarkable that he left Rome around 60, presumably to Spain, and returned from there in 68 in the following of Galba. It has been suggested that he did so because he saw that the career opportunities were small in Rome for a beginning orator. However, this seems unlikely given the fact that he was born into a family of orators whose activity can be traced back to the time of Augustus. Dodwell assumed that Quintilian had been a fellow student of Galba,⁴⁰ and that Galba, as governor of *Hispania Tarraconensis* and by that time Quintilian’s *patronus*, asked Quintilian to join him there. The testimonies linking him to *Calagurris* can be interpreted to mean that he worked there as a teacher of eloquence, possibly also as an orator, during his stay in Spain. After his death, his fame reflected on *Calagurris* as the city where the famous Roman orator and teacher had once taught.

Bibliography

- Antonio N. (1696) *Bibliotheca Hispana vetus, sive Hispanorum, qui usquam unquamve scripto aliquid consignaverunt, notitia* [...], I, Roma.
- Ax W. (2011) *Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*, Berlin-Boston.
- Bayle P. (1702) *Dictionnaire historique et critique*, III, seconde édition, revuë, corrigée et augmentée par l’auteur, Rotterdam.
- Conte G.B. (1994) *Latin Literature. A History*. Translated by Joseph B. Solodow. Revised by Don Fowler and Glenn W. Most, Baltimore-London.
- Cousin J. (1931) “Problèmes biographiques et littéraires relatifs à Quintilien”, *Revue des Études Latines* 9, 62-76.
- Dodwell H. (1698) *Annales Velleiani, Quintilianeï, Statiani, seu Vitae P. Velleii Paterculii, M. Fabii Quintiliani, P. Papinii Statii, (obiterque Juvenalis), pro temporum ordine, dispositae*, Oxford.
- Driesen L. (1845) *De M. Fabii Quintiliani vita*, Cleves.
- Duff J.W. (1964) *A literary History of Rome in the Silver Age. From Tiberius to Hadrian*, Third Edition, London.
- Evelyn-White H. (1919) *Ausonius*, Cambridge (Ma)-London.
- Gamurrini G.F. (1904) “Della patria di Quintiliano”, *Rendiconti della reale Accademia dei Lincei* 5.13, 77-83.
- Gédoyn N. (1718) *Quintilien. De l’institution de l’orateur*, Paris.
- Gesner I.M. (1738) *M. Fabii Quintiliani de institutione oratoria libri duodecim collatione codicis Gothani et Iensoniae editionis* [...], Göttingen.

⁴⁰ Suetonius records that Galba studied the liberal arts and law (*Inter liberales diciplinas attendit et iuri, Galba*, 5.1).

- Helm R. (1956²) Eusebius. *Die Chronik des Hieronymus. Hieronymi Chronicon*, I-II. Berlin.
- Houten P. (2021) *Urbanisation in Roman Spain and Portugal. Civitates Hispaniae in the early empire*, London.
- Hummel E. (1843) *Quintiliani vita*, Göttingen.
- Hurtado G.A. (2002) “Municipium Calagurris Iulia Nassica”, *Kalakorikos* 7, 51-78.
- Karst J. (1911) Eusebius. *Die Chronik, aus dem Armenischen übersetzt mit textkritischem Commentar*, Berlin.
- Kaster R. (1995) *C. Suetonius Tranquillus. De grammaticis et rhetoribus*, edited with a translation, introduction, and commentary, Oxford.
- Kraus M. (2014) “La ‘chaire’ de Quintilien et les chaires de rhétorique dans l’antiquité gréco-romaine”, in *Papers on Rhetoric* 12, 125-143
- Lemaire N.E. (1825) *M.F. Quintilianus et Calpurnius Flaccus, de quorum operibus iudicia testimoniaque omnia, item annales quintilianeos, editiones [...]*, Paris.
- Pérez Rodríguez A. (1984) “La organización de la enseñanza en la Calahorra romana a través de los datos biográficos de M. Fabio Quintiliano y de Aurelio Prudencio Clemente”, in: *Calahorra Bimilemario de su fundación*. Actas del I Symposium de Historia de Calahorra, Madrid, 311-316.
- Pichon R. (1926) *Histoire de la littérature latine*. Dixième édition, Paris.
- Reifferscheid A. (1865) *C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Leipzig.
- Rolfe J.C. (1997) *Suetonius*, vol. 2, Cambridge (Ma.)-London.
- Roncallius Th. (1787) *Vetustiora Latinorum scriptorum chronica ad mss. codices emendata, et cum castigatioribus editionibus collata [...]*, Pars prima, Padua.
- Rose H.J. (1966) *A Handbook of Latin Literature*. With a supplementary bibliography by E. Courtney, London.
- Schanz M. (1913) *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Teil 2. Die römische Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, dritte Auflage, München.
- Schöll F. (1912) “Zur lateinischen Wortforschung”, *Indogermanische Forschungen* 31, 309-320.
- Schwabe L. (1909) “M. Fabius Quintilianus”, in: *RE* VI, 1845-1864.
- Spalding G.L. (1798) *M. Fabius Quintilianus. De institutione oratoria libri duodecim [...]*, I, Leipzig.
- Stok F. (2015) “La *Vita Quintiliani* del Vat. lat. 3378, fra Lorenzo Valla e Pomponio Leto”, *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 21, 501-517.
- Teuffel W.S. (1875) *Geschichte der römischen Literatur*, Dritte Auflage, Leipzig.
- Valastro Canale A. (2004) *Isidoro di Siviglia. Etimologie o Origini*, 2 vols., Turin.
- Valverde L.A. (2002) “Calagurris y la fijación de nuevos límites territoriales en la antigüedad”, *Kalakorikos* 7, 31-50.
- Van der Poel M. (2021) “Quintilian: The Biographical Tradition”, in: M. van der Poel with M. Edwards and J.J. Murphy (edd.) *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford, 7-23.
- Von Albrecht M. (2012) *Geschichte der römischen Literatur. Dritte, verbesserte und erweiterte Auflage*, Berlin. Walde A. – Hofmann J.B. (1938) *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 3., neubearbeitete Auflage, Heidelberg.
- Winterbottom M. (1983) “The Elder Seneca”, in: L.D. Reynolds (ed.) *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford.
- Wessner P. (1931) *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, Leipzig.

LUIGI PIROVANO

IN EDUCATIONE FUTURI ORATORIS:
UNA REMINISCENZA QUINTILIANEA NEL COMMENTO
VIRGILIANO DI TIBERIO CLAUDIO DONATO

You have a shiksa wife, Swede, but you didn't get a shiksa daughter. Miss New Jersey is a bitch, Swede. Merry would have been better off sucking the cows if she wanted a little milk and nurturance. At least the cows have maternal feelings.

Ph. Roth, *American Pastoral*, Boston-New York 1997, 138.

1. Premessa

1. Chiunque voglia ricostruire il *Nachleben* di Quintiliano nel periodo tardo-antico e altomedievale, andando al di là dell'analisi isolata delle singole occorrenze, non può fare a meno di misurarsi con importanti problemi di carattere metodologico.¹ In effetti, il prestigio indiscusso che accompagnò il retore a partire almeno dal IV secolo, sia nella sua veste di retore e maestro di scuola che come autore di declamazioni,² finisce di fatto per “inquinare” alla fonte il quadro complessivo delle testimonianze, rendendo particolarmente arduo ogni tentativo di valutazione. Dal momento che Quintiliano si impose come un punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi successiva impresa in campo sia retorico che oratorio, risulta per noi assai arduo distinguere con sicurezza tra generiche somiglianze ed effettivi rapporti di dipendenza; separare le citazioni

¹ Una rassegna complessiva delle testimonianze fin qui note è offerta oggi, per il lasso di tempo che si estende tra Lattanzio e Isidoro di Siviglia, dal prezioso contributo di Schneider 2021, che è andato a colmare un vuoto importante negli studi quintiliane. Utili indicazioni erano state precedentemente raccolte in Fierville 1890, XIII-XVI; Colson 1924, XLIII-XLVIII; Lehmann 1934, 349-352; Hagendahl 1958, 196-201; Classen 1994, 77-78; Russell 2001, 21-22; Van der Poel – Zinsmaier 2012, 999-1000. Per quanto riguarda il periodo medievale, sempre utili si rivelano i lavori di Lehmann 1934; Boskoff 1952.

² Sulla fortuna delle declamazioni quintiliane, si veda ora Schneider 2021, 324-326 (con rimandi alla bibliografia precedente).

di prima mano dalle riprese indirette, basate sul riuso di materiale precedente; orientarsi tra confuse reminiscenze – magari riferibili a lontane esperienze scolastiche – e conoscenze più circostanziate, derivanti invece da letture recenti e motivate da un impiego voluto e consapevole; capire se ci troviamo di fronte a omaggi di maniera e sfoggi di erudizione, oppure a reali manifestazioni di apprezzamento.³ Come stabilire, di volta in volta, se Quintiliano viene ripreso o citato proprio perché – in quel preciso contesto o a proposito di quello specifico argomento – non era possibile non citare Quintiliano, oppure se questo avviene come conseguenza di un’adesione personale e convinta alle sue idee e ai suoi precetti? E come giudicare, ribaltando la prospettiva, alcuni silenzi particolarmente ingombranti, che sembrano per certi aspetti più eloquenti dei riferimenti espliciti e delle citazioni letterali?⁴

L’impressione è che, al di là dell’interpretazione più o meno condivisibile che si voglia dare a proposito di ogni specifico riferimento e di ogni singolo autore, risulti poi difficile comporre un quadro di insieme, determinando quale fosse il reale livello di diffusione e di conoscenza dell’opera quintiliana e stabilendo in quali ambiti, e con quali finalità, essa venisse effettivamente letta ed utilizzata.

2. Questi dubbi e perplessità devono essere tenuti in particolare considerazione qualora ci si proponga di valutare, nello specifico, l’influsso che l’*Institutio oratoria* ha esercitato nell’ambito della manualistica retorica tardoantica.⁵ Contrapponendosi alla *communis opinio*, secondo cui l’apporto di Quintiliano sarebbe stato del tutto ridotto,⁶ Catherine Schneider ha recentemente offerto una

³ Si vedano al proposito le considerazioni metodologiche di Schneider 2021, 313, che mi sembrano condivisibili *in toto*: «But it is difficult to ascertain how deep the knowledge of Quintilian’s works really was in late Antiquity. No firm conclusions may be drawn from the presence or absence of his name in Latin texts. Some authors, in fact, mention him without really using or even knowing his works; others, on the contrary, know and use his works without mentioning him. In this latter case, the question arises as to whether Late Latin authors relied on mere reminiscences and quoted from memory texts learned by heart at school, or whether they refreshed their knowledge by further readings». Si vedano anche le considerazioni metodologiche di Elfassi 2015 a proposito delle fonti di Isidoro (in part. 60-61) e dell’impiego di Quintiliano nelle *Etymologiae* (63-64).

⁴ Il “silenzio” più problematico è certamente quello di Agostino, che – nonostante abbia studiato e poi insegnato retorica – si disinteressa quasi totalmente di Quintiliano, di fatto prendendone le distanze: Colson 1924, XLVI; Hagendahl 1967, I.224-225; Classen 1994, 78; Schneider 2021, 318.

⁵ Schneider 2021, 320-324.

⁶ Russell 2001, 22: «The rhetorical treatises of late antiquity show comparatively little dependence on Quintilian, with the single exception of Julius Victor, who copies him out extensively and is often a valuable witness to the text». Si vedano anche, da una prospettiva più generale, Winterbottom 1983, 332: «Considering Quintilian’s later popularity, he was drawn upon surprisingly little by the authors of late Antiquity»; Classen 1994, 77: «Though Quintilian wrote the most comprehensive handbook of rhetoric in classical antiquity, his *Institutio oratoria* was not

valutazione più equilibrata, ribadendo – credo correttamente – come il nostro retore costituisca, di fatto, un punto di riferimento imprescindibile per tutti gli autori tardoantichi:

Being the last major contribution to rhetoric in Latin Antiquity, the *Institutio* had an influence that was naturally too strong to leave any of the ‘minor Latin rhetoricians’ unaffected. Whether they followed the *Institutio* (Consultus Fortunatianus), completed it (Aquila Romanus, Julius Rufinianus), or departed from it (Sulpitius Victor, Marius Victorinus, Grillius), they all defied themselves by their relation to Quintilian, whose books they even sometimes copied out word for word (Julius Victor, pseudo-Julius Rufinianus, Anonymus Vadianus, Anonymus Ecksteinii)⁷.

Se però questa affermazione appare nel complesso condivisibile, non meno vera è la constatazione che a prevalere siano gli elementi di discontinuità e programmatico distanziamento, soprattutto nel caso specifico dei manuali retorici ‘completi’.⁸ Due sono, in particolare, le novità che allontanano i prodotti tardoantichi rispetto a Quintiliano: da un lato, l’adozione di modelli post-ermogenei o comunque risalenti *recta via* alla produzione retorica greca, dall’altro la ricerca di un’esposizione il più possibile schematica e stringata. Pur con tutte le cautele del caso, sembra di capire che l’*Institutio oratoria* fosse avvertita come inadeguata e per certi versi obsoleta da entrambi i punti di vista, ed in particolare per il secondo aspetto: la straordinaria ricchezza di indicazioni teoriche e pratiche che l’opera offre a lettori di ogni livello, ai nostri occhi uno dei suoi pregi più grandi, potrebbe averne almeno in parte limitato la diffusione presso maestri e studenti, che andavano invece in cerca di precetti univoci e schematiche esposizioni.⁹

I retori tardoantichi, dunque, se da un lato non potevano prescindere dall’eredità di Quintiliano, dall’altro si proponevano di sostituire il suo manuale con prodotti più ‘moderni’ e maggiormente adatti allo spirito del tempo: ma è difficile precisare se, quando e fino a che punto siano riusciti nell’intento. Quali erano, dunque, l’effettiva diffusione ed il reale impiego dell’*Instituto oratoria* durante il periodo tardoantico? Il manuale quintiliano venne effettivamente utilizzato

much read and used in the following centuries»; Van der Poel – Zinsmaier 2012, 999: «Obwohl Quintilian sowohl zu Lebzeiten als auch in der späteren Antike als Redner und Rhetoriklehrer weithin bekannt ist, gibt es in der antiken Literatur nur wenige explizite Hinweise auf die *Institutio oratoria*. Die seltene Erwähnung der *Institutio oratoria* ist ein Indiz dafür, daß Quintilians Einfluß nicht sehr groß war».

⁷ Schneider 2021, 326.

⁸ Fortunaziano riprende Quintiliano (definito *vir perfectissimus*: *Rhet.* 3,3) soprattutto nel libro III (cf. e.g. *Rhet.* 3,3 ~ *Inst.* 1,6,3; 3,13-14 ~ *Inst.* 12,2,2-48; 3,19 ~ *Inst.* 11,3,30; 3,21-22 ~ *Inst.* 11,3,75-80): Simon 1872, 5-8; Calboli Montefusco 1979, 482.

⁹ Van der Poel – Zinsmaier 2012, 999: «Schließlich ist Quintilians Abriß der Theorie der Beredsamkeit zu detailliert für die Bedürfnisse der Rhetoriklehrer der späten Antike, und die *Institutio oratoria* wurde nicht mehr häufig gelesen».

come strumento per l'insegnamento, e se sì, fino a quando? Il suo utilizzo rimase prerogativa degli insegnanti, o venne esteso anche agli studenti? Nemmeno le testimonianze esterne all'ambito ristretto della manualistica ci aiutano a rispondere con precisione. Come è noto, l'*Institutio oratoria* fu certamente letta (a scuola?) e apprezzata da Girolamo, che ne riprende il contenuto in più punti della sua copiosa produzione;¹⁰ eppure non si può fare a meno di rilevare come, nella più evidente e celebre di queste riprese, quella dell'epistola 107 (403 d.C.), i precetti estrapolati per l'educazione di Paola non abbiano alcuna connotazione retorica, limitandosi di fatto a generiche indicazioni di livello elementare.¹¹ E se è vero che Cassiodoro, convinto estimatore di Quintiliano,¹² dispose la realizzazione di un codice contenente l'*Institutio oratoria*, insieme al *De inventione* di Cicerone, da conservare presso la biblioteca di Vivarium,¹³ è altrettanto vero che la tradizione manoscritta del manuale quintiliano si rivela particolarmente esigua proprio nel delicato periodo di passaggio dal tardoantico alla fase carolingia.¹⁴ E come interpretare il fatto che non ci sono stati tramandati commenti tardoantichi all'*Institutio oratoria*, del tipo di quelli di Grillo e Mario Vittorino al *De inventione* di Cicerone?¹⁵ Si tratterà del risultato dei processi casuali della trasmissione manoscritta, oppure occorrerà vedervi il segno di un effettivo ridimensionamento dell'impiego di Quintiliano nella prassi scolastica?

3. Naturalmente, non è possibile approfondire in questa sede una problematica tanto complessa. Come parziale e del tutto minimo contributo verso un'indagine di più ampio respiro, qui desidero piuttosto soffermarmi su una testimonianza finora (quasi) totalmente sfuggita all'attenzione degli studiosi, che si rivela inte-

¹⁰ Fierville 1890, XIV; Colson 1924, XLIV-XLVI; Hagendahl 1958, 295-296; Hagendahl 1974, 225-226; Adkin 1998; Adkin 2002; Adkin 2018; Schneider 2021, 316. Si ricordi anche il riferimento esplicito presente in Hier. *Epist.* 70,5: *Hilarius, meorum temporum confessor et episcopus, duodecim Quintiliani libros et stilo imitatus est et numero brevique libello, quem scripsit contra Dioscorum medicum, quid in litteris possit, ostendit*; in proposito, si veda Schneider 2021, 317.

¹¹ Gray 2019.

¹² Oltre a riconoscere esplicitamente il valore dell'*Institutio oratoria* per l'insegnamento della grammatica, Cassiodoro se ne serve come strumento privilegiato per l'analisi del testo dei salmi: Winterbottom 1983, 332; Elice 2016-2017, 195; Schneider 2021, 318.

¹³ Cass. *Inst.* 2,2,10: *Quintilianus tamen, doctor egregius, qui post fluvios Tullianos singulariter valuit implere quae docuit, virum bonum dicendi peritum a prima aetate suscipiens, per cunctas artes ac disciplinas nobilium litterarum erudiendum esse monstravit, quem merito ad defendendum totius civitatis vota requirerent. Libros autem duos Ciceronis de Arte Rhetorica et Quintiliani duodecim Institutionum iudicavimus esse iungendos, ut nec codicis excresceret magnitudo et utriusque, dum necessarii fuerint, parati semper occurrant*. Alla tradizione manoscritta di Cassiodoro si collegano anche i cosiddetti *Excerpta Quintiliani de arte rhetorica*, dei brevi estratti quintiliani che in alcuni codici delle *Institutiones* vengono aggiunti al termine del capitolo 2,2 (501-504 Halm).

¹⁴ Winterbottom 1983, 332.

¹⁵ Classen 1994, 77.

ressante nella misura in cui potrebbe rimandare ad un effettivo impiego scolastico di Quintiliano, o quantomeno testimoniare un caso di lettura diretta dell'*Institutio oratoria* durante il periodo tardoantico. Mi riferisco alla nota di commento di Tiberio Claudio Donato ad *Aen.* 4,365-367, dove un precetto fornito da Quintiliano (la scelta delle nutrici adeguate per la formazione del futuro oratore) viene utilizzato, unitamente ad un motivo 'scientifico' tradizionalmente associato dagli esegeti virgiliani a questo episodio (la trasmissione di particolari elementi caratteriali attraverso l'allattamento), per interpretare una celebre immagine virgiliana (*Aen.* 3,467: *Hyrcaenaeque admorunt ubera tigres*). Dal momento che il ricorso a Quintiliano, pur nella sua estrema genericità, sembra costituire un personale contributo di Tiberio Claudio Donato, è possibile ipotizzare che egli possa aver letto direttamente l'*Institutio oratoria*, o quantomeno una parte di essa, forse in un tempo lontano rispetto a quando – in età ormai avanzata – si accinse alla composizione delle *Interpretationes Vergilianae*.

Tale riferimento è passato fin qui inosservato non tanto (o non solo) perché compare in un'opera dove *a priori* non ci si attenderebbe di incontrarlo, ma anche e soprattutto per il fatto che il testo che lo contiene è affetto da problemi di diverso genere, al punto che il senso complessivo del passo appare arduo da decifrare e l'effettivo collegamento con Quintiliano risulta inevitabilmente oscurato. Al netto tuttavia di tali difficoltà, credo si possa mostrare come questa testimonianza, se opportunamente contestualizzata, sia in grado di offrire un contributo di conoscenza non del tutto disprezzabile, aggiungendo un piccolo ma forse significativo tassello all'interno del mosaico complessivo della fortuna dell'*Institutio oratoria* nel periodo tardoantico.

2. Lo sfogo di Didone

1. Il punto di snodo del IV libro dell'*Eneide* è costituito, come noto, dall'acceso confronto tra Didone ed Enea, che segna di fatto il precipitare degli eventi: in un primo momento la regina, venuta a sapere che i Troiani si accingono segretamente a lasciare Cartagine, affronta Enea in prima persona e cerca di convincerlo a cambiare idea (305-330); segue quindi la ferma risposta dell'eroe (333-360), che, pur riconoscendo i meriti di Didone, esprime la sua irremovibile volontà di assecondare il volere degli dèi (v. 361: *Italiam non sponte sequor*); infine Didone, esasperata dall'apparente calma di Enea e dalla fermezza della sua risposta, prorompe in un violento sfogo (365-387), nel quale maledice Enea e la sua discendenza e pone le basi per la futura inimicizia tra Roma e Cartagine.

La natura fortemente "passionale" di questo scambio di battute si rivela particolarmente congeniale all'esegesi di Tiberio Claudio Donato,¹⁶ che – applicando i dettami dell'*ars rhetorica* al testo poetico – dedica costante attenzione al rapporto

¹⁶ Su Tiberio Claudio Donato e sulle *Interpretationes vergilianae*, si vedano Squillante 1985 (ristampato, con aggiornamenti, in Squillante 2016a); Gioseffi 2000; Pirovano 2006; Pirovano 2018.

che unisce parole ed emozioni ed elogia a più riprese la capacità di Virgilio di calarsi nei vari personaggi, attribuendo loro discorsi retoricamente elaborati e sempre aderenti alla situazione contingente.¹⁷ Questo risulta particolarmente evidente nel caso dello sfogo conclusivo di Didone, che viene interpretato da Donato sulla base di un doppio registro: da un lato, l'esegeta riscrive mimeticamente il testo virgiliano ed amplifica gli spunti in esso contenuti, secondo i meccanismi di quella che altrove ho definito «etopea parafrastica»;¹⁸ dall'altro, egli spiega nel dettaglio gli aspetti più notevoli del testo virgiliano, chiarendo al tempo stesso i meccanismi che si trovano alla base della sua personale riscrittura. Si tratta di una delle sezioni delle *Interpretationes Vergilianae* in cui più evidente risulta la stretta correlazione, vorrei dire quasi la sovrapposizione, tra ambiti distinti – ma complementari – dell'insegnamento antico, come l'esegesi virgiliana, la teorizzazione retorica e la prassi delle esercitazioni scolastiche.

2. Nella parte iniziale del suo sfogo Didone, ormai totalmente disillusa, sottolinea la durezza e l'inflessibilità di Enea, che certo non può dirsi figlio di Venere o discendente di Dardano, ma è stato generato dalle dure rocce del Caucaso ed è stato allattato dalle feroci tigri dell'Ircania.¹⁹ Quest'ultima immagine trova ampio risalto nella nota di Donato, che ne offre un'interpretazione per più motivi interessante (Claud. Don. *ad Aen.* 4,365-367, 1,406,10-31 G.):

‘Dicis te’, inquit, ‘filium Veneris, falsum est; haberes enim aliquid matris et esses in adfectus consideratione tractabilis [...] Dardanum quoque confingis auctorem generis tui: nihil habes humanitatis eius et morum, quo confirmes vera esse quae composita falsitate mentiris. At ego veros parentes tuos et nutrices enumerem rebus ipsis hoc ipsum et tuis moribus probatura. Genuerunt te Caucasi rupes et cautes: hinc durus, hinc asper, hinc ab humana ratione dissimilis, utpote qui sis natus ex saxis. Tigrides quoque habuisti nutrices, quarum feris altus uberibus hominum mansuetudinem nescis’. Tractat poeta hoc loco pueris per alimoniam lactis etiam nutricum mores infundi, quod ipsum et Ciceroni placuisse manifestum est, qui in educatione futuri oratoris iubet praecipuas adhiberi mulieres non ignarus per obsequia uberum naturam ex alia in aliam posse transire.

Dopo aver parafrasato ed amplificato il testo virgiliano, arricchendolo di dettagli suggestivi ma solo vagamente sottintesi nell'originale, Donato spiega che attraverso l'allattamento, oltre a trasmettere il sostentamento fisico, le nutrici infondono nei poppanti anche il proprio carattere (*etiam nutricum mores infundi*): se dunque Enea fu allattato dalle tigri dell'Ircania, di certo non ci si può

¹⁷ Sulla natura e le caratteristiche dell'interpretazione retorica offerta da Donato, rimando a Pirovano 2006.

¹⁸ Pirovano 2010a.

¹⁹ Verg. *Aen.* 4,365-367: *Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, / sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*

attendere da lui la *mansuetudo* tipica degli esseri umani. Non a caso, prosegue l'esegeta, Cicerone raccomanda di affidare i futuri oratori alle donne migliori (*praecipuas adhiberi mulieres*), onde evitare che la loro natura possa essere in qualche modo alterata o deteriorata (*naturam ex alia in aliam posse transire*).

3. Nell'ambito di una valutazione complessiva della *ratio interpretandi* proposta da Donato,²⁰ non particolarmente benevola, va detto, né del tutto esente da pregiudizi almeno in parte gratuiti, Gilbert Highet ha bollato la nostra nota come «one of the funniest of his misapplications of rhetorical theory», che si distinguerebbe in negativo all'interno della più generale «dogged industry misdirected» che pervade gran parte delle *Interpretationes Vergilianae*.²¹ Anche a prescindere però da considerazioni di carattere complessivo, sembra di poter dire che, nel caso specifico, tale giudizio appaia non solo eccessivo, ma anche per gran parte inesatto: in effetti, non credo che l'interpretazione offerta da Donato sia particolarmente stravagante, soprattutto se si cerca di inserirla all'interno di un contesto adeguato, né che la sua origine vada ricercata esclusivamente nell'ambito dell'insegnamento retorico. Nelle parole dell'esegeta convivono in effetti due motivi separati, quello dell'allattamento e quello dell'educazione del futuro oratore, che si inseriscono all'interno di due distinte tradizioni e che, pertanto, vanno analizzati separatamente.

3. Il latte delle tigri (e delle nutrici)

1. Come è noto, numerose sono le fonti antiche, greche e latine (e non solo), che riferiscono di casi di allattamento interspecifico.²² Il contesto più tipico è quello dei cosiddetti «*récits d'enfance exceptionnelle*», che si articolano secondo uno schema ricorrente e, si direbbe, quasi standardizzato:²³ un neonato (di norma illegittimo), dopo essere stato esposto o abbandonato, viene soccorso da un animale selvatico (a volte, addirittura da un predatore) che gli assicura al tempo stesso nutrimento e protezione, fino al salvataggio definitivo da parte di un essere umano.²⁴ Si tratta di eventi straordinari e contrari alle leggi della natura, che non solo prefigurano il destino eccezionale che attende il protagonista,²⁵

²⁰ Highet 1972, 4-7.

²¹ Highet 1972, 6 n. 6.

²² Per quanto segue, si veda in particolare lo studio dettagliato di Trinquier 2017 (con bibliografia pregressa).

²³ Trinquier 2017, 18.

²⁴ Oltre a Romolo e Remo, allattati da una lupa (come anche Mileto: Antoni. 30,1; Licasto e Parrasio: Plut. *Par. min.* 36), si possono citare ad esempio i casi di Zeus (capra: Hyg. *Fab.* 18), Atalanta (orsa: Apollod. *Bibl.* 3,9,2), Ciro (cagna: Hdt. 1,110), Eolo e Beoto (vacca: Antoni. 19,2); cf. Bettini – Borghini 1979, 121-123; Trinquier 2017, 18-19 n. 2.

²⁵ Plin. *Nat.* 8,61: *Nam quae de infantibus ferarum lacte nutritis, cum essent expositi, produuntur, sicut de conditoribus nostris a lupa, magnitudini fatarum accepta fieri aequius quam ferarum naturae arbitror.*

ma ne determinano sovente anche il carattere, dal momento che le qualità e le caratteristiche (positive o negative che esse siano) dell'animale nutrito si possono trasferire direttamente al bambino attraverso l'allattamento.²⁶

L'idea della possibile trasmissione di determinati elementi caratteriali attraverso l'allattamento interspecifico ricorre occasionalmente anche in un secondo contesto, per certi versi collegato al primo, che potrebbe essere denominato "topos dell'insensibilità".²⁷ In numerosi testi, per lo più poetici, un personaggio è duramente criticato per la sua durezza o insensibilità, che viene collegata in modo esplicito alle sue origini o alla sua stirpe.²⁸ A partire dall'archetipo omerico di *Il.* 16,33-35 (Patroclo critica l'insensibilità di Achille di fronte alle sconfitte degli Achei), questo *topos* ha riscosso grande successo nella letteratura prima greca e poi latina,²⁹ andando incontro a numerose evoluzioni ed acquisendo via via nuovi elementi, come appunto quello dell'allattamento interspecifico:³⁰ in questo caso, tuttavia, la precisazione che il personaggio criticato sia stato allattato da un animale selvatico, da cui avrebbe ereditato determinate caratteristiche negative, è un elemento per lo più fittizio, che viene utilizzato iperbolicamente proprio per rendere la critica più convincente, in accordo con le finalità del *topos*.³¹

2. L'idea che l'allattamento potesse trasferire delle qualità morali, determinando o quantomeno modificando il carattere del poppante, poteva del resto trovare fondamento sulla base delle convinzioni scientifiche del tempo. In effetti, gli antichi ritenevano che il latte materno fosse una sorta di succedaneo

²⁶ Oltre al caso di Romolo e Remo, cf. e.g. Lyc. 138 (Paride, nutrito da un'orsa); Verg. *Aen.* 11,570 (Camilla, nutrita con latte di giumenta); Ov. *Fast.* 3,53; *Trist.* 3,11; Sil. *Pun.* 14,529 (Polifemo, allattato da una lupa); Hyg. *Fab.* 252; Pomp. Trog. *Hist. Iust.* 44,4,8 (Habis, nutrito da una cerva).

²⁷ Trinquier 2017, 25. Cf. anche Yanagisawa 2000, che parla di «topos of parentage as the cause of cruelty».

²⁸ Pease 1935, 314-317; Jocelyn 1971, 52; Courcelle 1976, 50-51; Courcelle 1984, 334-336; Yanagisawa 2000; Trinquier 2017, 25-28.

²⁹ Cf. e.g. Eur. *Med.* 1339-1343 (Giasone critica Medea); Catull. 64,154-157 (Arianna contro Teseo assente); Verg. *Ecl.* 8,42-45; Ov. *Met.* 7,32-33 (Medea contro Giasone); 9,613-615 (Bibli respinta dal fratello Cauno); *Her.* 7,37-39 (Didone contro Enea); *Trist.* 1,8,37-44 (Ovidio contro Macro, insensibile alla sua sventura); Claud. *Rapt. Pros.* 3,105-107 (Proserpina contro la madre Cerere).

³⁰ Theocr. 3,15-17 (Amore è duro e insensibile, in quanto ha succhiato il latte dalle mammelle di una leonessa); 23,19-20; Ov. *Met.* 9,615; *Trist.* 3,2,3-4.

³¹ Trinquier 2017, 28-29. È interessante segnalare che, in Prop. 2,6,19-22, il *topos* dell'insensibilità si combina, di fatto, con il motivo dell'infanzia eccezionale (Romolo, salvato e nutrito dalla lupa, viene biasimato per la durezza acquisita tramite l'allattamento): Trinquier 2017, 29. In almeno un caso, inoltre, il motivo dell'allattamento interspecifico è utilizzato, ribaltando il *topos*, con finalità elogiative (Sidon. *Carm.* 5,530-531: la resistenza del generale Maggiorano è elogiata da un soldato unno dell'esercito romano); Brolli 2003-2004, 308 e n. 34; Cristante 2009, 379.

del sangue utilizzato per nutrire il feto durante la gravidanza.³² Tale idea, di probabile origine presocratica, è espressa con chiarezza già da Aristotele³³ e ritorna, con leggere variazioni, in molti autori successivi, fino all'età imperiale. Questo comportava un'idea di sostanziale continuità tra gestazione e allattamento:

per gli antichi [...] il latte umano è senza dubbio il sangue mestruale della donna, che, grazie all'impulso e al calore del seme maschile, prima ha formato e nutrito il feto, poi, in seguito ad una successiva cottura, è diventato il bianco e dolce nutrimento che la madre offre col proprio seno al neonato.³⁴

Sulla base di questa convinzione era dunque logico ritenere che, attraverso l'allattamento (intraspecifico e, a maggior ragione, interspecifico), si trasmettesse qualcosa in più che semplice nutrimento. Plutarco ci informa ad esempio che la moglie di Catone il Censore era solita accostare al proprio seno anche i figli degli schiavi, lasciando intendere che attraverso tale prassi la donna li assimilasse o elevasse, se così si può dire, ad una stirpe di rango superiore;³⁵ mentre Gellio, in un interessante capitolo delle *Noctes Atticae*,³⁶ su cui avremo modo di tornare tra poco, riporta la severa condanna di Favorino di Arles nei confronti dell'allattamento mercenario, ritenuto in grado di corrompere o degradare la natura del bambino, soprattutto se affidato ad una nutrice di condizione servile o di origine straniera.³⁷

3. Ai fini del nostro discorso è importante rilevare come la filologia virgiliana antica, e di conseguenza quella tardoantica, fossero perfettamente a conoscenza

³² Danese 1997, 45-50.

³³ Aristot. *GA*. 4,8 776a-b.

³⁴ Danese 1997, 50.

³⁵ Plut. *CMA*. 20,5.

³⁶ Gell. 12,1 (Favorino, fr. 38 Barigazzi = 156 Amato). Gellio afferma di aver assistito personalmente al discorso di Favorino (12,1,1: *nobis praesentibus*; 24: *haec Favorinum dicentem audivi Graeca oratione*) e di averlo trascritto nel modo più fedele possibile (12,1,24: *quantum meminisse potui*), traducendolo in latino (12,1,24: *Cuius sententias communis utilitatis gratia [...] retuli, amoenitates vero et copias ubertatesque verborum Latina omnis facundia vix quaedam indispisci poterit, mea tenuitas nequaquam*). Amato 2010, 454-455, ritiene tuttavia che Gellio possa aver ricavato questo discorso da uno scritto di Favorino; cf. anche Basile 2017, 108 n. 6 (con ulteriori rimandi bibliografici). Sul passo di Gellio, si vedano Danese 1997, 49-50, 56-58; McGill 2003, 109; Squillante 2016b, 65-69; Basile 2017; Cristante 2017, 103-105; Trinquier 2017, 20-21.

³⁷ Cf. in particolare Gell. 12,1,14-18: *Quamobrem non frustra creditum est, sicut valeat ad fingendas corporis atque animi similitudines vis et natura seminis, non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia et proprietates valere. [...] Quae, malum, igitur ratio est nobilitatem istam nati modo hominis corpusque et animum bene ingeniatis primordiis inchoatum insititio degenerique alimento lactis alieni corrumpere? Praesertim si ista, quam ad praebendum lactem adhibebitis, aut serva aut servilis est et, ut plerumque solet, externa et barbarae nationis est, si inproba, si informis, si impudica, si temulenta est; nam plerumque sine discrimine, quaecumque id temporis lactans est, adhiberi solet. Pati murne igitur infantem hunc nostrum pernicioso contagio infici et spiritum ducere in animum atque in corpus suum ex corpore et animo deterrimo?*

di queste problematiche. La testimonianza più antica in proposito è offerta da Gellio / Favorino, che nel passo appena citato le applica proprio allo sfogo di Didone abbandonata (Gell. 12,1,20):³⁸

Scite igitur et perite noster Maro, quod, cum versus illos Homeri consecraretur: οὐκ ἄρα σοί γε πατήρ ἦν ἱππότα Πηλεΐδης, / οὐδὲ Θέτις μήτηρ· γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα / πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἔστιν ἀπηνής, non partionem solam tamquam ille, quem sequebatur, sed alituram quoque feram et saevam criminatus est; addidit enim hoc de suo: “Hyrcaanaeque admorunt ubera tigres”, quoniam videlicet in moribus inolescendis magnam fere partem ingenium altricis et natura lactis tenet, quae iam a principio imbuta paterni seminis concreione ex matris etiam corpore et animo recentem indolem configurat.

L' esegesi proposta da Gellio / Favorino si segnala per la sua dotta raffinatezza: attraverso l'individuazione del modello omerico (*Il.* 16,33-35), l'autore riconduce per prima cosa lo sfogo di Didone al suo contesto letterario di riferimento, il “*topos* dell'insensibilità”, che nella sua versione essenziale prevede di criticare un personaggio in base all'origine o alla stirpe (*partitionem*); quindi individua un motivo aggiuntivo, quello appunto dell'allattamento (*alituram quoque feram et saevam*), che consente a Virgilio di accrescerne la forza espressiva; infine ribadisce con esemplare chiarezza il presupposto scientifico sul quale si basa questa aggiunta virgiliana: le caratteristiche della nutrice (*ingenium altricis*) e la natura del latte materno (*natura lactis*), che reca con sé anche le caratteristiche del seme paterno, giocano un ruolo di grande importanza nella formazione del carattere del poppante (*in moribus inolescendis*).

Circa due secoli più tardi, il passo di Gellio viene ripreso quasi alla lettera da Macrobio, che inserisce lo sfogo di Didone all'interno di una lunga rassegna di *loci*, nei quali Virgilio mostra di riprendere e rielaborare con maggiore intensità o completezza (5,11,1: *in transferendo densius excoluisse*) un modello di riferimento. Dopo aver chiarito – sulla scia di Gellio / Favorino – il presupposto scientifico su cui si basa il motivo dell'allattamento, Macrobio sottolinea con particolare enfasi l'importanza che questa aggiunta riveste ai fini della critica dei *mores* di Enea, consentendo a Virgilio di superare Omero (*ad criminandos igitur mores defuit Homero quod Vergilius adiecit*).³⁹ E che questo motivo fosse

³⁸ Amato 2010, 445-446, ritiene poco probabile che il discorso di Favorino potesse contenere un esempio latino e pensa dunque che si tratti di un'aggiunta di Gellio.

³⁹ Macr. *Sat.* 5,11,14-19: *Plene Vergilius non partionem solam, sicut ille quem sequebatur, sed educationem quoque nutricationis tamquam belualem et asperam criminatus est. Addidit enim de suo: “[...] Hyrcanaeque admorunt ubera tigres”, quoniam videlicet in moribus inolescendis magnam fere partem nutricis ingenium et natura lactis tenet, quae infusa tenero et mixta parentum semini adhuc recenti, ex hac gemina concreione unam indolem configurat. Hinc est quod providentia naturae similitudinem natorum atque gignentium ex ipso quoque nutritu praeparans, fecit cum ipso partu alimoniae copiam nasci. Nam postquam sanguis ille opifex in penetralibus suis omne corpus effinxit atque aluit, adventante iam partus tempore idem ad corporis materni superna*

particolarmente diffuso presso la filologia virgiliana tardoantica è confermato, indirettamente, da due componimenti poetici *sui generis*, entrambi in qualche modo collegati con l'esercizio scolastico dell'etopea, nei quali lo sfogo di Didone abbandonata viene riscritto ed amplificato sulla base di meccanismi del tutto simili a quelli utilizzati da Donato nella sezione "mimetica" della sua nota.⁴⁰ Il primo è il *thema Vergilianum* adespoto che si legge in *Anth. Lat.* 255 R.² = 249 S.B. ("*Nec tibi diva parens*"),⁴¹ in cui la *perfidia* di Enea, in piena sintonia con quanto si è fin qui detto, è descritta come il risultato dell'allattamento delle tigri (*mixto cum lacte*);⁴² l'altro è la *Dictio* 28 di Ennodio (*Nec tibi diva parens*), dove tuttavia il motivo viene rielaborato in modo almeno parzialmente autonomo.⁴³

Nonostante le riserve di Hight, l'interpretazione proposta da Donato sembra dunque inserirsi all'interno di una tradizione ben precisa, che trova interessanti paralleli presso la tradizione di commento a Virgilio antica e in particolare tardoantica. Il nostro esegeta aggiunge tuttavia un elemento, vale a dire il rimando a Cicerone e all'educazione del futuro oratore, che non trova riscontro nelle fonti fin qui analizzate, e sul quale è giunto ora il momento di concentrare la nostra attenzione.

conscendens in naturam lactis albescit, ut recens natis idem sit altor qui fuerat fabricator. Quam ob rem non frustra creditum est, sicut valeat ad fingendas corporis atque animi similitudines vis et natura seminis, non secus ad eandem rem lacis quoque ingenia et proprietates valere. [...] Ad criminandos igitur mores defuit Homero quod Vergilius adiecit. Cf. McGill 2003, 109. La nota di Macrobio è stata criticata da Austin 1955, 115, che, probabilmente senza conoscere il precedente di Gellio, ha indicato in essa «a typical example of the pedantic interests of fourth-century scholarship».

⁴⁰ Servio e il cosiddetto Servio *auctus* non offrono invece alcun riferimento alla tematica dell'allattamento. Il testo del Servio *auctus* rimanda tuttavia al precedente omerico di *Il.* 16,34, al fine di difendere Virgilio da alcune accuse di inverosimiglianza narrativa (*ad Aen.* 4,367): *Sane quidam absurde putant Caucasum et tigris a Didone memoratas, quia nec Didoni perturbatae venire in mentem Caucasus potuit, nec tigris iuxta + dum cognitae, et hoc Hyrcanae: nam quod ait "genuit Caucasus", elaboravit dicendo "genuit" incredibilis facere de monte masculini generis. Sed hic imitatur Graecos, qui magis proprie γλαυκή δέ σε τίκτηε θάλασσα: quod hic ad propria nomina transtulit.*

⁴¹ Cf. in particolare i vv. 10-15 (cito il testo così come stabilito da Cristante 2009): *Nec non aut Veneris pulcra de stirpe crearis / nec pater Anchises vestrae[que] aut Dardanus auctor / gentis, sed durae tigres lapidesque sinistri / te genere virum, silvae montesque profani. / Ubra <quae> tibi et potum admovere malignum, / quae tibi perfidiam mixto cum lacte dederunt.* Su questo componimento, cf. McGill 2003, 106-112; Cristante 2009; Iulietto 2010; Pirovano 2010a, 30-33, 37.

⁴² *Mixto* (derivante tuttavia dalla correzione di un originario *mixtū*) è la lezione del codice Salmasiano, accolta da Riese e difesa da Cristante 2009, 382; per contro, Shackleton Bailey accoglie nella sua edizione la correzione *mixtam* di Baherens.

⁴³ *Ne dira nutrimentis natura mollesceret, eripientes salutem ceteris Hyrcanae tigrides alimenta praebuerunt. Nutrivit te illa feritas, quae trucidat.* Di questa etopea 'parafrastica' mi sono occupato diffusamente in Pirovano 2010a; si veda in part. 37, per quanto riguarda il motivo dell'allattamento.

4. L'educazione del futuro oratore

1. La citazione ciceroniana introdotta da Donato ha messo in evidente difficoltà Heinrich Georgii, l'ultimo editore delle *Interpretationes Vergilianae*, che ha indicato al proposito due distinti *loci paralleli*: il primo (in corrispondenza con *in educatione futuri oratoris*) rimanda ad un passaggio del terzo libro del *De oratore*, in cui Crasso, facendo riferimento alla suocera Lelia, ricorda come più facilmente le donne, in quanto *multorum sermonis expertes*, siano portate a conservare la purezza del linguaggio che hanno appreso durante la prima infanzia (*quae prima didicerunt*);⁴⁴ il secondo (relativo a *non ignarus* e quanto segue) riconduce invece al terzo libro delle *Tusculanae disputationes*, dove Cicerone ricorda come gli errori, le false opinioni e i pregiudizi dovuti all'educazione e alla società finiscano inevitabilmente per corrompere i semi della virtù che sono connaturati all'*ingenium* di ciascun uomo.⁴⁵

Come si può vedere, entrambi i riferimenti appaiono piuttosto generici e, pur avendo effettivamente qualche labile relazione con la nostra nota (l'importanza di ciò che si impara nella prima infanzia; l'idea dell'apprendimento tramite l'allattamento, ridotta però a poco più di un'immagine: *ut paene [...] videamur*),⁴⁶ risultano tuttavia privi dell'elemento essenziale del rimando istituito da Donato, vale a dire il precetto (*iubet*) di utilizzare nutrici adeguate per la formazione del futuro oratore. Il fatto stesso che Georgii sia stato costretto a proporre due rimandi, laddove Donato sembra avere in mente un unico passaggio, indica chiaramente che qualcosa non torna.

2. L'imbarazzo dell'editore appare tuttavia giustificato, se si considera che nel pur immenso *corpus* ciceroniano non compare, a quanto mi risulta, un passaggio

⁴⁴ Cic. *De orat.* 3,44-45: *Qua re cum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. Equidem cum audio socrum meam Laeliam – facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt – sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire, sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut nihil ostentationis aut imitationis adferre videatur; ex quo sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores; non aspere ut ille, quem dixi, non vaste, non rustice, non hiulce, sed presse et aequabiliter et leniter.*

⁴⁵ Cic. *Tusc.* 3,2: *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceat, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. Nunc autem, simul atque editi in lucem et suscepti sumus, in omni continuo pravitate et in summa opinionum perversitate versamur, ut paene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cum vero parentibus redditi, dein magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas et opinioni confirmatae natura ipsa cedat.*

⁴⁶ Medina Quintana 2019, 198: «En esta ocasión, la transmisión de determinados valores a través de la leche parece más bien un recurso metafórico, frente a la consideración real que se aprecia en otros autores».

con le caratteristiche indicate da Donato. Il fatto è che, con tutta probabilità, l'esegeta non aveva in mente Cicerone, ma – come è stato correttamente indicato da G. Highet, nel passaggio menzionato in precedenza – stava pensando piuttosto ad un passaggio dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (*Inst.* 1,1,4-5):⁴⁷

Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est, recte tamen etiam loquantur. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur, et natura tenacissimi sumus eorum quae rudibus animis percipimus: ut sapor quo nova <vasa> inbuas durat, nec lanarum colores quibus simplex ille candor mutatus est elui possunt. Et haec ipsa magis pertinaciter haerent quo deteriora sunt. Nam bona facile mutantur in peius: quando in bonum verteris vitia? Non adsuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni qui dediscendus sit.

Nel passo di Quintiliano ritroviamo in effetti tutti gli elementi indicati da Donato, vanamente ricercati da Georgii nelle opere di Cicerone: la prospettiva pedagogica, finalizzata alla formazione del futuro oratore;⁴⁸ l'esortazione a servirsi di nutrici di elevato livello (*optimas*, che rappresenta il perfetto corrispondente di *praecipuas*) e capaci di esprimersi correttamente, secondo l'insegnamento di Crisippo (che addirittura vorrebbe delle nutrici *sapientes*);⁴⁹ l'importanza che le nutrici rivestono nella trasmissione dei *mores*, prima ancora che nell'insegnamento di un corretto modo di parlare (*morum [...] prior ratio est*); la consapevolezza generale che una *natura* positiva possa facilmente essere corrotta (*nam bona facile mutantur in peius*), se non si seguono le scelte pedagogicamente corrette. Credo che al proposito sussistano pochi dubbi: nonostante

⁴⁷ In Pirovano 2010a, 36-37 n. 62, ero giunto indipendentemente alla medesima conclusione, senza conoscere il precedente di Highet. È peraltro interessante segnalare che, prima di Highet, la presenza di questo errore o sovrapposizione mnemonica era stata già quantomeno intuita da Gabriele Barrio, che nel suo *Pro lingua Latina* (Roma 1571) così riprende e riutilizza (senza tuttavia citare la fonte) le parole di Donato (14-15): *Nutrices in educandis pueris non modo Barbarae, aut Romanae latialieque vocabula male enunciantes, quales sunt quaedam, quae natura iracundae sunt, et semibarbarae non eligantur, sed ne rusticae quidem, neque perditis moribus affectae, sed aut ex urbe, aut ex latio omnino, aut certe quae Romane latieque bene loqui pronunciareque sciant, et quae mites sint, ac probis moribus praeditae. Nam praeter pessimam loquendi consuetudinem, quam ex iis pueri ediscunt, per alimoniam lactis nutricum mores ac natura una cum lacte ipso pueris infunduntur.* E quindi, dopo aver ricordato gli esempi di Hom. *Il.* 16,33-35 e Verg. *Aen.* 4,365-367: *Cicero quoque et Quintilianus aliique omnes in educatione oratoris praecipuas nutrices adhiberi iubent, quarum sermo ante omnia non sit vitiosus ac turpis, sed honestus, pudicus, et sobrius, si forte matres lactis defectu filios suos suis uberibus alere nequeunt, cum per obsequium uberum natura ex alia in aliam mutetur. Quare praeclare Chrysippus nutrices sapientia praeditas, si fieri potest, aut certe vita integras eligi iubet.*

⁴⁸ Cf. Quint. *Inst.* 1,1,3: *Hoc qui perviderit, protinus ut erit parens factus, acrem quam maxime datur curam spei futuri oratoris inpendat.*

⁴⁹ *SVF* 3,734 Arnim.

il riferimento esplicito a Cicerone, l'informazione offerta da Donato proviene in realtà dall'opera di Quintiliano; e questa conclusione può trovare un'ulteriore conferma, qualora ve ne fosse il bisogno, nella constatazione che il nesso *futurus orator*, in tutto il *corpus* delle opere latine conservate, ricorre di fatto solo nell'*Institutio oratoria*, dove esso viene più volte utilizzato (e in modo particolare nel libro I) per designare il destinatario ideale e lo scopo dell'opera.⁵⁰

3. Nella nota di Donato *ad Aen.* 4,365-367 sembra dunque possibile individuare la convergenza di due distinte tradizioni: da un lato, l'idea (*in primis* letteraria, ma supportata dalle conoscenze mediche e scientifiche del tempo) che l'allattamento, ed in modo particolare quello interspecifico, possa veicolare determinate qualità o caratteristiche morali, al punto da modificare in maniera permanente la natura stessa del poppante; dall'altro la convinzione che la scelta delle *nutrices* adeguate (sia dal punto di vista morale che da quello linguistico) rappresenti un elemento di fondamentale importanza nel processo di formazione del futuro oratore. Il primo motivo, con ogni probabilità, era noto a Donato attraverso i percorsi della filologia virgiliana tardoantica, mentre il secondo sembrerebbe derivare da una lettura (diretta?) dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano:⁵¹ il loro impiego combinato sembrerebbe costituire l'elemento di originalità o, se vogliamo, il contributo personale di Donato all'esegesi di questo passo virgiliano.

Per quanto possa a prima vista apparire forzato, tale accostamento non risulta tuttavia del tutto arbitrario, dal momento che le *nutrices* avevano la duplice funzione di allattare i bambini e di fornire loro una primissima forma di educazione. Non a caso Sorano di Efeso, che si occupa della questione da una prospettiva prettamente medica, include tra le caratteristiche di una buona nutrice non solo la qualità del suo latte⁵² o una serie di attributi morali, che servono a preservare il latte stesso o hanno un influsso diretto sul carattere del poppante,⁵³ ma anche la sua origine: meglio scegliere una balia greca, per abituare fin da subito il bambino alla lingua più bella che esista.⁵⁴

⁵⁰ Quint. *Inst.* 1, *prooem.* 6; 1,1,3; 1,2,18; 1,4,5; 1,10,22; 1,10,29; 1,11,1; 1,12,15; 2,8,15; 10,1,35. Significativamente, l'unica altra opera in cui *orator* viene occasionalmente accostato al participio futuro di *sum* è proprio il *De oratore* (1,79; 2,71), dove però tale accostamento ricorre all'interno di una perifrastica attiva. Sull'espressione *in educatione futuri oratoris* avremo modo di ritornare in sede di conclusione.

⁵¹ Indicazioni simili sono presenti anche in Tac. *Dial.* 29,1; Plut. *Lib. educ.* 5-6 3d-4a.

⁵² Sor. *Gyn.* 2,22,20; Danese 1997, 47.

⁵³ Sor. *Gyn.* 2,19,11-14.

⁵⁴ Sor. *Gyn.* 2,19,15: Ἑλληνίδα δέ, χάριν τοῦ τῆ καλλίστῃ διαλέκτῳ ἐθισθῆναι τὸ τρεφόμενον ὑπ' αὐτῆς.

5. Problemi filologici e interpretativi

1. Se quanto si è fin qui detto risulta provvisto di qualche verosimiglianza, e si accetta dunque di individuare nell'*Institutio oratoria* la vera fonte del riferimento di Donato, si aprono due problemi su cui è interessante soffermarsi, in sede di conclusione. Il primo si riferisce alla *constitutio textus* della nota donatiana: posto che Quintiliano, e non già Cicerone, è l'autore della raccomandazione riportata da Donato, quale lezione occorrerà stampare nel testo? La contraddizione dovrà essere conservata, oppure si rende preferibile intervenire sul testo per ripristinare la sua coerenza interna? La risposta a questo interrogativo dipende, come è ovvio, da un'esatta determinazione dell'origine o causa della confusione tra Cicerone e Quintiliano. Si tratterà di una svista di Donato, oppure di un portato della tradizione manoscritta?

Non esiste, in casi come questo, una regola universale che possa essere applicata in tutte le occasioni e ad ogni tipologia di testo: la soluzione va ricercata di volta in volta prendendo in considerazione il contesto particolare, le caratteristiche dell'autore e la natura dell'opera. I testi esegetici e scolastici risultano da questo punto di vista particolarmente problematici, dal momento che sono di norma contraddistinti da una tradizione "attiva e caratterizzante", con la conseguenza che non sempre risulta facile determinare che cosa risalga direttamente all'autore e che cosa sia invece il portato del processo di riuso e copiatura, né stabilire con precisione quale 'fase' del testo sia possibile pubblicare sulla scorta dei manoscritti.

Un caso particolarmente delicato ricorre, ad esempio, nel commento di Elio Donato all'*Andria* di Terenzio, che – come noto – ci è stato trasmesso in una forma vistosamente rimaneggiata. In due note distinte, collocate a breve distanza l'una dall'altra, l'esegeta illustra il significato di *gratulor* citando a riscontro la medesima frase d'autore, che con ogni probabilità proviene dalle *Verrine* di Cicerone (1,19),⁵⁵ ma nei manoscritti viene unanimemente attribuita a Sallustio.⁵⁶ Nella sua recente edizione del commentario,⁵⁷ riprendendo le osservazioni avanzate in un precedente lavoro,⁵⁸ Carmela Cioffi ha ritenuto di dover correggere l'incongruenza, evidentemente convinta del fatto che essa trovi origine nei processi della tradizione manoscritta; ma tale emendazione è stata criticata da James Zetzel, che per contro, considerando la particolare

⁵⁵ Cioffi 2015.

⁵⁶ Don. *ad Ter. And.* 939,2: GAUDEO 'gaudemus' nostris, 'gratulamur' alienis, ut Cicero 'ei voce maxima v. g.'; 946,3: ET GAUDERE supra adnotavimus: nostris 'gaudere', alienis 'gratulari'. Cicero 'et ei v. m. v. g.' Plus est ergo gaudere quam laetari. Il testo citato da Elio Donato, in una forma tuttavia leggermente (e indebitamente) diversa, è stato tradizionalmente incluso tra i frammenti delle *Historiae* (1,89 Maurenbrecher = 1,78 McGushin = 1,82 La Penna – Funari: *et ei voce maxima vehementer gratulabantur*), dove esso viene collegato, sulla base di un confronto con Plut. *Sert.* 4,5, con l'ingresso in senato di Sertorio (90 a.C.): La Penna – Funari 2015, 85 e 311.

⁵⁷ Cioffi 2017.

⁵⁸ Cioffi 2015.

natura e la travagliata tradizione del commentario, ritiene preferibile conservare la lezione dei manoscritti.⁵⁹

2. Nel caso delle *Interpretationes Vergilianae*, per fortuna, la situazione risulta più lineare, dal momento che i codici carolingi che ci preservano il commentario (nello specifico, **L** e la sua copia **R**), al netto dei consueti errori di copiatura e di alcuni danneggiamenti subiti durante i processi della tradizione manoscritta, ci offrono un testo che rispecchia con sicurezza la forma stabilita dall'autore.⁶⁰ La questione si riduce dunque alla domanda che segue: è possibile ritenere che la confusione tra Cicerone e Quintiliano risalga direttamente a Donato?

Di questo era convinto Highet, che – nella nota più volte richiamata – ha proposto di ricondurre l'errore ad un *lapsus memoriae* dell'esegeta, che sarebbe stato indotto all'errore da analogie di carattere contenutistico: «Georgii suggests this is an allusion to *De orat.* 3,44-45; but it is a mistake for Quintilian 1,1,4-5, perhaps suggested by the mention of Laelia in both contexts». ⁶¹ Tale ipotesi, per quanto ingegnosa, mi sembra tuttavia poco verosimile, in quanto – come ho cercato di argomentare in precedenza – il passaggio del *De oratore* indicato da Georgii poco o nulla ha a che vedere con il riferimento di Donato: per accettarla dovremmo di fatto immaginare che, in un primo momento, l'esegeta possa aver confuso o sovrapposto mnemonicamente *De orat.* 3,44-45 e *Inst.* 1,1,4-5, che pure non presentano particolari analogie, per il fatto che in entrambi i contesti viene menzionato il personaggio di Lelia; e che successivamente Georgii, senza minimamente sospettare la presenza di tale confusione, possa essere in qualche modo riuscito a risalire proprio al passo ciceroniano che si troverebbe all'origine dell'errore. Tutto questo mi sembra molto improbabile: in realtà, Georgii ha istituito il riferimento al *De oratore* proprio perché non si è accorto della confusione tra Cicerone e Quintiliano.

Al di là però dell'inverosimiglianza di questa spiegazione, ritengo che Highet avesse ragione nell'individuare l'origine del problema in un *lapsus* di Donato. In effetti, il nostro esegeta è noto per essere un autore ampiamente approssimativo,

⁵⁹ Zetzel 2018: «An even worse emendation of this kind appears at both 939.2 and 946.3: the text twice quotes the same short phrase, which it attributes to Sallust. Because it is in fact probably from Cicero, Cioffi emends *Sallustius* to *Cicero* twice. Moritz Haupt once said that if the sense required it, he would emend the monosyllable 'O' to 'Constantinopolitanus'. Fair enough; but that does not apply to a text like this».

⁶⁰ Pirovano 2018, 15-37.

⁶¹ Highet 1972, 6, n. 6. Quintiliano istituisce un riferimento a Lelia nel paragrafo immediatamente successivo a quello dedicato alle *nutrices* (*Inst.* 1,1,6): *In parentibus vero quam plurimum esse eruditionis optaverim. Nec de patribus tantum loquor: nam Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus sermo in posteros quoque est epistulis traditus, et Laelia C. filia reddidisse in loquendo paternam elegantiam dicitur, et Hortensiae Q. filiae oratio apud triumviros habita legitur non tantum in sexus honorem.*

che – come egli stesso afferma nell’ *epistula* conclusiva – ha compilato il suo commentario in fretta e senza consultare le opere dei suoi predecessori,⁶² facendo per lo più affidamento su conoscenze acquisite in un lontano passato e ormai sbiadite dal tempo.⁶³ Si può dunque legittimamente supporre che egli sia incorso in un *lapsus*, scrivendo inavvertitamente il nome di Cicerone in luogo di quello di Quintiliano, oppure che egli effettivamente ricordasse di aver letto in Cicerone ciò che aveva invece incontrato nell’ *Institutio oratoria*.⁶⁴ Del resto, come insegna Cassiodoro, i nomi di Cicerone e Quintiliano erano sovente associati nella mente degli scrittori tardoantichi, che in essi vedevano le due principali *auctoritates* dell’ insegnamento retorico in lingua latina. L’ eventualità che, per contro, l’ errore sia stato introdotto nel testo ad opera di un copista medievale, per quanto teoricamente non impossibile, mi sembra meno verosimile e comunque impossibile da dimostrare positivamente: cosicché, anche per un principio di prudenza, il futuro editore delle *Interpretationes Vergilianae* dovrà a mio giudizio recepire il testo tràdito, limitandosi a segnalare in apparato la presenza di questa confusione.

3. Un ultimo problema riguarda infine l’ esatto significato della precisazione *in educatione futuri oratoris*, che risulta particolarmente sfuggente. Si tratterà del titolo dell’ opera da cui deriva la citazione, per lo meno nelle intenzioni di Donato, oppure di un generico riferimento alle primissime fasi della formazione (*educatio*) del futuro oratore? E dovrà essere inteso in relazione all’ opera di Quintiliano, da cui effettivamente deriva la citazione, oppure a quella di Cicerone, il cui nome è finito inavvertitamente nel testo?

Non è facile offrire una risposta sicura, stante la contraddittorietà dei dati a nostra disposizione. In effetti, se da un lato l’ ordine delle parole (*in educatione futuri oratoris* si trova tra soggetto e verbo) sembrerebbe lasciar intendere che

⁶² Claud. Don. II,642,7-12 G.: *Incertum metuens vitae, quod magis sen[s]ibus incumbit et proximum est, cursim scripsi quae potui relinquens plurima, ut ea saltem paterent quae tibi ad cetera intellegendi aditus et vias aperirent et, si quid mihi aduersi accideret, haberes interpretationum mearum quod imitareris exemplum*. Al proposito, cf. Pirovano 2010b, 110-112.

⁶³ Si veda al proposito l’ impietosa lista di errori e fraintendimenti compilata da Georgii in appendice alla sua edizione (*Index nominum ac rerum*, II,667: *Donati lapsus vel calami vel memoriae [praeter innumeros interpretandi errores]*), che raggruppa tuttavia casi anche molto diversi e deve dunque essere valutata con prudenza e discernimento.

⁶⁴ Segnalo, a questo proposito, che il nome di Quintiliano non ricorre mai nelle *Interpretationes Vergilianae*. Nel corso del commentario, Donato si serve – per finalità esegetiche – solo degli autori della cosiddetta *quadrige Messii*: oltre naturalmente a Virgilio, molti sono i riferimenti a Terenzio e Sallustio, mentre Cicerone, se si eccettua il nostro passo, è citato esplicitamente una sola volta (*ad Aen.* 7,47-49 [II,13,3-6 G.]: *tale “ultimi” exemplum et Cicero in secundo rhetoricorum [Inv. 2,5] dedit, “omnium, inquit, quicumque fuerunt ab ultimo principio huius praeceptionis”*) ed è forse presupposto implicitamente in un’ altra occasione (cf. *ad Aen.* 1,648-650 [I,127,15-21 G.], dove Georgii [*Index nominum ac rerum*, II,664] ipotizza, forse a ragione, una reminiscenza di Cic. *Inv.* 2,1 ss.).

Donato volesse effettivamente riferirsi al titolo di un'opera,⁶⁵ e – come si è detto – la presenza del nesso *futurus orator* parrebbe rimandare con certezza a Quintiliano, dall'altro non si può fare a meno di rilevare come questo presunto titolo si riveli inadatto a designare un'opera di vasto respiro come l'*Institutio oratoria*, che si propone esplicitamente di trattare non solo *ea quae sunt ante officium rhetoris*,⁶⁶ ma anche e soprattutto ciò che può essere ritenuto utile *ad instituendum oratorem*.⁶⁷ Sulla base di questa ricostruzione, ci troveremmo così di fronte al caso, forse più unico che raro, in cui una citazione risulterebbe erronea non solo a proposito del nome dell'autore, ma anche per quanto riguarda il titolo dell'opera.

Tutto è naturalmente possibile, tanto più che, come si diceva, Donato è noto per essere un esegeta approssimativo e spesso confusionario. Vi è tuttavia una possibile soluzione alternativa, per così dire intermedia, che merita di essere formulata – se non altro in forma interrogativa – in sede di conclusione. Come è noto, i codici che ci trasmettono il manuale quintiliano accolgono il testo con una serie di "titoli", in molti casi imprecisi e poco affidabili, che con sicurezza non risalgono a Quintiliano, ma vennero aggiunti in una fase abbastanza antica (perlomeno tardoantica) della tradizione.⁶⁸ È evidente che l'introduzione di questi titoli, pur non rimandando ad una precisa volontà dell'autore, risponde alla comprensibile esigenza, da parte del lettore, di orientarsi all'interno di un'opera di tale estensione e complessità: non sorprende dunque di vederla generalizzata nella tradizione manoscritta, a partire dai codici più antichi. È possibile allora ipotizzare che Donato, per andare incontro ad una simile esigenza e al fine di meglio precisare la provenienza della propria citazione, possa aver voluto indicare con l'espressione *in educatione futuri oratoris* non tanto l'*Institutio oratoria* nel suo complesso, quanto piuttosto la sezione iniziale dell'opera, dedicata appunto alla *educatio* del futuro oratore?⁶⁹

⁶⁵ Oltre alla nota *ad Aen.* 7,47-49, citata in precedenza (*et Cicero in secundo rhetoricorum dedit ~ et Ciceroni placuisse manifestum est, qui in educatione futuri oratoris iubet*), si veda a riscontro anche Claud. Don. *ad Aen.* 12,40-42 (II,556,12-15 G.): *Hoc et Terentius in Andria posuit aliis verbis expressum*. L'unico altro riferimento di Donato al titolo di un'opera ricorre nella nota *ad Aen.* 1,259-260 (I,60,22-25 G.): *Hoc esse servandum in talibus causis etiam Terentius docet, qui dixit in Andria "sed ubi inveniam Pamphilum, ut metum in quo nunc est adimam atque expleam animum gaudio?"*.

⁶⁶ Quint. *Inst.* 1, *prooem.* 21.

⁶⁷ Quint. *Inst.* 1, *prooem.* 25.

⁶⁸ Cf. e.g. Russell 2001, 12: «The chapter headings in the MSS (not reproduced in this edition) are not Quintilian's».

⁶⁹ Con questo non intendo ipotizzare che il titolo *de educatione futuri oratoris* fosse presente nel codice quintiliano utilizzato da Donato, cosa che risulterebbe del resto indimostrabile (*QUEM AD MODUM PRIMA ELEMENTA TRADENDA SUNT* è il titolo presente in A); più semplicemente, si può invece immaginare che l'esegeta abbia voluto indicare la prima sezione dell'*Institutio oratoria* con un'espressione sintetica, simile alle rubriche presenti nei manoscritti. A questo proposito, può essere forse interessante osservare come proprio il titolo *De educatione futuri oratoris*

3. I problemi, filologici e interpretativi, che affliggono il testo di Donato ci impediscono dunque di comprenderne fino in fondo il significato, lasciandoci – alla fine della nostra analisi – con più dubbi e domande di quanto avremmo desiderato. Spero tuttavia di essere riuscito a dimostrare almeno questo, e cioè che la nota redatta a commento di *Aen.* 4,363-365, nonostante e al di là dei problemi interpretativi che la contraddistinguono, merita di essere inserita a pieno diritto tra le testimonianze che ci sono pervenute a proposito della fortuna dell'*Institutio oratoria* durante il periodo tardoantico.

Bibliografia

- Adkin N. (1998) “The Ninth Book of Quintilian’s *Institutio oratoria* and Jerome”, *Arctos* 32, 13-25.
- Adkin N. (2002) “The Eleventh Book of Quintilian’s *Institutio oratoria* and Jerome”, *Eos* 89, 315-319.
- Adkin N. (2018) “Horace, *carm.* 2.17.5 and Quintilian, *inst.* 6 *prooem.* in Jerome”, *Prometheus* 44, 202-208.
- Amato E. (2010) Favorinos d’Arles. *Oeuvres III. Fragments*, Paris.
- Austin R.G. (1955) *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Oxford.
- Basile A. (2017) “*Sine eam totam integram matrem esse Filii sui*: una polemica di Gellio a favore dell’allattamento (Gell. 12, 1, 5-7)”, *Invigilata Lucernis* 39, 107-111.
- Bettini M. – Borghini A. (1979) “Il bambino e l’eletto. Logica di una peripezia culturale”, *Materiali e Discussioni per l’analisi dei testi classici* 3, 121-153.
- Boskoff P.S. (1952) “Quintilian in the Late Middle Ages”, *Speculum* 27.1, 71-78.
- Brolli T. (2003-2004) “Silio in Sidonio: Maggioriano e il passaggio delle Alpi”, *Incontri Triestini di Filologia Classica* 3, 297-314.
- Calboli Montefusco L. (1979) *Consulti Fortunatiani Ars rhetorica*, Bologna.
- Cioffi C. (2015) “Non è Sallustio. Un caso di falsa attribuzione”, *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 143, 346–353.
- Cioffi C. (2017) *Aeli Donati Quod fertur Commentum ad Andriam Terenti*, Berlin-Boston.
- Classen C.J. (1994) Quintilian and the Revival of Learning in Italy, *Humanistica Lovaniensia* 43, 77-98.
- Colson F.H. (1924) *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae Liber I*, Cambridge.
- Courcelle P. (1976) “Les lecteurs de l’*Énéide* devant les grandes invasions germaniques”, *Romanobarbarica* 1, 25-56.
- Courcelle P. (1984) *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l’Énéide. I. Les témoignages littéraires*, Paris.
- Cristante L. (2009) “La natura perfida di Enea (*Anth. Lat.* 255 R.² = 249 Sh.B.)”, *Eos* 96, 375-383.
- Cristante L. (2017) “*Oblitteratis et abolitis nativae pietatis elementis*. L’allattamento materno, le nutrici, i filosofi”, *Invigilata Lucernis* 39, 101-106.

sia stato introdotto nelle edizioni di Ch. Rollin (Parisiis 1736 e successive ristampe) e J. Ingram (Oxonii 1809), che con evidenza lo hanno ricavato a partire dal testo di Quintiliano.

- Danese R.M. (1997) “*Lac humanum fellare*. La trasmissione del latte e la linea della generazione”, in: R. Raffaelli – R.M. Danese – S. Lanciotti (edd.) *Pietas e allattamento filiale. La vicenda l'exemplum l'iconografia. Colloquio di Urbino, 2-3 maggio 1996*, Urbino, 39-72.
- Elfassi J. (2015) “Connaître la bibliothèque pour connaître les sources: Isidore de Séville”, *Antiquité Tardive* 23, 59-66.
- Elice M. (2016-2017) “Teoria e pratica dell'esegesi nell'*Expositio Psalmorum* di Casiodoro. Vicende e percorsi di alcuni *schemata* retorici”, *Incontri di filologia classica* 16, 185-228.
- Fierville Ch. (1890) *M.F. Quintiliani De institutione oratoria liber primus*, Paris.
- Gioseffi M. (2000) “Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato”, in: M. Gioseffi (ed.) *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano, 151-215.
- Gray Ch. (2019) “Jerome, Quintilian and Little Paula. Ascetism, education and ideology”, in: J.R. Stenger (ed.) *Learning Cities in Late Antiquity. The Local Dimension of Education*, Abingdon-New York, 87-110.
- Hagendahl H. (1958) *Latin Fathers and the Classics: A Study on the Apologists, Jerome and Other Christian Writers*, Göteborg.
- Hagendahl H. (1967) *Augustine and the Latin Classics. I. Testimonia; II. Augustine's Attitude*. Göteborg.
- Hagendahl H. (1974) “Jerome and the Latin Classics”, *Vigiliae Christianae* 28.3, 216-227.
- Hight G. (1972) *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton.
- Iulietto M.N. (2010) “*Nec tibi diva parens: un thema virgiliano di Anthologia Latina* (c. 255 R. = 249 S.B.)”, *AL* 1, 45-72.
- Jocelyn H.D. (1971) “*VRBS AVGVRIO AVGVSTO CONDITA: Ennius ap. Cic. Diu. i. 107 (= Ann. 77-96 V²)*”, *Proceedings of the Cambridge Philological Society* n.s. 17, 44-74.
- La Penna A. – Funari R. (2015) *C. Sallusti Crispi Historiae. I: Fragmenta 1.1-146*, Berlin-Boston.
- Lehmann P. (1934) *Die Institutio oratoria des Quintilians im Mittelalter*, *Philologus* 89, 349-383.
- McGill S. (2003) “Other Aeneids: Rewriting Three Passages of the Aeneid in the Codex Salmasianus”, *Vergilius* 49, 96-101.
- Medina Quintana S. (2019) “Oficios maternos: la imagen de las nodrizas en la literatura latina”, *Dialogues d'histoire ancienne* Suppl. 19.1, 193-203.
- Pease A.S. (1935) *Publi Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, Cambridge (Ma.).
- Pirovano L. (2006) *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma.
- Pirovano L. (2010a) “La *Dictio* 28 di Ennodio: un'etopea parafrastica”, in: M. Gioseffi (ed.) *Uso, riuso e abuso dei testi classici*, Milano, 15-52.
- Pirovano L. (2010b) “*Cursim scripsi quae potui*: Tiberio Claudio Donato rilegge il suo ‘libro’”, *CentoPagine* 4, 108-119.
- Pirovano L. (2018) *Donatus alter. Studi sulla tradizione manoscritta di Tiberio Claudio Donato*, Bologna.
- Russell D.A. (2001) *Quintilian. The orator's education. Books 1-2*, Cambridge (Ma.)-London.

- Schneider C. (2021) “Quintilian in Late Antiquity. From Lactantius to Isidore of Seville”, in: M. van der Poel with M. Edwards and J.J. Murphy (edd.) *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford, 313-337.
- Simon J. (1872) *Kritische Beiträge zur Rhetorik des C. Chirius Fortunatianus*, diss. Schweinfurt.
- Squillante M. (1985) *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli.
- Squillante M. (2016a) *Paucis accipe: Tiberio Claudio Donato interprete di Virgilio*, Napoli.
- Squillante M. (2016b) “*Mater integra o imperfecta atque dimidiata?*”, in: F.M. Dovetto – R. Frias Urrea (edd.) *Nome e identità femminile nel mondo antico*, Roma, 59-71.
- Trinquier J. (2017) “Le lait des prédateurs: sur quelques cas d’allaitement interspécifique dans la littérature grecque et latine”, in: F. Arena – Y. Foehr-Janssens – I. Papaikononou – F. Prescendi (edd.) *Allaitement entre humains et animaux: représentations et pratiques de l’Antiquité à aujourd’hui*, *Anthropozoologica* 52.1, 17-35.
- Van der Poel M. – Zinsmaier Th. (2012) “Quintilianismus”, in: *HWRh* 10, 997-1016.
- Yanagisawa K. (2000) “The ‘Parentage’ Topos: Horace, *Odes* 2.13.1–12 and Ovid, *Amores* 1.12”, *Museum Helveticum* 57.4, 270-274.
- Winterbottom M. (1983) “Quintilian”, in: L.D. Reynolds (ed.) *Texts and Transmission*, Oxford, 332-334.
- Zetzel J.E.G. (2018) rec. C. Cioffi, *Aeli Donati Quod fertur Commentum ad Andriam Terenti*, Berlin-Boston, *Bryn Mawr Classical Review* (2018/02/10), senza numerazione delle pagine.

JOHN O. WARD

QUINTILIAN'S *INSTITUTES OF ORATORY* IN THE
MIDDLE AGES. RESEARCH ON THE HORIZON
AND A MAJOR RESEARCH NEED

Quintilian's *Institutes of Oratory* is widely recognised as the most comprehensive and intelligent ancient coverage of its topic, inspired not only by the widest reading but also by an acute experience of the legal practices of his day.¹ It is also the last great exposition of its subject, for ancient rhetorical theory subsequently dwindled away into the so-called *rhetoires latini minores*, and bequeathed to the Middle Ages as a major theoretical work none other than Victorinus' commentary on Cicero's *De inventione*, a work which Cicero himself derided.²

Because the legal context which ancient rhetorical theory addressed, itself passed away, whether the *quaestiones* of Cicero's day³ or the centumviral courts of later times,⁴ it is generally felt that in the medieval period the major works of ancient rhetorical theory ceased to command the audiences that they once did. This assessment has been questioned and the Belgian Publisher Brill⁵ has just put on sale an updated version of my 1972 doctoral dissertation, which was entitled originally '*Artificiosa Eloquentia*' in the *Middle Ages: the study of Cicero's De inventione, the Ad Herennium and Quintilian's 'De Institutione Oratoria'* from the early Middle Ages to the Thirteenth Century, with special reference to the schools of northern France, under the following new title: *Classical Rhetoric in the Middle Ages: The Medieval Rhetors and Their Art 400–*

¹ Ward 2019 (below at nn.5-6) 654; Tellegen-Couperus 2003.

² Ward 2019 (below at nn.5-6) 48-49. One might cite here Foakes Jackson's account (1914, 363) of Victorinus' response to Emperor Julian's moves against Christians: «Victorinus, the great master of eloquence at Rome, refused to desert the cause of God, and retired from the schools».

³ Ward 2019, 340.

⁴ Ward 2019, 118, 213-14.

⁵ E.J. Brill, Koninklijke Brill, Brill Academic Publisher.

1300, with *Manuscript Survey to 1500 CE*.⁶ It is the intention of the following paper to indicate what is of relevance to Quintilian's *Institutes* in the above volume, and to advert to a project which I feel is of the highest importance for the study of Quintilian's afterlife in the medieval period: an annotated edition and translation of Stephen of Rouen's 'abridgement' of the *Institutes*.⁷

The Brill volume delineates exactly how dependent medieval culture was upon its classical past, in an area crucial to that classical past, the classical doctrines of rhetorical persuasion, but, as conventionally assumed, not so relevant to medieval Christian culture, concerned as that culture was with doctrines of revealed (Christian) truth. Whilst many scholars have detailed the dependence of medieval dictaminal writing, poetic composition and preaching upon doctrines traceable ultimately to the fourth book of the classical *Rhetorica ad Herennium*, few have delved fully into the general medieval study and usage of the full classical doctrines of rhetorical persuasion.⁸

⁶ «International Studies in the History of Rhetoric», Editors: Laurent Pernot (Executive Editor, Strasbourg, France), Craig Kallendorf (College Station, U.S.A.) Advisory Board, Bè Breij (Nijmegen, Netherlands), Rudong Chen (Peking, China), Manfred Kraus (Tübingen, Germany), Gabriella Moretti (Trento, Italy), Luisa Angelica Puig Llano (Mexico City, Mexico), Christine Sutherland (Calgary, Canada) Volume 10.

⁷ See below and Ward 1995a; Ward 2019, 666. A few annotations to the Brill volume will also be added here. Bibliographical references will be given as they are in the Brill volume, with appropriate pagination to the full reference found there. Items not found in the Brill volume will be found in full in the Bibliography attached at the end of the present paper. In general, the emphasis in the present commentary will be on the main text of the Brill volume, not on the extensive materials in the footnotes and additional notes. It is worth noting here that the July 2018 Leeds International Medieval Congress has a «Special Thematic Strand on 'Memory' [which] clearly resonated with delegates, with a record 392 sessions dealing with the many aspects of memory – including forgetting» [5 of the Handbook for this year's Congress]. Nevertheless, very few papers offered any insight into the ancient rhetorical doctrine of memory, as elaborated, for example, in the *Rhetorica ad Herennium* (Brill volume 336), or into the medieval elaboration of the *Ad Herennium* doctrine on memory. Papers 638c, 701a, 708d, 722c, 833d, 834c, 1022, 1119c, 1128b, 1148, 1212d, 1248, 1302c, 1602a, 1650c, and perhaps others, may well be exceptions here. In addition to the items mentioned on 20 n.107 of the Brill volume, regarding an introduction to the life and works of Cicero, Wilkinson 1971 should also be noted, and Martin Camargo's "Anonymous de Berentino, *Colores rhetorici seriatim: A Twelfth-Century Treatise on the Figures in Two Parts*" (Ward 2019, 434, 515, 682) has recently appeared in Camargo 2019a. A further useful volume that has come to my attention is Winterbottom (2019), an outstanding collection of mostly previous published (but corrected) papers and reviews on many subjects of interest to readers of the present pages (Quintilian, ancient declamation, Cicero, the *rhetores latini minores*, Quintilian and the *vir bonus*, the Elder Seneca, Calpurnius Flaccus, Ennodius). There is also a major paper on "William of Malmesbury's work on the *Declamationes maiores*" (252-263, chapter 21). Another major publication that has appeared since the Brill volume was completed, is a master work of Martin Camargo (2019), «the most ambitious and apparently the most widely used of the treatises composed in association with a late fourteenth-century renaissance in the study of rhetoric at Oxford» (vii). Although outside the chronological framework of the Brill volume, this work offers deep insight into earlier teaching of the art of poetry and prose in the Middle Ages.

⁸ See in particular here the Brill volume bibliography for Fredborg and Ward, and 13 and elsewhere for the use of the *Ad Herennium* in the 'applied' arts of rhetoric in the Middle Ages.

It is commonly felt that during the medieval period «For rhetoric the textbooks were the *De oratore* of Cicero and the *Institutio Oratoria* of Quintilian». ⁹ And yet, at the same time, a decline was early in evidence: during the silver age:

higher education lost throughout in vigour and life. Its product was the fluent speaker rather than the cultivated and humane man of action, the good critic rather than the good man. ¹⁰ It is the distance between the *De oratore* of Cicero and the *Institutio oratoria* of Quintilian. Rhetoric was all in all. Law was the province of the professional, philosophy the pursuit of the few. The literary education became less and less a study of life, and more and more a pedantic and minutely erudite commentary. ¹¹

What does this mean? ¹² It is hardly a just comment on Quintilian's role in the educational practice of the period and it is hardly a good comment on what the actual classical textbooks of rhetoric were at the time: the *De inventione* of Cicero and the *Rhetorica ad Herennium*. The *De oratore* and Quintilian's

⁹ Knowles 1988, 67.

¹⁰ See the Ward 2019, 674; Winterbottom 1964.

¹¹ Knowles 1988, 58. This volume was not noted in the Brill volume. It is full of large and often fairly meaningless statements, but offers a good general and introductory coverage of the intellectual issues of the medieval period: "The Legacy of the Ancient World", "The Renaissance of the Eleventh and Twelfth Centuries" (Abelard and "The Question of Universals", "The School of Chartres and John of Salisbury", "The School of St. Victor and St. Bernard"), "The New Universities – the Rediscovery of Aristotle", "The Achievement of the Thirteenth Century", "The Breakdown of the Medieval Synthesis" (Henry of Ghent, Duns Scotus, William of Ockham and "The Harvest of Nominalism"). Some further comment on the fate of rhetorical studies in the Empire comes from an older book: Lot 1961, 154-55 on the «shoddy rhetoric» of the panegyrics and Ammianus Marcellinus; 164-66 on the «unrivalled [...] prestige of rhetoric and its effect on Christian literature [...] the classical spirit which characterizes Graeco-Roman antiquity was an obstacle to the renewal both of form and substance [...] the Schools made an abyss between thought and expression»; 371-84 on the decline of art and letters at the end of antiquity: «It may be wondered why the Christians did not destroy this pagan literature instead of studying and preserving it. But under the Empire letters enjoyed an unparalleled prestige amongst the educated ruling classes. To have scorned the resources of 'rhetoric' in the feud against the pagans and the heretics who were thorough masters of it would have meant sacrificing an indispensable weapon and running the risk of being neither read nor understood. Besides, in the fourth and early fifth centuries, the most eminent Christians were attached to Rome, in spite of everything. They too felt that the maintenance of the national spirit was bound up with a certain form of culture. [...] The fate of Latin letters was bound up with the existence of an aristocratic class with a taste for culture. Such a class existed, without a doubt, in Gaul in the fifth century, although it was not large; Sidonius Apollinaris is its most typical representative [though cf. 371 «In the fifth century, a prose writer such as Sidonius Apollinaris writes with intolerably bad taste»!] In the sixth century it was even more restricted in numbers [...] In the fifth century there still existed schools of rhetoric subsidized by the imperial government. In Italy the Ostrogothic kings preserved them and Justinian restored them. It was only the Lombard invasion that dealt them their death blow. [...]. The monasteries and Bishops' palaces are in future the only places where letters find a refuge, but the education given there naturally takes on a specifically ecclesiastical character». In general on this topic, see now (2008).

¹² See Ward 2019, ch.3.

Institutio occupied a far loftier and far less consulted level than the basic text books just mentioned. A profounder question is what lay behind the difference between Quintilian's *Institutio* and the commentary on Cicero's *De inventione* by Victorinus, Augustine's teacher, in the fourth century A.D. why would Victorinus, for example, have concentrated on Cicero's *De inventione*, which Cicero himself condemned,¹³ in preference to the vast range of material cited and used by Quintilian?

Victorinus, indeed, inaugurated a very long run of often glossed copies of and commentaries on the two classical texts books, the *De inventione* and the *Rhetorica ad Herennium*, which, despite being embedded forbiddingly in the details of late Roman Republican politics and discourse, had a considerable appeal in the Middle Ages, illustrating how one society will take steps to learn from another, however alien or difficult the task may be. Between the time of Victorinus and the time of Guarino da Verona in the fifteenth century,¹⁴ the simple curriculum of the *De inventione* and the *Ad Herennium* was to have its heyday, and its story is the subject of the Brill volume.

The role within all this of Quintilian's *Institutes*, prior to Poggio Bracciolini's early fifteenth-century discovery of a complete Quintilian at St. Gall, in Switzerland, forms a major part of the Brill volume, and I advert to those details immediately below. Poggio copied Quintilian's text out in 54 days and made it possible «for the first time since the final collapse of the Roman schools in the fifth century, for a reader to view rhetoric as part of an integrated social system built around a respect for civic life».¹⁵

In the first place it is necessary to note the work of Quintilian and Augustine in promoting / detracting from the initial reputation of Cicero as the greatest example of Roman oratory,¹⁶ a reputation that doubtless ensured the unique survival of many of Cicero's actual speeches.¹⁷ Cicero's medieval reputation was *not*, however, based on his mature oratorical works, but rather on early, jejune statements and summaries of the subdivisions of the rhetorical art, such as are found today in the *De inventione* and the *Rhetorica ad Herennium*.¹⁸ In

¹³ Cf. above n.2.

¹⁴ Guarino was the most famous of early Renaissance educators, and he taught at Verona and Ferrara from 1419 to 1460; his commentary on the *Ad Herennium* surviving in more manuscripts than any other medieval or Renaissance commentary on this text, was the first *Ad Herennium* commentary to be printed. See the Brill volume 62-68 and Ward 1995b; Ward 2019, 666.

¹⁵ Ward 2019, 613; Murphy 1974, 360. On Murphy's volume, see Ward 2019, 11-19.

¹⁶ Ward 2019, 52-56.

¹⁷ See Ward 2019, 112-16 for some aspects of the medieval study of Cicero's speeches.

¹⁸ See Ward 2019, chs. 2 and 3 (92-226). Knowles 1988, 67 gives 410-39 A.D. for Martianus Capella. For Victorinus and early rhetorical interests see Ward 2019, 122-28. For Grillius and contemporary rhetorical interests, and contrasts with Victorinus, see 128-133. On the canon of liberal arts see Ward 2019, 133-35. For Boethius, Cassiodorus and the rhetorical interests of the medieval period see 135-37. 137-49 cover the period down to Alcuin and his contemporaries.

this context, any interest in Quintilian's *Institutes* would seem very limited,¹⁹ although aspects that must have appealed to medieval interests are surveyed in the Brill volume.²⁰ From the seventh to the eleventh centuries, interest seems to have attached to fragments and excerpts from Quintilian's *Institutes*, which in the Brill volume are put into the context of other abridgements and excerpts that appear in the manuscripts, and set into a new and interesting general context.²¹

Pages 373-98 of the Brill volume contain an examination of the twelfth- to fifteenth-centuries Quintilian florilegia in an attempt to deduce the relevance of the florilegia for the formal study of rhetoric in the period. This chapter broadens into a close consideration of the use of Quintilian in *Ad Herennium* glosses by Alanus (Alan of Lille?) and the anonymous Oxford CCC 250 commentator who makes more use of Quintilian than any other medieval glossator.²² These close analyses are only accessible in this volume at this point and should be closely studied by all students of the medieval interest in Quintilian's *Institutes*. In conclusion, it should perhaps be said that despite the unreality of certain discussions in the medieval rhetorical commentaries and despite a reliance upon the more arid of the ancient rhetorical treatises, it would be doing medieval academic rhetorical studies in the twelfth and thirteenth centuries a disservice to ignore the extent to which a new concept of the *artes*, expressing itself through the development of the *accessus* scheme, directed more and more the attention of the commentators to the relatively sophisticated and frequently highly practical information to be found in Quintilian's *Institutes*. Since Quintilian's treatise had a practical and serious purpose, its treatment of rhetoric being less categorical and more closely geared to the varied reality of a court judicial speech than the treatment to be found in either the *Ad Herennium* or the *De Inventione*, this increased attention to the *Institutes* ought perhaps to be seen as a reflection of

¹⁹ See Ward 2019, 108-12.

²⁰ See Ward 2019, 117-21 for late antiquity.

²¹ See Ward 2019, 150-58 and 221-23 for the study of Quintilian's *Institutes* in the period from the seventh to the eleventh centuries. 158-62 of the Brill volume deal with the history of the *De inventione* and the *Ad Herennium* in the period. 162-65 cover the textual interests of Lupus of Ferrières in the period, and 165-212 cover "The Rhetorical Curriculum c. 850-1000 CE", especially as may be seen from the commentators on Martianus Capella's *De nuptiis*, or from the lives and works of Abbo of Fleury and Gerbert of Rheims, and many others of the period (which on some topics extends into the twelfth century). Chapter 4 of the Brill volume down to 373 covers "The Textbooks and Rhetorical Instruction from the Later Eleventh to the Thirteenth Century" down to the detailed inquiry into the role of Quintilian's *Institutes* in the twelfth and thirteenth centuries, and includes an overview of the commentaries and glosses on the *De inventione* and the *Rhetorica ad Herennium* of the period down to the Renaissance. This is a very broad-ranging chapter and contains much detailed observation. For a freely available Internet 'Census' of manuscripts consulted in this survey, see the Brill volume iv and xii and elsewhere.

²² See Ward 1995a as in Ward 2019, 666. This entry needs correcting from «John O. Ward 'Quintilian and the Rhetorical Revolution of the Middle Ages' *Rhetorica* 13 (13 (1995) 231-84» to «John O. Ward 'Quintilian and the Rhetorical Revolution of the Middle Ages' *Rhetorica* 13 (1995) 231-84».

an intensified interest in the practical applications of rhetoric in society and its relation, as an art, to the totality of knowledge. Both these aspects of rhetoric have been seen to mark twelfth century rhetorical study.²³

The Brill volume concludes with an examination of “The Study of Classical Rhetorical Theory in the North 1175-1300: The Universities and Mendicant Studia”,²⁴ This chapter is of general import only and does not further the investigation of Quintilian’s *Institutes* in the medieval schools context.

The final chapter of the Brill volume is the “Conclusion” (454-62). This ‘conclusion’ deals with why the volume proper has been terminated c.1300 A.D. The introduction of conscious revivalism on the part of Francesco Petrarca made the key difference. Prior to Petrarch, it was still possible for scholars to consider the *Ad Herennium* a genuine work of Cicero, and to derive the few scraps of information they possessed about the composition of the *De inventione* from Quintilian’s *Institutes*. The latter text, together with Cicero’s major rhetorical writings, his speeches, and the sources of Greek and Hellenistic eloquence, had received, in contrast, only fitful attention. The same could be said for the rhetorical works of Tacitus and Seneca, the *De Causis* and *Declamationes* of Quintilian, the *Latini Panegyrici* and similar works. Even the scholarship of Brunetto Latini and Dante did not depart significantly from the medieval pattern. The scholarly activities of Petrarch and his generation, however, do. Petrarch’s relatively outstanding knowledge of classical ideas, texts and linguistic techniques is attested by the fame he won in his own day. After Petrarch, classical eloquence became an all-embracing cult in the northern Italian intellectual milieu, and its inclusion in the Brill volume would be out of place.²⁵

Medieval rhetorical studies, on the other hand, were overshadowed by an inherited, static, Christianised, educational pattern that bore no specific relation to any particular sociological milieu. In this static educational pattern, rhetoric occupied, in the manner of a fossil, a fixed position, of which the origins lay far back in a poorly understood past. The intellectual context that gave relevance to this educational pattern, revived as it was in the writings of St. Augustine, stressed life on earth as a time of scriptural preparation for the afterlife, or at least for the attainment of a state of earthly beatitude that imposed considerable restrictions upon the free play of economic, social, and political forces. Within this framework, classical rhetoric enjoyed a surreptitious history, firstly as a source for largely extraneous technical disciplines which made no particular use of the Ciceronian theory of the primacy of oratorical eloquence (the derived arts of *dictamen*, *poetria*, preaching, praying, and pleading). In the second place rhetoric exercised almost accidentally a broader influence on the processes of argument and the classification of legal issues. Finally, in the thought of scholars

²³ Ward 2019, 395-97.

²⁴ Ward 2019, 399-420, with addenda to footnotes, to 453.

²⁵ See in detail McRuvie 1981, and Ward 2001, Ward 2019, 604 and 667.

like Thierry of Chartres, John of Salisbury and others, it emerged for a time as the science of social communication *par excellence*. As such, the medieval understanding of rhetoric came closest to the classical theory of eloquence as the supreme social art. Nevertheless, medieval eloquence in this sense was an idea only: it did not become a carefully elaborated doctrine in its own right, nor did it permeate intellectual activity generally, or the study of history, as it did in *trecento* and *quattrocento* Italy. At bottom, rhetoric remained a series of observations, based on, derived from, or designed to elucidate, either the *De Inventione* or the *Ad Herennium*. Neither of these texts gave much space to the theory of eloquence as queen of the arts and sciences, although it is perhaps significant that where some intimation of the Ciceronian theory of eloquence appeared, namely in the proem to the *De Inventione*, it is a matter of record that such passages lay behind the twelfth century allusion to rhetoric as the science of social communication, and behind the intellectual program that was built upon this conviction.²⁶

In sum, therefore, medieval rhetoric, though at times it foreshadowed the philosophical dominance of *trecento* and *quattrocento* eloquence, could not by itself markedly, nor for any prolonged period of time, alter or escape from the aegis of the philosophical premises of medieval Christianity. Such a generalisation, however, is scarcely applicable after 1300, and it is for this reason that such a date was chosen as the termination of the Brill volume.

The last pages of this essay are devoted to the important positive aspects of the medieval study of classical rhetorical theory, which it has been the purpose of the preceding chapters of the Brill volume to emphasise. Most significant, perhaps, is the fact that the study of classical rhetoric was kept alive in this period not by any sense of philological antiquarianism, but by a real sense of the utility of the art, on a far wider plane than the writing of letters or the composition of verse. Rhetorical theory continued to be of use to medieval scholars and practitioners because they continued to be confronted with situations that required persuasion at a non-technical level. The intensity of these situations varied. Clearly the circumstances that provoked Alcuin to his dialogue on rhetoric, Gerbert to the composition of his epistolary defence, the eleventh century *dictamen* writers to the systematisation of their art, the early twelfth century thinkers to the articulation of the implications of the *De Inventione proemium*, the communal politicians of the thirteenth and fourteenth centuries to their practice of the *ars concionatoria*,²⁷ were of a more critical nature than those that sustained the ordinary rhetorical teaching in the cathedral and monastic schools of quieter times. This in itself suggests a law of value in the study of medieval intellectual history. All study of rhetoric in medieval times

²⁶ For Manegold (of Lautenbach?)'s observations on the proem of the *De inventione*, see Bognini 2015 (Ward 2019, 504) 3-24.

²⁷ See Ward 2019, 307-310.

was motivated by more than inertia or antiquarianism. A heightened interest in the full apparatus of classical rhetorical theory, or at least in any part or parts of the *De Inventione* and *Ad Herennium* other than the passages on *elocutio*, which was a near staple in the slow-moving meditative culture of the time, suggests a crisis of communication: between king and his adviser, between opposed political parties, personal enemies, communal factions, educationalists with conflicting views, bearers of Christian truth, their opponents, and the bulk of mankind.²⁸

It remains now to move to the second point I would like to stress in these notes. This second point I wish to emphasise, is the ‘summary’ of Quintilian managed by Stephen of Rouen at Bec in the twelfth century.²⁹ This needs far more attention than it receives from Murphy³⁰ or has received from anyone today and I would urge as a major current research task, a complete annotated edition of Stephen’s work. Stephen claims that no reader would realize that Quintilian had not himself written this abridgement, an outstanding claim, and it is surely most important for today’s scholars to be able to sample Stephen’s abridgement for themselves. Stephen wrote: «I have not added anything of my own, for I have laboured to make it seem that my series of extracts was actually prepared that way by Quintilian. I have even added chapters to make clear the systematic connections between the parts, for Quintilian does not seem to have bothered much about this»!³¹

Would scholars, today, feel, as Stephen felt, that Quintilian himself had written the abridgement? And why, today, is there no such abridgement available to acquaint readers with the best of Quintilian, without subscribing to every word of the original? This is a major challenge to modern research and I recommend it warmly.

This concludes my summary of what can be found *in extenso* in the Brill volume already mentioned.³² Readers taken up with the question of the *fortleben* of Quintilian’s *Institutes of Oratory* are diligently recommended to take up the Brill volume in detail, and to give serious attention to the need for an edition of Stephen of Rouen’s abridgement of Quintilian’s great work. Thus will our horizons on Quintilian be largely expanded.

²⁸ Continue with 459-62 of the Brill volume.

²⁹ Ward 1995a, Ward 2019, 666.

³⁰ Murphy 1974, Ward 2019, 613.

³¹ See Ward 2019, 43, 376.

³² Above at nn. 5-6.

Bibliography³³

- Bognini F. (2015) *Menegaldi in Ciceronis Rhetorica Glose*, Florence.
- Camargo M. (2019a) "Anonymous de Berentino, *Colores rhetorici seriatim*: A Twelfth-Century Treatise on the Figures in Two Parts" *Mittelateinisches Jahrbuch* 54/1, 1-75.
- Camargo M. (ed.) (2019b) *Tria sunt. An Art of Poetry and Prose*, Cambridge (Ma.).
- Chin C.M. (2008) *Grammar and Christianity in the Late Roman World* Philadelphia.
- Foakes-Jackson F.J. (1914) *The History of the Christian Church from the earliest times to A.D. 461*, Cambridge (UK).
- Knowles D. (1988) *The Evolution of Medieval Thought*, London-New York.
- Lot F. (1961) *The End of the Ancient World and the Beginnings of the Middle Ages*, New York.
- McRuvie D.J. (1981) *Changes in the intelligibility of writing in late medieval, early Renaissance Italy: an aspect of the origins of Italian humanism*, Sydney, Ph.D dissertation.
- Murphy J. (1974) *Rhetoric in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles.
- Tellegen-Couperus O. (2003) *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*, Leuven.
- Ward J.O. (1995a) "Quintilian and the Rhetorical Revolution of the Middle Ages", *Rhetorica* 13, 231-284.
- Ward J.O. (1995b) "The lectures of Guarino da Verona on the *Rhetorica ad Herennium*: a preliminary discussion", in: W. Horner – M. Leff (edd.) *Rhetoric and Pedagogy. Its History, Philosophy and Practice. Essays in Honor of James J. Murphy*, Mahwah, 97-128.
- Ward J.O. (2001) "Rhetoric: *disciplina* or epistemology? Nancy Struever and writing the history of Medieval and Renaissance rhetoric" in: J. Marino – M.W. Schlitt (edd.) *Perspectives on Early Modern and Modern Intellectual History. Essays in honor of Nancy S. Struever*, Rochester, 347-374.
- Ward J.O. (2019) *Classical Rhetoric in the Middle Ages: The Medieval Rhetors and Their Art 400–1300, with Manuscript Survey to 1500 C.E.*, Leiden.
- Wilkinson L.P. (1949) *Letters of Cicero: a selection in translation*, London.
- Winterbottom M. (2019) *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, ed. by A. Stramaglia – F.R. Nocchi – G. Russo, Oxford.

³³ This Bibliography contains only works not cited or mentioned in the Brill volume. All works referred to within the Bibliography of Ward 2019, 488-678 have the page reference on which they appear in the Brill volume supplied. I have, however, supplied the full title of the Brill volume itself (also above at nn. 5-6) in the Bibliography below, under 'Ward, John O.'

ATTILIO BETTINZOLI

POLIZIANO E L'*INSTITUTIO ORATORIA*:
UNO SGUARDO D'INSIEME

1. Nell'autunno del 1480 il Poliziano inaugurava – come è noto – il suo insegnamento di eloquenza e poetica nello Studio fiorentino con un corso sulle *Silvae* di Stazio e l'*Institutio oratoria* di Quintiliano che si segnalava per il privilegio accordato a testi non canonici (*inferioris quasique secundae notae auctores*, per usare le parole stesse dell'umanista):¹ scelta di cui gli studiosi non hanno mancato di rilevare più volte e porre in luce il piglio audacemente innovatore e l'importanza programmatica nel quadro del panorama letterario contemporaneo.² Si trattava in entrambi i casi di autori rilanciati o riconsegnati *tout court* al patrimonio della cultura umanistica nei primi anni del Quattrocento, e che erano stati oggetto da allora di un fitto lavoro filologico e esegetico accompagnato da vivaci discussioni e accese controversie. È superfluo ricordare ora la centralità attribuita al magistero quintiliano nel progetto di restaurazione dell'eleganza della lingua latina perseguito da Lorenzo Valla (o per contro – negli anni stessi in cui l'umanista fiorentino si poneva sulla medesima strada – le puntate in chiave appassionatamente ciceroniana e per diretta conseguenza antiquintiliana affidate ad alcune pagine sapide ma non per ciò meno impegnative dell'*Antonius* di Giovanni Pontano),³ e per altro verso il ponderoso commento di Domizio Calderini alle *Selve* di Stazio, decisivo per il Poliziano come punto di riferimento costante e prediletto bersaglio polemico nell'allestimento della sua interpretazione.⁴

¹ Così nell'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*. La si può leggere ora in Poliziano 2016: la citazione a 20,3-4.

² Si veda almeno la messa a punto di Cesarini Martinelli 1978, 96-145 (ora anche, con qualche variazione e aggiornamento bibliografico, in Cesarini Martinelli 2016, 213-264). Una rapida ma densa sintesi della materia è pure in Daneloni 2001, 9-20.

³ Mi limito a rinviare in proposito a Valla 1996, LXXXIX-CV. L'*Antonius* si legge in Pontano 1943, e ora anche – con traduzione italiana a fronte (purtroppo, non sempre attendibile) – in Pontano 2014: ivi, il confronto Cicerone/Quintiliano è a 312-343 (IV,19-36) [= Pontano 1943, 58-66].

⁴ Si veda al riguardo Dionisotti 1968, ora anche in Dionisotti 2009, 337-366; Branca 1983, 17, 159-162, 167-169; Fera 2002, 72-74.

Stazio si era imposto d'altronde fin dagli anni giovanili come il perno di un esercizio poetico che ne aveva tratto alimento per alcune delle sue riuscite più categoriche, dall'epicedio *In Albieram* alla *Sylva in scabiem* alle *Stanze per la giostra*, fino a estendere il suo influsso ancora all'ambizioso ciclo delle *Silvae*, le prolusioni in versi che scandiscono l'attività letteraria e accademica del Poliziano ben oltre la metà degli anni Ottanta. Qui l'identificazione era immediata e totale, al punto che la difesa di Stazio e dei suoi poemetti sviluppata nella prima parte della fondamentale *Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis* poteva di fatto configurarsi – come già altrove mi è accaduto di osservare – alla stregua di una vera e propria «dichiarazione di poetica per interposta persona». ⁵ Allo stato attuale delle nostre conoscenze, il confronto con Quintiliano sembra raggiungere invece il suo momento risolutivo proprio in occasione del corso dedicato all'*Institutio oratoria*: tutto lascia pensare, insomma, che a questa fase e non ad altra si debba far risalire l'impianto complessivo di una lettura dell'*opus magnum* che non avrebbe subito in seguito particolari variazioni, e che da essa si alimentino essenzialmente il serbatoio dei materiali quintilianeî destinati a circolare negli scritti del Poliziano fino al termine della sua breve ma intensa parabola.

Le tracce più consistenti di questo fitto corpo a corpo con il testo dell'*Institutio oratoria* sono depositate – come è noto – sui margini di un esemplare della stampa milanese del 1476 appartenuto all'umanista, ora Banco Rari 379 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Alessandro Daneloni, che ha studiato egregiamente quest'intricata materia, ha mostrato come il Poliziano, accingendosi a una minuta revisione testuale della sua stampa, potesse disporre di un ampio e ben differenziato ventaglio di manoscritti in grado di documentare le principali vicende della tradizione quintiliana: dai prestigiosi testimoni antichi (ossia gli attuali Laurenziano Pluteo 46.7 e Ambrosiano F 111 sup., ascrivibili rispettivamente ai due rami principali di quella tradizione), a vari codici quattrocenteschi, che ne restituivano a loro volta la varia e composita fisionomia così com'era venuta diffrangendosi a seguito della riscoperta poggiana dell'*Institutio*. ⁶ Restano invece ancora da esplorare in dettaglio le note più propriamente esegetiche, di commento al dettato quintiliano, costituite per lo più – come di norma in questi casi – da un folto repertorio di citazioni e luoghi paralleli, in cui Lucia Cesarini Martinelli segnalava una massiccia presenza della trattatistica retorica greca. ⁷

⁵ Bettinzoli 1995, 102-107 (:104).

⁶ Daneloni 2001, 21-136.

⁷ Cesarini Martinelli 1978, 118-119 (= Cesarini Martinelli 2016, 238, n. 36: «Nel *Commento alle Selve* come nelle annotazioni di questa stampa hanno molto rilievo i retori greci: Menandro, il trattato *Περὶ ἐρμηνείας* attribuito a Demetrio Falereo, Dionigi d'Alicarnasso e poi Aftonio, Libanio, Aristide; fra i latini, oltre a Quintiliano, Aquila e Diomedes»).

2. A voler uscire dall'ambito dell'ecdotica e della ricognizione filologica in senso stretto, il lascito maggiore di questo sistematico scrutinio della lezione quintiliana si rinviene poi nell'elaborazione da parte del Poliziano di una sofisticata teoria critico-estetica che attinge non pochi dei suoi materiali da quella medesima fonte. Il che ci riporta all'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*, che costituisce da questo punto di vista un passaggio ineludibile.⁸ Nel presentare Quintiliano ai suoi uditori, l'umanista si preoccupa innanzitutto di definire il suo rapporto con Cicerone in termini di continuità e complementarità del loro contributo alla dottrina retorica: fatto salvo il primato di Cicerone, Quintiliano può vantare la maggior coerenza e completezza del suo trattato e – si direbbe oggi – la superiore funzionalità didattica del suo impianto argomentativo. Con il che il Poliziano si muove sostanzialmente sulla scia del Valla. L'introduzione all'*Institutio oratoria* prende forma di *accessus*, e dalla tradizionale definizione di *intentio* e *utilitas* dell'opera in esame approda a una minuziosa *vita Quintiliani* in cui, al di là dell'impeccabile rigore documentario ed erudito, la nota più personale si tocca ancora una volta nel ritratto del pedagogo, *summus magistrorum* come già il Poliziano l'aveva definito in una celebre lettera apologetica a Lorenzo de' Medici che coinvolgeva tra l'altro proprio la sua diretta esperienza di precettore.⁹ *Fuit enim in homine ut in nullo unquam ingenuus animus*.¹⁰ Maestro, insomma, di specchiata probità Quintiliano, sempre pronto a sacrificare l'esibizione della sua bravura all'interesse dei suoi studenti e a vantaggio del loro apprendimento; tutto rivolto del pari a trasmettere la sua dottrina con linearità e limpidezza di giudizio, *sine ulla dissimulatione*.

Sed neque veterem prorsusque vulgatam opinionem suam damnare ipse in his libris est veritus, neque in tanta re homo candidissimus conscius esse sibi dissimulati in ulla parte iudicii sui sustinuit.¹¹

Notazione quest'ultima che si sovrappone agevolmente, nel fitto gioco delle parti che caratterizza queste pagine, ad altre analoghe prese di posizione dell'umanista: così, in polemica con Domizio Calderini, nel *Commento alle «Selve» di Stazio, deposita iudicii dissimulatione*,¹² onde meglio affermare la sua volontà di esprimere liberamente il proprio dissenso e anzi di modificare all'occorrenza le sue stesse opinioni ove queste in progresso di tempo si rivelassero erranee.

Quapropter non quidem ego cum Domitio conviciis agam, sed ab illo et a ceteris, quos minus probavero, semper vestrae utilitatis causa apertissime

⁸ Riprendo in questa parte, con varie modifiche e integrazioni, argomenti da me già svolti più diffusamente in Bettinzoli 1995, 102-132.

⁹ È la lettera del 19 marzo 1480, con cui il Poliziano – allora a Mantova – salutava il trionfale ritorno di Lorenzo dalla difficile missione napoletana e chiedeva di essere riammesso a Firenze. Per il testo, si veda Picotti 1915 e Picotti 1955, 73-82: la citazione in fondo a 77.

¹⁰ Poliziano 2016, 30,25.

¹¹ Poliziano 2016, 30,29-31,1.

¹² Poliziano 1978b, 93,21.

desciscam. Neque autem pudebit vel meam ipsius priorem sententiam demoliri, cum meliorem aliquam repperero.¹³

Il poderoso attacco al principio d'autorità sferrato in questi passi emerge quasi insensibilmente da un sagace lavoro di ricucitura di citazioni quintilianee e prende forma – come si diceva – entro un quadro più ampio di riflessione estetica e teoria letteraria che culmina per l'appunto nella sezione dell'*Oratio* dedicata alle *Selve*. Il problema del Poliziano – lo si è già visto – era quello di giustificare una scelta inconsueta e quasi provocatoria, e in questo senso egli non si limita a sostenere che è forse più utile per i giovani iniziare il loro cammino negli studi affrontando autori più accessibili e cordiali, che si prestino ad essere avvicinati e imitati più facilmente. In realtà, le *Selve* di Stazio – dichiara l'umanista – per altezza di tono, varietà di temi e di stile, ricchezza e profondità di dottrina sono nel loro genere un autentico capolavoro. E lo sono perché meglio corrispondono all'ispirazione più autentica del loro autore, sprovvisto dell'afflato necessario a sorreggere vaste campiture poematiche e invece perfettamente a proprio agio e padrone del suo estro nello spazio circoscritto e mutevole delle *Selve*, che gli permette di esibire tutta la raffinatezza della sua arte: *nihil in illis non sagacissime inventum, non prudentissime dispositum est, nullus non tentatus locus atque excussus, unde aliqua modo voluptas eliceretur*.¹⁴ Nell'abbozzare questa caratterizzazione dei poemetti staziani, il Poliziano ha in mente la teoria dell'*ornatus* che Quintiliano svolge nell'ottavo libro dell'*Institutio oratoria*. Né d'altra parte l'ornato è il medesimo per ogni tipologia di discorso. Il genere dimostrativo, ad esempio, che mira esclusivamente al piacere degli uditori, è la cornice più adatta al pieno espandersi di ogni artificio retorico; in esso tutto ciò che sollecita l'applauso – lo sfavillio delle parole, l'arguzia delle figure, il lussureggiare delle metafore, l'ingegnosità della costruzione – ha diritto di cittadinanza. Ovvero, nella riscrittura poliziana del medesimo passo:

Elocutionis autem ornamenta atque lumina tot tantaque exposuit, ita sententiis popularis, verbis nitidus, figuris iucundus, tralationibus magnificus, grandis resonansque carminibus esse studuit, ut omnia illi facta compositaque ad pompam, omnia ad celebritatem comparata videantur.¹⁵

Vi è dunque nell'*Oratio* un impiego costante della teoresi di Quintiliano come strumento critico e chiave di lettura delle *Selve*, che slitta per naturale osmosi sul piano delle elaborazioni di poetica. Con ciò non si vuol suggerire che l'umanista si tenga stretto al dettato dell'*Institutio oratoria*, insistendo su quelle vestigia dopo aver fatto professione di irregolarità. Il lettore che abbia la pazienza di ricostruire il vario intrecciarsi dei fili che si annodano nel tessuto dell'*Oratio* non faticerà a cogliere la distanza che separa il buon senso e la

¹³ Poliziano 1978b, 95,1-5.

¹⁴ Poliziano 2016, 21,6-8.

¹⁵ Poliziano 2016, 21,8-12 (e cf. Quint. *Inst.* 8,3,11-12).

medietà della precettistica quintiliana dallo spirito mercuriale che si agita nervosamente nella scrittura del Poliziano. Quello che si produce è una sorta di curioso balletto, giocato sulla metodica decontestualizzazione dei materiali di volta in volta messi in campo, che risultano perciò generalmente sfalsati o non allineati rispetto alla loro collocazione originale.

Il tratto che alla fine contrassegna in modo decisivo e inconfondibile le *Selve* è agli occhi del Poliziano quella miscela di estrosa volubilità, studiata disinvoltura e trascinate rapidità d'esecuzione che si riassume nel predicato di *subitus calor*. *Quasi χαρακτηρισμός sylvae est*, annota nel suo commento, chiosando l'epistola prefatoria di Stazio: *Nam, ut dictum a Fabio est, qui sylvam componunt calorem atque impetum sequentes ex tempore scribunt*.¹⁶ La citazione proviene qui dal decimo libro dell'*Institutio oratoria*, capitolo terzo, e il Poliziano se ne appropria con la consueta indifferenza per la logica argomentativa e la sostanza del discorso che vi inerisce nella sua fonte. Quintiliano tratta di come debba scrivere l'oratore e dei due opposti vizi che incombono su questo esercizio. È sbagliato consumarsi in uno sterile perfezionismo, crearsi ad arte ostacoli insormontabili che paralizzano le facoltà creative. Ma non è nemmeno il caso di fidarsi troppo dell'improvvisazione, buttando giù le proprie idee senz'ordine e alla meno peggio: *Diversum est huic eorum vitium, qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt: hanc silvam vocant*.¹⁷ E infatti, quando poi si tornerà su quella "selva" di appunti inconditi e frettolosi, si potrà anche aggiustarne la misura stilistica ma rimarrà loro addosso una tal quale inestirpabile vacuità e leggerezza. Nessuna traccia qui dell'impennarsi concitato della mente che suggella nel Poliziano una discreta parentela tra il *subitus calor* e il furore poetico.

Nell'insieme, la tendenziosa spigolatura che il Poliziano va conducendo sulle sue carte, lungi dal fare dell'*Institutio oratoria* il manifesto di una sorta di neoclassicismo restaurativo, finisce proprio coll'esaltare tutto ciò che di non classico – o, se si preferisce, di postclassico – parrebbe a torto o a ragione insinuarsi qua e là tra le pieghe del discorso quintiliano. È il caso, per fare un ultimo esempio, della teoria dell'imitazione. Quintiliano procede come sempre con sorvegliatissima cautela. Il principio d'imitazione è alla base dell'arte retorica, e tuttavia di per sé non è sufficiente. Non bisogna rinunciare alla propria inventiva, a emulare piuttosto che a ricalcare pedissequamente i propri modelli. In primo luogo, andrà posta attenzione nello scegliere bene chi imitare: non tutti gli autori hanno lo stesso valore e perfino nei grandi non ogni tratto è sempre impeccabile e degno come tale di esser riprodotto. Conviene anche aver adeguata consapevolezza di quali siano realmente le proprie forze e non

¹⁶ Poliziano 1978b, 29,6-8. Rinvio per tutto questo (e per la bibliografia relativa) a Bettinzoli 1995, 92-100.

¹⁷ Quint. *Inst.* 10,3,17 (*Quo modo scribendum sit*).

andare contro la propria naturale inclinazione, onde evitare cattive sorprese. Nessuno infine sarà mai in grado di ricreare interamente il modello prescelto: meglio dunque attingere a fonti diverse, prelevando ciò che vi è di buono in ciascuna di esse e adattandolo secondo le circostanze alle nostre necessità. *Sed non qui maxime imitandus, et solus imitandus est.*¹⁸ Di tutto ciò, il Poliziano isola nell'*Oratio* quest'ultimo concetto, radicalizzandone l'assunto (*Itaque cum maximum sit vitium unum tandem aliquem solumque imitari velle*),¹⁹ e fissando così i presupposti di quella dottrina eclettica dell'imitazione che si riaffercherà con piglio ormai ben altrimenti categorico in alcuni testi capitali dei suoi ultimi anni, come la celebre epistola al Cortesi.²⁰ Là dove Quintiliano addita nella pluralità di modelli una soluzione pratica a un limite oggettivo (*Quid ergo? Non est satis omnia sic dicere, quo modo M. Tullius dixit? Mihi quidem satis esset, si omnia consequi possem*),²¹ l'umanista, riscrivendo per l'ennesima volta la sua fonte, si preoccupa piuttosto di sottrarsi a qualsiasi genere di soffocante tutela: *Non exprimis, inquit aliquis, Ciceronem. Quid tum? non enim sum Cicero; me tamen, ut opinor, exprimo.*²²

3. L'annotazione puntuale e la riflessione sistematica sollecitate dal corso del 1480 alimentano una presenza ininterrotta del testo quintiliano negli scritti del Poliziano: presenza che tende d'altra parte a polverizzarsi in una miriade di micro-citazioni non sempre facilmente riconducibili ad un quadro unitario. Il commento alle *Selve* di Stazio documenta a questo riguardo un'attenzione minuta alla tessitura retorica del proprio oggetto, che illustra analiticamente ricorrendo al manuale di Quintiliano come a un repertorio inesauribile di definizioni, di schemi e di esempi. La prima *silva* descrive la statua equestre dell'imperatore Domiziano. Il colosso che ora domina il foro – osserva il poeta – sembra piovuto direttamente dal cielo sulla terra; la perfezione delle sue forme reca l'impronta dell'officina dei Ciclopi, anzi più ancora delle mani stesse divine di Pallade. Né vantino gli antichi il ricordo del cavallo di Troia a cospetto di questo, che non cela insidie ma reca su di sé la figura di un cavaliere nobile e mite.²³ Il Poliziano imposta agevolmente la sua analisi inquadrando il carne nel genere dimostrativo, *quod ad ostentationem compositum solam petit audientium*

¹⁸ Quint. *Inst.* 10,2 (*De imitatione*: e 10,2,24).

¹⁹ Poliziano 2016, 24,19-20.

²⁰ La si legge nell'ottavo libro dell'epistolario [8,16] (in Poliziano 1553; riprodotto in Poliziano 1971a, 1,113-114), nonché, con traduzione italiana a fronte, in Garin 1952, 902-905. Sulla cronologia del testo e le molteplici implicazioni teoriche e critiche che lo coinvolgono nel dibattito contemporaneo, si veda la messa a punto di Fera 1999 (cui rinvio anche per ulteriori indicazioni bibliografiche).

²¹ Quint. *Inst.* 10,2,25.

²² Poliziano, *Ep.* 8,16 (in Poliziano 1971a, 113,28-29 = Garin 1952, 902).

²³ Così Stat. *Silv.* 1,1,1-21.

voluptatem.²⁴ E che cosa più si confà all'esercizio della lode dell'amplificazione del proprio tema, se – come osserva proprio Quintiliano – *vis oratoris omnis in augendo minuendoque consistit*?²⁵ Nell'*Institutio oratoria* si distinguono quattro tipi di *amplificatio*: l'*incrementum* o gradazione, l'*amplificatio per comparationem*, *per ratiocinationem*, e infine l'accumulazione o *congeries*.²⁶ Ad eccezione di quest'ultimo, il Poliziano procede a individuarli uno per uno nello scorcio iniziale della *silva*, in cui lo sguardo del poeta si concentra fin da subito sul volume colossale della statua che sovrasta l'intero spazio circostante (*Quae superinposito moles geminata colosso / stat Latium complexa forum?*).²⁷ L'umanista invita il suo pubblico a considerare l'enfasi che grava su quel verbo: *stat (nam magna et altissima aedificia stare dicimus)*,²⁸ e passa poi a valutare la gradazione introdotta dal poeta, che quasi colto da improvviso stupore si chiede dapprima donde sia apparsa quell'opera mirabile, se sia caduta dal cielo o sia frutto della fatica dei Ciclopi o addirittura di Minerva. Scatta qui il confronto con il cavallo di Troia, che contiene al suo interno un ulteriore meccanismo di *amplificatio* sillogistica o *per ratiocinationem*:²⁹ se per fabbricare quell'ordigno fu necessario spogliare i monti tutt'intorno delle loro fronde, quale dobbiamo ritenere che fosse la sua grandezza? *Amplificatio autem, quae per comparationem fit, incrementum ex minoribus petit* – decreta Quintiliano e ribadisce l'umanista; *augendo enim quod est infra, necesse est extollat id quod supra positum est*.³⁰

Varie sono d'altronde le figure che si danno convegno nei medesimi versi. Il Poliziano le enumera partitamente, soffermandosi in ispecie su quelle che ricadono nella sfera dell'*evidentia*. Vi sono l'*enárgeia*, che si produce – come vuole Quintiliano – quando l'argomento in esame è esposto con tale limpidezza da rendersi per così dire visibile ai nostri occhi; l'*enfasi*, che ha forza anche maggiore (e su cui l'umanista proietta una quota delle virtù che nell'*Institutio oratoria* spettano alla *brevitas*: *subiicit autem et ipsa rem oculis, sed circuncise atque velociter*); e ancora la *phantasia*, *in concipiendis visionibus*, e l'*ipotiiposi*.³¹ Con il che si può ben dire che Stazio – come conclude il Poliziano – ha dato fondo in questa *silva* a ogni sorta di artificio.³² E d'altra parte il rilievo conferito nella sua analisi all'intelaiatura retorica di quel carne non può non chiamare in

²⁴ Poliziano 1978b, 66,11-16 (e vedi qui sopra, 6).

²⁵ Quint. *Inst.* 8,3,89.

²⁶ Quint. *Inst.* 8,4,3.

²⁷ Stat. *Silv.* 1,1,1-2.

²⁸ Poliziano 1978b, 67,7-13.

²⁹ Poliziano 1978b, 95,24-26 (e 115,9-11).

³⁰ Poliziano 1978b, 95,12-14 (e cf. Quint. *Inst.* 8,4,9).

³¹ Poliziano 1978b, 136,7-9; 136,13-18; 136,18-19 e 19-20 (e cf. Quint. *Inst.* 8,3,61-62; 8,3, 81 e 83; 8,3,88; 9,2,40). Su questi aspetti sono da vedere in particolare i numerosi studi di Perrine Galand 1984; 1987; 1994 (su Poliziano il capitolo VII, pp. 483-563; e *passim*); 1995.

³² Poliziano 1978a, 96,8-9.

causa per qualche aspetto la sensibilità più tipica dell'umanista, la cui poesia fa leva non di rado – come è noto – sui medesimi valori pittorici e figurativi (e dunque sui medesimi espedienti).³³ Analoghi esercizi di lettura, che oggi collocheremmo probabilmente nel quadro di quella che siamo soliti chiamare critica stilistica, si rinvengono negli appunti per il corso sull'epistola ovidiana di Saffo a Faone, anche se il Poliziano ritiene di presentare l'eroide come una suasoria e di catalogarla quindi nel genere deliberativo, seguendo peraltro le indicazioni di Quintiliano sull'affinità tra la suasoria e il discorso epidittico (*quia plerumque eadem illic suaderi, hic laudari solent*).³⁴

4. Un congruo numero di note sparse tra le carte del Poliziano riguarda problemi di carattere grammaticale, la cui discussione chiama in causa non di rado l'autorità di Quintiliano. Nel primo libro dell'*Institutio oratoria*, al capitolo settimo, sfilano in rapida sequenza alcuni esempi di oscillazioni grafiche più o meno motivate: tali i casi di *ad* preposizione e *at* congiunzione, di *cum* per il complemento di compagnia e *quom* con valore temporale, o – meno rilevanti e perciò scomparsi dall'uso – di *quicquid* e *quidquid*, di *quotidie* e *cotidie*.³⁵ Il Poliziano trascrive l'intero passo nel commento all'*Andria* di Terenzio per giustificare la preferenza accordata in un verso del prologo alla lezione *Qui, quom hunc accusant, Naevium Plautum Ennium / accusant*.³⁶ E torna a citarlo in una lunga lettera all'umanista Filippo Posco, che gli scrive da Roma e lo invita per l'appunto a dar ragione di quel suo vistoso *penchant* per le forme più inusitate e arcaizzanti.³⁷ Si appoggia dunque alle testimonianze epigrafiche, invita il suo interlocutore a sfogliare idealmente con lui il Virgilio Romano (*ille codex antiquissimus Vergilianus, qui istic in intima Palatina bibliotheca adservatur, maiusculis characteribus exaratus, de quo paucula mecum recognoscas licet*), onde ritrovarsi a conti fatti sulla linea di partenza: *Ego Quintilianum sequi malim, qui in primo "De oratoria institutione" libro, velut frigidam eludit, quae sit a multis servata differentia, ut ad cum esset praepositio .d. literam, cum autem coniunctio .t. acciperet*.³⁸ Il Poliziano non rinuncia insomma a schierare Quintiliano dalla sua parte, anche se la taccia

³³ Sulla complessa e raffinatissima concezione retorica della poesia, latina e volgare, del Poliziano ha scritto pagine esemplari Daniela Delcorno Branca: 1993; 2004; 2005-2006; ora in Delcorno Branca 2016, 11-58. Ivi anche una ricca bibliografia di riferimento.

³⁴ Poliziano 1971b, 76,28-77,3 (e cf. Quint. *Inst.* 3,7,28).

³⁵ Quint. *Inst.* 1,7,5-6.

³⁶ Poliziano 1973, 34,5-12 (con riferimento ad *Andr.* 18).

³⁷ Poliziano 1971a, 56 (*Ep.* 4,9).

³⁸ Poliziano 1971a, 56 (*Ep.* 4,9). Sull'impiego frequente, anche se non sistematico, della grafia più antica nelle *Silvae* poliziane, cf. Perosa 1994, 106-107; Poliziano 1996, XLVIII-XLIX. Significativa in tal senso la glossa del Petreio ad *Ambra* 56 (in Perosa 1994, 26-27): *AD SATURNUM LANEAE COMPES. [...] 'Ad' non 'at' dicendum est, si Quintiliano <1,7,5> credimus. In Policiano enim nostro mira est antiquitatis observatio.*

di capziosità non sembra estendersi nel passo in oggetto al punto che più gli preme (ossia, ancora, la differenza tra *ad* preposizione e *at* congiunzione). Né sembra possedere ai suoi occhi una qualche legittimità la forza dell'uso ormai consolidato: *sed ego a consuetudine hac prava ad rectam vetustatem provoco*.³⁹

Il bacino naturale di raccolta di queste ricerche sono naturalmente i *Miscellanea*. Nel quarantatreesimo capitolo della prima centuria, trattando dei dittonghi latini, l'umanista attinge ancora al capitolo settimo del primo libro dell'*Institutio*, là dove Quintiliano spiega che gli antichi – e tra essi specialmente Virgilio, *amantissimus vetustatis* – sostituivano talora la normale uscita in *-ae* con la forma arcaica *-ai* (taluni indifferentemente, altri solo al genitivo e dativo singolare).⁴⁰ Donde anche nei versi dell'*Eneide* che ospitano queste forme (e in particolare a *Aen.* 7,464: *furit intus aquai*), il ricorrere eccezionale della dieresi, che il Poliziano registra, insistendo in questo caso sulle orme di Servio. Analoghe considerazioni alimentano nei primi *Miscellanea* l'intervento polizianoo sul celebre e discusso luogo della quarta bucolica: *Incipe, parve puer: cui non risere parentes*. L'umanista fa propria, contro il giudizio di Servio, la lezione *qui non risere*, attestata invece da Quintiliano, che la giustifica in termini retorici come esempio di figura grammaticale relativa al numero (dato lo slittamento da *qui a hunc* del verso successivo: *nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est*).⁴¹ Ma anche desume dall'*Institutio* – dal solito capitolo settimo del primo libro – l'assunto che *cui* e *qui* fossero in origine di fatto interscambiabili (*utrobique*

³⁹ Poliziano 1971a, 56 (*Ep.* 4,9). Anche sul tema del rapporto tra *vetustas* e *consuetudo*, il Poliziano gioca con calcolata ambiguità attorno ad alcune caratteristiche asserzioni quintilianee. Il retore antico loda le parole arcaiche per la virtù che viene loro generalmente riconosciuta di conferire solennità e gradevolezza al discorso, ma si preoccupa al tempo stesso di precisare che vanno introdotte con misura, senza eccedere, e badando a tenersi lontani da ogni sorta di affettazione. Non bisogna dimenticare che il discorso oratorio tende in primo luogo alla chiarezza, senza di cui viene meno la sua efficacia persuasiva: *oratio vero, cuius summa virtus est perspicuitas, quam sit vitiosa, si egeat interprete?* (1,6,41). Viene così in primo piano il criterio dell'uso vivo della lingua (1,6,3: *Consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone ut nummo, cui publica forma est*). E tuttavia anche in ciò Quintiliano bada soprattutto a cercare una posizione mediana, di equilibrio. Bisogna prima di tutto aver ben chiaro che cosa si debba intendere per *consuetudo*, né si deve pensare che essa consista nel facile consenso accordato all'opinione dei più: *Quae si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit praeceptum non orationi modo, sed, quod maius est, vitae [...]. [...] sic in loquendo, non si quid vitiose multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit* (1,6,44). E forse un'eco della severa caratterizzazione del cattivo uso linguistico, che Quintiliano spinge in queste pagine fino ad accenti di risentito moralismo, si rinviene anche nella sentenza poliziana citata sopra a testo (*a consuetudine hac prava ad rectam vetustatem*). Poliziano, che avrebbe certamente potuto sottoscrivere – almeno in questa prospettiva – la conclusione del suo ideale maestro: *ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum* (1,6,45).

⁴⁰ Poliziano 1971a, 261 (e Quintiliano, *Inst.* 1,7,18).

⁴¹ Poliziano 1971a, 299-301 (*Misc.* 1,89). I riferimenti sono a Servio (commento a Verg. *Ecl.* 4,62-63) e Quintiliano, *Inst.* 9,3,8-9.

apud veteres eadem vox iisdemque notata litteris).⁴² E chi d'altronde – aggiunge – metterebbe in dubbio al riguardo che la testimonianza di Quintiliano sia da anteporre a quella di Servio, soprattutto ove si tenga a mente che il grande teorico dell'arte oratoria poteva ancora citare scritti di mano di Virgilio e Cicerone?⁴³

5. Nella prima centuria sono tre i capitoli dedicati espressamente a Quintiliano. Per vari aspetti, è assai singolare il caso del sessantacinquesimo, egregiamente illustrato da Alessandro Daneloni nel suo libro sulle postille del Banco Rari 379, cui si è già avuto occasione di fare più volte riferimento.⁴⁴ Il breve saggio investe l'interpretazione di un paio di luoghi della prima selva di Stazio, e ci riporta dunque al corso fatidico del 1480 (nei cui appunti questa pagina è in effetti ampiamente anticipata).⁴⁵ Siamo sempre al cospetto della statua equestre di Domiziano, ove scorgiamo mescolarsi sul volto dell'imperatore la fierezza del guerriero e l'umanità di chi diffonde attorno a sé la pace. *Dextra vetat pugnās*: il Calderini aveva proposto – non senza qualche titubanza – di leggere in questa notazione un accenno all'effigie dell'imperatore – rappresentato senz'armi – o forse alla collocazione della statua, che aveva lì presso, alla sua destra appunto, il tempio della Pace.⁴⁶ Il Poliziano ritiene per parte sua che sia un passo di Quintiliano, in cui si descrive un tratto caratteristico della gestualità oratoria, a offrire la chiave per restituire ai versi di Stazio la pienezza del loro significato. Così chi tiene un discorso assume a volte l'atteggiamento del pacificatore che si vuol vedere nelle statue, inclinando il capo sull'omero destro, protendendo il braccio a partire dall'orecchio e allungando la mano con il pollice verso: *Fit et ille <habitus qui esse in statuīs pacificator solet>*. Senonché questa variante, che il Poliziano leggeva nella sua stampa (e ne trovava conferma nel Laurenziano Pluteo 46.7 e nel *codex Poggianus*, di cui pure si serviva per il suo lavoro di revisione testuale), è scomparsa dalle edizioni moderne che la considerano alla stregua di un'interpolazione succedanea.⁴⁷ A colpire l'umanista e a convincerlo della bontà di quell'inserito dovette essere l'efficacia visuale della figurazione, che sollecitava d'altronde – come già si è osservato – il suo gusto poetico, e che gli consentiva nel caso di ricongiungere il suo Stazio e il suo Quintiliano in un nodo esemplare. Né mancano, a voler gettare uno sguardo su questa materia,

⁴² Poliziano 1971a, 299 (e Quint. *Inst.* 1,7,27).

⁴³ Poliziano 1971a, 299-300 (e Quint. *Inst.* 1,7,20: *Quomodo et ipsum et Vergilium quoque scripsisse manus eorum docent*).

⁴⁴ Daneloni 2001, 143-145.

⁴⁵ Poliziano, *Misc.* 1,65 (e cf. Poliziano 1978a, 90).

⁴⁶ Poliziano 1971a, 280. L'umanista fiorentino riporta come segue la glossa del Calderini a Stat. *Silv.* 1,1,37: *Quem locum Domitius sic enarrat: "Dextra vetat pugnās, hoc est, inermis est in statua, vel ad dextram est templum Pacis, quod non placet", inquit. Ceterum si cui placet hic sensus: dextra vetari pugnās, quia sit inermis, aut item quod de templo ipso traditur Pacis, quam nec auctori quidem placet suo, feram non moleste scilicet huic sententiam meam non probari.*

⁴⁷ Quint. *Inst.* 11,3,119 (e cf. Daneloni 2001, 143-145).

altri analoghi indizi della suggestione esercitata occasionalmente dalla prosa quintiliana sull'invenzione poetica dell'umanista. Sempre in fatto di gestualità, fondamentale per l'autore dell'*Institutio oratoria* è la postura del capo, che deve essere in primo luogo eretta e naturale: tenere la testa bassa è segno di viltà, come tenerla supina di arroganza.⁴⁸ La stessa arroganza che mostrano i Greci, all'inizio della *Manto*, prima che Nemesi si abbatta su di loro, superbi dei loro trionfi e delle loro grandezze, adusi a magnificare se stessi e a innalzare fino al cielo il «capo supino».⁴⁹

Per ragioni che si spiegano da sé, tra le fonti principali della sezione storica dei *Nutricia* dedicata alle millenarie vicende della poesia e dei poeti vi è la corposa rassegna di scrittori greci e latini condotta da Quintiliano nel capitolo primo del decimo libro dell'*Institutio*. L'umanista non si limita a desumerne occasionalmente qualche giudizio: ne trae più di una volta lo schema generale del suo discorso, che arricchisce e impreziosisce poi di dettagli e notazioni minute, attingendo al repertorio della sua sterminata erudizione. È inevitabile che un confronto così ravvicinato e continuo imprima più o meno sensibilmente le sue tracce nella screziata compagine dei versi poliziane. Stesicoro – ad esempio – è per Quintiliano poeta di forte ingegno e capace di sostenere con la lira il peso del canto epico: *Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella et clarissimos canentem duces et epici carminis onera lyra sustinentem*. Sentenza che si volge, con poche calibrate variazioni, nel tratto seguente dei *Nutricia*: *Sustinet heroi valida testudine pondus / carminis*.⁵⁰ Allo stesso modo, l'esito ambiguo dell'agone elegiaco fra Tibullo e Propertio si definisce nella selva poliziana in base a dinamiche che ricalcano la curva del pensiero di Quintiliano: il quale non nasconde di prediligere di suo il primo dei due contendenti (*mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus*), salvo poi concludere seccamente che altri preferiscono il secondo, riaprendo così di fatto la questione. E l'umanista a sua volta, dopo aver menzionato la pia musa *tersi ... Tibulli*, si disporrebbe già a incoronarlo vincitore, se non sciogliesse il suo canto Propertio, rendendo incerta l'assegnazione della palma.⁵¹ Ma è nello scorcio sulla commedia latina che il Poliziano si spinge fino a proporre una sorta di trascrizione diretta della sua fonte. È noto il giudizio limitativo che vi si legge:

In comoedia maxime claudicamus. Licet Varro “Musas”, Aeli Stilonis sententia, “Plautino” dicat “sermone locuturas fuisse, si Latine loqui vellent”, [...] vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem.

⁴⁸ Quint. *Inst.* 11,3,69: è il medesimo capitolo *De pronuntiatione*, già visto in precedenza.

⁴⁹ Poliziano 1996, 8: *Viderat haec domitis tumidam te, Graecia, Persis, / signa quoque Eoum victricia ferre sub orbem; / viderat et cantu Aonio eloquitsque superbam / ire altum, magnumque loqui, caeloque supinum / insertare caput, nec dis te ferre minorem*» (*Manto* 17-18).

⁵⁰ Poliziano 1996, 230 (*Nutricia* 598-99: e Quint. *Inst.* 10,1,62).

⁵¹ Poliziano 1996, 221-222 (*Nutricia* 539-42: e Quint. *Inst.* 10,1,93).

Il lettore lo ritrova pari pari nei *Nutricia*, fedelmente riprodotto o tutt'al più sunteggiato e rifuso nel mobile fluire dei versi: *Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram / Cecropiae laudis; gravitas Romana repugnat / scilicet*.⁵² E via di seguito con i brevi medaglioni di Cecilio Stazio, di Terenzio, di Plauto, i cui meriti non sono però sufficienti: anche Venere, madre degli Eneadi, fugge le tavole calcate dai suoi rampolli.

6. Il capitolo decimo del primo libro dell'*Institutio oratoria* è dedicato all'esame di alcune discipline, come la musica e la matematica, che, pur non avendo particolari legami con la retorica, sono tuttavia necessarie alla formazione del perfetto oratore, se essa voglia adeguarsi a quell'ideale di enciclopedica completezza da cui trae la sua ragion d'essere. Allo stesso modo i filosofi – argomenta Quintiliano – non preparano i loro discepoli solo attraverso la discussione dei massimi sistemi, ma li introducono anche alle più minute inezie e ambagi del ragionare sofisticato: *non quia ceratinae aut crocodillinae possint facere sapientem*, ma perché è bene che siano in grado di guardarsi da ogni sorta di tagliola dialettica.⁵³ «Non troverai facilmente» – attacca il Poliziano a sua volta nel cinquantaquattresimo capitolo della prima centuria – «chi ti spieghi che cosa siano le *ceratinae* di cui parla Quintiliano», e si ripete poi nel capitolo immediatamente successivo a proposito delle *crocodilinae* (o *crocodilitae*, com'egli preferisce), «vocabolo anch'esso oscuro e ignoto ai più». Due brevi saggi che si incatenano di fatto l'uno all'altro senza soluzione di continuità: in essi l'umanista, ricostruendo la genesi di quelle voci bizzarre, si addentra, con il gusto lessicografico che gli è proprio, nella selva dei sillogismi difettivi e delle loro designazioni, attingendo a fonti prevalentemente greche, da Luciano a Diogene Laerzio alle glosse ai *Progymnasmata* di Aftonio.

Quintiliano sparisce invece pressoché completamente dall'orizzonte dei secondi *Miscellanea*.⁵⁴ Se si esclude qualche rinvio occasionale, le tracce più robuste emergono nel capitolo cinquantaquattresimo, imperniato sulla messa a punto di una definizione, che meglio delle formule correnti, si prestasse a inquadrare e rappresentare la struttura dell'entimema: non dunque un sillogismo ellittico, nel quale viene a mancare una premessa, ma quella specie di sillogismo che si costruisce – secondo il dettato aristotelico – a partire da cose probabili o da segni.⁵⁵ All'*Institutio oratoria* rinviano qua e là alcuni spunti di traduzione

⁵² Poliziano 1996, 242 (*Nutricia* 690-92 e Quint. *Inst.* 10,1,99-100).

⁵³ Quint. *Inst.* 1,10,5.

⁵⁴ Che cito naturalmente da Poliziano 1978a (riproduzione anastatica dell'*editio princeps*: Firenze 1972).

⁵⁵ La questione è impostata dall'umanista con limpida chiarezza in apertura della sua indagine: *Pro recepto habent qui se peripateticos hodie profitentur nullo alio differre a syllogismis enthymemata, hoc est a ratiocinationibus commenta, nisi quod in syllogismis intentio, assumptio connexioque ponantur, hoc est, ut ipsi appellare solent, maior minorque pro<po> sitiones et con-*

del lessico tecnico, come tipicamente nel paragrafo iniziale: «Gli odierni peripatetici danno per acquisito che in null'altro differiscano dai sillogismi gli entimemi, hoc est a ratiocinationibus commenta» (e Quintiliano: *Nam enthymema, quod nos commentum sane aut commentationem interpretemur, quia aliter non possumus, Graeco melius usuri*).⁵⁶ Subito dopo, elencando le tre parti del sillogismo (*intentio, assumptio* e *connexio*, ossia maggiore, minore e conclusione), la scelta terminologica dell'umanista coincide ancora perfettamente con il dettato quintiliano: *Ita erit prima intentio, secunda adsumptio, tertia conexio* (laddove in Cicerone si hanno invece *propositio, adsumptio* e *complexio*).⁵⁷ A conti fatti l'apporto dell'*Institutio oratoria* allo sviluppo dell'argomentazione rimane tuttavia assolutamente marginale, laddove il bandolo della matassa è essenzialmente e dichiaratamente aristotelico, come l'autore dei *Miscellanea* si preoccupa di ribadire a suggello del suo discorso, prendendo le distanze proprio da quanti avessero voluto opporgli l'autorità di Quintiliano. Spingevano certo in questa direzione gli interessi più spiccatamente filosofici documentati dai corsi poliziani degli ultimi anni (ed è significativo per contro che sia venuta definitivamente a cadere l'ipotesi, a lungo coltivata dagli studiosi, di un ciclo di lezioni sull'*Institutio oratoria* da collocarsi nel 1490-91).⁵⁸ Qualche peso l'avrà avuto poi anche il taglio affastellante e rapsodico dell'esposizione che Quintiliano riserva a questi temi, come sembrano indicare le proposizioni che l'umanista preleva da quelle pagine e allinea a titolo d'esempio in chiusura di capitolo. Il pronunciamento che ne consegue è, ad ogni modo, categorico e chiarissimo: *Nec mihi quisquam nunc auctoritatem obiciat Quintilianus: non enim illud quaerimus, quo pacto Quintilianus hoc accipiat sed quo pacto Aristoteles*.⁵⁹

clusio; sed in enthymematis unam deesse aiunt propositionem, plerunque illam tamen quae maior vocetur. [...] Mihi autem diligentius eam rem consideranti nequaquam hoc esse apud Aristotelem discrimen inter syllogismum videtur et enthymema» (*Misc.* 2,55,1-2 e 6). Per giungere infine alla conclusione preannunciata: *Discrimen autem potius illud inter haec duo sit, quod enthymema syllogismi species quae tantum signis colligitur et coniecturis quales eikōta nominamus* (*Misc.* 2,55,22; che riprende *ad verbum* la definizione elaborata dallo stesso Aristotele: *APr.* 2,27,70a e *Rh.* 1,2,1357a).

⁵⁶ Poliziano, *Misc.* 2,55,1 e Quint. *Inst.* 5,10,1 (così anche a 9,2,106).

⁵⁷ Poliziano, *Misc.* 2,55,1 e Quint. *Inst.* 5,14,6. Quanto all'Arpinate il rinvio è a *Inv.* 1,34,57-59.

⁵⁸ Sugli interessi aristotelici dell'ultimo Poliziano restano fondamentali le considerazioni di Branca 1983, 12-19 (e *passim*). Un'ulteriore messa a fuoco di questi aspetti della ricerca poliziana è pure in Bettinzoli 2009. Il quadro dei corsi accademici dell'umanista è stato oggetto di molteplici discussioni e revisioni nel corso degli anni. La presentazione più ampia e circostanziata della complessa materia è in Cesarini Martinelli 1996 [= Cesarini Martinelli 2016, 745-763], che mostra come l'equivoco attorno al postremo corso su Quintiliano sia nato da un'errata lettura della sottoscrizione agli *excerpta* da Dione Cassio nel manoscritto Par. Graec. 3069 (Cesarini Martinelli 2016, 758-759; cui rinvio per la bibliografia antecedente). Sul magistero universitario dell'umanista fiorentino sono ora da registrare altri due notevoli contributi: Bausi 2012 e 2014.

⁵⁹ Poliziano, *Misc.* 2,55,33; cui seguono le diverse caratterizzazioni dell'entimema proposte a vario titolo nell'*Institutio oratoria*: *Nam Quintilianus etiam cum deest conclusio vocari enthymeme-*

7. Sull'ultima stagione poliziana, breve e febbrile, spira in effetti il vento di una crescente impazienza per l'inerzia e la ripetitività delle soluzioni di comodo, la cui enunciazione più sferzante fa mostra di sé in un celebre scorcio del *Panepistemon*:

Nec autem me fallit quam sit operis ardui, quam nec ab ullo tentatum hactenus, quam denique obtrectatoribus opportunum, quod polliceor. Sed ita homo sum. Sordent usitata ista et exculcata nimis, nec alienis demum vestigiis insistere didici, quoniam in magnis etiam voluntas ipsa laude sua non caret, et vilissimos hominum Plato existimat imitatores, meritoque ob id a vate Horatio servum pecus appellati sunt.⁶⁰

Ed è interessante che l'umanista sfoggi anche qui, tra le numerose altre, una flagrante ripresa dal proemio dell'*Institutio oratoria*, là dove Quintiliano spiega come sia giunto ad accollarsi un impegno più gravoso di quello che si era inizialmente proposto per non limitarsi a percorrere una strada già battuta (*ne vulgarem viam ingressus alienis demum vestigiis insisterem*).⁶¹ In questo senso, la citazione di Quintiliano sembra quasi fungere da *trait d'union* all'interno di un piccolo blocco di testi poliziani dalle forti implicazioni programmatiche. Sullo sfondo si avverte ancora l'eco dell'*Oratio super Fabio Quintiliano et Statio Sylvis*, con le sue minuziose giustificazioni e l'esibizione – per così dire – delle proprie credenziali (*Ad haec neque satis a nobis nostrum fieri officium iudicent, qui hac ingenii tenuitate, hac doctrinae paupertate, hac tam exigua atque adeo nulla dicendi exercitatione cum simus, novas tamen quasque intactas vias ingrediamur, veteres tritasque relinquamus*),⁶² ma superata quella pagina ormai lontana dalla perentorietà di un'affermazione che basta a se stessa e già s'intreccia con gli affondi polemici dell'epistola *de imitatione* a Paolo Cortesi (*Sed ut bene currere non potest, qui pedem ponere studet in alienis tantum vestigiis, ita nec bene scribere, qui tanquam de praescripto non audet egredi*).⁶³

L'indipendenza e l'originalità rivendicate dal Poliziano investono naturalmente anche l'uso delle proprie fonti. È singolare a questo proposito che – sempre nel *Panepistemon* – egli preferisca rifarsi, per la sezione dedicata alla retorica, al compendio di quella disciplina allestito da Marziano Capella nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii*.⁶⁴ Quintiliano torna ad essere il riferimento più diretto nel paragrafo sulla grammatica, ma anche qui non senza aggiustamenti e

ma putat. Et idem syllogismus docet esse qui vera colligat ex veris, epichirema autem cuius frequentior circa credibilia sit usus. Item enthymema non epichirema esse vel epichirematis partem sed syllogismum vel syllogismi partem vocari ab auctoribus quibusdam tradit (Misc. II,55,34-36: e cf. Quint. *Inst.* 5,14,1; 5,14,14; 5,14,24):

⁶⁰ Così in Poliziano 1971a, 462,13-17. Su questi temi, si veda anche Bettinzoli 1995, 103-104, 109-110, 136-138.

⁶¹ Quint. *Inst.* 1, *prooem.* 3.

⁶² Poliziano 2016, 19,12-15.

⁶³ *Ep.* 8,16 (in Poliziano 1971a, 113,47-114,1 = Garin 1952, 904).

⁶⁴ Come mostra Wesseling 1990, 191-204.

rettifiche varie, come ben traspare dalla definizione che apre il denso sommario poliziano: *Sequitur grammaticae, quae vel methodice, vel historice, vel mixta est. Methodice in loquendo et scribendo est. Historice in legendo et enarrando. Communis in iudicio*. Definizione che trova puntuale riscontro al capitolo quarto (*De grammaticae*) del primo libro dell'*Institutio oratoria*:

Haec igitur professio, cum brevissime in duas partis dividatur, recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem, plus habet in recessu quam fronte promittit. Nam et scribendi ratio coniuncta cum loquendo est, et enarrationem praecedat emendata lectio, et mixtum his omnibus iudicium est.

E poco oltre, con perfetta sovrapposizione terminologica, al capitolo nono dello stesso libro: *partes duae, quas haec professio pollicetur; id est ratio loquendi et enarratio auctorum, quarum illam methodicam, hanc historice vocant*.⁶⁵ Ma è altresì evidente che l'umanista preferisce alla divisione in due parti illustrata da Quintiliano un modello dell'*ars grammatica* a tre rami: forse per influenza, come pure si è ipotizzato, dell'analogo schema che ritrovava in Sesto Empirico, oggetto negli anni precedenti di copiose schedature in uno dei molti suoi zibaldoni;⁶⁶ di certo perché ciò che si raccoglieva sotto la voce *iudicium*, e cioè la critica del testo, la filologia in senso stretto, giocava un ruolo troppo importante nella sua concezione dello scibile per rassegnarsi a vederlo sfumare in una sorta di terra di nessuno fra l'apprendimento della lingua e la lettura dei classici. La grammatica non doveva esser confusa con l'insegnamento elementare, né andava ridotta a funzioni meramente ancillari. *Grammatices infantia – prosegue difatti – grammaticae a Graecis, a Varrone litteratio vocatur*.⁶⁷

Da questa nuda formula del *Panepistemon* è agevole il transito all'appassionata requisitoria che impronta di sé il brano conclusivo della *Lamia*. L'età moderna ha costretto in uno spazio troppo angusto il raggio d'azione del grammatico, cui spetta invece il compito di passare in rassegna e vagliare ogni genere di scrittori: poeti, storici, oratori, filosofi, medici, giureconsulti. Presso gli antichi, non per nulla, i grammatici si videro riconosciuta l'autorità di ergersi a giudici e censori degli oggetti del loro studio, ed erano perciò designati del pari con il nome di critici, *sic ut non versus modo – ita enim Quintilianus ait – censoria quadam virgula notare, sed libros etiam qui falso viderentur inscripti tanquam subditicios submovere familia permiserint sibi, quin auctores etiam quos vellent aut in ordinem redigerent aut omnino eximerent numero*.⁶⁸ La citazione è qui palese e dichiarata, e rafforza suggestivamente l'annuncio di quello che è un vero e proprio manifesto ideologico, ove si delinea il profilo

⁶⁵ Poliziano 1971a, 471,16-18 (e Quint. *Inst.* 1,4,2-3 e 1,9,1).

⁶⁶ L'ipotesi in questione è in Cesarini Martinelli 1980 [= Cesarini Martinelli 2016, 361-396: e 394-396].

⁶⁷ Poliziano 1971a, 471,18-19.

⁶⁸ Poliziano 1986, 16,35-17,2 (e Quint. *Inst.* 1,4,3). Vi si può affiancare ora il più recente Poliziano 2010: 244, §71.

di una figura (grammatico, critico o filologo che dir si voglia) destinata a proporsi – secondo i voti del Poliziano – come arbitro e demiurgo dell’intero orbe letterario nell’accezione più vasta del termine. È probabile che tutto ciò – in effetti – non abbia più molto a che vedere con il discorso pedagogico di Quintiliano, ma è comunque indicativo del rapporto libero e spregiudicato che l’umanista intrattenne incessantemente con il grande teorico dell’arte oratoria: interpretandone il testo con rigore di metodo, cercandovi appoggio e autorevole riscontro alle sue ipotesi e ricerche, ma anche e non meno specchiandosi in esso, scaraventandolo nel crogiuolo della metamorfosi per estrarne la materia viva di una nuova creazione. Era insomma anche questo un esempio di come il Poliziano intendesse rinnovare «in suo stil gli antichi tempi».

Bibliografia

- Bausi F. (2012) “Le prolusioni accademiche di Angelo Poliziano”, in: S.U. Baldassarri – F. Ricciardelli – E. Spagnesi (edd.) *Umanesimo e Università in Toscana (1300-1600)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011), Firenze, 275-304.
- Bausi F. (2014) “Due schede su Poliziano professore”, in: L. Bertolini – D. Coppini – C. Marsico (edd.) *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, Firenze, 91-111.
- Bettinzoli A. (1995) *Daedaleum iter. Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano*, Firenze.
- Bettinzoli A. (2009) *La lucerna di Cleante. Poliziano tra Ficino e Pico*, Firenze.
- Branca V. (1983) *Poliziano e l’umanesimo della parola*, Torino.
- Cesarini Martinelli L. (1978) “In margine al commento di Angelo Poliziano alle *Selve di Stazio*”, *Interpres* 1, 96-145.
- Cesarini Martinelli L. (1980) “Sesto Empirico e una dispersa enciclopedia delle arti e delle scienze di Angelo Poliziano”, *Rinascimento* 20, 327-358.
- Cesarini Martinelli L. (1996) “Poliziano professore allo Studio fiorentino”, in: R. Fubini (ed.) *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*. Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), Pisa, II, 463-481.
- Cesarini Martinelli L. (2016) *Umanesimo e filologia*, Pisa.
- Daneloni A. (2001) *Poliziano e il testo dell’Institutio oratoria*, Messina.
- Delcorno Branca D. (1993) “Fra commento e poesia. Schede per le *Stanze*”, in: *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, 845-859.
- Delcorno Branca D. (2004) “Poliziano e il *pathos a repetitione*”, in: F. Bausi – V. Fera (edd.) *Laurentia Laurus. Per Mario Martelli*, Messina, 265-278.
- Delcorno Branca D. (2005-2006) “Il modello ovidiano nei bassorilievi del Palazzo di Venere (Poliziano, Stanze I, 95-119)”, *Lettere Italiane* 57, 49-64; “Le *Metamorfosi* nel Poliziano volgare: i bassorilievi del Palazzo di Venere (Stanze I, 95-119)”, in: G.M. Anselmi – M. Guerra (edd.) *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, 107-123.
- Delcorno Branca D. (2016) *Studi sul Poliziano volgare*, Messina.

- Dionisotti C. (1968) "Calderini, Poliziano e altri", *Italia Medioevale e Umanistica* 11, 151-185.
- Dionisotti C. (2009) *Scritti di storia della letteratura italiana*, II, Roma.
- Fera V. (1999) "Il problema dell'imitatio tra Poliziano e Cortesi", in: V. Fera – A. Guida (edd.) *Vetustatis indagator. Studi offerti a Filippo Di Benedetto*, Messina, 155-181.
- Fera V. (2002) "Pomponio Leto e le *Silvae* di Stazio", *Schede Umanistiche* 16/2, 71-83.
- Galand P. (1984) "Les *Silves* d'Ange Politien: l'utilisation de la rhétorique antique dans la création d'une poétique néo-latine de la Renaissance", *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 43, 77-85.
- Galand P. (1987) "L'enargia chez Politien", *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 49, 25-53.
- Galand P. (1994) *Le Reflet des fleurs. Description et métalangage poétique d'Homère à la Renaissance*, Genève.
- Galand P. (1995) *Les Yeux de l'éloquence. Poétiques humanistes de l'«évidence»*, Orléans.
- Garin E. (ed.) (1952) *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli.
- Perosa A. (1994) *Un commento inedito all'Ambra del Poliziano*, Roma.
- Picotti G.B. (1915) "Tra il Poeta e il Lauro. Pagine della vita di Agnolo Poliziano", *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 65, 263-303 e 66, 52-104.
- Picotti, G.B. (1955) *Ricerche umanistiche*, Firenze.
- Poliziano A. (1553) *Opera, quae quidem extiterunt hactenus, omnia*, Basileae.
- Poliziano A. (1971a) *Opera omnia*, Torino.
- Poliziano A. (1971b) *Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone*, Firenze.
- Poliziano A. (1973) *La commedia antica e l'Andria di Terenzio*, Firenze.
- Poliziano A. (1978a) *Miscellaneorum Centuria Secunda*, Firenze.
- Poliziano A. (1978b) *Commento inedito alle Selve di Stazio*, Sansoni.
- Poliziano A. (1986) *Lamia. Praelectio in Priora Aristotelis Analytica*, Leiden.
- Poliziano A. (1996) *Silvae*, Firenze.
- Poliziano A. (2010) *Lamia. Text, Translation, and Introductory Studies*, Leiden-Boston.
- Poliziano A. (2016) *Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*, in: Id., *Praelectiones*, Firenze.
- Pontano G. (1943) *I Dialoghi*, Firenze.
- Pontano G. (2014) *Dialoghi [Caronte, Antonio, Asino]*, Milano.
- Valla L. (1996) *Le postille all'Institutio oratoria di Quintiliano*, Padova.
- Wesseling A. (1990) "Poliziano and ancient rhetoric: theory and practice", *Rinascimento*, 30, 191-204.

GIOVANNI BAFFETTI

TRA RETORICA, PEDAGOGIA E PREDICAZIONE:
LA COMPAGNIA DI GESÙ E
L'*INSTITUTIO* DI QUINTILIANO

Come ha scritto Marc Fumaroli, i gesuiti furono «i Quintiliani cristiani dell'élite cattolica laica». ¹ E certamente, sebbene non rappresentasse per Ignazio di Loyola il movente primo della fondazione della *societas*, l'impegno educativo si affermò ben presto, tra i gesuiti, come vocazione dominante, dando vita e forma a quella rete di scuole e collegi che si impose in Europa, e poi in Asia e nelle Americhe, per un lunghissimo arco di tempo, dal tardo Rinascimento all'età dei Lumi. Un'unica, universale aspirazione apostolica accomuna infatti la pratica pedagogica e l'attività missionaria della Compagnia, e trova verosimilmente le sue radici nella spiritualità degli *Esercizi* ignaziani, che presuppongono, come è stato osservato di recente, «una socialità originaria [...] fondata su un piano pedagogico: gli esercizi devono essere praticati, somministrati ad altri, e la loro propagazione esige una formazione per coloro che, a loro volta, li somministreranno». ² E d'altra parte lo storico più avvertito della spiritualità gesuitica, Michel de Certeau, aveva già indicato come, nei primi stadi di sviluppo, la Compagnia si trovò a dover «elaborare le regole istituzionali di un'interiorità e della sua trasmissione, vale a dire un'economia sociale dello spirito, per poter produrre un sistema pedagogico globale e coerente». ³

Sin dagli inizi, dunque, l'*institutio* gesuitica, sul modello di quella quintiliana, è insieme un processo di formazione e un ordinamento normativo. Nati come *militēs Christi* al servizio della fede, i gesuiti intuirono subito che l'opera di disciplinamento delle coscienze doveva essere affiancata e sostenuta da una capillare riforma culturale da attuarsi sul campo attraverso l'educazione, tanto che la missione pedagogica della Compagnia fu poi definitivamente sancita dal fondatore nella parte quarta delle *Constitutiones Societatis Iesu*, consacrata

¹ Fumaroli 2020, 244.

² Mattei – Casalini 2015, 151.

³ Certeau 2008, 292. Si veda anche Certeau 2018, 164-174.

per l'appunto a stabilire l'ordine degli studi e l'organizzazione dei collegi. E come nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano si dispiega il nesso necessario e complementare tra pedagogia e *ars rhetorica*, così la retorica viene a collocarsi al centro del curriculum delle scuole gesuitiche, non solo in quanto disciplina autonoma, codificata da una tradizione millenaria che risale ad Aristotele, Cicerone e Quintiliano, ma più ancora, per la sua dimensione pragmatico-performativa, come metodo generale di un sapere appreso e dominato attraverso le tecniche verbali e argomentative che essa amministra, e quindi comunicato, diffuso, trasformato in azione grazie alla sua forza persuasiva.

Proprio l'unione indissolubile di *sapientia* ed *eloquentia*, a cui si aggiunge ora il vincolo della *pietas*, è l'elemento ricorrente nei primi testi istituzionali in cui si definiscono i disegni culturali dell'Ordine, poi tradotti in un imponente progetto pedagogico, dalle *Constitutiones* ignaziane (1558) alla *Ratio studiorum*, la cui prima versione è del 1586, fino alla *Bibliotheca selecta* del Possevino (1593). Ci si richiama sempre, cristianizzandolo, all'ideale ciceroniano e quintiliano, risorto nella luminosa stagione dell'Umanesimo e del Rinascimento, di una *paideia* unitaria e integrale fondata sul potere della parola e capace di accordare verità ed eleganza, ragione e moralità. L'oratore «perfetto» che Quintiliano intendeva formare era il *vir bonus* di catoniana memoria, al quale si richiedevano *non dicendi modo eximiam [...] facultatem, sed omnes animi virtutes* (1, *prooem.* 9): ed Erasmo, il «precettore dell'Europa» del Rinascimento, alla cui opera, nonostante le condanne ufficiali, i gesuiti sono largamente debitori, aveva provveduto a trasporre questo modello nel ritratto da lui compiutamente delineato dell'*Ecclesiastes* (1535), ovvero il *concionator* cristiano.⁴ Dal canto suo, uno dei primi compagni di Ignazio, Jerónimo Nadal, auspicava ancora, quarant'anni più tardi, che

ars esset rhetorices inventa, qua orator christianus institueretur proprie ad conciones ad populos habendas. In qua arte illa quidem conferretur quae Aristoteles, Cicero, Quintilianus tradunt; ea vero adderentur quae illi ignorarunt: virtus christianae religionis, vis virtutum, efficacia gratiae ac donorum Dei, rerum spiritualium sensus.⁵

Tale era dunque la missione additata ai confratelli nel campo dell'educazione: nella fase più espansiva, che si prolunga ancora per gran parte del secolo XVII, l'eredità dei classici, assimilata attraverso la mediazione umanistica e adattata a una dimensione fieramente apologetica, rappresenta, come le «spoglie d'Egitto» sottratte dagli Ebrei nel racconto dell'*Esodo*, un patrimonio copioso di risorse a cui attingere.⁶ Sicché il programma operativo della Compagnia di Gesù nel

⁴ Margolin 1995; Levi 1976.

⁵ Nadal 1962, 828. Su Nadal e sulla fondazione del primo collegio dei gesuiti a Messina si veda Codina Mir 1968, 256 ss.

⁶ Gasti 1992. Il riferimento diviene topico nei testi dei gesuiti, a partire dalle *Constitutiones*: cf. Cherchi 2000.

primo cinquantennio della sua esistenza non poteva non ritrovare nell'*Institutio* di Quintiliano (*Quintilianus noster*, come lo definisce già il primo biografo di Ignazio, Pedro de Ribadeneira)⁷ un punto di riferimento diretto e imprescindibile, un testo fondativo ed esemplare in cui pedagogia e retorica si intrecciano indissolubilmente. Era lo stesso impegno nell'educazione e nella predicazione, lo slancio missionario che contrassegna sin dalle origini la Compagnia di Gesù, ad assegnare quasi naturalmente all'oratoria il ruolo di regina delle arti e degli studi. Già François de Dainville, nelle sue indagini pionieristiche, aveva osservato che «Quintiliano è la guida dei pedagoghi gesuiti; e quando si avvicinano i loro scritti a quelli di Quintiliano si resta stupiti di ritrovarvi i medesimi temi e addirittura gli stessi termini».⁸ Ma ancora oggi, dopo che gli studi di Fumaroli sull'«età dell'eloquenza» hanno aperto orizzonti nuovi, resta forse da compiere un'indagine complessiva, come appunto auspicava il padre Dainville, sull'influsso di Quintiliano nello sviluppo di un sistema pedagogico destinato a rimanere per secoli un modello, sovente discusso e criticato, ma certo insuperato per durata, diffusione e capacità di penetrazione.⁹ E ancor più necessario tale studio appare a fronte della imponente mole dei *Monumenta paedagogica Societatis Iesu*, che raccoglie in sette volumi le testimonianze e i documenti collegati, fra discussione e sperimentazione, alla nascita della *Ratio studiorum*.

Le citazioni dirette dell'*Institutio oratoria* nei testi dei primi scrittori della Compagnia si rivelano in verità relativamente scarse; i riferimenti sono piuttosto impliciti, sottintesi. Ma Quintiliano è sempre presente sullo sfondo. Di fatto, prima ancora che una serie di precetti o insegnamenti, quello che si trasmette alla grandiosa costruzione dei gesuiti è piuttosto un orizzonte, un orientamento intellettuale, una concezione retorica del sapere fondata sulla canonizzazione di un modello che diviene misura e movente ispiratore. Così, ripercorrere il vasto e articolato dibattito che conduce alla progressiva definizione della *Ratio*, alle sue revisioni attraverso l'applicazione e la verifica nei Collegi sino all'attuazione definitiva,¹⁰ consente di seguire dall'interno il processo di appropriazione e adattamento del paradigma quintiliano, sempre efficace e vivo a indicarne le linee guida, i principi e i valori: vi si riconosce, a ben guardare, uno stile di pensiero che permea così in profondità l'ethos dei gesuiti, il suo spirito enciclopedico vivificato dal senso universale della comunicazione e della missione, da identificarsi con la sua ragione più intima. E ad esso corrisponde il primato della retorica che unifica i codici e i contenuti del

⁷ *Quintilianus noster exercitatissimus ac peritissimus pueros erudiendi magister*: Ribadeneira 1595, 420.

⁸ Dainville 1978, 172. Ma si veda soprattutto: Dainville (1940).

⁹ Cf. Fumaroli 1980; Giard (ed.), 1995; Giard – Vaucelles (edd.) 1996; O'Malley 1999; O'Malley et al. (edd.) 1999; Feingold, 2003; O'Malley et al. (edd.) 2006. Sul sistema pedagogico: Charmot 1951; Scaglione, 1986; Romano 2002.

¹⁰ Julia 1996.

sapere nella dinamica viva della parola socializzata e persuasiva attraverso la pratica dell'insegnamento e della predicazione.

Già Juan Alfonso Polanco, il segretario e l'interprete più fedele della volontà di Ignazio di Loyola, aveva sottolineato, in una lettera del 1547 al Laínez, la necessità di «un buon fondamento di lettere umane» per gli altri studi, osservando che

l'esperienza [...] ci dimostra che molti grandi dotti, per questa insufficienza [*scil.* letteraria], tengono per se stessi la loro scienza, privi del fine principale che con essa dovrebbero raggiungere, cioè giovare al prossimo. Altri poi la comunicano, ma non con quell'autorità e quel frutto che si dovrebbe, se sapessero spiegarsi così bene come sanno apprendere e se dessero tanta chiarezza all'espressione dei loro concetti, quanta luce hanno dentro per chiarirli.¹¹

L'educazione retorica e letteraria viene vista non semplicemente come uno studio propedeutico, quanto piuttosto come una chiave d'accesso alle altre discipline, tanto più che la sua materia non è delimitabile entro termini ristretti e definiti. Quintiliano, sulla scorta di Cicerone, riteneva appunto di sua pertinenza *omnes res quaecumque ei ad dicendum subiectae erunt* (2,21,4); e, nella stessa linea, la *Ratio studiorum* definitiva del 1599 dichiara che *gradus huius scholae non facile certis quibusdam terminis definiri potest; ad perfectam enim eloquentiam informat*.¹² Ma se il curriculum della *Ratio*, con la sua precettistica minuziosa, può apparire una versione scolastica e formalistica dell'antico ideale ciceroniano, tradotto in un concreto percorso educativo-disciplinare, nella direzione per altro già tracciata proprio da Quintiliano, la discussione preparatoria tra il centro e la periferia, contrassegnata da un dialogo intenso tra i vertici istituzionali e le province e assistenze della Compagnia sparse in Europa, con la loro pluralità di esperienze, rende conto pienamente, invece, dell'entusiasmo lucido e consapevole che informa il neumanesimo gesuitico.

Fin dai primi documenti, come la *Ratio studiorum* del Collegio di Messina stesa da Hannibal du Coudret nel 1551 su indicazione del Nadal, i testi raccomandati per l'insegnamento della retorica (i «precetti») sono la *Rhetorica ad Herennium*, le *Partitiones oratoriae* e l'*Institutio* di Quintiliano.¹³ E ci si richiama da subito a Quintiliano anche per l'avviso (che sarà sempre ripetuto) di coniugare, sin dalla giovanissima età, l'insegnamento del latino con quello del greco, cominciando anzi da questo per poi far procedere le due lingue di pari passo (cf. *Inst.* 1,1,12-14: *A sermone Graeco puerum incipere malo [...]. Non longe itaque Latina subsequi debent et cito pariter ire*). Ma lungi dal limitarsi a

¹¹ La lettera si legge in *Monumenta ignatiana. Series Prima*, t. I (Matriti, 1903), 519-526; si cita dalla trad. it. in Ignazio di Loyola 1977, 897.

¹² Lukács (ed.) 1965-1992, V, 424.

¹³ Lukács (ed.) 1965-1992, I, 101-102. Su du Coudret e sul suo ruolo nell'organizzazione del collegio di Messina cf. Codina Mir 1968, 270 ss.

prescrizioni astratte, le indicazioni didattiche fornite nei testi gesuitici appaiono sempre sorrette da una vigile sensibilità psicologica, derivate, come nel modello quintiliano, da una pratica pedagogica fondata sull'osservazione attenta delle capacità di apprendimento dei giovani studenti. Nella *Ratio* del 1586 si legge ad esempio che

molestias graecorum rudimentorum melius pueri devorant, grandiores vero illa exhorrent. Et si ea pueri didicissent, inciperent postea graecam suavitatem degustare, et in ea alacrius versarentur. Contra vero, humanitatis et rhetoricae auditores ita nunc afflicantur et torquentur spinis graecorum elementorum, ut ad tormentum se trahi putent, cum ad graeca venitur. Eaque de causa nonnunquam post unum aut alterum annum vix scribere, vix legere sciant. Certe satis patet experimento, esse puerorum ingenia maxime ad linguas addiscendas accommodata; qui nisi cum teneri sunt, et memoria in primis vigent, ista perdiscant, quae unius pene memoriae praesidio nituntur, ubi adoleverunt et memoria obduruit, nulla ratione animum ad eam rem posse adicere.¹⁴

E così, sempre rifacendosi a Quintiliano, si sottolinea in un altro documento come

id imprimis cavere oportebit, ne studia, qui [*scil.* puer] amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet. Itaque verendum est, ne si graeca pueris ante tempus tradamus, rerum multitudine obruti latina simul et graeca oderint ac pedem in primo limine referant.¹⁵

Mentre il confronto delle diverse esperienze porta ad articolare il corso inferiore nell'arco di cinque anni, culminanti, dopo gli studi di grammatica e umanità, nella retorica, comincia anche a delinearci un canone dei libri dell'*Institutio* da leggere in classe: le prime sperimentazioni sembrano concentrarsi sul terzo libro, il primo propriamente retorico. Ma la seconda generazione dei gesuiti, in cui è ormai pienamente assimilata la lezione dell'umanesimo moderno, proporrà di allargare la scelta includendo il quarto, il sesto, l'ottavo e il nono (e dunque privilegiando *inventio* ed *elocutio*). Pedro Juan Perpiñá, professore di eloquenza a Coimbra e al Collegio Romano, in una *Ratio liberorum instituendorum* del 1565, in cui si dà molto rilievo a Quintiliano, dichiara che *non omnes Quintiliani libri sine discrimine interpretandi sunt. Nam ut 3 4 6 8 9 multum conducunt, sic caeteri sunt eruditus magis quam imperitis adulescentulis fructuosi*; nei libri ottavo e nono in particolare *quae de elocutione Cicero nimis in Partitionibus coarctavit, uberius et latius dicuntur*.¹⁶

In ogni caso l'opportunità didattica di graduare e adattare le nozioni in rapporto all'età e alla preparazione dei giovani incoraggiò presto la produzione

¹⁴ Lukács (ed.) 1965-1992, V, 125.

¹⁵ Lukács (ed.) 1965-1992, VI, 333.

¹⁶ Lukács (ed.) 1965-1992, II, 651-652.

di compendi e manuali destinati appositamente all'insegnamento, come quello fortunatissimo di Cipriano Suárez, i *De arte rhetorica libri tres ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano deprompti*, editi per la prima volta a Coimbra nel 1560 e più volte ristampati. Elogiando la diligenza, il giudizio e l'erudizione di Quintiliano, l'autore spiega nell'introduzione che i dodici libri dell'*Institutio ita sunt longi, sic nonnunquam obscuri, ut maius otium et acrius iudicium desiderent*.¹⁷ E tuttavia le esigenze scolastiche coesistono, almeno in questa prima fase, con le preoccupazioni filologiche e con l'appello tutto umanistico alla lettura diretta del testo, alla lezione come saggio di *explanatio* testuale. Così Polanco, nelle istruzioni inviate al rettore del collegio di Vienna, ammette il ricorso al manuale del Suárez, purché però vi faccia seguito la *gravior lectio artis ex Cicerone, vel ex Quintiliano*.¹⁸ E lo stesso Perpiñá, che aveva avuto un ruolo diretto nella revisione del testo, si spinge ad affermare di non consigliare nessuna sintesi *de rhetoricis praeceptis [...] nisi quam Cyprrianus Soarius, vir Societatis nostrae, ex tribus laudatissimis authoribus: Aristotele, Cicerone, Quintiliano, ipsorum fere verbis, prudenter collectam [...] edidit*.¹⁹

Sembra dunque che i pur diffusissimi manuali di retorica non soppiantassero i testi originali degli autori classici nemmeno nelle scuole, ma fungessero piuttosto da introduzione e da avviamento; tanto è vero che nella versione definitiva della *Ratio studiorum* il compendio del Suárez viene indicato per la classe di umanità, mentre per quella successiva di retorica si prescrive che *explicandi non sunt in quotidiana praelectione, nisi rhetorici Ciceronis libri, et Aristotelis, tum Rhetorica, si videbitur, tum Poetica*.²⁰ Non sfuggirà il fatto che il nome di Quintiliano non compare più accanto a quelli di Aristotele e di Cicerone, secondo la triade già canonizzata (*illorum trium artes [...] perfectissimas puto*),²¹ aveva scritto il Perpiñá): ancora nelle due versioni precedenti della *Ratio*, del 1586 e del 1591, si consigliava invece espressamente il ricorso a Quintiliano, ad esempio per la dottrina dei luoghi, dal momento che i *Topica* di Cicerone risultavano troppo complessi e oscuri.²² Al manuale del Suárez si affiancò poi, dal 1659, il *Candidatus rhetoricae* di François Pomey (poi rivisto e riproposto nel 1710 da Joseph de Jouvancy),²³ che proprio nel titolo riprendeva una paradigmatica locuzione quintiliana (12,2,27): *Maius enim est opus atque praestantius, ad quod ipse [scil. orator] tendit et cuius est velut candidatus, si quidem est futurus cum vitae tum etiam eloquentiae laude perfectus*.

Come si è già osservato la presenza di Quintiliano nella cultura gesuitica non va però inferita soltanto dalle citazioni dirette: è soprattutto una fonte che

¹⁷ Soarez 1569, pp. non numerate. Cf. Battistini 1981.

¹⁸ Lukács (ed.) 1965-1992, III, 117.

¹⁹ Lukács (ed.) 1965-1992, II, 651.

²⁰ Lukács (ed.) 1965-1992, V, 424.

²¹ Lukács (ed.) 1965-1992, II, 651.

²² Lukács (ed.) 1965-1992, V, 154, 198 e 308.

²³ Si veda l'edizione recentissima Jouvancy 2020.

la nutre dall'interno con il suo programma articolato di una *institutio* integrale. Da questo punto di vista anzi il modello quintiliano risulta il più adeguato in quanto fornisce, insieme con un sistema pedagogico e un metodo didattico, un paradigma retorico-stilistico fondato sull'istituzionalizzazione del classicismo ciceroniano, definendo un codice normativo a partire da una concreta opzione storica. Certo nell'organizzazione e nell'ordinamento degli studi adottato dalla Compagnia di Gesù risultano determinanti altri apporti, primo fra tutti l'esempio del cosiddetto *modus parisiensis*, a sua volta debitore, come ha mostrato Gabriel Codina Mir, dell'esperienza in campo scolastico dei Fratelli della vita comune.²⁴ Ma anche sotto l'aspetto propriamente didattico il modello degli antichi, così com'era stato trasmesso dalla *summa* quintiliana che funge anche da veicolo e collettore della tradizione, si rivela ancora pienamente attivo: basti pensare, a esempio, alla tecnica della *praelectio*, la lezione introduttiva che consiste nella spiegazione e nel commento al testo, volti a fornire all'allievo gli strumenti e le informazioni preliminari per procedere poi autonomamente alla *lectio*.²⁵

E soprattutto i gesuiti sono debitori di Quintiliano per le sue intuizioni psicologiche, per la capacità di analisi empirica dei comportamenti dei fanciulli e degli adolescenti, per l'accurata descrizione dei diversi temperamenti degli allievi, che il maestro esperto deve sapere ora reprimere e ora spronare, ora rimproverare e ora invece elogiare, proprio come suggerisce l'*Institutio oratoria* (1,3,6):

Haec cum animadverterit, perspiciat deinceps quonam modo tractandus sit discantis animus. Sunt quidam, nisi institeris, remissi, quidam imperia indignantur, quosdam continet metus, quosdam debilitat, alios continuo extundit, in aliis plus impetus facit.²⁶

Così vengono continuamente richiamate le prescrizioni di Quintiliano circa la necessità di riconoscere e distinguere gli ingegni dei giovani, «accomodarsi» ad essi adattandosi al loro passo, allettandoli con la varietà (*pueri varietate detinentur iucundius autore Quintiliano*),²⁷ «instillando» le nozioni senza forzarli:

Lege Quintiliani cap. 3 libri 1, qua ratione puerorum ingenia dinoscantur, et quomodo tractanda sint. "Sunt quidam, nisi institeris, remissi; quidam imperia indignantur, quosdam continet metus" [...] Ad intellectum audientium te accommoda, ut qui parvulos manu ducunt, ipsi gressum suum illorum gressibus attemperant, et vascula angusti oris ne obruas humoris copia, sed instilla paulatim, ut Quintilianus iubet.²⁸

²⁴ Codina Mir 1968.

²⁵ Cf. Lukács (ed.) 1965-1992, V, 419-420 (*Regulae communes professoribus classium inferiorum*, 27). Sulla *praelectio* cf. Codina Mir 1968, 109 ss.; Dainville 1978, 167 ss.; Garcia-Hernández 1998.

²⁶ Cf. Fantham 1995; Montero Herrero 1979-1980.

²⁷ Lukács (ed.) 1965-1992, V, 126. Cf. Quint. *Inst.* 1,12.

²⁸ Lukács (ed.) 1965-1992, VI, 466-467.

Il nesso fra teoria e prassi, fra *rhetorica docens* e *rhetorica utens* era radicato profondamente nelle scuole gesuitiche, dove l'insegnamento e lo studio non erano mai disgiunti dall'esercizio, che assumeva di volta in volta le forme pubbliche della *disputatio*, della *declamatio*, e infine delle *recitationes* drammatiche allestite nei collegi. D'altronde, la formazione teatrale, impartita proprio nell'ambito del corso di retorica, svolgeva una funzione decisiva per educare i giovani alla predicazione e alla pratica dei ruoli sociali e dei modelli etici che vi si collegano. Ancora una volta il rilievo assegnato dai classici (e specie da Quintiliano)²⁹ alla connessione tradizionale fra la retorica dell'*actio* e della *pronuntiatio* e le tecniche della recitazione teatrale rappresentava un elemento fondamentale di suggestione, per i gesuiti, benché si debba riconoscere, con Fumaroli, che «seule une paideia chrétienne pouvait se permettre de réunir trois éléments que même Quintilien distinguait soigneusement: le religion, l'école oratoire et la représentation dramatique».³⁰

Anche lo spirito di emulazione e di competizione stimolato nelle scuole gesuitiche attraverso un minuzioso sistema di valutazione, di premi e punizioni, trova la propria origine lontana nei metodi consigliati da Quintiliano, secondo il principio che *licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est* (*Inst.* 1,2,22). E si può credere che i precettori della Compagnia condividessero intimamente il ritratto dell'alunno ideale delineato da Quintiliano: *Mihi ille datur puer quem laus excitet, quem gloria iuvet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu, hunc mordebit obiurgatio, hunc honor excitabit, in hoc desidiam nunquam verebor* (*Inst.* 1,3,7). Con ogni evidenza il conformismo delle opinioni, che a un pedagogista moderno potrebbe apparire l'esito concomitante di tali requisiti, non turbava invece il teorico della collaborazione degli intellettuali con il potere nell'età di Domiziano, e diveniva anzi, in un Ordine fondato sull'«obbedienza» e sulla coesione, una virtù da alimentare e coltivare sin dall'infanzia. Così si definivano in modo sempre più preciso strategie di persuasione essenziali per un Ordine che, attraverso l'educazione, mirava a conquistare il favore delle classi dirigenti e a stabilire forme incisive di controllo della vita pubblica e sociale, come testimoniava efficacemente il padre Fulvio Cardulo, professore di retorica al Collegio Romano, in un discorso del 1584 *de litteris humanioribus promovendis*:

Tra gli altri mezzi, dei quali la nostra Compagnia si serve per il suo fine, che è aiutare l'anime, uno è per esperienza e per ragione efficacissimo: l'insegnare, oltre l'altre discipline et scientie, le lettere humane [...] Poiché la prudenza et eloquenza che nelle nostre schole si deve insegnare, servirà alla republica christiana, et farà buoni predicatori, senatori, secretarii, nuntii, imbasciatori et altri che servono al ben commune.³¹

²⁹ Cf. Quint. *Inst.* 1,11,1-14.

³⁰ Fumaroli 1995, 42. Sul teatro gesuitico cf. Valentin 2001; per il nesso con la formazione retorica Fois 1995; Filippi 1997; per il modello quintiliano Miguel Reboles 1998.

³¹ Lukács (ed.) 1965-1992, VII, 128.

La funzione religiosa della predicazione risultava equiparata a quella politica, svolta dai funzionari e dagli amministratori dello stato: anch'essa diveniva a tutti gli effetti una forma di discorso pubblico in cui il predicatore si rivolgeva direttamente alla comunità, facendo proprio quel *munus concionandi* che nelle città libere, dalle poleis greche sino alla Firenze quattrocentesca, spettava all'oratore. Anche attraverso tali percorsi il *perfectus orator* di Cicerone e di Quintiliano, in cui si ritrovavano congiunte in una mirabile sintesi eloquenza, sapienza, integrità morale e intelligenza politica, si converte quasi senza soluzione di continuità nel *Divinus orator* di Ludovico Carbone, del 1595, o nell'*Orator christianus* di Carlo Reggio, del 1612, che delineano a propria volta il modello ideale del predicatore del Verbo divino. E di fronte alla decadenza dell'oratoria sacra barocca, Tarquinio Galluzzi, docente di fama al Collegio Romano dal 1606 al 1617, in un'orazione *De rhetorum ornamentis ab oratore divino non abhorrentibus*, prescrive come indispensabile per i predicatori la *artificiosam eloquentiae facultatem* (un'eloquenza, cioè, resa perfetta dall'arte), sostenendo che *cultum istum ac splendorem orationis eos maxime inprimisque decere qui de Deo, de rebus divinis, de Christiana religione populariter, ut sit in templis, ac vulgi sermone declamant*.³²

Proprio il Collegio Romano della Compagnia di Gesù diviene del resto la roccaforte del ciceronianismo devoto, il centro di diffusione del nuovo umanesimo che si propone di riformare la poetica e la retorica del mondo cattolico controriformista sulla base del canone della tradizione classica greco-latina.³³ Ma come la poetica sacra teorizzata dai gesuiti si oppone, nei temi e nello stile, al concettismo e al marinismo, che dalla lirica si estenderà presto all'oratoria sacra, con la teoria dei concetti predicabili, così la tenace difesa dell'insegnamento ciceroniano in ambito retorico appare una risposta alle nuove esperienze della prosa barocca, che cominciavano a diffondersi anche all'interno della Compagnia. In contrasto con tali deviazioni, la conformità ai modelli nell'ambito retorico viene riaffermata come un principio inderogabile, tanto da giustificare una volta di più il richiamo all'obbedienza, cardine della fede gesuitica: se nella *Ratio* si stabiliva il principio che *stylus [...] ex uno fere Cicerone sumendus est*,³⁴ la pratica varia e concreta dell'insegnamento, specialmente nelle regioni dell'Europa del Nord, aveva progressivamente dato spazio a modelli stilistici più moderni, e in particolare alla prosa concisa e sentenziosa di ispirazione senecana riproposta nei suoi scritti dall'umanista fiammingo Giusto Lipsio. E lo sforzo messo in opera dalle gerarchie dell'Ordine per contrastare tale tendenza che aveva trovato numerosi seguaci è attestato in una serie di documenti ufficiali in cui si equipara l'imitazione dello stile di Cicerone alla fedeltà ad Aristotele in filosofia e a san Tommaso in teologia, giungendo a stabilire una corrispondenza precisa tra unità dottrinale e uniformità retorica.

³² Galluzzi 1617, 126. Si veda, per il contesto, McGinness 1995.

³³ Fumaroli 1978.

³⁴ Lukács (ed.) 1965-1992, V, 424.

Così scriveva ad esempio nel 1611 il padre Theodor Busäus, preposito provinciale della Germania Superiore:

Cum tantopere desideret [...] tota Societas ut qui studia tractant, sive docendo sive discendo, sicut in Theologia S. Thomam, in philosophia Aristotelem, ita in humanioribus litteris sequantur et imitentur Ciceronem, facile esse videre, quantum ab obedientia declinent, qui proprio affectu ducti vel stylo, ut vocant, Lipsico, vel alteri conciso et exotico se potius darent, quam Ciceroni. Quodsi praeter opinionem ulli e nostris huius affectus deprehendantur, his Lipsii et similis generis libri subtrahendi erunt. Litterae etiam, quae tali stylo scriberentur, frangendae aut comburendae, nec publice permittendae aut huiusmodi affixiones aut declamationes.³⁵

E prescrizioni analoghe si ritrovano in una direttiva del 1616 inviata a tutte le province dalla settima congregazione generale e intitolata appunto *De stylo vitioso in provinciis corrigendo et Cicerone sequendo* dove, nel vasto elenco di autori proscritti, i nomi di Seneca e Tacito, di Apuleio e di Petronio, si affiancano a quelli moderni di Celio Rodigino e di Filippo Beroaldo, per arrivare sino al Lipsio e al Puteano, giungendo a decretare *ut discipulis nulli alii praelegantur, commendentur, permittantur, praeter Ciceronem, alique probatae dictionis, ne desiderium concipiant eiusmodi authores legendi*.³⁶

Ma se dal livello ufficiale e istituzionale si passa poi a quello della riflessione critica sulla poesia e sulla letteratura si constata come il dibattito intorno all'imitazione e allo stile assuma un rilievo cruciale, in coincidenza con il diffondersi del nuovo gusto barocco e delle poetiche dell'arguzia e dell'acutezza alla cui definizione concorrono gli stessi gesuiti da Tesauro a Gracián, senza dimenticare il Sarbiewski del *De acuto et arguto*.³⁷ Proprio nella stretta connessione istituita tra retorica e critica, la lezione di Quintiliano si ripropone ora con la sua forza modellizzante, facendo convergere le discussioni secentesche sul contrasto dialettico tra i due paradigmi stilistici di Cicerone e di Seneca, esemplificativi, per così dire, del classicismo e dell'anticlassicismo.³⁸ E le censure rivolte agli eccessi del concettismo echeggiano sovente, quando non lo richiamano in modo esplicito, il giudizio famoso di Quintiliano su Seneca che chiude la rassegna degli scrittori greci e latini nel primo capitolo del decimo libro dell'*Institutio*.³⁹ In effetti, insieme con il culto ciceroniano, l'*Institutio* trasmetteva un metodo critico di valutazione stilistica da cui si ricavava, nel X libro, un canone definito di testi e di letture che a sua volta poteva essere trasferito e adattato a contesti diversi, sottoposti a criteri selettivi di altra natura: la *Bibliotheca selecta* (1593)

³⁵ Lukács (ed.) 1965-1992, VII, 548.

³⁶ Lukács (ed.) 1965-1992, VII, 431. Cf. Fullenwider 1984.

³⁷ Su Sarbiewski si veda Li Vigni 2005.

³⁸ Mouchel 1990.

³⁹ Cf. Calboli 1999. Su Quintiliano critico letterario si veda Cova 1990.

di Antonio Possevino ne fornisce ad esempio l'interpretazione controriformistica, in cui la *ratio studiorum* è orientata *ad salutem omnium procurandam*. Ma già nelle *Prolusiones academicae* (1617) di Famiano Strada, professore di retorica al Collegio Romano, anche se l'opzione ciceroniana risulta sempre privilegiata, il cauto ricorso agli *acumina dictorum* non viene proibito nella discussione dei nuovi procedimenti espressivi della poesia e della prosa barocca: mentre sono assolutamente da condannarsi *istae in orbem anxie circumductae sententiole, totumque istud intercisum fractumque minutis crebro sensiculis dictionis genus*,⁴⁰ si prescrive che *in hisce argutiis certi aliquid ac solidi quaeratur* fondandosi proprio sull'insegnamento di Quintiliano, di cui si cita il passo relativo (cf. *Inst.* 12,10,48): *hoc, quod vulgo sententias vocamus [...] dum rem contineant et copia non redundant et ad victoriam spectent quis utile neget?*⁴¹

Sulla stessa linea, in un testo di grande vigore apologetico e polemico come le *Vindicationes Societatis Iesu* (1649) di Sforza Pallavicino, discepolo di Famiano Strada, la strenua difesa della missione culturale e pedagogica della Compagnia è condotta attraverso una equilibratissima valutazione degli scrittori che in essa si sono formati, e spesso sanzionata con il richiamo alle distinzioni e alla misura critica di Quintiliano, *cuius oratorias Institutiones [...] non tamquam rhetoris cuiuspiam placita, sed tamquam ipsius rhetoricæ artis edicta posteritas venerata est*.⁴² In particolare, a proposito del modello stilistico ciceroniano, il Pallavicino ricorda che

et Quintilianus ille in Ciceronis laudibus tam multus, tamque magniloquus, postquam ait id eum consecutum esse apud posteros "ut Cicero iam non hominis sed eloquentiæ sit nomen" [10,1,112], subdit tamen: "quamquam stetisse ipsum in fastigio fateor, ac vix quod adiici potuerit inuenio, fortasse inventurus quod adhuc abscissurum putem (nam fere sic docti iudicaverunt plurimum in eo virtutum, non nihil fuisse vitiorum, et se ipse multa ex illa iuvenili abundantia coercuisse testatur); tamen quando nec sapientis sibi nomen minime sui contemptor ascivit, et melius dicere certe data longiore vita et ætate ad componendum securiore potuisset, non maligne crediderim defuisse ei summam illam ad quam nemo propius accessit" [12,1,20].⁴³

La posizione del Pallavicino intorno al problema dell'imitazione si definisce del resto attraverso una riflessione lucida e articolata come sintesi coerente tra istanze diverse, mediazione piuttosto che compromesso. La vera *imitatio* procede dalla natura: e come, secondo una celebre immagine petrarchesca, *patrem filius imitatur, eumque repræsentat non tam in coloribus et lineamentis*

⁴⁰ Strada 1626, 252.

⁴¹ Strada 1626, 249. Per la tradizione più antica dell'*acutum dicendi genus* nell'ambito dello stoicismo cf. Moretti 1995.

⁴² Pallavicino 1649, 134.

⁴³ Pallavicino 1649, 166-167.

[...] *sed in natura, in viribus, in voce, in gressu, in omni tamen actione vitae*, così *hi autem ingenio vividi [...] Ciceronem ac Vergilium repraesentare student ut filii, non ut simulacra*.⁴⁴ *Nec enim unus eloquentiae vultus*,⁴⁵ sentenza dunque il Pallavicino, rilevando che Quintiliano stesso *non praecepto tantum, sed exemplo argutiis patrocinator, nam vel in didascalico opere, natura severiore quam hilariore, vix periodum absolvit sine cuspidē, sine ictu*.⁴⁶

Nel nuovo contesto secentesco, l'ideale di classicismo aperto ed evoluto professato dal Pallavicino si richiama ancora una volta all'*autoritas* veneranda di Quintiliano, *praeceptor optimus* per il quale *non qui maxime imitandus et solus imitandus est* [10,2,24]:⁴⁷ lo stesso criterio, già più volte chiamato in causa nel corso del dibattito umanistico sull'imitazione da quanti rifiutavano il principio assiomatico del modello unico, da Petrarca a Valla e a Poliziano,⁴⁸ diviene così il contrassegno più autentico dell'umanesimo gesuitico, che non consiste in un'esperienza archeologica o semplicemente moderato-barocca, ma anzi rivendica con orgoglio la propria modernità, proprio nel momento in cui ripropone, aggiornandola, la lezione dei classici.

Bibliografia

- Albaladejo T. – Del Río E. – Caballero J.A. (edd.) (1998) *Quintiliano: historia y actualidad de la retórica*, Actas del Congreso Internacional (Madrid y Calahorra 14-18 noviembre 1995), Logroño, 3 voll.
- Battistini A. (1981) "I manuali di retorica dei Gesuiti", in: G.P. Brizzi (ed.) *La Ratio Studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, 77-120.
- Battistini A. (2003) "Il «torrente d'eloquenza» di un predicatore «dell'intelletto»", *Lettere italiane* 55, 196-218.
- Calboli G. (1999) "Il giudizio di Quintiliano su Seneca", in: I. Dionigi (ed.) *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano, 19-57.
- Certeau M. de (2008) *Fabula mistica. XVI-XVII secolo*, nuova edizione italiana a cura di S. Facioni con un saggio di C. Ossola, Milano.
- Certeau M. de (2018) *Il luogo dell'altro. Storia religiosa e mistica*, edizione stabilita da L. Giard, edizione italiana a cura di S. Facioni, Milano.
- Charmot F. (1951) *La pédagogie des Jésuites. Ses principes, son actualité*, Paris.
- Cherchi P. (2000) "Le «spoglie d'Egitto»: il canone dei classici nella *Ratio studiorum*", *Critica del testo* 3, 215-252.

⁴⁴ Pallavicino 1649, 147 [recte 145]. Per il riferimento petrarchesco cf. *Familiars*, 23,19.

⁴⁵ Pallavicino 1649, 170.

⁴⁶ Pallavicino 1649, 171.

⁴⁷ Pallavicino 1649, 168. E il principio si estende anche all'ambito dell'oratoria sacra, come attesta la *Pratica breve del predicare* di Giulio Mazarini che esorta gli aspiranti predicatori a tenere a mente il «savio consiglio» di Quintiliano, ossia appunto: *non qui maxime imitandus est, ille solus imitandus est* (Mazarino 1615, 22). Sul Mazarini cf. Battistini 2003.

⁴⁸ Si veda Greene 1982; McLaughlin 1995.

- Chiabò M. – Doglio F. (edd.) (1995) *I Gesuiti e i primordi del teatro barocco in Europa*, Atti del Convegno di studi (Roma, 26-29 ottobre 1994, Anagni, 30 ottobre 1994), Viterbo.
- Codina Mir G. (1968) *Aux sources de la pédagogie des Jésuites. Le «modus parisiensis»*, Roma.
- Cova P.V. (1990) “La critica letteraria nell’*Institutio*”, in: P.V. Cova et al. (edd.) *Aspetti della paideia di Quintiliano*, Milano, 9-59.
- Dainville F. de (1978) *L’éducation des jésuites (XVI^e-XVIII^e siècle)*, textes réunis et présentés par M.-M. Compère, Paris.
- Dainville F. de (1940) *La naissance de l’humanisme moderne*, Paris.
- E. Fantham (1995) “The concept of nature and human nature in Quintilian’s psychology and theory of instruction”, *Rhetorica* 13, 125-136.
- Feingold M. (ed.) (2003) *Jesuit science and the Republic of letters*, Cambridge (Ma.).
- Filippi B. (1997) “Grandes et petites actions’ au Collège Romain: formation rhétorique et théâtre jésuite au XVII^e siècle”, in: M.A. Visceglia – C. Brice (edd.) *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e-XIX^e siècle)*, Rome, 177-199.
- Fois M. (1995) “La retorica nella pedagogia ignaziana. Prime attuazioni e possibili modelli”, in: Chiabò M. – Doglio F. (edd.) (1995), 57-99.
- Fullenwider H.F. (1984) “Die Kritik der deutschen Jesuiten an dem lakonischen Stil des Justus Lipsius im Zusammenhang der jesuitischen Argutia-Bewegung”, *Rhetorica* 2/1, 55-62.
- Fumaroli M. (1978) “*Cicero Pontifex Romanus*: la tradition rhétorique du Collège romain et les principes inspireurs du mécénat des Barberini”, *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes* 90, 797-835.
- Fumaroli M. (1980) *L’âge de l’éloquence. Rhétorique et res litteraria de la Renaissance au seuil de l’époque classique*, Genève.
- Fumaroli M. (1990) *Héros et orateurs. Rhétorique et dramaturgie cornéliennes*, Genève.
- Fumaroli M. (1995) “Les jésuites et la pédagogie de la parole”, in: Chiabò – Doglio (edd.) (1995), 39-56.
- Fumaroli M. (2020) “Dall’*Oráculo manual* all’*Homme de cour*” in: B. Gracián, *Oracolo manuale ovvero l’arte della prudenza*, Milano.
- Galluzzi T. (1617) *Orationum tomus I*, Romae.
- García-Hernández B. (1998) “Los antecedentes de la *praelectio* académica en Quintiliano”, in: Albaladejo – Del Río – Caballero (edd.) (1998), I, 343-350.
- Gasti F. (1992) “L’oro degli Egizi. Cultura classica e paideia cristiana”, *Athenaeum* 80, 311-329.
- Giard L. (ed.) (1995) *Les jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production du savoir*, Paris.
- Giard L. – Vaucelles L. de (1996) (edd.) *Les jésuites à l’âge baroque (1540-1640)*, Grenoble.
- Greene Th.M. (1982) *The Light in Troy. Imitation and Discovery in Renaissance Poetry*, New Haven-London.
- Ignazio di Loyola (1977) *Gli scritti*, Torino.
- Jouvancy J. de (2020) *L’élève de rhétorique*, Édition dirigée par F. Goyet et D. Denis, Paris.
- Julia D. (1996) “Généalogie de la *Ratio studiorum*”, in: Giard – Vaucelles (edd.) (1996), 115-130.
- Levi A.H.T. (1976) “Erasmus, the early Jesuits and the classics”, in: R.R. Bolgar (ed.) *Classical influences on European Culture, A.D. 1500-1700*, Cambridge, 223-236.

- Li Vigni A. (2005) *Poeta quasi creator. Estetica e poesia in Mathias Casimir Sarbiewski*, Palermo.
- Lukács L. (ed.) (1965-1992) *Monumenta paedagogica Societatis Iesu*, Romae, 7 voll.
- Margolin J.-C. (1995) *Érasme précepteur de l'Europe*, Paris.
- Mattei F. – Casalini C. (2015) “Mystica ac institutio. Gli *Esercizi spirituali* e Pierre Favre”, *Studi Sulla Formazione/Open Journal of Education* 17, 149-173.
- Mazarino G. (1615) *Ragionamenti sopra il sermone del Signore [...]. Parte prima [...]. In fine una breve Pratica del predicare ricavata da detti Ragionamenti*, Venezia.
- McGinness F.J. (1995) *Right Thinking and Sacred Oratory in Counter-Reformation Rome*, Princeton.
- McLaughlin, M.L. (1995) *Literary Imitation in the Italian Renaissance. The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford.
- Miguel Reboles M.T. de (1998) “La teatralidad en la *Institutio Oratoria*. Orígenes del teatro moderno”, in: Albaladejo – Del Río – Caballero (edd.) (1998), III, 1229-1240.
- Montero Herrero S. (1979-1980) “Ideas pedagógicas de M. F. Quintiliano. La infancia”, *Hispania Antica* 9-10, 209-219.
- Moretti G. (1995) *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli stoici*, Bologna.
- Mouchel C. (1990) *Cicéron et Sénèque dans la rhétorique de la Renaissance*, Marburg.
- Nadal H. (1962) *Commentarii de Instituto Societatis Iesu*, edidit M. Nicolau, Romae.
- O'Malley J. (1999) *I primi gesuiti*, Milano.
- O'Malley J. et al. (edd.) (1999) *The Jesuits. Cultures, Sciences, and the Arts, 1540-1773*, Toronto.
- O'Malley J. et al. (edd.) (2006) *The Jesuits II. Cultures, Sciences, and the Arts, 1540-1773*, Toronto-Buffalo.
- Ribadeneira P. (1595) *Vita Ignatii Loiolae libris quinque comprehensa*, Lugduni.
- Romano A. (2002) “Les collèges jésuites dans le monde moderne”, *Communications* 72, 129-140.
- Scaglione A. (1986), *The Liberal Arts and the Jesuit College System*, Amsterdam-Philadelphia.
- Soarez C. (1569) *De arte rhetorica libri tres ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano prae-cipue deprompti*, Hispali.
- Strada F. (1626) *Prolusiones academicae*, Mediolani.
- Valentin J.-M. (2001) *Les Jésuites et le théâtre (1554-1680). Contribution à l'histoire culturelle du monde catholique dans le Saint-Empire romain germanique*, Paris.

CLAUDIO CRIVELLARI

DA QUINTILIANO A DEWEY: SUGGERZIONI ANTICHE DELLA PEDAGOGIA MODERNA

Introduzione

L'*Institutio oratoria* di Quintiliano potrebbe essere considerata la prima opera pedagogica che si occupa sistematicamente della persona durante tutto il corso della vita, configurandosi come un trattato denso di spunti significativi per la pedagogia moderna, alternando precetti, consigli e memorie di esperienze vissute. Certamente, la pedagogia di Quintiliano, dal carattere trasmissivo, si fonda sui principi della Roma imperiale e sulla convinzione che il ritorno alla perduta moralità pubblica non possa che passare dalla formazione del buon cittadino e del buon oratore e l'autore, anche in virtù dell'esperienza di insegnante maturata nelle scuole di retorica, si propone di formare proprio e più specificamente la figura dell'oratore ideale. Sarebbe quindi ingenuo pensare di cogliere l'ampio spettro degli spunti offerti da Quintiliano e, pertanto, ci limiteremo a cogliere alcune interessanti suggestioni, al tempo stesso, sarebbe altrettanto ingenuo proporre meccanicamente anacronistici accostamenti alla moderna pedagogia scientifica, costituitasi attorno a un solido statuto epistemologico a partire dall'Illuminismo e dalle riflessioni kantiane, ma tuttavia appare opportuno sottolineare i caratteri di modernità che attraversano l'opera, dall'attenzione alla prima infanzia, alle strategie per suscitare la curiosità del bambino come spinta intrinseca all'apprendimento, fino ai metodi e alla dimensione sociale dell'apprendimento stesso, alimentato da un costante e dinamico confronto con gli altri che lo rende più vivo e al tempo stesso lo promuove.¹ Sulla base di tale premessa, è opportuno ricordare che a partire dal III secolo a.C. l'educazione a Roma venne arricchita con la scuola di retorica e la formazione letteraria e i pedagoghi sostituirono progressivamente il ruolo educativo dei genitori, affermando un modello d'istruzione maggiormente

¹ Cf. Ciardullo 2012, 4-9.

definito e articolato in tre fasi: scuola primaria, orientata all'alfabetizzazione di base; scuola secondaria, riservata solo ai figli degli aristocratici, si concludeva con l'acquisizione del diritto alla toga virile; scuola superiore, in cui il giovane apprendeva l'eloquenza necessaria per diventare un cittadino socialmente preparato e destinato alla carriera politica.²

Nei secoli successivi la scena culturale verrà occupata dal dibattito educativo sul richiamo ai valori tradizionali e proprio all'interno di questo dibattito, Quintiliano elabora l'*Institutio oratoria*, in cui espone in dodici libri la dottrina retorica sull'oratoria e traccia le linee della formazione dell'oratore come intellettuale e come uomo, sottolineando la necessità di curarne l'educazione non dal momento in cui entra nello specifico periodo di formazione, ma fin dalla prima infanzia,³ orientando così l'opera più espressamente in campo pedagogico. L'*Institutio*, infatti, è concepita non come un tradizionale trattato di retorica, ma come un manuale per l'educazione e la formazione fin dalla nascita di colui che è destinato a diventare un oratore,⁴ riprendendo il principio catoniano del *vir bonus dicendi peritus* e delineando un programma complessivo di formazione culturale e morale che contempla il profondo convincimento che nell'educazione si colloca una possibile via di miglioramento morale.⁵ Quintiliano risente della grande tradizione greca e romana, ma le fonti dell'opera sembrano essere in particolare la *Rhetorica* di Aristotele e gli scritti di Cicerone, per quanto egli non mirasse a formare solo l'uomo pubblico, quanto principalmente l'uomo nella sua essenza e, pertanto, affronta le diverse problematiche con ampiezza di vedute culturali e di valutazioni pedagogiche da proporsi decisamente come sostanziale novità nella storia della letteratura latina. Base del pensiero e della riflessione quintiliana in quest'opera che, nella sua organicità e nel carattere precettistico appare non lontana da un manuale scolastico, è l'educazione del cittadino attraverso il ritorno all'antico, alle fonti della grande eloquenza romana, i cui sani principi erano stati sanciti da Catone ed esaltati da Cicerone, richiamando così un modello di oratore di età repubblicana e idealizzando in tal modo anche il rapporto fra oratore e principe, tracciato nel XII libro.

Rispetto a ciò che prevedeva la consuetudine educativa e il sistema scolastico del tempo, Quintiliano si distingue per alcuni innovativi aspetti, tra cui la convinzione che l'educazione non debba essere rinviata al settimo anno di età, proponendo l'anticipo di quelle forme educative che si considerano tipiche 'dell'istruzione scolastica', affinché il bambino possa accedere alla scuola primaria con basi sufficientemente solide. Nell'ottica di un processo unitario dell'insegnamento,

² Per un approfondimento si rimanda a Frasca 2011.

³ Quint. *Inst.* 1 *prooem.* 5.

⁴ Per un approfondimento e un ulteriore confronto sul tema dell'eloquenza si rimanda a Berardi 2021.

⁵ Quint. *Inst.* 12,1,1 *Sit ergo nobis orator, quem constituimus, is, qui a M. Catone finitur, vir bonus dicendi peritus.*

egli ridefinisce i compiti di chi, come la nutrice, affianca il bambino sin dalla nascita, attribuendole un ruolo specifico nel primo insegnamento del linguaggio e precisando la funzione del pedagogo rispetto alle altre figure che insegnano al bambino, al fine di evitare dannose sovrapposizioni. Propone, inoltre, un metodo pratico per l'apprendimento delle lettere contro il cattivo uso dell'apprendimento mnemonico preventivo dell'alfabeto e si dichiara favorevole alle tecniche pratiche di scrittura che favoriscono la rapidità e la precisione. In riferimento ai metodi correttivi, infine, egli condanna fermamente l'uso ricorrente e diffuso delle punizioni corporali, non tanto perché risultino umilianti per l'allievo e deprecabili per il maestro, ma soprattutto perché ritenute inutili se non addirittura controproducenti e dannose per la crescita del fanciullo.

15. Nunc fere neglegentia paedagogorum sic emendari videtur ut pueri non facere quae recta sunt cogantur, sed cur non fecerint puniantur. Denique cum parvolum verberibus coegeris, quid iuveni facias, cui nec adhiberi potest hic metus et maiora discenda sunt? 16. Adde quod multa vapulantibus dictu deformia et mox verecundiae futura saepe dolore vel metu acciderunt, qui pudor frangit animum et abicit atque ipsius lucis fugam et taedium dictat. 17. Iam si minor in eligendis custodum et praeceptorum moribus fuit cura, pudet dicere in quae probra nefandi homines isto caedendi iure abutantur, quam det aliis quoque nonnumquam occasionem hic miserorum metus. Non morabor in parte hac: nimium est quod intellegitur. Quare hoc dixisse satis est: in aetatem infirmam et iniuriae obnoxiam nemini debet nimium licere. (Quint. *Inst.* 1,3,15-17)

Auspica quindi una vasta cultura dell'oratore anche attraverso lo studio delle materie ausiliarie alla scuola del grammatico, contro l'opinione di chi le riteneva inutili o eccessive e le promuove chiaramente come materie di studio, propone un periodo di duplice insegnamento contemporaneo e coordinato tra grammatico e retore, delimitando i non chiari confini tra le due scuole.

Non innovazioni rivoluzionarie forse, ma interventi su precisi temi che si inquadrano in una tradizione pedagogica più ampia e che conferiscono organicità, continuità e gradualità al percorso formativo, nell'ottica di una crescita continua a cui tendere e nella consapevolezza che il fine ultimo resta la formazione di un uomo-oratore perfetto, nelle due componenti etica e intellettuale. Un percorso da realizzare in una dimensione collettiva dell'apprendimento che intende la scuola come comunità all'interno della quale sviluppare anche abilità e competenze di carattere sociale.

Una visione rinnovata di quella παιδεία greca, dunque, che già da Omero ha guardato all'educazione completa di un uomo ideale, permeando il pensiero occidentale fino ai giorni nostri, attraverso modelli culturali e filosofici che spaziano dal neoidealismo di G. Gentile all'ermeneutica di H.G. Gadamer.⁶

⁶ Per un approfondimento si rimanda a Bruni 2013, 151-161; Bruni 2021.

Centralità del maestro e attenzione all'allievo

Dall'analisi dei primi due libri emergono linee pedagogiche dai caratteri decisamente moderni che, sebbene collocate all'interno di un quadro storico-educativo coerente con il proprio tempo, anticipano diverse e avanzate teorie educative, a partire dalla fiducia riposta nelle possibilità umane, evidente nell'individuazione dell'apprendimento come qualcosa di connaturato all'uomo e nel rifiuto dell'errata convinzione che solo alcuni siano in grado di apprendere. Posizioni attraverso le quali Quintiliano, di fatto, introduce il concetto di responsabilizzazione dell'agire educativo e del percorso formativo, poiché in caso di fallimento non è la natura a mancare, bensì la formazione.

1. [...] Falsa enim est querela, paucissimis hominibus vim percipiendi quae tradantur esse concessam, plerosque vero laborem ac tempora tarditate ingenii perdere. Nam contra plures reperias et faciles in excogitando et ad discendum promptos. Quippe id est homini naturale, ac sicut aves ad volatum, equi ad cursum, ad saevitiam ferae gignuntur, ita nobis propria est mentis agitatio atque sollertia: unde origo animi caelestis creditur. 2. Hebetes vero et indociles non magis secundum naturam hominis eduntur quam prodigiosa corpora et monstros insignia, sed hi pauci admodum fuerunt. Argumentum, quod in pueris elucet spes plurimorum: quae cum emoritur aetate, manifestum est non naturam defecisse, sed curam [...] (Quint. *Inst.* 1,1,1-2)

Il compito della formazione è pertanto quello di accrescere il potenziale umano e, se è vero che non tutti ne sono stati dotati nella stessa misura, è altrettanto vero che non ci sarà nessuno che, applicandosi, non possa comunque raggiungere dei risultati adeguati alle proprie capacità. A questo principio si lega strettamente la necessità per gli educatori di conoscere la natura dei propri allievi, le loro capacità e il loro temperamento, conoscenza indispensabile per adottare modalità diverse in termini di metodologia e di approccio relazionale che tengano in debito conto la loro indole, quando sono piccoli, e le loro inclinazioni naturali, quando sono più grandi, in un'ottica di adattamento dell'intervento educativo all'educando, che è il presupposto fondamentale per un apprendimento efficace.

Le recenti ricerche sulla pluralità delle intelligenze, sui diversi stili cognitivi, sulla dimensione relazionale hanno confermato scientificamente l'intuizione di Quintiliano, mettendo in evidenza la necessità formativa di valorizzare le potenzialità di ciascuno, attraverso un approccio che valorizzi più componenti, come l'analisi del contesto sociale, l'interazione interpersonale e i fattori emotivo-affettivi, ravvisando la necessità di riportare l'attenzione su quello che viene definito apprendimento olistico, cioè l'integrazione nell'agire educativo degli aspetti intellettivi, sociali ed emotivi.⁷ Si tratta di una prospettiva dirompente,

⁷ Cf. Tuffanelli 1999, 17.

sottolinea C. Girelli, perché induce a riconoscere l'importanza di superare una visione frammentata della persona e del processo di apprendimento, interrogando la stessa idea di scuola che guida l'azione degli insegnanti e collocando le implicazioni a diversi livelli che spaziano dall'attenzione al singolo allievo, alla diversità di approcci educativi fino a una dimensione più ampia del concetto stesso di apprendimento.⁸ Una prospettiva olistica dell'apprendimento rimanda infatti alla complessità dell'esperienza scolastica, dove tutto conta perché niente può essere ritenuto estraneo alla relazione educativa e ogni elemento che caratterizza la vita concreta della scuola ha un peso, positivo o negativo, e costituisce una risorsa oppure un limite.⁹

Anche il concetto di gradualità dell'insegnamento, alla cui necessità Quintiliano fa spesso riferimento, si inserisce in questa prospettiva, trattandosi di una gradualità non solo di contenuti, ma anche di modalità operative che implicano una relazione all'età dell'allievo. Il maestro deve creare le condizioni affinché l'alunno possa imparare agevolmente in un contesto di apprendimento che non sia demotivante o, peggio, mortificante a causa di obiettivi troppo elevati, di un carico di lavoro eccessivo o di modalità disciplinari e relazionali non idonee. La gradualità dell'insegnamento diventa così una risorsa fondamentale contro la demotivazione e l'insuccesso scolastico e tale preoccupazione corrisponde certamente a una visione moderna e sembra anticipare teorie scientificamente consolidate, quali la centralità dell'allievo nel processo formativo e la conseguente necessità di adeguare metodi e obiettivi al suo personale percorso di crescita.¹⁰

Certamente Quintiliano è un uomo del suo tempo e colloca al centro del sistema educativo e formativo la figura dell'insegnante, considerando la qualità di una scuola misurabile essenzialmente sulle qualità di chi insegna, sulla sua preparazione, sulla sua moralità, ma anche sulla sua capacità di saper comprendere gli alunni, dal momento che l'atto educativo non è un processo naturale, bensì un atto intenzionale¹¹ che deve essere affidato a chi sappia davvero guidare

⁸ Cf. Girelli 1999.

⁹ Cf. Girelli 2021.

¹⁰ L'approccio educativo, graduale e centrato sullo studente, è tema ampiamente studiato dalla pedagogia moderna anche perché ritenuto indispensabile per contenere i fenomeni di abbandono o dispersione scolastica, ancora molto diffusi in Europa occidentale. Il fenomeno dell'abbandono scolastico si inserisce in quello più ampio della dispersione scolastica che comprende numerose componenti, che spaziano dalle interruzioni dei percorsi di studio, ai ritardi, agli insuccessi, per quanto può essere considerata dispersione scolastica anche la mancata corrispondenza tra titolo di studio ed effettive competenze acquisite. Per un approfondimento si rimanda a Batini – Bartolucci 2016.

¹¹ L'intenzionalità in educazione risponde a un'intenzione soggettiva, ma è anche da intendersi quale processo di significazione dell'azione umana relativa tanto alla sfera della cognizione quanto alla sfera dell'emozione dell'uomo agente intenzionalmente nella storia. L'intenzionalità come fonte generativa connota e definisce l'atto dell'educare e l'esperienza di educazione, determinandone senso e significato. L'educare quale atto intenzionale ha un carattere prevalentemente pratico e si realizza in uno spazio relazionale che è sempre asimmetrico. Per un approfondimento sul tema dell'intenzionalità in educazione si rimanda a Cambi 2005; Colicchi 2011.

il fanciullo nel suo cammino dall'infanzia alla maturità. La guida è il maestro, pilastro e modello del processo di formazione.

Questa centralità della figura del maestro, superata ormai dalla pedagogia moderna, attraversa tutti i capitoli del primo libro, restituendo una figura dotata di solida cultura e di onesti costumi, conoscitore delle dinamiche e del temperamento stesso degli alunni, promotore degli apprendimenti, capace di instaurare un rapporto educativo fondato sull'affetto, che coniughi in modo flessibile autorità e benevolenza e soprattutto che abbia un'ottimistica fiducia nella natura umana e nelle possibilità di intervenire positivamente su di essa.

La posizione della pedagogia moderna è naturalmente in contrasto con la figura del maestro come principale attore del processo educativo, così come rifiuta la convinzione che la memoria sia un chiaro parametro d'intelligenza, ciò nonostante, nell'attenzione alle potenzialità dei singoli allievi è possibile scorgere alcuni elementi di quel concetto di puerocentrismo teorizzato secoli dopo da J.-J. Rousseau, secondo il quale al centro del metodo educativo deve invece trovarsi il fanciullo e lo stretto legame tra motivazione e apprendimento, nella consapevolezza dell'infanzia come età autonoma e molto diversa dall'età adulta.

Il tema fondamentale dell'*Emilio* consiste nella teorizzazione di un'educazione dell'uomo in quanto tale, attraverso un suo ritorno alla natura, cioè alla centralità dei bisogni più profondi ed essenziali del fanciullo, al rispetto dei suoi ritmi di crescita e alla valorizzazione delle caratteristiche dell'età infantile.¹² Elementi di puerocentrismo, dicevamo, ma anche elementi delle più recenti teorie sulla centralità del singolo allievo nel processo di apprendimento, richiamate dalle moderne scienze dell'educazione e confluite, già a partire dalla seconda metà del secolo scorso, anche in specifici dispositivi normativi.¹³

La centralità dell'allievo nel rapporto insegnamento-apprendimento è ormai confermata da numerosi modelli, tra cui vale comunque la pena ricordare, anche in prospettiva interdisciplinare, quello elaborato da Carl Rogers,¹⁴ fondatore della psicologia umanistica, nella sua 'terapia centrata sul cliente', una pratica che secondo lo stesso psicologo avrebbe indiscutibili vantaggi anche nell'attività educativa.¹⁵

Alla base del pensiero di Rogers vi è il presupposto che niente può essere insegnato e che si apprende in modo autonomo, pertanto il ruolo dell'insegnante

¹² Cf. Zedda 2003.

¹³ Sebbene agli inizi il concetto di personalizzazione degli interventi appaia con un uso abbastanza generico, intercambiabile con il concetto di individualizzazione e riferito prevalentemente agli interventi destinati ai diversamente abili, è possibile individuare tale percorso nella legislazione scolastica recente già a partire dal DPR 10.09.1969, n. 647 *Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali*.

¹⁴ Cf. Rogers 1951, VI.

¹⁵ Cf. Bruzzone 2003.

dovrebbe essere quello di un facilitatore che propone una didattica basata sulla presentazione di un argomento, integrata da una presentazione dei materiali e delle possibili tecniche di studio. Gli allievi svolgeranno poi in modo autonomo il loro lavoro, secondo propri obiettivi personali in un gruppo di apprendimento in cui si è tutti alla pari e in cui ognuno è libero di esprimere le proprie idee e le proprie emozioni. L'insegnante non dovrebbe esprimere una valutazione dei compiti svolti, ma limitarsi a esprimere una propria opinione personale, sottolineando il carattere di un parere puramente soggettivo. Il principio della non-direttività di Rogers implica una rivalutazione a priori dei rapporti tra docente e discente, nella prospettiva di una relazione orientata alla crescita reciproca, dove gli apprendimenti significativi incidono anzitutto sul piano della personalità di ciascuno. La relazione, seppur pienamente personalizzata, si concretizza all'interno di una complessa dinamica di gruppo, dove la circolazione democratica della comunicazione costituisce un altro elemento di differenza rispetto alla normale e ordinaria attività scolastica.

Di fatto, Rogers invita a riflettere criticamente sull'intero processo di insegnamento-apprendimento, a partire dalla definizione degli obiettivi didattici e formativi, da curvare sui reali bisogni degli studenti, attraverso un rapporto dialogico in cui individuare le necessarie mediazioni tra il compito istituzionale di chi insegna e i bisogni di chi apprende, per arrivare alla costruzione di un percorso di insegnamento-apprendimento condiviso al punto da generare motivazioni intrinseche, in cui le conoscenze vengono percepite importanti in quanto tali e non per qualche fine esterno all'apprendimento, come avverrebbe invece nel caso di un apprendimento 'esteriore' e di una motivazione 'estrinseca', in cui le conoscenze non hanno caratteri significativi per l'esperienza umana e l'apprendimento è finalizzato solo a obiettivi strumentali, come l'avanzamento negli studi o il semplice conseguimento del titolo di studio.

Muovendo dall'analisi psicologica, Rogers applica quindi le teorie non direttive, il cui scopo è quello di ristabilire le naturali capacità di autorealizzazione e di autoregolazione dell'individuo, ai processi educativi che devono tendere a qualificarsi come auto-motivati, in quanto l'educazione deve scaturire dall'esperienza dell'individuo e non da un processo imposto dall'esterno.

Il modello di educazione ideato nell'ambito dell'approccio centrato sulla persona è volto a promuovere il coinvolgimento del soggetto nei processi di apprendimento e a saldare l'educazione con la concretezza dell'esistenza e dell'esperienza vissuta. Non deve essere il maestro a cambiare l'alunno, ma l'alunno che cambia attraverso l'apprendimento, la cui condizione essenziale è un sano rapporto interpersonale.¹⁶

Secondo Rogers, infatti, gli individui hanno una naturale curiosità e capacità di apprendere e tale capacità non deve essere mortificata dalla possibile espe-

¹⁶ Cf. Rogers 1977.

rienza che viene maturata all'interno del sistema educativo». ¹⁷ Come ricorda G. Errico, l'apprendimento, per essere significativo, deve comportare una partecipazione globale della personalità e tale tipo di apprendimento si realizza quando la materia di studio è sentita dallo studente come rilevante per i propri fini, quando lo studente è posto di fronte a un problema da lui sentito come reale e quando ha la possibilità di scegliere tra varie opportunità e materiali. Naturalmente questo approccio pedagogico può risultare impegnativo perché comporta la perdita, almeno parziale, delle rassicuranti linee guida fissate a priori, ma allo stesso tempo permette di dischiudere lo scenario a un'avventura umana e intellettuale 'motivante' sia per gli studenti sia per gli insegnanti. ¹⁸

Quintiliano vive un contesto storico del tutto diverso e il riferimento alle capacità di ogni singolo fanciullo è ancora un riferimento di carattere quantitativo, tuttavia questo presupposto, rielaborato e reinterpretato in termini qualitativi, sembra richiamare le moderne teorie sulla diversità degli stili cognitivi in relazione alle diverse intelligenze, anticipando, in qualche modo, quel concetto di formazione che inizia ad affermarsi a partire dagli anni '30 del secolo scorso, quando gran parte degli studi psico-pedagogici furono indirizzati soprattutto sull'analisi delle strutture cognitive e dei processi di apprendimento.

In tale contesto, appare inevitabile il richiamo a Jerome S. Bruner che, in polemica con le teorie comportamentiste, mostrava un deciso interesse verso la ricerca cognitiva scaturita dagli studi sulla personalità. Secondo Bruner, l'apprendimento avviene attraverso la trasmissione di contenuti di conoscenza, proprio all'interno di specifici contesti sociali come la scuola e i saperi vengono dunque acquisiti dal bambino per mezzo delle esperienze vissute all'interno del contesto sociale e culturale di appartenenza. I bambini per apprendere adeguatamente necessitano di essere motivati, anche grazie alla capacità dell'insegnante di creare le condizioni e le situazioni adatte all'apprendimento stesso, nel rispetto dei ritmi di apprendimento e degli stili cognitivi di ciascun bambino. Il pensiero non può dunque essere considerato un processo solo adattivo con caratteristiche puramente casuali, poiché esso si concretizza invece in un'attività orientata alla soluzione di problemi, alla sistemazione di categorie e all'individuazione di strategie efficaci. Pensare significa collocarsi in una continuità circolare che lega e connette astrazione e concretezza, 'classificando, scegliendo, ordinando, imponendo un sigillo concettuale agli oggetti di esperienza' e dominando una molteplicità di dati secondo un criterio. L'apprendimento è così capace di organizzare le esperienze e di inserirle in strutture, ¹⁹ idee organizzatrici che mirano a connettere e semplificare l'esperienza stessa, poiché per Bruner la storia della cultura è la storia delle grandi idee organizzative e strutturali. ²⁰

¹⁷ Cf. Rogers 1969, 184.

¹⁸ Cf. Errico 2016.

¹⁹ Cf. Bruner 1966.

²⁰ Cf. Bruner 1966, 343.

L'apprendimento diviene così un processo collaborativo che si realizza in uno spazio denso di rapporti interpersonali, all'interno del quale si costruiscono la prime competenze che, in un secondo momento, vengono elaborate sotto forma di pensiero secondo un percorso logico.²¹ L'intelligenza non è, pertanto, situata nella testa, ma è piuttosto collocata in un contesto storico e culturale ed è distribuita negli strumenti culturali e nelle risorse umane presenti all'interno dello stesso contesto socio-culturale.²² Anche in Bruner, quindi, l'apprendimento è definito soprattutto come un'attività comunitaria, infatti, è proprio all'interno di una comunità di individui che il soggetto vive situazioni cognitive che lo inducono a progredire nel proprio processo di crescita.²³

Oltre a Bruner, inoltre, gli spunti di riflessione offerti dall'opera di Quintiliano richiamano inevitabilmente anche il contributo di Howard Gardner e della sua teoria delle intelligenze multiple,²⁴ una teoria elaborata nella seconda metà del '900 destinata a rompere gli schemi consolidati e a decostruire la convinzione radicata dell'intelligenza come capacità monolitica, comune e misurabile in tutti gli individui anche attraverso standard e test di valore scientifico, proponendo invece l'esistenza di diverse forme di intelligenza che corrispondono ad altrettante rappresentazioni mentali della realtà e che configurano, quindi, il modo che ciascuno ha di porsi rispetto alla realtà e alla sua conoscenza.²⁵

Tale consapevolezza implica che, come già teorizzato anche da Quintiliano, l'educatore si adegui all'educando, l'insegnante all'alunno, attivando un'attenta osservazione sistematica che evidenzii i canali preferenziali di interpretazione della realtà di ciascuno e indirizzi il proprio intervento educativo nel modo più coerente, individuando i linguaggi più idonei attraverso cui socializzare la conoscenza, con l'obiettivo di poter valorizzare al meglio le diverse potenzialità di ogni singolo allievo.

Indubbiamente la teoria di Gardner rappresenta un punto di svolta per l'educazione odierna, divenendo riferimento nell'individualizzazione di contenuti e metodologie per l'approccio alle disabilità e proprio in questo ambito si concretizzano infatti le applicazioni più contemporanee del suo pensiero. Naturalmente in Quintiliano non è presente una tale attenzione, ma è tuttavia nel presupposto educativo che ispira la sua opera, nella presenza della fiducia

²¹ Cf. Frabboni – Pinto Minerva, 139-142.

²² Cf. Pignalberi 2018, 416-432.

²³ Le teorie di Bruner hanno fortemente condizionato le strategie fondate sull'apprendimento autonomo e sul *problem solving*, rivelandosi strategiche anche nell'ambito dell'educazione degli adulti e del *lifelong learning*. Si tratta di un apprendimento che supera i confini della formazione formale, poiché l'educazione, la crescita intellettuale, l'acquisizione dei saperi e delle conoscenze, si possono realizzare nei contesti più diversi, nei quali gli individui cercano di attribuire significati e dare un senso agli avvenimenti di cui sono protagonisti.

²⁴ Cf. Gardner 1993.

²⁵ Cf. Gardner 1983. Per un approfondimento si rimanda a Bellanca – Chapman – Swartz 1994; Nicolini 2011.

nell'azione educativa, nella gradualità dell'insegnamento-apprendimento, nella necessità di conoscere l'allievo e adeguarsi alle sue modalità conoscitive che è possibile rintracciare i più evidenti presupposti della sua modernità pedagogica, che lo avvicinano al pensiero di Gardner e agli attuali modelli di riferimento, in base ai quali si tende a conoscere il più possibile ogni allievo, al fine di ricorrere a una metodologia di insegnamento in grado di aiutare ciascuno ad apprendere il più possibile secondo le modalità più congeniali.

Alle origini dell'attivismo pedagogico

Un altro aspetto significativo nell'opera di Quintiliano è rintracciabile nella particolare attenzione rivolta alla prima infanzia, per nulla diffusa da un punto di vista pedagogico nella Roma del I sec. d. C., infatti, contrariamente alla consuetudine, egli suggerisce di anticipare l'istruzione del bambino al periodo che precede i sette anni, inquadrando l'apprendimento nella prima età all'interno di un percorso organico e graduale di formazione, attribuendo la giusta importanza a figure che, come la nutrice, contribuiscono nella prima infanzia alla formazione del bambino e sottolineando le potenzialità di apprendimento presenti anche alla fase iniziale della crescita. La mente del bambino è, rispetto a quella dell'adulto, particolarmente elastica e capace di assorbire, di apprendere e di ricordare, per cui Quintiliano sostiene, a tal proposito, che le cose apprese durante l'infanzia, una volta diventate atteggiamenti naturali e abitudini, resteranno impresse per sempre. In questa attenzione alla più tenera età l'autore sembra anticipare le moderne teorie dei pedagogisti e degli psicologi dell'età evolutiva che tanta attenzione hanno riservato all'importanza dell'infanzia come fase cruciale per l'apprendimento, prima fra tutti Maria Montessori che, attribuendo alla mente del fanciullo un potere 'assorbente', ha definito il primo periodo di vita del bambino, quello da zero a sei anni, come il più importante per la sua formazione.²⁶

La Montessori, anticipando il concetto di livello di sviluppo potenziale approfondito in seguito dalle teorie di Vygotskij²⁷ sulla 'zona di sviluppo prossimale', ribalta alcune concezioni romantiche di un bambino tutto gioco, immaginazione e irrazionalità di rousseauiana memoria, poiché sulla base dei dati, il bambino, non condizionato dalle influenze dell'adulto e inserito in un ambiente positivo, rivela concentrazione, calma e capacità di esplorare. Confrontandosi

²⁶ La più recente normativa in ambito educativo ribadisce l'unitarietà del percorso 0-6 anni attraverso un sistema integrato di educazione e di istruzione che garantisce a tutte le bambine e i bambini, dalla nascita ai sei anni, pari opportunità di sviluppare le proprie potenzialità di relazione, autonomia, creatività e apprendimento per superare disuguaglianze, barriere territoriali, economiche, etniche e culturali. D.L. 13 aprile 2017, n. 65 *Istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni*, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera e), della legge 13 luglio 2015, n. 107.

²⁷ Per un approfondimento si rimanda a Vygotskij 2006.

con le teorie embriologiche dell'epoca e convinta dell'origine materiale dell'essere umano, si orienta verso la necessità metodologica di una fondazione biologica delle leggi psicologiche dello sviluppo mentale, interpretate in chiave meno lineare e deterministica di quanto aveva fatto Darwin. La Montessori definisce il bambino nel periodo post-natale come un 'embrione spirituale' e, quindi, un centro di potenzialità, proprio come la cellula germinativa non ancora predeterminata negli sviluppi della sua evoluzione.

Se l'opera dell'uomo sulla terra è collegata col suo spirito, con la sua intelligenza creativa, spirito e intelligenza devono costituire il fulcro dell'esistenza individuale e di tutte le funzioni del corpo. Intorno a questo si organizza il suo comportamento, ed anche la fisiologia dei suoi organi. L'uomo intero si sviluppa entro un alone spirituale. [...] le prime cure, preminenti su ogni altra, dovranno essere rivolte in particolare alla vita psichica del neonato, e non soltanto a quella fisica come ancor oggi avviene.

Seppur condizionato da fattori ereditari, il bambino resta depositario di una propria irripetibile originalità, che si andrà definendo nel suo rapporto con l'ambiente, prefigurando uno sviluppo pedagogico secondo il quale esiste il diritto di ogni individuo a essere se stesso nella propria inconfondibile identità, in quanto l'embrione spirituale consiste nel disegno ideale e potenziale della propria identità possibile. L'energia vitale dell'embrione spirituale tende alla propria realizzazione in virtù delle sollecitazioni che riceve da 'spinte nebulose o centri di sensitività', che inducono il bambino ad assorbire dall'ambiente i contenuti indispensabili alla propria crescita. Questi centri di sensitività si orientano secondo tempi differenziati e periodi sensitivi di apprendimento, il cui rispetto risulta fondamentale per lo sviluppo equilibrato della personalità. La Montessori parla di 'mente assorbente', cioè capacità del bambino di assorbire l'ambiente, di incorporare i dati del mondo esterno, realizzandosi come persona e adattandosi alla realtà.²⁸ Si tratta di un assorbimento inconscio ma non passivo, in ogni caso creativo, con cui il bambino costruisce un io originale, acquisendo il linguaggio, la cultura e adeguandosi alle esigenze del mondo che lo circonda e con cui si relaziona. La Montessori rifiuta così gli stereotipi empiristici del bambino 'tabula rasa' e, al tempo stesso, anticipa le ricerche di J. Piaget, proponendo una visione psichicamente attiva del bambino²⁹ e delineando un vero e proprio itinerario evolutivo, in cui da 0 a 3 anni la mente si configura come mente assorbente, come intelligenza inconscia attraverso l'interiorizzazione dei dati ambientali. In Quintiliano è naturalmente rintracciabile un'idea di primo apprendimento maggiormente condizionato dagli adulti e abbastanza distante dall'approccio montessoriano più esperienziale e attivo, ma resta interessante l'intuito relativo

²⁸ Montessori 1952, 35-83.

²⁹ Per un approfondimento si rimanda a Fogassi – Regni 2019; Chiosso 2012.

all'importanza degli stimoli culturali e morali che possono derivare al bambino dall'ambiente in cui egli si trova a vivere sin dai primi anni e che in ogni caso influenzeranno la costruzione della propria personalità.

Se è necessario restituire alla formazione il primo periodo dell'infanzia, è altrettanto necessario che la pratica educativa si ispiri a un principio di gradualità che tenga conto delle dinamiche di apprendimento di un bambino che ha bisogno di essere motivato anche e soprattutto attraverso la proposta di materiali idonei a suscitare la naturale curiosità. A proposito dell'apprendimento della scrittura, ad esempio, Quintiliano suggerisce di presentare per gioco al bambino delle lettere dell'alfabeto in avorio e 'qualsiasi altro mezzo piacevole da toccare, guardare o nominare' e in questa conoscenza delle peculiarità dell'universo infantile, nella proposta di utilizzare materiali idonei ad alimentare la volontà di apprendere attraverso la manipolazione appare evidente la relazione alla particolare attenzione che nelle attuali scuole dell'infanzia si attribuisce ai materiali e agli arredi scolastici e che si fonda proprio nella pratica didattica montessoriana, tesa a creare un universo 'a misura di bambino' in cui la sensorialità diventa il primo strumento di conoscenza.

Il principio educativo, seppur muovendo da basi differenti, in entrambe le proposte coincide con l'attività, con la manipolazione e proprio il maggior rappresentante dell'attivismo pedagogico, J. Dewey, pone alla base del suo pensiero un ulteriore approccio che troviamo ancora una volta in Quintiliano, ovvero l'importanza riconosciuta alla socialità come condizione ottimale dell'apprendere. Nell'opera latina, infatti, l'apprendimento ideale passa attraverso una dimensione collettiva che configura la scuola come comunità nella quale si intrecciano amicizie e senso comune, nella quale si matura una giusta opinione di sé e si impara attraverso il continuo confronto con gli altri, confronto che, grazie anche ai meccanismi di emulazione, induce ad apprendere in modo più efficace e dinamico. La dimensione sociale dell'apprendimento, così come il tema dell'esperienza, è uno dei punti cardine della pedagogia deweyana che, attribuendo alla scuola la formazione del futuro cittadino della società democratica, ripropone nel microcosmo scuola l'organizzazione e le dinamiche del macrocosmo sociale, proponendo un modello di 'scuola attiva', scuola del lavoro, in cui il desiderio di comunicare le proprie idee, di scambiarle con gli altri, di parlare dei risultati ottenuti o degli errori commessi, diviene tratto fondamentale. La scuola, in sintesi, prepara allo scambio e al confronto che nella società democratica si tende a realizzare, poiché la vita di scuola è posta su basi sociali e in quest'ottica anche lo spirito di emulazione svolge un ruolo fondamentale.

Anche per Dewey l'educazione si configura come un processo continuo che inizia fin dalla nascita e vede coinvolto l'individuo, anche in maniera inconscia, nell'assimilazione delle conoscenze, delle tecniche, delle abilità che la civiltà ha prodotto nel proprio cammino storico. Il processo educativo ha due aspetti:

– psicologico, che consiste nella stimolazione e nello sviluppo delle attività psichiche e delle potenzialità individuali;

– sociale, che richiede la capacità da parte dell'educatore di conoscere e agire sull'allievo, tenendo ben presente l'influenza delle condizioni sociali e dei mutamenti presenti nel passato e nel futuro. Per non rendere l'educazione un qualcosa di distante dalla vita dell'allievo, la scuola deve basarsi sui reali interessi dell'educando, deve realizzarsi come una piccola comunità che ripete filtrata, orientata e semplificata la vita sociale esterna.³⁰

Nel saggio *Il mio credo pedagogico*, l'interesse di Dewey per gli aspetti, i mezzi e i fini sociali dell'educazione appare tema fondante, esponendo idee educative di riferimento per tutto il movimento delle scuole attive e dell'educazione progressiva.³¹ Il tema centrale dell'opera consiste nella convinzione che l'educazione non sia tanto una preparazione per un futuro difficile da prevedere, ma un processo sociale attraverso il quale l'alunno vive una serie di esperienze che gli permettono di assimilare il patrimonio culturale della società e di diventare soggetto autonomo. Il processo educativo da un lato si basa sulle facoltà, capacità, istinti, interessi e abitudini individuali del fanciullo, dall'altro lato punta all'adattamento socio-culturale e i due aspetti sono intimamente legati fra loro. Una educazione equilibrata non trascura nessuno dei due aspetti. La scuola così delineata si configura come un'istituzione sociale che riproduce e semplifica la vita reale quotidiana dell'alunno e il compito della scuola come istituzione sociale non consisterà più nel trasmettere solo informazioni e abilità, ma sarà quello di assicurare il giusto sviluppo sociale, attraverso la crescita equilibrata dei singoli individui.³²

Per Quintiliano, dicevamo, l'atto educativo non è un processo naturale, bensì un atto intenzionale che deve essere affidato a chi sappia guidare, nel caso specifico, il futuro oratore e questa centralità della figura del maestro permea l'opera ed emerge trasversalmente dalla lettura di tutti i capitoli del primo libro. Anche in Dewey colui che è chiamato a insegnare assume un ruolo fondamentale, seppur inquadrato in ambiti e funzioni diverse e scientificamente fondate, dal momento che non deve imporre valori, ma deve formare nell'alunno quella predisposizione mentale che lo guidi per la ricerca e lo sviluppo delle capacità critiche. L'insegnante non trasmette semplici conoscenze, ma esperienze di vita concreta legate agli interessi dell'alunno, seguendo le tappe evolutive della sua psiche. L'attivismo non mette in discussione, pertanto, la figura docente, ma lo immagina attivo fra alunni altrettanto attivi. L'insegnante deve suscitare l'interesse nell'allievo, poiché solo in questo modo lo coinvolgerà nelle problematiche della soddisfazione dell'interesse emerso, avviandolo all'attività pragmatica della vita nella sua totalità, poiché il fondamento della pedagogia

³⁰ Cf. Dewey 1899. Il problema sociale dell'educazione risulta alla base di diverse opere di Dewey, tra cui *Scuola e Società e Esperienza e educazione*, in cui vengono illustrati, alla luce delle esperienze fatte nella scuola-laboratorio di Chicago, un nuovo metodo e una nuova concezione dell'attività e dell'organizzazione scolastica.

³¹ Cf. Dewey 1897.

³² Per un approfondimento si rimanda a Cambi 2003, 167-176; Cambi – Striano 2003; Bellatalla 2017; Spadafora 2015; D'Agnesse 2016, 81-98.

deweyana risiede proprio nella teoria dell'interesse, posto in intima interrelazione con il concetto di sforzo.³³

In quest'ottica, la teoria deweyana si oppone alla teoria tradizionale incentrata sull'insegnamento come semplice trasmissione dell'informazione a senso unico dal docente allo studente, considerato come passivo e del tutto ignorante di informazioni. Nella nuova ottica, invece, l'insegnante è impegnato in un'opera di transazione con l'allievo, analoga alla compravendita dei beni. Il processo dialettico tra venditore e compratore ricorda quello che intercorre tra insegnare e imparare, dove colui che impara, inoltre, è stimolato all'impegno per adempiere nel miglior modo il proprio compito.

L'importanza che Dewey attribuisce al concetto di transazione è descritto nell'opera *Conoscenza e transazione*, in cui il termine viene chiaramente inserito nel paradigma pedagogico del filosofo americano, rappresentando non l'esposizione di una nuova posizione filosofica, né la presentazione di una metodologia originale, bensì l'espressione di una precisa scelta terminologica che risponde al tentativo di trovare un termine che sposti l'attenzione sull'intero sistema organismo-ambiente, anziché su uno dei suoi singoli elementi, così come potrebbe fare, ad avviso di Dewey, il termine 'interazione'.³⁴

Gli aspetti peculiari della transazione in ambito educativo vengono confermati anche da D.A. Shön che, richiamando le teorie di C. Rogers, denuncia le pratiche classiche di insegnamento, inefficaci e colpevoli di mortificare la naturale tendenza umana alla curiosità, dal momento che l'uomo non si trova di fronte problemi pre-confezionati e si trova meglio se incaricato di trovare soluzioni efficaci nel confronto con gli altri, all'interno del quale l'individuo auto-scopre delle soluzioni dei problemi e apprende anche divertendosi.³⁵

Lo stesso Bruner, seppur opponendosi alla teoria pragmatista della scuola attiva deweyana, colpevole di dare troppo peso agli insegnamenti pratici che provengono dal motto *learning by doing*, sembra però richiamare proprio Dewey nel definire il processo di co-apprendimento tra insegnante e allievo fondamentale per il reciproco arricchimento personale e nel paragonare l'insegnante a un maestro d'orchestra, in un'immagine evocativa non lontana dal 'maestro come guida' del filosofo americano.³⁶ Sulla stessa linea di Dewey, quindi, ritiene che il maestro possa entrare in un contatto di interazione e scambio reciproco per via del carattere intersoggettivo tipico dell'uomo, evolutosi in modo da comprendere bene i sentimenti altrui, da essere interessato a favorire l'empatia, a comunicare con gli altri e a coglierne gli stati intenzionali.³⁷

³³ Cf. Visalberghi 1951.

³⁴ Cf. Szpunar 2003.

³⁵ Per un approfondimento si rimanda a Striano 2006.

³⁶ Cf. Bruner 1996.

³⁷ Il tema della transazione e dell'intersoggettività tra Dewey, Shön e Bruner è riassunto anche da pedagogika.it nel numero pubblicato il 13 luglio 2016. Cf. <https://www.pedagogia.it/blog/2016/07/13/la-direttiva-dell'insegnante-transazione-intersoggettiva-dewey-shon-bruner/>

Analizzando l'opera di Quintiliano troviamo quindi elementi che anticipano il puerocentrismo, l'attivismo pedagogico, le scuole nuove e una serie di teorie pedagogiche che hanno caratterizzato il Novecento, ma per alcuni versi richiamano alla mente anche la scuola immaginata da Lombardo Radice, basata in definitiva su un confronto fra uomini, nobilitato dai valori della cultura, un centro qualificato di vita giovanile, perché accoglie e sollecita l'autentica attività dello stadio evolutivo attraverso la conoscenza. Una sorta di laboratorio della creatività che si alimenta costantemente di riflessione, ma soprattutto un mondo morale, espressione e conquista della libertà che deriva dall'autodisciplina. Del resto, i meriti di Lombardo Radice sono certamente nel campo della pedagogia pratica, intesa come consapevolezza dell'opera educatrice del sapere vissuto, ma in particolare nel volere solo un tipo di scuola, la scuola serena, senza la figura del maestro che opprime con la lezione sempre uguale, qualunque sia il contesto che ha di fronte, che non dialoga e che ripropone sempre gli stessi compiti, attento al programma ministeriale da svolgere nei tempi prestabiliti e che spinge, inevitabilmente, i giovani a fuggire e a sognare altri contesti in cui vivere serenamente il proprio tempo ed esprimere liberamente la propria creatività.

Anche nella scuola di Lombardo Radice l'insegnante deve essere preparato e autorevole, certamente, ma deve portare nelle aule la vita reale in cui i ragazzi possano riconoscere la propria esperienza. Una scuola, insomma, non sempre uguale a se stessa e opprimente, che muove anche da una precisa critica didattica, intesa come bilancio attento dell'esperienza e consapevole dell'impossibilità di un metodo valido per tutti, in cui invece i metodi si sperimentano senza l'intenzione di uniformare e livellare le teste degli alunni, senza dimenticare le differenze individuali, senza ignorare che il sapere riflesso viene dopo la creatività, dove gli educatori applicano gli strumenti educativi e i pedagogisti eseguono in seguito l'analisi critica degli strumenti stessi.³⁸

Il ruolo del gioco nelle strategie educative

Nell'opera di Quintiliano trovano spazio anche importanti riflessioni su metodologie e strumenti educativi, poiché se è vero che gli studi devono adattarsi all'età del fanciullo, essi non potranno che assumere, nel caso della prima formazione domestica, una connotazione ludica. Lo studio deve essere per il bambino un gioco³⁹ nel quale egli sia costantemente spronato ad apprendere per mezzo della propria curiosità, per cui sarà incitato a fare con la dolcezza dell'invito non perentorio, sarà stimolato dalle lodi e se necessario premiato, sarà in tal modo contento di essersi dato da fare e, se qualche volta non vorrà applicarsi a sufficienza, si ricorrerà allo stratagemma di istruire un altro al suo posto, così da

³⁸ Cf. Crivellari 2020, 145-157.

³⁹ Quint. *Inst.* 1,1,20 *Nam id in primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest oderit et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit.*

suscitarne lo spirito di emulazione.⁴⁰ Il richiamo al *lusus* non è quindi un invito a giocare, ma ancora una volta, è il tentativo di ricondurre l'apprendimento-insegnamento all'interno di una dimensione che tenga conto delle dinamiche stesse del bambino, alimentate anche da una concezione competitiva, in cui il gioco si configura spesso come stimolo a incentivare lo studio. Ma Quintiliano considera anche l'attività del gioco, nel periodo della scuola primaria, come fonte di riposo dalle fatiche dello studio,⁴¹ quel riposo che ancora una volta contribuisce a non gravare troppo gli alunni e a favorirne la volontà di apprendere. In particolare, a proposito della ricreazione consiglia che essa sia misurata⁴² affinché non generi ozio se troppo lunga, oppure odio verso lo studio, se negata. Inoltre, il gioco può avere una sua valenza didattica nel momento in cui si propongono giochi che siano utili ad acuire l'ingegno dei ragazzi, come il porsi reciprocamente delle domande. Ma il gioco è anche e soprattutto un ulteriore strumento di conoscenza dell'allievo, in quanto esso è sintomo della sua vivacità e nel gioco i ragazzi rivelano costantemente le loro abitudini e le loro inclinazioni morali che ancora si possono indirizzare a fin di bene in un'età in cui i fanciulli non conoscono la finzione e sono molto docili ai precetti.

L'approccio scientifico e diffuso all'attività ludica in ambito educativo è relativamente recente, ma in tutte le epoche storiche è stata in qualche modo riconosciuta la valenza didattica del gioco.⁴³ In epoca più recente, a cavallo tra Settecento e Ottocento, F. Fröebel ha infatti equiparato il gioco alla vita stessa del fanciullo, perché in grado di attivare fantasia e azione,⁴⁴ perché il fanciullo è azione, curiosità, esplorazione, manifestazione dell'attività creatrice dello spirito.

L'infanzia si esprime nel gioco e diventa vita stessa del fanciullo, stimolo efficace e utile per la sua maturazione. Muovendo da tali presupposti, l'attivismo pedagogico di O. Decroly ricorreva al gioco come mezzo culturale e di apprendimento in una scuola rinnovata, basata sul fare per il fare e sui centri d'interesse per cui, in questa prospettiva, anche l'apprendimento della lettura doveva avvenire attraverso giochi educativi che servivano a rendere gradevole la fatica di acquisire i segni alfabetici e il linguaggio scritto. Con l'avvento dell'attivismo, quindi, il fanciullo diventa il soggetto centrale e protagonista dell'attività educativa, così l'attività ludica evolve in mezzo di apprendimento.

⁴⁰ L'istituzione dei premi scolastici è attribuita a Verrio Flacco, grammatico di età augustea che aveva introdotto un nuovo sistema educativo basato sulla competizione e la promessa di un premio, solitamente un libro di valore. Cf. Arcieri 2017, 35-37.

⁴¹ La necessità del gioco come riposo è presente nella pedagogia antica, specie latina (Sen. *Dial.* 4,21,26; Auson. *Protr. ad nepot.* 4 ss.; Plut. *Lib. educ.* 13). A Quintiliano va riconosciuto il merito di aver inserito in modo più consapevole il gioco tra le strumenti principali dell'educazione. Cf. Bianca 1963, 142.

⁴² Quint. *Inst.* 1,3,11 *Modus tamen sit remissionibus.*

⁴³ Per un confronto si rimanda a Sgambelluri 2015, 74-76.

⁴⁴ Flores D'Arcais 1993.

La stessa Montessori definisce il gioco come esercizio psicofisico e come strumento di sviluppo delle attitudini sensorie, mezzi indispensabili per la crescita e la maturazione dell'individuo, finalizzati all'apprendimento, mentre per Dewey il gioco rappresenta addirittura il naturale percorso per giungere al lavoro, trasformandosi in mezzo di educazione sociale che muove dagli interessi del bambino, facendo leva sul suo ruolo attivo nella progressiva costruzione dei saperi attraverso la 'transazione' tra organismo e ambiente.

Sembra dunque che lo scopo, l'interesse, lo stimolo e la concentrazione siano tutti legati indissolubilmente sia nel lavoro che nel gioco, con la differenza che il gioco è attività più immediata nel suo rapporto con i fini, perché temporalmente può durare di più il gioco del bambino che gioca alla barca piuttosto che il lavoro del bambino che costruisce una barchetta, ma il bambino che lavora alla costruzione della barchetta mantiene una fissità funzionale sul fine non in vista del dare vita a qualcosa. La differenza è temporale solo in rapporto alla concentrazione sui fini, nelle parole di Dewey (1916, p. 239) sono i risultati remoti di carattere definito che differenziano il gioco dal lavoro, ed essi non differiscono perché nel lavoro l'attività è subordinata a un fine esterno, ma perché è più lungo il corso di attività che il risultato richiede. Questa somiglianza tra gioco e lavoro permette al primo di trasformarsi nel secondo, [...] infatti il gioco per Dewey diventa gradualmente lavoro appena le intenzioni coscienti diventano forze in grado di guidare il comportamento e l'attività, il che significa anche che il bambino è ora in grado di fare un uso più massiccio della sua intelligenza nella valutazione del rapporto mezzi-fini, e tuttavia nel lavoro l'essere umano non abbandona l'attitudine giocosa (*playfulness*) che è tipica del gioco, anzi la porta alla sua massima espressione perché è in grado di applicarla a contesti produttivi e sociali. Come dice Dewey in *How We Think* (1910) la giocosità è più importante ancora del gioco, perché il gioco è una manifestazione che tende a passare e perdere importanza nell'adulto mentre la giocosità si mantiene nel lavoro ogni qualvolta manifestiamo interesse per qualcosa senza fini secondari o ulteriori, quando siamo mossi da una motivazione intrinseca. Anche nel testo del 1913 infatti sosteneva che la giocosità permette ad esempio di trarre soddisfazione da una attività intellettuale senza nessun ulteriore motivo o scopo oltre l'attività stessa, e che tutto l'amore della verità che guida la ricerca scientifica. In definitiva per Dewey il gioco e il lavoro si distinguono dalle altre forme di attività per la motivazione intrinseca e l'interesse che spingono l'essere umano ad agire solo per l'amore di farlo, senza ulteriori scopi o fini esterni.⁴⁵

Muovendo da consolidate implicazioni storiche e attenendo alla naturale attività umana, in realtà il gioco ha attraversato la riflessione filosofica e scientifica,

⁴⁵ Cf. Lupi 2016, 119-120. Nel brano l'autore fa riferimento a Dewey 1913, 724-26; Dewey 1916, 239; Dewey 1910.

in particolare nel Novecento. Inquadrando il gioco come un 'fenomeno fondamentale dell'esistenza' umana, E. Fink, ad esempio, gli attribuisce la capacità di mantenersi in una posizione non contigua, ma frontale rispetto agli altri quattro fenomeni fondamentali, il lavoro, la lotta, la morte e l'amore, tanto da 'accoglierli in sé rappresentandoli' senza aggiungersi ai precedenti, ma godendo rispetto a essi di uno statuto speciale.⁴⁶

Molto è stato scritto sul gioco, sia dal punto di vista fenomenologico, sia socio-antropologico. E molti sono i filosofi che hanno accordato al gioco, per un motivo o per l'altro, un privilegio e un ruolo particolare all'interno della vita dell'uomo, rendendolo pertanto un tema possibile e degno della riflessione filosofica, oltre che un importante concetto operativo per tematizzare il rapporto fra gli uomini all'interno della società o quello fra uomini e dei. Già Platone scriveva che «l'uomo è fatto per essere un giocattolo, strumento di Dio, e ciò è veramente la migliore cosa in lui. Egli deve, dunque, seguendo quella natura e giocando i giochi più belli, vivere la sua vita, proprio all'inverso di come fa ora». Per Aristotele invece la società è un grande gioco, nel quale ogni pezzo si muove secondo regole predeterminate. Anche Hegel parla del gioco, dicendo che esso «nella sua indifferenza e nella suprema leggerezza è la serietà più elevata e quella unicamente vera». Tuttavia il grande maestro che ha insegnato ai filosofi a ridere e a giocare con la filosofia, come ricorda B. Zavatta, è stato senza dubbio Nietzsche, che ha giocato con i suoi interpreti ed è stato, a volte, 'giocato'. Ma, come rileva Fink, è necessaria una particolare modalità di scrittura per parlare del gioco, in quanto esso non può essere oggetto di una trattazione 'seria' se non al prezzo di falsare l'intenzione di fondo del discorso, e possiamo dire che Nietzsche ha ben compreso questa necessità, accettando dunque di 'stare al gioco' e affrontando il rischio di non essere compreso.⁴⁷

La stessa ricerca psicologica ha riservato al gioco un ruolo di primo piano, caricandolo di significati evolutivi e culturali, attraverso le riflessioni di J. Piaget, K. Groos, E. Erickson e dello stesso Bruner, solo per citarne alcuni. Per Piaget il gioco è parte integrante dello sviluppo dell'intelligenza e diventa strumento privilegiato per l'analisi dei diversi stati cognitivi, mentre per Bruner nell'attività ludica il bambino sperimenta e ripete qualcosa che lo diverte e lo gratifica di per sé e l'azione di giocare viene percepita più importante del suo risultato. Il rischio dell'insuccesso non è percepito come possibilità di fallimento ma come perdita di interesse e la presenza di ostacoli può essere affrontata con leggerezza in quanto non comporta un fallimento in senso reale.⁴⁸

In definitiva, la valenza pedagogica del pensiero di Quintiliano si fonda su un sostanziale fiducia nell'educazione, nell'uomo e nella sua perfeibilità,

⁴⁶ Cf. D'Acunto 2016, 1. Per un approfondimento si rimanda a Fink 2008; Ardovino 2011; Cesarone 2016.

⁴⁷ Cf. Zavatta 2002, 3-4.

⁴⁸ Cf. site.unibo.it/griseldaonline/it/didattica/marcella-di-franco-arte-gioco-valore-educativo.

alimentata dalla convinzione che proprio l'educazione rappresenti lo strumento privilegiato per migliorare l'uomo stesso e la società in cui vive.

Non è e non potrebbe essere pedagogia scientifica, non è e non potrebbe essere analisi psicologica o sociale in senso moderno, Quintiliano è uomo del suo tempo e si muove coerentemente all'interno del proprio contesto storico, ma la storia è trasformazione, è evoluzione, è progresso e molte delle sue intuizioni sul ruolo dell'educazione, sui rapporti e sui metodi educativi, sugli strumenti da adottare lo consegnano alla grande tradizione pedagogica dell'occidente e sottolineano il suo indiscutibile contributo al moderno agire educativo. Un contributo che nel corso dei secoli ha trasformato la tradizione stessa, le suggestioni iniziali, le intuizioni in teorie e metodi scientifici, sottoponendole al vaglio della filosofia dell'educazione, della pedagogia e delle altre scienze dell'uomo, chiamando in causa in sistemi educativi nelle loro strutture e responsabilità più profonde e trascinandoli su un piano formativo di successo e insuccesso, di benessere e di disagio.

Bibliografia

- Arcieri I. (2017) *Quintiliano: la dimensione educativa nei primi due libri dell'Institutio oratoria*, Chieti, (inedito).
- Ar dovino A. (ed.) (2011) *Eugen Fink. Interpretazioni fenomenologiche*, Roma.
- Batini F. – Bartolucci M. (2016) *Dispersione scolastica. Ascoltare i protagonisti per comprenderla e prevenirla*, Milano.
- Bellanca J. – Chapman C. – Swartz E. (1994) *Multiple assessments for multiple intelligences*, Andover.
- Bellatalla L. (2017) *Il mio Dewey. Riflessioni sull'eredità deweyana*, Roma.
- Berardi F. (2021) "Quintiliano, Teone e l'epifonema: breve nota sulla corruzione dell'eloquenza", *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 1, 82-96.
- Bianca G.G. (1963) *La pedagogia di Quintiliano*, Padova.
- Bruner J.S. (1968) *Studi sullo sviluppo cognitivo*, Roma.
- Bruner J.S. (1995) *Verso una teoria dell'istruzione*, Roma.
- Bruner J.S. (2001) *La cultura nell'educazione*, Milano.
- Bruni E.M. (2013) "La paideia omerica: le origini del paradigma formativo europeo", *Education Sciences & Society* 4, 51-61.
- Bruni E.M. (2021) *Ispirarsi alla paideia. I modelli classici di formazione*, Roma.
- Bruzzone D. (2003) *Carl Rogers. La relazione efficace nella psicoterapia e nel lavoro educativo*, Roma.
- Cambi F. (2003) "L'educazione per la democrazia e la democrazia nell'educazione. Itinerari politico-pedagogici di Dewey (prima e dopo il New Deal)", in: G. Spadafora (ed.) *Una nuova democrazia per il XXI secolo*, Roma, 167-176.
- Cambi F. (2005) *Le intenzioni nel processo formativo. Itinerari, modelli, problemi*, Pisa.
- Cambi F. – Striano M. (ed.) (2003) *John Dewey in Italia. La ricezione/ripresa pedagogica. Letture pedagogiche*, Napoli.
- Cesarone V. (ed.) (2016) *Per gioco. Saggi di antropologia filosofica*, Brescia.
- Chiosso G. (2012) *Novecento pedagogico*, Brescia.

- Ciardullo B. (2012) *L'eredità educativo didattica di un antico maestro: Marco Fabio Quintiliano*, Cosenza, (inedito).
- Colicchi E. (2011) *Dell'intenzione in educazione. Materiali per una teoria dell'agire educativo*, Napoli.
- Crivellari C. (2020) "Lombardo Radice: cosa abbiamo imparato?", *COIA Formazione Lavoro Persona* 32, 145-157.
- D'Acunto G. (2016) "L'apparenza reale. L'ontologia del gioco in Eugen Fink", *Esercizi filosofici* 11, 1.
- D'Agnes V. (2016) "Il pensiero come "salto": educazione, soggetto ed esperienza in John Dewey", *Ricerche di Pedagogia e Didattica* 11, 1, 81-98.
- Dewey J. (1910) *How We Think*, Boston.
- Dewey J. (1913) "Play", in: Monroe P. (ed.) *A Cyclopedia of Education*, New York, 724-726.
- Dewey J. (1916) *Democracy and Education*, New York.
- Dewey J. (1949) *Scuola e società*, Firenze.
- Dewey J. (1976) *Il mio credo pedagogico*, Firenze.
- Dewey J. (2014) *Esperienza e educazione*, Milano.
- Errico G. (2016) "Carl Rogers e Célestin Freinet: due concezioni positive della persona", *Rivista Scuola IaD*, 12.
- Fink E. (2008) *L'oasi del gioco*, Milano.
- Flores D'Arcais G. (1993) *Fröebel F. L'educazione dell'uomo*, Firenze.
- Fogassi L. – Regni R. (2019) *Maria Montessori e le neuroscienze. Cervello, mente, educazione*, Roma.
- Frabboni F. – Pinto Minerva F. (2003) *Introduzione alla pedagogia generale*, Bari.
- Frasca R. (2011) *Educazione e formazione a Roma. Storia, testi, immagini*, Bari.
- Frilli O. (1972) M.C. Quintiliano. *Institutio oratoria*, Bologna.
- Gardner H. (1987) *Frames of Mind: the Theory of Multiple Intelligence*, Milano.
- Gardner H. (2005) *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*, Trento.
- Girelli C. (1999) *Costruire il gruppo. La dimensione socio-affettiva nell'esperienza scolastica*, Brescia.
- Girelli C. (ed.) (2021) *Promuovere l'inclusione scolastica. Il contributo dell'approccio pedagogico globale*, Brescia.
- Lupi A. (2016) "Il ruolo del gioco infantile nel pensiero di Maria Montessori e nelle scuole a metodo", *Revista Latinoamericana de Educación Infantil* 5/2, 119-120.
- Montessori M. (2017) *La mente del bambino. Mente assorbente*, Milano.
- Nicolini P. (2011) *La teoria delle intelligenze multiple. Aspetti concettuali e buone pratiche*, Bergamo.
- Pignalberi C. (2018) "Percorsi di integrazione tra apprendimento formale ed informale nei contesti di lavoro", in: G. Alessandrini (ed.) *Atlante di pedagogia del lavoro*, Milano, 416-432.
- Rogers C.R. (1973) *Libertà nell'apprendimento*, Firenze.
- Rogers C.R. (1977) *On Personal Power: Inner Strength & Its Revolutionary Impact*, London.
- Rogers C.R. (2013) *La terapia centrata sul cliente*, Firenze.
- Sgambelluri R. (2015) "Il gioco come strumento di cura educativa: cenni storici e codici pedagogici a confronto", *Formazione & Insegnamento* 13, 2.

- Spadafora G. (2015) *L'educazione per la democrazia. Studi su John Dewey*, Roma.
- Striano M. (2006) *Schön D.A. Formare il professionista riflessivo. Per una nuova prospettiva della formazione e dell'apprendimento nelle professioni*, Milano.
- Szpunar G. (2003) *Il rapporto individuo-ambiente nell'opera di John Dewey*, Roma.
- Tuffanelli L. (1999) *Intelligenze, emozioni e apprendimenti. Le diversità nell'interazione formativa*, Trento.
- Vygotskij L.S. (2006) *Psicologia pedagogica. Manuale di psicologia applicata all'insegnamento e all'educazione*, Trento.
- Visalberghi A. (1951) *J. Dewey*, Firenze.
- Zavatta B. (2002) "Il mondo del gioco e il gioco del mondo in Friedrich Nietzsche", *Isonomia* 3-4.
- Zedda M. (2003) *Rileggendo l'Emilio. Itinerari di pedagogia rousseauiana*, Roma.
site.unibo.it/griseldaonline/it/didattica/marcella-di-franco-arte-gioco-valore-educativo
<https://www.pedagogia.it/blog/2016/07/13/la-direttivita-dellinsegnante-transazione-intersoggettivita-dewey-shon-bruner/>
<https://www.unisalento.it/documents/20152/175940/PF24+-+Antologia.pdf/6e5cfc60-5d98-0808-6c56-de886a2863bb?version=1.0&download=true>

INDICE DEI NOMI

- Abelardo, Pietro: 161n.
Abbone di Fleury: 163n
Abbott, L.: 117n.; 118n.; 121
Achard, G.: 6; 7
Achillini, Claudio: 204
Adalberto di Samaria (o Samaritano): 17
Adamietz, J.: 38n.; 39n.; 40n.; 45n.; 54;
104n.; 110n.; 121
Adamik, T.: 6
Adams, J.N.: 56
Adkin, N.: 140n.; 155
Aftonio: 170n.; 180
Agostino d'Ipbona, santo: 32n.; 69n.; 138n.;
162; 164
Agricola, Rodolfo: 43n.
Agrippa, Marco Vipsanio: 8; 10; 15
Alano di Lilla: 163
Albaladejo, T.: 33; 56; 207; 222-224
Albano Leoni, F.: 34
Albino: 37n.
Alceo: 10 e n.
Alcuino di York: 162n.; 165
Aldrete, G.S.: 63n.; 69
Alessandro Magno: 43n.; 44-47
Alessandro, retore: 5
Alessandrini, G.: 244
Alighieri, Dante: 164
Amato, E.: 55; 145n.; 146n.; 155
Ammiano Marcellino: 161n.
Andrisano, A.M.: 70
Anonymous de Berentino: 160n.
Anonymus Ecksteinii: 139
Anonymus Vadianus: 139
Anselmi, G.M.: 184
Antonino Liberale: 143n.
Antonio, Marco: 8; 15; 126
Antonio, Marco, oratore: 13
Antonio, Iullo: 10
Antonio, N.: 129n.; 134
Apollodoro di Atene: 143n.
Appiano di Alessandria: 14; 15
Applegate, D.: 117n.; 121
Apuleio, Lucio: 220
Aquila Romano: 139; 170n
Arato di Soli: 12
Arcieri, I.: 240n.; 243
Ar dovino, A.: 242n.; 243
Arena, F.: 157
Aricò, G.: 70
Ariosto, Ludovico: 205; 206
Aristarco di Samotraccia: 5 e n.
Aristotele: 1 e n.; 2 e n.; 3; 7; 11-13; 16; 17;
21-23 e n.; 25n.; 28n.; 33; 36; 50n.; 73 e
n.; 80; 83n.; 85; 86; 126; 145 e n.; 161n.;
181 e n.; 188 e n.; 189n.; 196; 200; 201
e n.; 204; 205; 212; 216; 219; 226; 242
Artorio Asclepiade, Marco: 8
Asclepiade di Mirlea: 5 e n.
Ateneo di Naucrati: 5.
Aubert-Baillet, S.: 70
Augusto: *vd.* Ottaviano, Gaio Giulio Cesare
Augusto
Ausonio, Decimo Magno: 127; 130; 131 e n.;
240n.

- Austin, R.G.: 147n.; 155
 Ausubel, D.P.: 109n.; 122
 Ax, W.: 129; 134
 Aygon, J.-P.: 193 e n.; 207
- Baffetti, G.: VIII
 Baherens, E.: 147n.
 Bailey, S.: 147n.
 Baldassarri, S.U.: 184
 Baratin, M.: 5; 7; 17
 Barigazzi, A.: 145n.
 Baroin, C.: 91n.; 122
 Barrio, Gabriele: 149n.
 Barwick, K.: 1; 4; 7; 11; 12; 17
 Bartolucci, M.: 229n.; 243
 Basile, A.: 145n.; 155
 Batini, F.: 229n.; 243
 Battistini, A.: 216n.; 222 e n.
 Bausi, F.: 181n.; 184
 Bayle, P.: 128n.; 134
 Beecher, H.W.: 115; 117 e n.; 118; 121
 Bellanca, J.: 233n.; 243
 Bellatalla, L.: 237n.; 243
 Bentley, R.: 9; 10; 15; 17
 Berardi, F.: VIII; 21n.; 24n.; 27n.; 28n.;
 31n.; 32n.; 33; 38n.; 54; 64n.; 69; 188n.;
 189 e n.; 207; 226; 243
 Berger, K.: 109n.; 122
 Bernardo di Chiaravalle, santo: 161n.
 Beroaldo, Filippo: 220
 Berti, E.: 41n.; 51n.; 55
 Bertolini, L.: 184
 Beta, S.: 59n.; 69
 Bettini, M.: 143n.; 155
 Bettinzoli, A.: VIII; 170n.; 171n.; 173n.;
 181n.; 182n.; 184
 Bianca, G.G.: 240n.
 Bibauw, J.: 55
 Bloomer, W.M.: 43n.; 55
 Bodelot, C.: 6; 17
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino: 162n.
 Bolgar, R.R.: 223
 Bolognesi, G.: 32n.
 Bognini, F.: 166n.; 167
 Bonner, S.F.: 37n.; 40n.; 40n.; 55
 Borghini, A.: 143n.; 155
 Boskoff, P.S.: 137n.; 155
 Bracciolini, Poggio: 162
 Braet, A.: 104n.; 105n.; 122
- Branca, V.: 169n.; 181n.; 184
 Braund, S.: 71
 Breij, B.: 160n.
 Brennan, C.: 18
 Brice, C.: 223
 Brizzi, G.P.: 222
 Brolli, T.: 144n.; 155
 Bruner, J.S.: 232 e n.; 233 e n.; 238 e n.;
 242n.; 243
 Bruni, E.M.: 227n.; 243
 Bruto, Marco Giunio: 8; 15; 111n.
 Bruzzone, D.: 230n.; 243
 Burton, M.L.: 117n.
 Busäus, Theodor: 220
 Butler, H.E.: 132
- Caballero, J.A.: 33; 56; 207; 222-224
 Calboli, G.: VIII; 1 e n.; 2n.; 3 e n.; 4; 5 e n.;
 6-8; 12; 13; 17; 18; 35n.; 39n.; 45n.; 55;
 110n.; 122; 220
 Calboli Montefusco, L.: 2; 17; 18; 33; 36n.;
 37n.; 39n.; 41n.; 50n.; 55; 59n.; 69;
 104n.; 110n.; 122; 139n.; 155; 189n.;
 207; 222
 Calcante, C.M.: 59n.; 69
 Calderini, Domizio: 169; 171; 178
 Callipo, M.: 13; 18
 Camargo, M.: 160n.; 167
 Cambi, F.: 229n.; 237n.; 243
 Capizzi, F.: VIII
 Caplan, H.: 6
 Carbone, Ludovico: 219
 Carisio, Flavio Sosipatro: 3n.
 Carlo V, imperatore: 196
 Carmada: 93n.
 Carruthers, M.: 94n.; 122
 Casalini, C.: 211n.; 224
 Casamento, A.: VIII; 33; 38n.; 40n.; 56; 69
 Cassandro I di Macedonia: 43n.; 47
 Cassin, B.: 69
 Cassio Dione: 8; 10 e n.; 14; 181n.
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio: 37n.;
 108n.; 131n.; 132 e n.; 140 e n.; 153; 162n.
 Castelvetro, Lodovico: 199; 200; 207
 Catone, Marco Porcio, *detto* il Censore: 145
 Catone, Marco Porcio, *detto* l'Uticense: 226
 Catullo, Gaio Valerio: 144n.
 Cavarzere, A.: 21n.; 26n.; 33; 60n.; 67n.; 69
 Cecilio di Calatte: 17

- Cecilio Stazio: 180
 Celentano, M.S.: 23n.; 24n.; 30n.; 33; 59n.;
 61 e n.; 64n.; 69
 Celio Rodigino: 220
 Celso: 45n.; 195
 Certeau, M., de: 211 e n.; 222
 Cesare, Gaio Giulio: 5; 15
 Cesarini Martinelli, L.: 169n.; 170 e n.;
 181n.; 183n.; 184
 Cesarone, V.: 242n.; 243
 Chapman, C.: 233n.; 244
 Charmot, F.: 213n.; 222
 Chiron, P.: 16n.; 18; 23n.; 33; 38n.; 55; 90; 207
 Chen, R.: 160n.
 Cherchi, P.: 212n.; 222
 Chiabò, M.: 223
 Chin, C.M.: 167
 Chiosso, G.: 235n.; 243
 Chomsky, N.: 13 e n.; 18
 Ciaralli, A.: 17; 19
 Ciardullo, B.: 225; 244
 Cicerone, Marco Tullio: VIII; 3; 6; 7; 11; 12;
 17; 25n.; 30 e n.; 31; 32 e n.; 36; 37n.; 39n.;
 43; 44n.; 45n.; 46n.; 51 e n.; 52; 60n.; 63;
 64 e n.; 65; 67n.; 73-75 e n.; 76n.; 77n.; 80;
 81 e n.; 86; 87n.; 91; 92n.; 93 e n.; 94; 100;
 108 e n.; 110n.; 111n.; 126; 140; 142n.;
 147; 148 e n.; 149; 150; 151 e n.; 152 e n.;
 153 e n.; 154n.; 159
 Cioffi, C.: 151 e n.; 152; 155; 157; 160n.;
 161; 162 e n.; 164; 169n.; 171; 174; 178;
 181; 188 e n.; 189 e n.; 190; 192 e n.;
 194; 195 e n.; 200; 201; 202; 204; 206;
 212; 214-216; 219-222; 226
 Citroni, M.: 15; 18
 Clark, C.E.: 117n.; 122
 Claudiano, Claudio: 144n.
 Classen, C.J.: 137n.; 138n.; 140n. 155
 Claudio: 133
 Cleopatra VII, *detta* Filopatore: 15
 Clodio Pulcro, Publio: 108; 109 e n.; 110
 Cockcroft, R.: 21n.; 33
 Codina Mir, G.: 212n.; 214n.; 217 e n.; 223
 Coleman, P.: 123
 Colicchi, E.: 229n.; 244
 Colson, F.H.: 129 e n.; 131n.; 132 e n.; 133 e
 n.; 137n.; 138n.; 140n.; 155
 Columella, Lucio Giunio Moderato: 68n.
 Compère, M.-M.: 223
 Conte, G.B.: 125n.; 134; 202 e n.; 207
 Conte, S.: 87n.; 90
 Coppini, D.: 184
 Cornelia: 152n.
 Cornificio: 17
 Corsi, S.: 69
 Cortesi, Paolo: 174; 182
 Cotta, Lucio Aurelio: 94
 Coudret, Hannibal du: 214 e n.
 Courcelle, P.: 144n.; 155
 Courtney, E.: 135
 Cousin, J.: 36n.; 38n.; 39n.; 51n.; 55; 59n.; 69;
 78n.; 90; 103n.; 122; 129 e n.; 132; 134
 Cova, P.V.: 220n.; 223
 Cox, V.: 187n.; 207
 Crasso, Lucio Licinio: 64 e n.; 65; 94; 95n.;
 98; 100; 148
 Cratete di Mallo: 4; 5 e n.
 Crisippo: 149 e n.
 Cristante, L.: 67n.; 70; 144n.; 147n.; 155
 Crivellari, C.: VIII; 239n.; 244
 Crocker, L.G.: 92; 115-119 e n.; 120; 122
 Cuesta Abad, J.M.: 21n.; 33
 Curtius, E.R.: IX; 187n.; 207
 D'Acunto, G.: 242n.; 244
 D'Agnese, V.: 237n.; 244
 D'Incerti Amadio, E.: 59n.; 69
 Dainville, François de: 213 e n.; 217n.; 223
 Dajczak, W.: 46n.; 55
 Daneloni, A.: 169; 170 e n.; 178 e n.; 184
 Danese, R.M.: 145n.; 156
 Daniele, profeta: 109n.
 Darwin, Ch.: 235
 Davidson, D.: 19
 Deciano di Emerita: 128
 Decroly, O.: 240
 De Finis, L.: 33
 Delcorneo Branca, D.: 176n.; 184
 Del Corso, L.: 57
 Del Río, E.: 33; 56; 207; 222-224
 Demetrio Falereo: *vd.* Ps. Demetrio Falereo
 Democare: 15
 Denis, D.: 223
 Desbordes, F.: 78n.; 86; 90
 Dewey, J.: VIII; 236; 237 e n.; 238 e n.; 241
 e n.; 244
 Di Benedetto, V.: 4; 13; 18
 Di Marco, M.: 22n.; 33

- Dimatteo, G.: 56
 Dingel, J.: 39n.; 41n.; 51n.; 55
 Diogene di Seleucia (o di Babilonia): 4
 Diogene Laerzio: 180
 Diomede Grammatico: 170n.
 Dione di Prusa, *detto* Crisostomo: 32n.
 Dionigi di Alicarnasso: 31n.; 170n.; 189
 Dionigi, I.: 222
 Dionisio Trace: 4; 13
 Dionisotti, C.: 169n.; 185
 Dodwell, H.: 129n.; 130 e n.; 132; 134
 Doglio, F.: 223
 Dominik, W.: 55
 Domiziano: 174; 178 e n.; 218
 Domizio Afro, Gneo: 63; 132 e n.
 Donato, Elio: 97n.; 151 e n.
 Donato, Tiberio Claudio: 141 e n.; 142 e n.;
 143; 147; 148; 149 e n.; 150; 151; 152;
 153 e n.; 154 e n.; 155
 Dresser, W.R.: 115n.; 122
 Driesen, L.: 132n.; 134
 Dross, J.: 21n.; 33; 34; 203 e n.; 207
 Duff, J.W.: 125n.; 134
 Duns Scoto, Giovanni: 161n.
 Dyck, A.R.: 63n.; 70

 Edwards, M.: IX; 55; 125n.; 135; 156; 207; 208
 Elfassi, J.: 138n.; 156
 Elice, M.: 140n.; 156
 Elio Aristide, Publio: 170n.
 Eliodoro di Emesa: 94n.
 Empilo di Rodi: 92n.; 93; 95
 Ennio, Quinto: 3n.; 176
 Ennodio, Magno Felice: 147; 160n.
 Enrico di Gand: 161n.
 Eraclito: 2n.
 Erasmo da Rotterdam: IX; 43n.; 47n.; 212
 Ermagora di Temno: 36; 37
 Ermogene di Tarso: 43n.; 51
 Eroda: 9
 Erodiò, Pietro: 43n.
 Erodoto: 143n.
 Errico, G.: 232 e n.; 244
 Euripide: 144n.
 Eusebio di Cesarea: 131
 Evelyn-White, H.G.: 127; 134

 Facioni, S.: 222
 Fairweather, J.: 51n.; 55

 Fantham, E.: 35n.; 40n.; 48n.; 55; 63n.;
 65n.; 69n.; 70; 217n.; 223
 Favorino di Arles: 145 e n.; 146 e n.
 Feingold, M.: 213n.; 223
 Fera, V.: 169n.; 174n.; 184; 185
 Fernandelli, M.: 67n.; 70
 Ferri, R.: 13; 18; 19
 Fierville, Ch.: 137n.; 140n. 156
 Filippi, B.: 218n.; 223
 Fink, E.: 242 e n.; 244
 Flacco, Calpurnio: 160n.
 Flacco, Marco Verrio: 240n.
 Flores D'Arcais, G.: 240n.; 244
 Foakes-Jackson, F.J.: 167
 Foer-Janssens, Y.: 157
 Fogassi, L.: 235n.; 244
 Fois, M.: 218n.; 223
 Formisano, M.: 65n.; 71
 Fortenbaugh, W.W.: 12; 18
 Fortunaziano, Consulto: 108n.; 139 e n.
 Fowler, D.: 134
 Frabboni, F.: 233n.; 244
 Fraenkel, E.: 9; 18
 Frasca, R.: 226; 244
 Franchet d'Espèrey, S.: VIII; 26
 Frasca, R.: 244
 Fredborg, K.M.: 160n.
 Freidin, R.: 13n.; 18
 Frias Urrea, R.: 157
 Frilli, O.: 244
 Fröebel, F.: 240
 Fubini, R.: 184
 Fullenwider, H.F.: 220; 223
 Fumaroli, M.: 211 e n.; 213 e n.; 218 e n.;
 219n.; 223
 Funari, R.: 151n.; 156

 Gadamer, H.G.: 227
 Galand, P.: 33; 55; 175n.; 185; 207
 Galba, Servio Sulpicio: 60n.; 130; 134 e n.
 Galli, L.: IX
 Galluzzi, Tarquinio: 219 e n.; 223
 Gamurrini, G.: 129; 130 e n.; 134
 Garcea, A.: 3n.; 18; 67n.; 70
 García-Hernández, B.: 217n.; 223
 Gardner, H.: 233 e n.; 234; 244
 Garelli, M.H.: 62n.; 70
 Garin, E.: 174n.; 182n.; 185
 Gastaldi, S.: 22n.; 34

- Gasti, F.: 70; 212n; 223
 Gavio, Publio: 195
 Gayon, J.: 208
 Gédoyen, N.: 128; 129 e n.; 130; 134
 Gellio, Aulo: 144 e n.; 146 e n.; 147n.
 Gens, J.-C.: 208
 Gentile, G.: 227
 Georgii, H.: 148; 149; 152; 153n.
 Gerberto di Aurillac: 163n.
 Gertz, M.C.: 100n.
 Gesner, J.M.: 129 e n.; 133 e n.; 134
 Giard, L.: 213n.; 222; 223
 Gill, C.: 71
 Ginzburg, C.: 189n.; 207
 Giorgio di Trebisonda, *detto* Trapezunzio: 11; 17
 Gioseffi, M.: 141n.; 156
 Giovanni di Salisburio: 161n.; 165
 Giovenale, Decimo Giunio: 133
 Giraldi Cinzio, Giovan Battista: 198 e n.; 208
 Girelli, C.: 229 e n.; 244
 Girolamo, santo: 127; 128; 130; 131 e n.; 132; 140 e n.
 Giulia Maggiore: 10
 Giuliano, Flavio Claudio: 159n.
 Giunta, F.: VIII; 203; 208
 Golla, G.: 6; 18
 Gorgia: 2n.
 Goyet, F.: 195 e n.; 196 e n.; 208; 223
 Gracián, Baltasar: 220; 223
 Gray, Ch.: 140n.; 156
 Greene, Th.M.: 222n.; 223
 Grillio: 139; 140; 162n.
 Groos, K.: 242n.
 Guarino Veronese: 162 e n.
 Guasti, C.: 208
 Guérin, C.: 60n.; 70
 Guerra, M.: 184
 Guglielmo di Malmesbury: 160n.
 Guglielmo di Ockham: 161n.
 Guida, A.: 185
 Gutas, D.: 18

 Hadas, M.: 14; 15; 19
 Hagendahl, H.: 137n.; 138n.; 140n.; 156
 Håkanson, L.: 95n.; 122
 Hall, E.: 62n.; 70
 Hall, J.: 55
 Halliday, S.B.: 118n.; 121

 Hallyn, F.: 33; 55; 207
 Halm, K.: 37n.; 50n.; 140n.
 Harman, G.: 19
 Hart, N.: 120; 122
 Haupt, M.: 152n.
 Heath, M.: 104n.; 122
 Hegel, G.W.F.: 242
 Heinze, R.: 202 e n.; 208
 Helm, R.: 127; 130n.; 131n.; 135
 Heumann, C.A.: 129 e n.
 Hibben, P.: 117n.; 122
 Highet, G.: 143 e n.; 147; 149 e n.; 152 e n.; 156
 Hildebrandt, H.W.: 116n.; 117n.; 122
 Hintikka, J.: 2; 19
 Hofmann, J.B.: 129 e n.; 130n.; 135
 Holtzmark, E.B.: 38n.; 55
 Hoppmann, M.: 38n.; 55
 Horner, W.: 167
 Houten, P.: 126 e n.; 135
 Hubbard, M.: 14; 15; 19
 Huelsenbeck, B.: VIII; 38n.; 56; 102n.; 106n.; 122
 Hummel, E.: 133 e n.; 135
 Hunter, I.M.L.: 97n.; 122
 Hurtado, G.A.: 126n.; 133n.; 135

 Iginio, Gaio Giulio: 143n.; 144n.
 Ignazio di Loyola, santo: 211; 212; 213; 214 e n.; 223
 Ingram, J.: 155n.
 Innes, D.C.: 57
 Innocenti, B.: 195n.; 208
 Irigoien, J.: 13
 Isidoro di Siviglia: 131 e n.; 137n.; 138n.
 Iulietto, M.N.: 147n.; 156

 Jackson, F.: 159n.
 Jakobson, R.: 13; 19
 Johnson, M.: 62 e n.; 70
 Jocelyn, H.D.: 144n.; 156
 Jongeneel, E.: 34
 Jory, E.J.: 62n.; 70
 Jouvancy, Joseph de: 216 e n.; 223
 Julia, D.: 213n.; 223

 Kallendorf, C.: 160n.
 Karst, J.: 131n.; 135
 Kaster, R.: 131n.; 135
 Kayser, C.L.: 6; 7

- Keeline, Th.J.: 45n.; 56; 108n.; 109n.; 122
Kennedy, G.A.: 38n.; 43n.; 48n.; 56; 103n.;
106n.; 122
Ker, W.: 128
Kienast, D.: 10; 14; 19
Knowles, D.: 161n.; 162n.; 167
Kohl, R.: 43n.; 56
Krapinger, G.: 56
Kremmydas, Ch.: 125n.
Krieger, M.: 31n.; 33
Kripke, S.: 2; 19
Kraus, C.S.: 132n.; 135
Kraus, M.: 160n.
Kroll, W.: 12; 19
Kumaniecki, K.F.: 94n.; 122
- La Bua, G.: 95n.; 108n.; 122
La Penna, A.: 9; 10 e n.; 19; 151n.; 156
Laínez, Diego: 214
Lakoff, G.: 62 e n.; 70
Lampe, P.: 91n.; 122
Lana, I.: 32n.; 33; 64n.; 70; 203n.; 208
Lanciotti, S.: 156
Lanfranchi, F.: 40n.; 56
Langer, V.I.: 40n.; 56
Lapidge, M.: 56
Latini, Brunetto: 164
Latrone, Marco Porcio: 37n.; 95
Lattanzio, Lucio Cecilio Firmiano: 137n.
Laudizi, G.: 34
Lausberg, H.: 39n.; 45n.; 56; 112n.; 123
Leeman, A.D.: 65n.; 70; 95n.; 108n.; 123
Leff, M.: 36n.; 56; 167
Lehmann, P.: 137n.; 156
Lelia: 148 e n.; 152 e n.
Lelio, Gaio: 60n.
Lemaire, N.E.: 127; 128n.; 135
Lentano, M.: 50n.; 57
Lepido, Marco Emilio: 15
Levene, D.S.: 36n.; 56
Levi, A.H.T.: 212n.; 223
Lévy, C.: 33; 34; 55; 67n.; 70; 90; 207
Li, L.F.: 109n.; 123
Li Causi, P.: 65n.; 71
Li Vigni, A.: 220n.; 224
Libanio: 170n.
Liciniano di Bilbilis: 128
Lienhard-Lukinovich, A.: 21n.; 33
Lipsio, Giusto: 219; 220
- Lorenzo de' Medici, *detto* il Magnifico: 171 e n.
Lorusso, A.M.: 18
Lot, F.: 161n.; 167
Lovato, A.: 57
Lucano, Marco Anneo: 128
Luciano di Samosata: 180
Lukács, L.: 214n.; 215n.; 217n.; 218n.;
219n.; 220; 224
Lupi, A.: 241n.; 244
Lupo Servato di Ferrières: 163n.
- Mack, P.: 208
Macrobio: 146 e n.; 147n.
Maggiorano: 144n.
Malcovati, E.: 93n.; 123
Maltagliati, G.: 125n.
Manegoldo di Lautenbach: 165n.
Manieri, A.: 21n.; 22n.; 24n.; 31n.; 34;
189n.; 208
Margolin, J.-C.: 212n.; 224
Marino, Giambattista: 204; 205 e n.; 206n.; 208
Marino, J.: 167
Marino, R.: 65n.; 71
Marotta, G.: 13; 19
Marsico, C.: 184
Martin, J.: 36n.; 50n.; 56
Marx, F.: 6; 45n.
Marziale, Marco Valerio: 128; 134
Marziano Capella, Minneo Felice: 37n.;
162n.; 163n.; 182
Mascardi, Agostino: 206; 208
Masselli, G.M.: 41n.; 56
Mattei, F.: 224
Mattei, F.: 211n.; 224
May, J.M.: 94n.; 108n.; 110n.; 123
Mazarini, Giulio: 222n.; 224
McGill, S.: 145n.; 147n.; 156
McGinness, F.J.: 219n.; 224
McGuinness, B.: 18
McGushin, P.: 151n.
McLaughlin, M.L.: 222n.; 224
McRuvie, D.J.: 164n.; 167
Mecenate, Gaio Cilnio: 8; 10; 15
Medina Quintana, S.: 148n.; 156
Meijering, R.: 22n.; 34
Mena, *o* Menodoro: 15
Menandro di Laodicea: 170n.
Metrodoro di Scepsi: 92n.; 93; 95
Miguel Reboles, M.T.: 218

- Milazzo, A.M.M.: 68n.; 70
 Milone, Tito Annio: 108; 109 e n.; 110; 111 e n.; 114
 Milton, John: 97n.
 Minervio, Tiberio Vittore: 131
 Minucio Felice, Marco: 68n.
 Mirhady, D.: 18
 Mollard, A.: 187n.; 208
 Monaco, G.: 63n.; 70
 Monda, S.: 18
 Monfasani, J.: 187n.; 188n.; 208
 Montague, R.: 13 e n.; 19
 Montero Herrero, S.: 224
 Montessori, M.: 234; 235 e n.; 241; 244
 Moretti, G.: 22n.; 34; 160n.; 221n.; 224
 Morpurgo-Tagliabue, G.: 188 e n.; 189n.; 196 e n.; 199; 200n.; 208
 Morton Braund, S.: 34
 Most, G.W.: 134
 Mouchel, Ch.: 220n.; 224
 Müller, B.A.: 5 e n.; 19
 Müller, F.L.: 6
 Murphy, J.J.: IX; 55; 135; 156; 162n.; 166 e n.; 167; 207; 208
 Musacchio, E.: 197 e n.; 198 e n.; 208
 Mynors, R.A.B.: 96n.; 123
- Nadal, Jerónimo: 212 e n.; 214; 224
 Nerone: 128
 Nevio, Gneo: 148n.; 176
 Newton, J.F.: 123
 Nicolini, P.: 233n.; 244
 Nietzsche, F.: 242
 Nisbet R.G.M.: 14; 15; 19
 Nocchi, F.R.: 38n.; 56; 57; 59n.; 63n.; 64n.; 69n.; 70; 71; 74n.; 87n.; 90; 167
 Numa Pompilio: 105 e n.; 106
 Nüßlein, T.: 6; 7
- O'Malley, J.: 213n.; 224
 Omero: 94n.; 146; 193; 196-200; 202; 206; 227
 Orazio Flacco, Quinto: 8; 9; 10 e n.; 12; 14-16; 133; 182; 188
 Ortensia: 152n.
 Ortensio Ortalo, Quinto: 37n.; 92n.; 95; 101n.; 115n.
 Ossola, C.: 222
 Ottaviano, Gaio Giulio Cesare Augusto: 8; 10; 15; 16; 63n.; 68n.; 126; 134
- Otto, N.: 21n.; 33
 Ovidio Nasone, Publio: 144n.
- Palemone, Quinto Remmio: 4; 133
 Pallavicino, Sforza: 221 e n.; 222 e n.
 Panfilo, retore: 108n.
 Panigarola, Francesco: 204; 208
 Paolucci, P.: 10; 19
 Papaikonomou, I.: 157
 Pasetti, L.: 38n.; 40n.; 48n.; 56
 Patillon, M.: 28n.; 32n.; 43n.; 50n.; 51; 52; 64n.; 70
 Pauly, A.F.: 126
 Pease, A.S.: 144n.; 156
 Pecere, O.: 57
 Pellacani, D.: IX
 Pennacini, A.: 26n.; 34; 55; 59n.; 70; 78n.; 90
 Pérez Rodríguez, A.: 133n.; 135
 Pernot, L.: 34; 36n.; 43n.; 56; 67n.; 70; 91n.; 94n.; 95n.; 96n.; 99n.; 123; 160n.
 Perosa, A.: 176n.; 185
 Perpiñá, Pedro Juan: 215; 216
 Petrarca, Francesco: 164; 222
 Petreio, umanista: 176n.
 Petrone, G.: 22n.; 25n.; 33; 34; 69 e n.; 70
 Petronio Arbitro: 220
 Piaget, J.: 235; 242
 Pichon, R.: 125n.; 135
 Picotti, G.B.: 171n.; 185
 Pigliasco, M.R.: 34
 Pigna, Giovan Battista: 198; 199 e n.; 208
 Pignalberi, C.: 233n.; 244
 Pindaro: 9
 Pinkster, H.: 65n.; 70; 95n.; 108n.; 123
 Pinto Minerva, F.: 233n.; 244
 Pirovano, L.: VIII; 64n.; 70; 110n.; 123; 141n.; 142n.; 147n.; 149n.; 152n.; 153n.; 156
 Platone: 2n.; 36; 95n.; 182; 242
 Plauto, Tito Maccio: 148n.; 176; 180
 Plinio Cecilio Secondo, Gaio, *detto* il Vecchio: 96; 97; 98 e n.; 100; 126n.
 Plinio Cecilio Secondo, Gaio, *detto* il Giovane: 15
 Plotino: 95n.
 Plozio Gallo, Lucio: 74
 Plutarco: 27n.; 28n.; 143n.; 145 e n.; 150n.; 151n.; 188
 Poignault, R.: 55
 Poirier, J.: 208

- Polanco, Juan Alfonso: 214; 216
 Polara, G.: 30n.
 Poliziano, Agnolo Ambrogini, *detto*: VIII;
 169 e n.; 170; 171-180 e n.; 181n.; 182 e
 n.; 183n.; 184; 185; 222
 Pomey, François: 216
 Pompeio Collega, Sesto: 132
 Pompeo Trogo, Gneo: 144n.
 Pompeo, Sesto: 10; 14-16
 Pontano, Giovanni: 169 e n.; 185
 Porfirio: 95n.
 Porfirione, Pomponio: 8; 14
 Porter, S.E.: 57
 Posco, Filippo: 176
 Possevino, Antonio: 212; 221
 Presendi, F.: 157
 Priscino, Quinto Peduceo: 132
 Properzio, Sesto Aurelio: 9; 144n.; 179
 Ps. Acrone: 14; 15
 Ps. Aristotele: 28n.
 Ps. Demetrio Falereo: 170n.; 189n.; 189; 190
 e n.; 196; 197; 199-200; 201 e n.; 204; 206
 Ps. Ermogene: 50n.; 52
 Ps. Giulio Rufiniano: 139
 Ps. Longino: 28n.; 188; 189; 192; 193; 200;
 201; 202 e n.
 Ps. Plutarco: 11; 12
 Puig Llano, L.A.: 160n.
 Pujante, J.D.: 56

 Querzoli, S.: 62n.; 70

 Rabirio, Gaio: 39n.
 Radding, Ch.M.: 17; 19
 Radice, B.: 96n.; 123
 Radice, L.: 239
 Raffaelli, R.: 156
 Rahn, H.: 132
 Raimondi, E.: 187 e n.; 200; 201; 208
 Rallo Freni, R.: 36n.; 56
 Reggio, Carlo: 219
 Regni, R.: 235n.; 244
 Reifferscheid, A.: 135
 Reinhardt, T.: 36n.; 38 e n.; 43n.; 48n.; 56
 Reynolds, L.D.: 135; 157
 Ribadeneyra, Pedro: 213 e n.; 224
 Ricchieri, Ludovico: *vd.* Celio Rodigino
 Ricciardelli, F.: 184
 Riese, A.: 147n.

 Rivoltella, M.: 70
 Robillard, V.: 34
 Robinson, O.: 40n.; 56
 Rogers, C.R.: 230 e n.; 231 e n.; 232n.; 244
 Rolfè, J.C.: 131n.; 135
 Rollin, Ch.: 155n.
 Romano, A.: 213n.; 224
 Romano, E.: 65n.; 70; 71
 Roncallius, Th.: 132n.; 135
 Rose, H.J.: 125n.; 135
 Roth, Ph.: 137
 Rotolo, V.: 62n.; 63n.; 71
 Rousseau, Jean-Jacques: 99 e n.; 123; 230
 Rubinstein, L.: 125n.
 Rufiniano, Gaio Giulio: 139
 Rufo, Canio: 128
 Russell, D.A.: 43n.; 48n.; 49n.; 56; 71; 82n.;
 90; 93n.; 100n.; 101n.; 103n.; 112n.;
 123; 132; 137n.; 138n.; 154n.; 156
 Russo, G.: 71; 167
 Rutilio Lupo, Publio: 17
 Ryan, H.R.: 117n.; 123

 Saffo: 176
 Saiz Noeda, B.: 36n.; 50n.; 56; 57
 Sallustio Crispo, Gaio: 66n.; 151; 152n.;
 153n.
 Sampley, P.: 122
 Santorelli, B.: 40n.; 48n.; 56; 57
 Sarbiewski, Maciej Kazimierz: 220 e n.
 Saturnino, Lucio: 39n.
 Scaglione, A.: 213n.; 224
 Schanz, M.: 125n.
 Schenkeveld, D.M.: 7; 19; 86; 90
 Schirren, Th.: 55
 Schlitt, M.W.: 167
 Schneider, C.: 55; 137-140n.; 157
 Schnelle, H.: 13; 19
 Scholar, A.: 99n.; 123
 Schöll, F.: 130 e n.; 135
 Scholz, B.F.: 21n.; 31n.; 34
 Schor, B.: 14; 19
 Schwabe, L.: 126 e n.; 132n.; 135
 Seneca, Lucio Anneo: 10; 37 e n.; 65n.; 80;
 128; 164; 220; 240n.
 Seneca, Lucio Anneo, *detto* il Vecchio: 38 e n.;
 51; 95; 107n.; 115 e n.; 128 e n.; 160n.
 Sertorio, Quinto: 151n.
 Servio, Mario Onorato: 147n.; 177 e n.; 178

- Sesto Empirico: 183
 Sgambelluri, R.: 240n.; 244
 Sharples, R.W.: 18
 Sheen, F.J.: 115; 118; 119 e n.; 120 e n.; 121; 123
 Shön, D.A.: 238 e n.
 Short, W.: 62n.; 67n.; 71
 Sidonio Apollinare: 131n.; 144n.; 161n.
 Silio Italico: 144n.
 Silla, Lucio Cornelio: 3n.
 Simon, J.: 139n.; 157
 Simonide di Ceo: 31n; 188
 Small, J.P.: 91n.; 95n.; 96n.; 97n.; 116n.; 123
 Smith, T.V.: 116n.
 Snell, B.: 19
 Socrate: 95n.
 Solodow, J.B.: 134
 Sopatro di Apamea: 38 e n.
 Sorano di Efeso: 150 e n.
 Soriano Sancha, G.: 208
 Spadafora, G.: 237n.; 243; 245
 Spagnesi, E.: 184
 Spalding, G.L.: 129n.; 135
 Squillante, M.: 141n.; 145n.; 157
 Stazio, Publio Papinio: 169; 170; 172; 174 e n.; 175 e n.; 178 e n.; 182
 Stefano di Rouen: 160; 166
 Stenger, J.R.: 156
 Stesicoro: 179; 187 e n.
 Stilone, Lucio Elio: 179
 Stok, F.: 127 e n.; 135
 Strada, Famiano: 221 e n.; 224
 Stramaglia, A.: 38n.; 40n.; 48n.; 50n.; 57; 71; 167
 Striano, M.: 237n.; 238n.; 243; 245
 Struck, P.T.: 2n.; 19
 Suárez, Cipriano: 216 e n.; 224
 Sura, Manlio: 63
 Sutherland, Ch.: 160n.
 Svetonio Tranquillo, Gaio: 15; 62n.; 131; 132; 133 e n.; 134n.
 Swartz, E.: 233n.; 244
 Szpunar, G.: 238n.; 245

 Tacito, Publio Cornelio: 129n.; 150n.; 164; 220
 Tasso, Torquato: VIII; 187 e n.; 200 e n.; 201 e n.; 202; 204n.; 205; 206; 208
 Tauro, Tito Statilio: 15
 Tedeschi, G.: 62n.; 70; 71
 Tellegen-Couperus, O.: 56; 57; 159n.; 167

 Teocrito: 144n.
 Teodorico di Chartres: 165
 Teofrasto: 3; 11; 12; 16; 17; 73
 Teone, Elio: 28n.; 32n.; 64n.; 89n.
 Teone di Samo: 27n.
 Terenzio Afro, Publio: 16; 151 e n.; 153n.; 154n.; 176; 180
 Tesauro, Emanuele, 14; 15; 17; 19; 220
 Teuffel, W.S.: 125n.; 135
 Thomason, R.H.: 19
 Tiberio: 133
 Tibullo, Albio: 179
 Tieman, H.: 19
 Tommaso d'Aquino, santo: 219; 220
 Torzi, I.: 1; 13; 19; 37n; 57
 Traina, G.: 57
 Trifone di Alessandria: 12
 Trinquier, J.: 143n.; 144n.; 145n.; 157
 Trissino, Gian Giorgio: 196; 197; 198 e n.; 208
 Tuffianelli, L.: 228n.; 245
 Turing, A.: 12

 Ueding, G.: 19; 55
 Ugo da Bologna: 17
 Urso, G.: 55
 Usener, H.: 5n.

 Valastro Canale, A.: 131n.; 135
 Valentin, J.-M.: 218n.; 224
 Valenzano, C.: 56
 Valerio Massimo: 67n.
 Valla, Lorenzo: 127; 128 e n.; 169 e n.; 171; 185; 222
 Vallozza, M.: 78n.; 90
 Valverde, L.A.: 126n.; 135
 van der Poel, M.: IX; 55; 125n.; 126n.; 129n.; 132n.; 135; 137n.; 139n.; 156; 157; 207; 208
 van Mal-Maeder, D.: 56
 Varrone, Marco Terenzio: 3n.; 62n.; 179; 183
 Varwig, F.R.: 48n.; 57
 Vasaly, A.: 195n.; 208
 Vaucelles, L.: 213n; 223
 Velleio Patercolo, Gaio: 14; 15
 Verbaal, W.: 33; 55; 207
 Vespasiano: 126; 132
 Vettori, Pietro: 200; 201 e n.; 204; 205n.; 209

- Vico, Giambattista: 16; 17; 19
 Virgilio Marone, Publio: 12; 16; 88; 97; 142 e n.; 144n.; 146 e n.; 147 e n.; 149n.; 176; 177 e n.; 178 e n.; 193 e n.; 196; 198-200; 202; 222
 Visalberghi, A.: 238n.; 245
 Visceglia, M.A.: 223
 Visonà, L.: 43n.; 57
 Vittore eremita, santo: 161n.
 Vittore, Gaio Giulio: 37n.; 50n.; 138n.; 139
 Vittore, Sulpicio: 37n.; 139
 Vittorino, Gaio Mario: 37n.; 139; 140; 159; 162 e n.
 Von Albrecht, M.: 125n.; 135
 Vottero, D.: 14
 Vox, O.: 34
 Vygotskij, L.S.: 234 e n.; 245
 Walde, A.: 129 e n.; 130n.; 135
 Ward, J.O.: VIII; 159n.; 160-166n.; 167 e n.; 189n.
 Webb, R.: 21n.; 28n.; 67n.; 71
 Weinreich, O.: 62n.; 71
 Wesseling, A.: 182n.; 185
 Wessner, P.: 133n.; 135
 Wilcken, U.: 3n.; 19
 Wilkinson, L.P.: 160n.; 167
 Winterbottom, M.: 35n.; 36n.; 38 e n.; 43n.; 48n.; 51n.; 56; 57; 71; 93n.; 95n.; 123; 128n.; 135; 138n.; 140n.; 157; 160n.; 161n.; 167
 Wisse, J.: 94n.; 108n.; 110n.; 123
 Wissowa, G.: 126
 Wuellner, W.: 45n.; 57
 Wycisk, T.: 40n.; 48n.; 57
 Wyles, R.: 62n.; 70
 Xenis, G.A.: 18
 Yanagisawa, K.: 144n.; 157
 Zago, A.: 13; 17-19
 Zangara, A.: 27n.; 34
 Zanker, G.: 189 e n.; 209
 Zavatta, B.: 242 e n.; 245
 Zedda, M.: 230n.; 245
 Zetzel, J.E.G.: 151; 152n.; 157
 Zimmermann, B.: 62n.; 71
 Zinsmaier, Th.: 137n.; 139n.; 157
 Ziolkowski, J.M.: 122
 Zonara, Giovanni: 132 e n.

INDICE DEI PASSI DI QUINTILIANO

Declamationes minores

254,18 s.: 53

283: 48n.

313,12: 53

333: 48n.

334: 48n.

337: 48n.

1,4,20: 4, 133

1,5,22: 62n.

1,6,3: 139n.; 177n.

1,6,41: 177n.

1,6,44: 177n.

1,6,45: 177n.

1,7,5-6: 176 e n.

1,7,18: 177n.

1,7,20: 178n.

1,7,26: 133n.

1,7,27: 133n.; 178n.

1,9,1: 183n.

1,10,5: 180 e n.

1,10,16: 29 e n.

1,10,22: 150n.

1,10,29: 150n.

1,10,39: 133n.

1,11,1: 150n.

1,11,1-14: 218 e n.

1,11,17: 80 e n.

1,12: 217n.

1,12,14: 63n.

1,12,15: 150n.

2,2,36: VII

2,2,43: VIII

2,4,26: 133n.

2,6: 53

2,6,1-2: 38, 48

2,6,2-7: 38

2,8,15: 150n.

2,10,9: 43n.

Institutio oratoria

1, *prooem.* 3: 182 e n.

1, *prooem.* 21: 154n.

1, *prooem.* 25: 154n.

1, *prooem.* 6: 150n.

1,1,1: 132

1,1,1-2: 228

1,1,3: 149n.; 150n.

1,1,4-5: 149 s.; 152

1,1,6: 152n.

1,1,12-14: 214

1,1,20: 239n.

1,2,18: 150n.

1,2,2: 133n.

1,2,22: 218

1,2,23: 133n.

1,3,6: 217

1,3,7: 218

1,3,11: 240n.

1,3,15-17: 227

1,4,2-3: 183 e n.

1,4,3: 183n.

1,4,5: 150n.

1,4-8: 129

- 2,11,1-7: 48n.
 2,12,3: 37
 2,17,8-13: 54

 3,5,9-15: 45n.
 3,6,7: 67n.
 3,6,8: 67n.; 111n.
 3,6,9: 44n.
 3,6,10: 45n.
 3,6,12: 45; 111n.
 3,6,14-17: 39
 3,6,22-62: 38
 3,6,63-90: 38
 3,6,91: 39
 3,6,91-93: 111n.
 3,6,91-103: 38
 3,6,94: 39 e n.
 3,6,95: 39; 41
 3,6,96 ss.: 39n.
 3,6,96-97: 40
 3,6,96-103: 35 e n.; 38-42
 3,6,98: 40 s.
 3,6,98-101: 40
 3,6,99: 41n.; 42
 3,6,100: 42
 3,6,101-103: 40
 3,6,102: 53
 3,6,103: 42n.
 3,7,28: 176n.
 3,9,1: 37n.; 61
 3,9,2: 37
 3,9,6-9: 45n.
 3,10: 53
 3,10,1-2: 39n.
 3,10,3-4: 39n.
 3,11,17: 110

 4,2,63-64: 190
 4,2,121: 67n.
 4,4,8: 46
 4,5,1: 37
 4,5,24: 101n.
 4,5,28: 44

 5,1,66: 108
 5,5,1-2: 47n.
 5,7,7: 128 s. e n.; 132
 5,10,1: 181n.
 5,10,11: 46n.
 5,10,20-108: 42

 5,10,23-31: 52; 112
 5,10,26: 46n.
 5,10,55-61: 36n.
 5,10,62: 36n.
 5,10,63: 36n.
 5,10,64: 36n.
 5,10,73: 46n.
 5,10,79: 132n.
 5,10,95-97: 50
 5,10,104-105: 53
 5,10,106: 48n.
 5,10,106-107: 53
 5,10,109-110: 42
 5,10,109-118: 35 e n.; 42-47
 5,10,111: 43
 5,10,111-113: 44
 5,10,113: 43n.; 44-45; 47
 5,10,114: 43n.
 5,10,115: 43n.; 44n.
 5,10,116: 44 e n.
 5,10,117: 44n.
 5,10,118: 44 e n.; 47
 5,10,120-121: 54
 5,12,14: 45n.
 5,14,1: 182n.
 5,14,6: 181n.
 5,14,10-11: 46
 5,14,14: 182n.
 5,14,17: 45n.
 5,14,24: 182n.

 6,1,25-26: 190 s.
 6,1,30-31: 191
 6,1,30-32: 22n.
 6,2: 73 ss.
 6,2,1: 191
 6,2,1-2: 74 e n.
 6,2,1-3: 74
 6,2,5-6: 191
 6,2,9: 81
 6,2,12: 82
 6,2,13-18: 82
 6,2,20: 81
 6,2,24: 191
 6,2,25-34: 191
 6,2,26: 81
 6,2,26-29: 25n.; 75
 6,2,29: 27 e n.; 203 e n.
 6,2,29-30: 67n.
 6,2,31-32: 28 e n.

- 6,2,32: 197 e n.; 203 e n.
 6,2,32-34: 193
 6,2,36: 193 e n.
 6,3,27: 132n.
 6,3,32: 132n.
 6,3,42: 132n.
 6,3,54: 63; 132n.
 6,3,65: 63n.
 6,3,68: 132n.
 6,3,70: 89
 6,3,81: 132n.
 6,3,84: 132n.
 6,3,92: 132n.
 6,3,93: 132n.
 6,5,5: 51n.

 7,1: 103 s.; 121
 7,1,1: 36
 7,1,3: 51n.
 7,1,4-8: 40; 104 e n.
 7,1,5-8: 45
 7,1,6-7: 50
 7,1,8-9: 39n.
 7,1,9: 39n.; 67n.
 7,1,10: 45n.
 7,1,13-14: 41
 7,1,15: 41n.
 7,1,16: 39n.; 45n.
 7,1,16-17: 44; 49
 7,1,23: 47n.
 7,1,23-24: 105 e n.
 7,1,23-31: 104
 7,1,24-25: 106 e n.
 7,1,25: 45
 7,1,26-27: 45; 107 e n.
 7,1,29: 47n.
 7,1,29-31: 107 e n.
 7,1,31: 47n.
 7,1,31-33: 108 e n.; 109
 7,1,31-37: 104; 108
 7,1,34: 109 e n.
 7,1,34-37: 109 e n.
 7,1,35: 110
 7,1,38-39: 40n.
 7,1,40: 47 s.
 7,1,40-43: 112 e n.
 7,1,40-64: 35 e n.; 47-53; 104-105; 108;
 111
 7,1,41: 48 e n.
 7,1,42: 48

 7,1,43: 112
 7,1,43-45: 48
 7,1,45: 49n.
 7,1,46: 113
 7,1,46-53: 113
 7,1,46-64: 48
 7,1,50: 51
 7,1,52: 51-52
 7,1,53-54: 114 e n.
 7,1,54: 48n.
 7,1,54-64: 114
 7,1,57: 52
 7,1,58: 52
 7,1,62: 51
 7,1,63: 51
 7,2,8: 47n.
 7,4,4-6: 110
 7,4,7-16: 110
 7,4,14-15: 110
 7,6: 49
 7,6-9: 54
 7,6,4: 50
 7,6,5: 50
 7,6,5-7: 42
 7,6,7: 51
 7,6,8: 52
 7,6,9: 52
 7,6,12: 42n.
 7,8: 41n.
 7,10,12: 51n.

 8: 7
 8,3,11-12: 172n.
 8,3,31: 128 e n.
 8,3,45: 68n.
 8,3,61: 21n.
 8,3,61-62: 175n.
 8,3,61-63: 194
 8,3,61-72: 31n.
 8,3,62: 67 e n.
 8,3,63: VIII
 8,3,64-65: 31 s. e n.
 8,3,64-67: 194
 8,3,81: 175n.
 8,3,83: 175n.
 8,3,88: 27n.; 175n.
 8,3,89: 175 e n.
 8,4,3: 175 e n.
 8,5,3: 132n.
 8,5,16: 132n.

- 8,6: 7
 8,6,1-4: 3 s.
 8,6,14: 11
 8,6,18-19: 14
 8,6,34-36: 11
 8,6,44: 7 s.

 9,1,6: 4
 9,1,10: 87
 9,1,21: 87
 9,1,23-25: 85
 9,2,8: 87
 9,2,9: 87
 9,2,10: 87
 9,2,20: 132n.
 9,2,26: 88
 9,2,29-30: 88
 9,2,40: 175n.
 9,2,40-41: 31n.
 9,2,40-43: 195
 9,2,43: 195 e n.
 9,2,54: 87
 9,2,58: 87
 9,2,106: 181n.
 9,3,8-9: 177n.
 9,3,14: VII
 9,3,66: 132n.
 9,3,73: 128
 9,3,79: 132n.
 9,3,98: 3
 9,4,31: 132n.
 9,4,33: 68n.
 9,4,106: 68n.

 10,1,24: 132n.
 10,1,35: 150n.
 10,1,46-131: 64
 10,1,86: 132n.
 10,1,99-100: 180
 10,1,112: 221
 10,1,118: 132n.
 10,2: 174 e n.
 10,2,24: 174 e n.; 222
 10,2,25: 174 e n.
 10,3,1: 64n.
 10,3,1-2: 59n.
 10,3,15: 105n.
 10,3,17: 173 e n.
 10,3,30: 93n.

 10,6: 91-93; 98 s.
 10,6,2: 119
 10,6,3: 98; 101
 10,6,4: 93
 10,7: VIII, 59 ss.
 10,7,1: 59
 10,7,2: 60 e n.
 10,7,3: 60
 10,7,4: 60 s.
 10,7,6: 38; 61 s.
 10,7,7: 64
 10,7,7-9: 91n.
 10,7,8: 65
 10,7,8-10: 65-68
 10,7,11: 68
 10,7,14: 30 e n.
 10,7,15: 30 e n.
 10,7,22: 66n.

 11,1: 74n.
 11,2: 100
 11,2,10: 98; 100
 11,2,19: 100n.
 11,2,24: 115n.
 11,2,24-26: 98n.
 11,2,36: 100 s.; 103; 119
 11,3: 74-90
 11,3,2: VII; 24n.
 11,3,2-3: 74
 11,3,4: 25n.
 11,3,9: 76
 11,3,30: 139n.
 11,3,40: 67n.
 11,3,5: 25n.
 11,3,61-62: 26 e n.; 75 s.
 11,3,63-65: 26n.
 11,3,65-67: 77 s.
 11,3,67: 77n.
 11,3,68: 78
 11,3,69: 179 e n.
 11,3,69-70: 78
 11,3,70-71: 79
 11,3,71: 83
 11,3,72: 77 e n.; 79; 83
 11,3,75: 77; 84
 11,3,75-80: 139n.
 11,3,76: 84
 11,3,85: 79
 11,3,87: 79

- | | |
|-----------------------|--------------------|
| 11,3,89: 62 s. | 11,3,156: 25n. |
| 11,3,92-106: 84 s. | 11,3,159: 80 |
| 11,3,94: 79 | 11,3,161-184: 26n. |
| 11,3,99: 80 | 11,3,176: 88 |
| 11,3,103-104: 85 | 12,1,1: 226n. |
| 11,3,114: 90 | 12,1,20: 221 |
| 11,3,119: 178 e n. | 12,2,2-48: 139n. |
| 11,3,121: 65n. | 12,2,27: 216 |
| 11,3,122: 80n. | 12,8,14: 62n. |
| 11,3,126: 63n.; 132n. | 12,10,6: 27n. |
| 11,3,143: 74 e n. | 12,10,11: 132n. |
| 11,3,154-160: 80 | 12,10,48: 221 |
| 11,3,155: 24n. | 12,11,3: 132n. |

